COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

TOMO QUINTO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1822

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO DICIANNOVESIMO (*)

Capitolo Primo

Gajo Caligola è ucciso da Cherea.

I. Gajo intanto non contro i soli Giudei, che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, dava libero sfogo alla farnetica sua prepotenza, ma la mandò a diffondersi per la terra tutta e pel mare, quanto ve n'ha di soggetto a' Romani, e riempì tutto il mondo di tanti guai, quanti non ne seppero mai raccontare le storie andate. Soprattutti però risentivasi alla durezza del suo procedere Roma da lui non avuta niente più in conto dell'altre città; ch'anzi tutti in un fascio rapiva e disertava, ma singolarmente il Senato, e quanti ivi erano patricj,

e per nobiltà d'antenati pregevoli: e mille inventò stratagemmi in danno ancor di coloro, che diconsi cavalieri; i quali e per altezza di grado e per quantità di ricchezza erano presso Roma in egual credito, che i senatori: giacchè dal lor corpo traevasi chi dovea riempire i posti in Senato. Questi erano da lui avviliti e spogliati del loro grado, parecchi anche uccisi e rubati; perchè le più volte avveniva, che per rapirsi le loro sostanze privavali ancor della vita. Attribuivasi l'esser divino, e da' suoi sudditi pretendeva gli si facessero onori non dicevoli ad uomo, e qualora andava nel tempio di Giove, che chiamano Campidoglio, ed è il tempio appo loro il più rispettabil del mondo, ardiva di appellar Giove fratello. Più altre cose ei faceva da vero pazzo, come allor quando credendo egli cosa indegna di sè il passar da Pozzuoli città situata in Campania a Miseno altra città marittima di Campania sopra una galea, e oltre a ciò persuadendosi di poter sottomettere alla sua signoria il mare, ed esigere da lui altrettanto che dalla terra, tirò da un promontorio all'altro un ponte lungo ben trenta stadj, e rinchiuso entro questo ricinto tutto il seno del mare andava guidando il cocchio sopra quel ponte; che a un nume par suo ben convenivansi tali strade. Similmente de'templi greci non lasciò niuno intatto, ordinando, che quante avevaci dipinture o sculture od altri arredi di statue e di voti, si trasferisse appo lui; perchè diceva, le cose belle in altro luogo non istar meglio, che nel bellissimo; e questo esser

Roma. Adornò eziandio di fornimenti tolti di là la sua casa, e i giardini, e quant' altri alberghi egli aveva per tutto Italia. Di fatto egli fu ardito di comandare, che in Roma si trasferisse la statua di Giove onorato da' Greci in Olimpia, e però detto Olimpio, lavoro di Fidia ateniese; il che non mandòssi poi ad effetto, atteso il predire che gli architetti fecero a Memmio Regolo, a cui stava raccomandata l' impresa di quel trasporto, ch' andrebbe in pezzi la statua, se si movesse; e corre voce, che Memmio così per questo, come per prodigi, che avvennero, maggiori d' ogni credenza si rimanesse dal levarlo di là; il che scrisse a Gajo in iscusa di non aver eseguti i suoi ordini; ed essendo per questo in gran rischio di perder la vita, campònnelo l' immatura morte, che giunse Gajo.

II. Gajo poi venne a tanto di frenesìa, che nata essendogli una figliuola recòllasi in Campidoglio, e sulle ginocchia depostala della statua disse, ch' ella era prole comune a lui ed a Giove, e che le assegnava due padri, lasciando altrui il decidere (aggiunse), qual fosse de' due il maggiore. Eppure gli uomini, benchè sì eccessivamente vizioso, lo sostenevano. Egli consentì anche ai servi, che presentassero accuse di qualsivoglia delitto volessero contro i padroni; e tutte sarebbero state dannevoli, perchè le più volte si davano in grazia e per suggestione di lui, a tal segno, che già contro a Claudio istesso fu ardito Polluce suo schiavo di presentare un' accusa; e bastò l' animo a Gajo di trovarsi in Sena-

to, mentre della morte trattavasi dello stesso suo zio (1), sperando di poter quinci trarre motivo di torlo del mondo; ma non gli venne fatto. Avendo egli adunque riempiuta la terra tutta soggetta a lui di calunnie e di mali, e levati gli schiavi ferocemente contro i padroni, già cominciavano da più parti a bollire congiure, di chi o per isdegno del mal sofferto volea vendicarsene, o per timore di qualche gran danno avvenire avea risoluto di non lasciarlo più al mondo. Quindi, poichè (2) la sua morte e alle leggi di tutti i popoli e alla sicurezza comune portò gran vantaggio, e la nostra nazione per poco non fu distrutta, mercè d'una presta morte, che la trasse di rischio, io vo' sporre minutamente, quanto al suo fin s'appartiene: oltrechè questo rinchiude una prova assai forte della possanza divina, una soda consolazione per gli sventurati, e un salutevole disinganno, per chi si dà a credere, che la prosperità sia durevole, e non anzi, quando non vada congiunta colla virtù, porti finalmente da sè medesima alla rovina.

III. Tre strade si tennero per arrivare ad ucciderlo, e d'ognuna d'esse era scorta un uom valoroso. Emilio Regolo nativo di Cordova nella Spagna aveva condotti parecchi ne' suoi sentimenti, fermo in volere o coll'opera loro o di sua mano levare a Gajo la vita. L'altra mano di congiurati andava d'accordo con questi, ed erane condottiere Cassio Cherea tribuno. Annio Minuciano faceva una parte non picciola de' cospirati contro il tiranno. La ca-

gione poi, perchè s'accordarono a odiar Gajo, si fu per Regolo l'indole sua risentita e l'avversion, ch'egli aveva alle superchievoli azioni ed ingiuste; perciocch'egli era d'un cuore naturalmente animoso e franco, per cui non gli era possibile di coprire con qualche velo i suoi pensamenti. Quindi a molte persone li comunicò, e ad amici, e ad altri, che gli sembravano valorosi ed arditi. Minuciano poi tra per desiderio di vendicar Lepido (2) suo amico strettissimo, e di qualità assai rare tra' suoi cittadini ucciso da Gajo, e per timore altresì di se stesso (sfogando Gajo indifferentemente contro di chicchessia la micidiale sua collora) si condusse a tentar quest' impresa. Cherea in fine per sua parte vergognandosi forte delle villanie, onde Gajo trattavalo da uomo imbelle, e veggendo oltre a ciò il presente pericolo, a cui sempre più l'esponeva l'amicizia e il rispetto, che a Gajo strignevalo, pensò esser cosa non disdicevole l'ammazzarlo. Questi adunque comunicarono la loro determinazione a tutti gli altri, tanto a chi cocevano i torti già ricevuti, quanto a chi colla morte di Gajo bramava sottrarsi a quelli, che già scaricavansi addosso altrui. Forse trarrebbono a fine l'impresa e nel trarvela bello sarebbe l'avere a compagni uomini così valenti, i quali a costo ancor della vita bramassero per la salvezza della città e dell'impero venirne a capo. Soprattutti però gli spigneva a ciò fare Cherea e per avidità di levare di se gran nome nel mondo, e ancora perchè era un affare d'agevole riuscimento per lui

l'uccidere Gajo, attesa la dignità di tribuno, onde senza sospetto poteva ogn'ora introdursi dinanzi a lui.

IV. In questo si celebravano i giuochi circesi, spettacolo fortemente gradito a'Romani. In tale occasione essi adunansi volentieri nel circo, e sogliono tutti a una voce chiedere agl'imperadori le grazie, di che abbisognano; ed essi a tali domande, che non credono poter rigettare, non si dimostrano mai restii. I Romani adunque in tal circostanza con supplica assai coraggiosa pregarono Gajo, che minorasse i tributi, e dal peso alcun poco li sollevasse delle gravezze. Ma egli non volle udirli, e mentre alzavano vie più la voce, spediti qua e là parecchi de' suoi, loro impone che arrestino i gridatori, e issofatto li traggano ad esser morti. Così egli ingiunse, e così fu eseguito; onde furon moltissimi que', che perirono per tal motivo. Il popolo vedea tutto, e soffriva in silenzio senza più metter voce, mirando cogli occhi proprj, che tale inchiesta risguardante il denajo troppo agevolmente gli strascinava alla morte. Queste cose invogliarono vie più Cherea a metter mano alle insidie, e por fine a' rei trattamenti, che Gajo usava col genere umano. Più volte in fatti anche in mezzo alla cena pensò di eseguir suoi disegni, pure da buona ragione indottovi se ne rimase; perchè ben vedeva per l'una parte, che non era possibile gli fuggisse di mano, e voleva per l'altra attendere un'occasione, in cui non tornassegli vana l'impresa, ma si potesse servire dell'opera de' congiurati.

V. Era già molto tempo che militava (3), sempre però insofferente del dover trattar con Gajo. Or dappoichè fu creato da lui esattor delle imposte, e di quant' altro denajo dovuto all' erario di Cesare era nelle occasioni di raccorlo rimasto addietro, egli adoperando piuttosto a norma dell' indole sua, che de' comandi di Gajo; siccome la quantità del denajo cresciuta era il doppio, così nell' esigerlo andava pian piano; e il trattar, ch' ei faceva moderatamente i meschini soggetti a tal pagamento per la compassione che ne sentiva, moveva Cesare a sdegno; il quale accusavalo di melansaggine per la lentezza, con che gli raccoglieva il denajo. Anzi lo caricava d' altre villanie, e allor quando dovevagli dare il nome pel giorno, che gli toccava di guardia, gli assegnava vocaboli femminili, e questi tornanti in grandissimo suo disonore. E non era già, che potesse Gajo in tal genere mostrar la faccia sicuramente, a cagione di certi riti e misterj, ch' esso aveva istituiti. Conciossiachè ei medesimo, mentre vestiva abiti femminili, e andava inventando nuove conciature per la sua testa, e adornandola in tutte le foggie da farlo credere un capo donnesco, era poi tanto ardito, che ne incaricava Cherea. Cherea adunque, e quando ricevea il nome, sentivasi arder di sdegno, e vie maggiormente quando rendevalo altrui, deriso ch' egli era da chi riceevevalo, fino ad essere divenuto lo scherno e la favola de' suoi colleghi; onde allora altresì, che doveva pigliarlo da Cesare, gli prenunziavano, che ne recherebbe uno

simile a' già avuti in suo scherno. Per questo si fece maggior coraggio a procacciarsi compagni, giacchè non senza ragione era di lui malcontento. In questo numero entrava Pompedio, uomo dell'ordine senatorio, il quale pressochè tutte avea sostenute le cariche della repubblica; di setta però epicureo, e quinci amante di vivere senza pensieri. Questi fu accusato dal suo nimico Timidio, che detta avesse villania a Gajo, ed era citata a testimoniarlo Quintilia, donna, fra quante allora salivano in sulla scena, per la vistosa comparsa, che vi facea, ben voluta siccome da molti, così ancor da Pompedio; e indegna cosa parendo alla donna dover depor la menzogna, come in fatti sarebbe, contro la vita di chi l'amava, Timidio chiedeva che fosse messa ai tormenti. E Gajo montato in furia ingiugne a Cherea, che senza frappor dimora e issofatto ponga in sulla tortura Quintilia, valendosi egli nelle occasioni di dare morte o tormenti dell'opera di Cherea; perchè s'avvisava, ch'egli per isfuggire la taccia di uomo debole procederebbe con più durezza. Ora Quintilia nell'atto, ch'era condotta allo strazio, calcò col suo piede quel d'uno de' complici, facendogli cenno, che stessero di buon cuore, nè si atterrissero a' suoi tormenti; ch'ella saprebbeli ben sostenere generosamente. Cherea adunque, tuttochè di mal animo, pure astrettovi dalle sue circostanze ne fece assai rio governo; e poichè a tal prova non si rendette neppure un tantino, ei la condusse dinanzi a Gajo così maltrattata, che non poteva mi-

rarsi senza dolore. E Gajo tocco ancor egli al vedere Quintilia a così male stato ridotta da quello strazio assolvè dall' accusa lei e Pompedio. Oltre a ciò onoròlla con un presente di molto denajo in compenso del danno sofferto, e in premio d' aver sostenuto coraggiosamente un intollerabil dolore.

VI. Queste cose crucciavano forte Cherea, quasi fosse egli stato dal canto suo autor di malanni a persone credute ancora da Gajo meritevoli di conforto; ond' egli volto a Clemente e a Papinio, quegli prefetto de' pretoriani, e questi del numero de' tribuni « Noi certo, disse, o Clemente, non » abbiam tralasciato, per quanto a noi s' aspettava, » di provvedere alla sicurezza dell' imperadore. Noi » de' congiurati in suo danno or coll' opera ed or col » consiglio parte ne abbiam messi a morte, e parte » straziati in guisa, ch' anno destato perfin nel suo » cuore sensi di compassione. Con quanto valore » poi non reggiamo noi le sue truppe? » Taceva Clemente; ma perciocchè cogli sguardi non meno che col rossore del volto dava a conoscere la vergogna, che de' comandamenti sentiva di Cesare, benchè per fuggire ogni rischio disapprovar non volesse a parole il forsennato proceder di lui, Cherea fatto cuore, giacchè per dir ch' e' facesse, non aveva onde temer da Clemente, sì cominciò a noverar le miserie che opprimevano la città e l' impero; « e » in apparenza, soggiunse, di tutto questo è creduto autor Gajo, in sostanza però, se si cerchi » la verità, io, o Clemente, e questo Papinio, e

» prima di noi tu stesso siamo carnefici de' Romani
» e di tutto il mondo, per ubbidire non a'comandi
» di Gajo, ma più presto a'nostri voleri, e dove
» è in man nostra il farlo desistere, quando a noi
» piace, da tante soperchierie usate a' cittadini ed
» a' sudditi, lo serviamo non nel mestier di soldati,
» ma in quel di birri e scherani: e portiamo que-
» st'armi non per la pubblica libertà nè per difesa
» dell' impero romano, ma per salvezza di chi gli
» animi lor non meno che le persone reca in ser-
» vaggio, imbrattati ogni giorno del sangue di al-
» cuno o ucciso o straziato, finchè venga un altro,
» che contro di noi serva Gajo in questo mestiere.
» Dappoichè per siffatti servigj non sol non ci mo-
» stra benivoglienza, anzi n' ha in sospetto. Aggiun-
» gasi a ciò, che moltissima essendo la strage fatta
» sinora (ne così presto daranno giù i furori di
» Gajo, perchè non han la giustizia per fine, ma
» il suo capriccio), noi senza dubbio ne diverremo
» il bersaglio, giacchè egli è forza, e che tutti con-
» corrano a render ferma la sua libertà e sicurezza,
» e noi a nostro costo il mettiamo in salvo da tutti
» i pericoli ».

VII. Clemente a chiare note approvava l'intenzion di Cherea, ma raccomandavagli di tacere, perchè non avvenisse, che divulgandosi più del bisogno cotai discorsi e spargendosi ciò, ch' era meglio tenere occulto, venute in campo le trame, non fossero gastigati, anzichè le potessero trarre a fine. Metta ogni cosa in mano al tempo avvenire e alla

speranza, ch'esso può dargli, di poter indi avere qualche inaspettato soccorso: la sua persona attesa l'età cadente, in cui si trovava, non fare per tali imprese. Pertanto aggiunse « delle cose da te, o » Cherea, pensate ed esposte potrei ben io sugge- » rirtene alcuna, che meno fosse arrischiata, ma » un'altra, che meglio all'uopo presente confacciasi, » niuno il potrà ». Dopo ciò si ricoglie Clemente in sua casa, seco medesimo ripensando a quello, che aveva ascoltato non meno, che a quanto avea detto egli stesso. Intanto Cherea tutto pien di timore andò frettolosamente a trovare Cornelio Sabino tribuno ancor esso; e da lui conosciuto per uomo di molto merito, della libertà amantissimo, e però nimicissimo del presente governo, con intendimento di mandar senz'indugio ad effetto il suo disegno; cui savia cosa parevagli il sottomettere al consiglio di lui; e ciò per paura, che non se ne avesse di fuori per opera di Clemente qualche sentore, e perchè ben vedeva, che i ritardi e gl'indugi tornati sarebbero in danno di chi mandava in lungo l'affare.

VIII. Ora Sabino, poichè ebbe ancor esso approvato ogni cosa siccome quegli, che sebben non sentisse diversamente da lui, pur per mancanza di persona, a cui senza paura scoprire il suo cuore, avea sino allora taciuto; e poichè s'era incontrato in un uomo, che non sol promettevagli sopra ciò che udirebbe silenzio, ma palesavagli ancora i suoi sensi, s'inanimì maggiormente, e pregò Cherea, che non

indugiasse più oltre. Rendonsi adunque issofatto in casa di Minuciano, uomo nell' amore della virtù e nella generosità degli spiriti a lor somigliante, e sospetto a Gajo (4) per la morte di Lepido; perciocchè due strettissimi amici erano Minuciano e Lepido, e ciò pel timor de' pericoli, che sovrastavano ad ambedue; mercecchè a tutt'i personaggi di grande affare Gajo rendevasi formidabile, non rimanendosi egli di maltrattare furiosamente, siccome ogni altro, così ciascun d' essi: tutti pertanto si conoscevano insieme per lo dolor che mostravano delle cose presenti; perchè quantunque guardassersi ognuno di palesare altrui il loro animo, e l' odio, che a Gajo portavano, per paura di qualche sinistro, pur s'accorgevano gli uni del mal animo, che gli altri nodrivano contro di Gajo, e però non lasciavano di favoreggiarsi scambievolmente.

IX. Salutatisi l' uno l' altro al primo adunarsi che fecero insieme, siccome eran usi anche prima di cedere a Minuciano, allorchè raccoglievansi, il primo onore, e per la qualità del suo posto, giacchè era il più riguardevole cittadino, e per le lodi universali che a lui si davano, singolarmente quando mettevasi a ragionare, così egli il primo si fece a interrogare Cherea, che nome avesse quel dì ricevuto, conciossiachè a tutta la città era noto l' affronto, che a lui si faceva in tal circostanza. E Cherea non avendo a male cotal facezia, ringraziò Minuciano, ch' ei si fidasse tanto in tai cose di lui, che volesse ragionare con seco « e tu, disse, dammi per nome

» la libertà; e grazie ne sieno a te, ch' io mi trovo,
» la tua mercè, più animato di quello, che non
» soleva; nè più ho mestiere di lunghe ragioni, che
» mi rincorino, quando tu stesso pensi, come fo
» io, e siamo entrambi, anzichè ci trovassimo in-
» sieme, concorsi ne' medesimi sentimenti. Già io
» mi porto al fianco un pugnale, e questo sarà ba-
» stevole per ambedue. Orsù dunque, mettiam mano
» all' opera, e tu mi sii scorta, se il vuoi, e co-
» mandami, che ti segua; o io andrò innanzi certo
» del tuo soccorso, e affidato al tuo ajuto. Non
» manca mai ferro, a chi porta seco nell' imprese il
» coraggio, da cui suol trarre anche il ferro la sua
» virtù. Io per me già volo a eseguirla senza stare
» in pensiero di checchè me ne sappia avvenire;
» che non lasciami tempo di por mente al mio ri-
» schio il dolore, che sento vivissimo della schia-
» vitù, in cui veggo la patria, nata per esser li-
» bera, dell' oppressione, in cui giaccion le leggi,
» e dello sterminio, che involge per colpa di Gajo
» tutto il genere umano. E volesse pure il cielo,
» che questo mio dire ottenesse credenza al tuo
» tribunale, giacchè tu non dubiti di nodrire in tuo
» cuore questi medesimi sentimenti ».

X. Minuciano, osservato ben bene, ove andasse a parare questo discorso, con lieto viso abbracciòllo, e animò il suo ardire; indi lodatolo ed abbracciatolo con felici augurj e preghiere lo rimandò. Anzi alcuni asserirono, che in tal maniera ebbe Minuciano per confermate le cose già dette. Perciocchè entrando

Cherea nel Senato si narra, che di mezzo alla moltitudine uscì una voce, che confortavalo a dar compimento a ciò, che stava per fare, e a valersi dell'occasion favorevole, ch'era quella: avere a prima giunta Cherea temuto, che per tradimento d'alcun de' complici non venisse arrestato; ma aver finalmente compreso, che quella tendeva a incoraggirlo, or fosse che alcuno a persuasione de' congiurati gli desse il segno, o che Iddio, il qual provvede ai mortali, lo animasse a far cuore. Già la congiura era venuta a notizia di molti, e tutti stavano armati, così senatori, come cavalieri, e de' soldati quanti n'erano consapevoli; che non v'era persona, la quale non tenesse in conto di gran ventura la morte di Gajo; e però si studiavano tutti, per quanto era loro possibile, che nessuno mancasse del bisognevole ardire per tale impresa; e con quanto avevano di coraggio e di forze sì a parole sì a fatti accendevansi all'uccision del tiranno. Oltre a ciò ebbero per compagno ancora Callisto liberto di Gajo, e il sol uom, che al sommo salito della possanza godesse altrettanta autorità, che il padrone, tra pel timore, che di sè avea messo nel cuor di tutti, e per la soprabbondanza delle ricchezze, che possedeva. Conciossiachè egli era uom vendereccio, perduto dietro a' regali, e oppressor violentissimo d'ogni gente, contro la quale abusava del suo potere. Ciò non ostante egli assai ben conosceva l'irremediabile indole, ch'era quella di Gajo, e tale, che ciò che avea risoluto una volta (checchè s'avvenisse all'op-

posito) mai non cangiava; e però si vedeva per molte e diverse cagioni in grave pericolo, singolarmente per la quantità delle sue ricchezze; onde segretamente già cominciava a cattivarsi il cuore di Claudio, trovandosi spesso al suo fianco per la speranza, che, se morto Gajo cadesse l'impero sopra di lui, il suo potere rimasto, com'era, degno lo renderebbe presso di lui degli onori di prima, siccome già meritati da' benefizj e servigj a lui fatti. Anzi egli ebbe il coraggio di dire, che dovendo per ordin di Gajo dar bere a Claudio il veleno inventate avea cento scuse per differirne l'esecuzione. Io però son d'avviso, che questo fosse un trovato di Callisto per guadagnarsi con ciò il favore di Claudio; giacchè nè Gajo, quando avesse fermato d'uccider Claudio, non se ne sarebbe rimaso per li pretesti del suo liberto, nè costui al comando di fare una cosa grata al padrone avrebbe frapposti indugj, ovvero adoperando contro i voleri del suo signore avrebbene incontanente avuto il gastigo; però io credo, che Claudio campasse per favore divino dalle furiose mani di Gajo, e Callisto autor s'infingesse d'un beneficio da lui non mai fatto.

XI. Intanto i disegni di Cherea s'andavano ogni giorno più differendo, per la lentezza d'una gran parte de' congiurati; e mal volentieri Cherea indugiavane l'eseguimento; mentr'egli era d'avviso, che tutti i tempi fossero perciò opportuni: mercecchè, allor quando Gajo saliva in Campidoglio a offerirci vittime per la salute della figliuola, e dall'alto della

basilica giù al popolo sottoposto gettava oro e argento, gli si presentava spesse volte occasione di precipitarlo di là capovolto (ed alta assai è la fabbrica, e riesce sopra la piazza); e poteva assalirlo ancora allora, che celebrava i misterj da lui medesimo istituiti; nel quàl tempo non si prendeva guardia di sè per lo pensiero grandissimo, in che era, che bene andasse ogni cosa, e perchè non avrebbe immaginato giammai, che persona in quel tempo tentasse contro di lui qualche cosa. E quand' anche avuto Cherea non avesse alcun segno d' essergli data quasi dal cielo la facoltà di tor Gajo del mondo, egli era talmente fermo in volerlo, che ancor senza ferro l' avrebbe ucciso; tanto era lo sdegno da Cherea conceputo contro de' congiurati; perchè temeva non gli fuggisse di mano la buona occasione. Essi però ben vedevano, ch'egli operava secondo le leggi, e sollecitava l'impresa per loro bene; ciò non ostante volevano, che indugiasse un tantino, perchè se venisse loro fallito cotal tentativo, non mettessero la città in iscompiglio per le ricerche, che si farebbono de' conspirati, e per la guardia maggiore, che di loro prenderebbesi Gajo, vani in avvenir non tornassero i loro sforzi. Esser pertanto miglior consiglio mettere mano all' opera, allor che darannosi gli spettacoli Palatini (si fanno in onore del primo Cesare, che dalle mani del popolo trasportò nelle sue il governo, e da' tugurj innalzati presso alla reggia gli stan mirando insiem co' figliuoli e colle mogli i patricj e Cesare istesso): e potran di leggieri in

mezzo a tante migliaja d'uomini in breve luogo ristretti, quand'entra nello steccato, eseguire le loro intenzioni; giacchè, neppur se il volessero, avran le sue guardie forza bastevole d'ajutarlo.

XII. Cherea adunque s'acchetò con istento, e il primo giorno degl'imminenti spettacoli fu assegnato all'impresa. Ma più de'consigli fermati contro di lui potè in ciò la dimora, che v'interpose la sorte; ed essendo del tempo già stabilito volti tre giorni, l'ultimo dì appena venne loro compiuto il fatto. Intanto Cherea radunati i suoi partigiani, « il molto » tempo, disse, ch'è già passato, troppo riprende » la nostra tardanza in mandare ad effetto un partito così commendevole. Peggio sarebbe, se tratta » a luce ogni cosa, andasse fallita l'impresa, e Gajo » insolentisse vie maggiormente contro di noi. Forse » noi non veggiamo, che questo è un togliere ai » nostri la libertà, e un aggiugnere maggior forza » alla tirannia di Gajo, quando dovremmo noi al» l'incontro e sbandire dall'animo ogni timore, e » col rendere altrui felice meritarci le maraviglie e » gli onori di tutta l'età avvenire ». Ora poichè non avevano quelli, che dire in opposto di ben fondato, eppure non che approvassero dichiaratamente l'impresa, a guisa di gente stordita non davan voce « a che disse, o valentuomini, più indu» giamo? Non vedete no voi, che il dì d'oggi è » l'ultimo giorno degli spettacoli, e che Gajo sta » per partire? Egli certo si è già allestito per gir» sene in Alessandria, e vedere l'Egitto. Bella cosa

» per voi sarebbe il lasciarvi fuggir di mano il ri-
» baldo, che a spese della romana magnificenza si
» mostrerà trionfante per terra e per mare. E se
» mai avvenisse, che un qualche egizio insofferente
» de' torti fatti a persone libere l'uccidesse, non
» dovremmo noi vergognarcene giustamente? Io per
» me non posso reggere più a lungo a tanto vostro
» tergiversare, e in questo dì d'oggi io mi vado a
» gettare in braccio a' pericoli lieto di quanto mi
» sappia mai indi avvenire; nè qualsivoglia accidente
» fia mai, che m' arresti. Perciocchè qual maggiore
» sventura può incogliere a un uom coraggioso di
» quella, che, me vivente, sia Gajo ucciso da
» un' altra mano, e privo io mi resti di questa
» gloria ».

XIII. Così egli disse: e già dall'ardore dell'animo si sentiva sospinto all'impresa, sicchè fece agli altri coraggio, e tutti si morivan di voglia di mettere senz' indugio in opera il lor pensiero. Sul far del giorno egli fu a palazzo con a fianco la spada da cavaliere; che con quest' arme hanno i tribuni in costume di comparire dinanzi all'imperadore a riceverne il nome; e a lui appunto s'apparteneva in quel giorno d'andare a pigliarlo. Già era concorsa la moltitudine al palazzo bramosa d'aver buon posto per gli spettacoli. e molto perciò strepitava e affollavasi con godimento di Gajo, il quale mirava con gusto l'affanno del popolo per tal faccenda; giacchè non v'era distinzione di luogo nè pel Senato nè per l'ordine equestre, ma tutti sedevano alla rinfusa

uomini e donne, schiavi e liberi misti insieme (5). Or Gajo, fattogli largo dal popolo, sagrificò ad Augusto Cesare, al quale erano consagrati ancor gli spettacoli: in questo intravvenne, che al cader di una vittima si trovò piena di sangue la toga d' un senatore detto Asprenate; il che diè da ridere a Gajo; ma forse fu un aperto augurio per Asprenate, perciocchè restò morto insieme con Gajo. Dicesi poi, che in quel giorno Gajo fosse oltre il suo costume affabilissimo, e usasse maniere fuor di misura cortesi fino a rimanerne stupiti gli astanti. Dopo il sagrifizio si volse agli spettacoli, e a lui d' intorno si posero i suoi confidenti più riguardevoli. Il teatro poi che ogni anno s'innalzava di nuovo, era fatto in tal modo. Egli aveva due porte; delle quali l' una menava allo scoperto, l'altra riusciva in un portico, fatta per chi ci entrava o n'usciva, onde que'd'entro non fossero disturbati, e i musici e ogni fatta d'attori potessero dallo stesso teatro ritirarsi nell' altro ricinto, che v'era più indentro, diviso per uno steccato dal rimanente. Sedutosi adunque il popolo, e insiem co' tribuni Cherea non lungi da Gajo, il quale nel destro (6) corno trovavasi del teatro, certo Vatinio dell' ordine senatorio stato pretore interrogò Cluvio, che stavagli a fianco, ed era uom consolare, se gli era venuto all' orecchio niente di nuovo; e il disse in maniera da non essere udito da' circostanti: e rispostogli, che nulla, « eppur, disse, » oggi, o Cluvio, si rappresenta l' uccision d' un » tiranno; » a cui Cluvio « o valent' uomo, disse,

« Taci, sì ch'altro acheo tuo dir non oda (7). »
Or mentre sopra gli spettatori gettavansi molte frutta e molti volatili per la loro rarità avuti in gran pregio, Gajo piacevasi di mirare le zuffe, ch'indi nascevano, e il parapiglia, che suscitavasi negli astanti desiderosi di rapir qualche cosa. Quivi ancora avvennero due fatti, che furono segni dell'avvenire. Perciocchè fu introdotta in iscena una rappresentazione, in cui si poneva in croce un capo di malandrini; e il direttore del teatro mette sul palco la tragedia chiamata Cinira, nella quale ed esso Cinira, e Mirra sua figlia restavano uccisi, e molto era il sangue, che artifiziosamente si sparse così d'intorno al giustiziato, come d'intorno a Cinira. Si dice ancora per cosa certa, che quello fu il giorno, in cui Filippo figliuolo d'Aminta re de' Macedoni fu da Pausania suo confidente in sull'entrar, che faceva in teatro, tradito e morto. Gajo intanto trovandosi in forse, se fermar si dovesse in teatro sino alla fine per esser quello l'ultimo giorno, ovvero partirsene per lo bagno e la cena, indi come prima soleva, tornarvi, Minuciano, che sedea sopra Gajo, e temeva che non gli fuggisse di mano il tempo senza far nulla, rizzatosi, poichè gli venne veduto Cherea già uscito, s'affrettò a partirsene per animarlo. In questa Gajo lo prende pel manto cortesemente: « E » dove, disse, dove vai, o buon uomo? » Ed egli preso da rossore fece sembiante d'assidersi allato di Cesare. Esso adunque si diede vinto al timore; ma indi a poco si rizza di nuovo, e Gajo non gli si

oppone, perchè non esca, credendosi che ciò egli faccia per qualche incontrastabile bisogno. Asprenate intanto partecipe anch'egli della congiura gli suggerì, che siccome soleva far per innanzi, così pure al presente n'andasse al bagno e alla cena, indi di nuovo colà si rendesse; e intendeva con ciò di affrettare l'esecuzione de' già formati disegni.

XIV. In questa Cherea co' suoi s'andavano disponendo in luoghi opportuni, e ciascuno doveva serbare il posto, che gli era assegnato, e fare ogni sforzo per non abbandonarlo. Ma loro pesava forte l'indugio e 'l differire che si faceva ciò, ch'era in lor mano mandare ad effetto. Ma dappoichè il giorno omai s'innoltrava verso la nona ora, Cherea, se più Gajo tardava, avea in animo di tornare in teatro, e colà sulla stessa sua sedia finirlo. Antivedeva egli bensì, che il fatto non seguirebbe se non con grande macello di senatori e di que' cavalieri, che vi si troverebbono presenti. Con tutto ciò egli era pronto a eseguirlo, credendo non dover egli a ragione far caso d'una strage, che a tutto il mondo ricomprerebbe la sicurezza e la libertà. E già stavan per muovere verso il teatro, quando si diede il segno, che Gajo s'era rizzato, e si levò grande strepito. Allora sostettero i congiurati, e si diedero ad allontanare la calca, in apparenza, perchè non disturbassero Gajo, ma in realtà per aver agio di mettergli sicuramente le mani addosso, quando non si trovasse al suo fianco chi 'l difendesse. Precedevanlo Claudio suo zio, e Marco Vinicio suo cognato, e

con essi Valerio asiatico, a' quali eziandio se il volessero, non avrebbono cuore d' opporsi per la riverenza al loro grado. Seguitavali Gajo con P. Arrunzio. Come fu dentro la reggia, lasciò la via dritta, ove e stavano quegli schiavi che lo servivano, e s' erano già incamminati Claudio cogli altri: e in vece di quella prese un viottolo solitario per rendersi al luogo de' bagni, e vedere insieme i garzoni venutigli d' Asia, e speditigli di colà a questo fine, che gli cantassero gl' inni ne' misterj, che celebrava, e alcuni di loro gli danzassero alla moresca in teatro (8). Quivi Cherea gli si fa incontro, e chiedegli il nome; onde avendogliene Gajo dato uno, che lo pungeva, egli senza esitare un momento il maltrattò a parole, indi tratta fuori la spada gli aprì una gagliarda ferita, ma non mortale. Dicono però alcuni, aver ciò a bella posta fatto Cherea per non finir Gajo con un sol colpo, ma tormentarlo vie maggiormente col numero delle ferite. Questa voce però a me sembra incredibile, perchè in queste occasioni il timore non lascia luogo al discorso: e Cherea, quando avesse pensato così, io il crederei il maggior dissennato del mondo, che avesse voluto anzi sfogar la sua collera, che trar tostamente sè stesso e i compagni fuor di pericolo, con questo di soprappiù, che se Gajo non ne moriva ben presto, falliti non gli sarebbero molti mezzi, onde avere soccorso: e però avrebbe pensato Cherea non tanto allo strazio di Gajo, quanto al suo e a quello degli amici, se potendo egli, eseguita felicemente l'impre-

sa, sottrarsi di furto alla collera de' vendicatori, nè andarsene incerto di ciò, che sarebbe accaduto, avesse ciecamente voluto precipitare sè stesso e perdere l'occasione. Intorno a questo però ciascuno pensi e ragioni, come gli aggrada. Gajo intanto penetrato dal dolore della piaga (perciocchè la spada, che gli si piantò in mezzo tra 'l collo e le spalle, se non andò più oltre, fu mercè dell' osso del collo, che la rattenne) nè mise strido per lo spavento, nè chiamò amici in ajuto, o fosse per diffidenza di loro, o perchè rimanesse a prima giunta stordito. Poscia per l'eccessivo dolore tratto un gran gemito si spinse più oltre fuggendo; ma fattoglisi incontro Cornelio sabino, che aveva già l'animo a ciò disposto, lo batte al suol ginocchione; e allora molti a una voce sola, che gl' invitò, venutigli intorno lo andarono co' pugnali ferendo, e la parola, con cui s' animavano, era soltanto, ancora, ancora. Tutti però sono d'accordo, che Aquila fu colui, che gli diede quell'ultimo colpo, che il tolse affatto di vita. Vuolsi ciò non ostante ascrivere tutto il fatto a Cherea; perchè sebbene molti concorsero al compimento di questa impresa, pur egli e la macchinò il primo divisando assai prima degli altri il come eseguir si dovesse, e parlònne il primo coraggiosamente cogli altri. Approvato poi il partito dell' uccisione e sparsi adunòlli, e accortamente disposta ogni cosa, ove l'uopo lo richiedeva, tutti avanzava di lunga mano in suggerire spedienti; e così a proposito sapea parlare, che ancora i men franchi sforzava ad

essere coraggiosi, e quando lor s'offerisse occasione, a metter le mani all'opera; dal che appare, ch'egli il primo eccitò altrui, e col suo coraggio diede cominciamento alla strage, e appianò agli altri la via, onde agevolmente finir Gajo pressochè da lui morto: sicchè a ragione si dee riconoscere da' consigli e dall'ardir di Cherea e dall'opera delle sue mani, quanto poi fecero il rimanente de' congiurati.

XV. Gajo adunque giunto in questa maniera al termine de' suoi giorni nuotava estinto nel proprio sangue. Intanto Cherea e i congiurati, finito Gajo, ben conoscevano per d'impossibile riuscimento il tornar sani e salvi per la medesima via di prima, tra per l'apprensione del già commesso attentato (che non era un fatto di lieve risico l'aver ucciso un imperadore dalla farnetica plebe onorato e avuto caro, di cui non avrebbero senza sangue fatto ricerca i soldati), e perchè le vie, dove avevano eseguita l'impresa, erano anguste assai, e da molto popolo di servidori assediate, e da quauta soldatesca alla guardia del principe si trovava in quel giorno; però tenutisi ad altro sentiero passarono alla abitazione di Germanico padre di Gajo, che avevano testè ucciso, ch'era congiunta alla reggia; dappoichè questa, siccome una sola, era un composto di tutte le case de' già vissuti imperadori, che portava in ciascuna sua parte il nome, di chi o l'avea fabbricata, o col darle cominciamento le aveva data altresì la denominazione. Così toltisi al furor della plebe se ne stavano per al presente si-

curi, mercè del non sapersi ancor nulla della disgrazia avvenuta all' imperatore. I primi però ad avere qualche sentore della morte di Gajo furo i Tedeschi. Essi erano le sue guardie, ed avevano il nome della nazione, onde furono levati, e formavano la legione de' Celti; gente per naturale lor vizio inchinevole allo sdegno, difetto non raro a trovarsi presso altri Barbari, perchè nelle cose, che fanno, poco si valgono del discorso, e nerboruti, che sono della persona, e forti nel primo azzuffarsi cogl' inimici, ove che pieghino, apportano gran giovamento. Questi adunque udita la morte di Gajo e forte crucciatine, perchè misuravano non dal loro merito tutte le cose, ma dal proprio interesse, e Gajo era loro carissimo mercè de' molti denari, coi quali s' avea comperata la loro benivoglienza, sguainate le spade, sotto la scorta del tribuno Sabino arrivato ad averne il comando non per valore suo proprio nè per nobiltà d'antenati (giacchè era stato gladiatore), ma per gagliardia singolare di membra, scorsero tutta la casa in traccia degli uccisori di Cesare; e fatto in pezzi Asprenate, il primo in cui s' avvenissero, ed era quello, il cui manto imbrattato da sangue di vittima, come ho detto più sopra, gli prenunziò la rea sorte poscia toccatagli, si parò loro innanzi in secondo luogo Norbano, ragguardevolissimo cittadino, e che noverava molti gran generali d' armata tra' suoi maggiori: e non avendo coloro verun riguardo alla sua dignità, egli fortissimo ch' era avventatosi contra il primo degli assali-

tori gli tolse il pugnale, e vedevasi chiaramente, che non sarebbe morto senza vendetta, finchè circondato da una moltitudine d'altri sopravvenutigli addosso per le troppe ferite, che ricevè, cadde morto. Fu il terzo Antejo dell'ordine senatorio, il quale con altri pochi non s'imbattè ne' Tedeschi a caso, ma per desiderio, e per avere la soddisfazione di mirar coi proprj occhj Gajo già estinto: tale era l'odio, che a lui portava, per aver egli cacciato in esiglio suo padre nomato ancor egli Antejo, nè di ciò pago spedita ad ucciderlo una man di soldati. Or quando la casa tutta fu in iscompiglio, Antejo pensò a nascondersi; ma non gli venne fatto di scappar dalle mani de' Tedeschi, che ricercavano diligentemente ogni luogo, e mettevano a morte i colpevoli non meno, che gl'innocenti. Così perirono questi.

XVI. Sparsa che fu in teatro la voce della morte di Cesare, e grande fu lo stupore di tutti, e poca la fede che le prestarono. Perciocchè altri, contutto sentisserne volentieri la morte e bramassero sopra tutto di giugnere a tanto bene, il timore però li teneva sospesi e incerti. V'erano poi altri, a' quali parea questo un fatto troppo all'espettazione di chicchessia superiore; perchè non avrebbono voluto nè veder Gajo incolto da così fatta disgrazia, nè dare orecchio alla verità del successo, impossibile parendo loro, che un uomo potesse aver tanto ardire. Così pensavano le donne, i fanciulli, gli schiavi, e alcuni della milizia. Questi perchè avevano

da lui stipendio, nè altronde ottener non potevano onori e vantaggi, che dal tiranneggiare con lui, e servendo alla sua prepotenza abbattere e rovinare i migliori cittadini. Le femmine poi e i fanciulli erano, come suole il vulgo, rimasti allacciati dagli spettacoli, da' duelli de' gladiatori, e dal piacere di qualche banchetto, cose che si faccvano in apparenza per dar piacere alla plebe, ma in realtà per saziare la crudel freuesia di Gajo. Finalmente gli schiavi non se ne potevano persuadere, perchè si vedevano rei d'aver vilipesi e accusati i padroni, trovando, chi avevagli offesi, un sicuro ricovero nella protezione di Gajo; pereiocchè era cosa assai facile ottener fede ancora mentendo contro i padroni, e purchè ne scoprissero le ricchezze, divenire ad un'ora medesima liberi e doviziosi in mereede di tale accusa; essendo in lor premio assegnata l'ottava parte delle sostanze degli accusati. I patricj poi, avvegnachè a parecchi di loro sembrasse credibile questa voce, o perchè antisaputa ne avessero la congiura, o perchè dal volerla passati fossero a giudicarla eseguita, pure non solo tenevano occulta la gioja, che da tal nuova sentivano, ma facevano sembiante di non saperla, altri per lo timore, che tornate vane le loro speranze portar dovessero poi la pena della soverchia lor fretta a manifestare la propria mente; ed altri, ch'erano già informati di tutto, siccome complici del trattato, vie più si guardavano dallo scoprirsi, perchè non conoscevansi insieme, e però temevano, che se la ventura portassegli a parlar

con coloro, a' quali tornava bene, che la tirannide fosse durevole, non fossero palesati a Gajô ancor vivo, e puniti; giacchè s' era sparsa altra voce, che Gajo fosse rimasto bensì ferito, non però morto; e che vivo com'era, lo avessero tra le lor mani i medici per curarlo; nè v' era persona così fidata, a cui altri s' ardisse di manifestare il suo cuore: perciocchè questi o era amico di Gajo, e il suo amore al tiranno il rendeva sospetto; o l' odiava, e questa sua stessa avversione toglieva fede a' suoi detti. Dicevasi poi da taluni (e ciò cancellava dall' animo singolarmente de' patrizj ogni bella speranza), che Gajo nulla curante del suo pericolo e peggio delle ricevute ferite, così come stava lordo di sangue, si era ricoverato nel foro, e quivi teneva al popolo parlamento. Queste cose però s'inventavano scioccamente da quelli, che avevano determinato di sollevare romori; e venivano giusta il parere di chi le udiva prese diversamente. Ciò non ostante nessuno abbandonava il suo luogo, temendo i delitti, che apposti verrebbero, a chi primo uscisse; perciocchè non sarebbesi giudicato de' fatti loro dal fine, per cui veramente uscirebbono, ma dall' intenzione, di cui sarebbe piaciuto a' giudici e accusatori di crederli rei.

XVII. Ma poichè lo squadrone de' Tedeschi colle spade ignude in mano ebbe tutto intorno circondato il teatro, non vi fu tra gli spettatori persona, che non temesse della sua vita, e ad ognuno, ch' entrava, raccapricciavano, come se dovessero in quel punto medesimo esser tagliati a pezzi; e stavano

forte sospesi, non attentandosi di partire, nè sicura credendo la loro dimora in teatro. Finalmente i soldati si lanciano dentro, e allora tutto il teatro si volge con grande strido a supplicare la soldatesca dicendo, ch' essi erano tutti quanti dal primo all'ultimo ignari delle deliberazioni attenentisi a quel tumulto, se pur tumulto era quello, e delle cose operate finora: li risparmiassero adunque, nè d'un misfatto altrui esiger volessero dagl' innocenti il gastigo, non si curando intanto di mettersi in traccia de' veri autori di quel qualunque delitto, che s'era commesso. Queste e più altre cose dicevano lagrimando, e battendosi colle mani la faccia, e giurando, e pregando, come loro suggeriva l'imminente pericolo, e come suol fare, chi tratta la causa della sua vita. A queste voci ammansòssi la collera dei soldati, i quali si vergognarono del partito preso contro gli spettatori. In fatti era questa una crudeltà, e per tale la riconobbero anch' essi, benchè inaspriti, dopo avere sopra l'altare (3') appese le teste di que', che rimasero uccisi con Asprenate. A questa veduta furono gli spettatori dolenti assai più, e pe' ragguardevoli personaggi ch' essi erano, e pel compassionevole spettacolo ch'era quello; ond'anche in cuor loro entrò gran paura de' presenti pericoli, e dubitavano, se le loro disgrazie avrebbero, o no, mai fine. Quinci seguì, che ancor quelli, i quali spontaneamente e a ragione odiavano Gajo, privi trovaronsi dell' allegria e della gioja, che della sua morte avevan sentito; perciocchè vedevansi omai

vicini a perir come lui, nè avevano più sicura e soda speranza di sopravvivere.

XVIII. Di questi tempi ci avea certo Arrunzio Evaristo, uno de' banditori negl' incanti, uomo ricchissimo al pari de' più ricchi Romani, e di tanto potere, che in Roma faceva ciò, che più gli era in grado, così in quel tempo, come dipoi. Questi acconciatosi in atto di gran dolore, come portavalo la circostanza (che quantunque in odiar Gajo non avea forse pari, gl'insegnamenti però, che gli diede il timore, e il pensiero che aveva del come salvare sè stesso, gli fecero porre in dimenticanza il presente piacere), e messosi in quegli arredi, onde altri s'adornerebbe alla perdita de' suoi più cari, entrato in teatro narrò per disteso la morte di Gajo, e con ciò pose fine all' aggirar, ch' e' facevansi ciecamente d' intorno all'avvenuto. Indi Arrunzio si mise a placare i Tedeschi, ammansando il loro impeto insieme co'tribuni, che unironsi a lui, esortandoli a por giù l' armi, e informandoli della morte di Gajo. Il che a evidenza fu quello, che salvò e i raccolti in teatro e quanti in qualunque maniera avvenivansi ne' Tedeschi; i quali fin ch' ebbero qualche speranza, che Gajo vivesse, non v' ha malanno, che non facessero: tanta si era la benivoglienza rimasta in lor cuore per lui, che avrebbero volentieri a costo della stessa lor vita comprata la sua sicurezza e il vederlo libero in avvenire da così fatta sciagura. Ma seppero appena la morte di Gajo, che diede giù quel lor impeto di vendetta, sì perchè era inutile far palese la pronta

lor divozione, perduto colui, che ne li potea meritare, sì per timore, che se troppo oltre andassero nel maltrattare altrui, al Senato, in cui ricadrebbe forse il potere del principe, non ne dovessero render ragione. Così dunque i Tedeschi deposero finalmente, benchè a gran pena, la rabbia, onde furono per la morte di Gajo invasati.

XIX. Cherea intanto tutto sollecito per Minuciano, che mai non desse ne' rabbiosi Tedeschi, andava in persona da qualsifosse soldato pregandolo, che provvedesse alla vita di lui, e facendogli gran ricerche, s'era ancor vivo. In questa Clemente, dinanzi a cui Minuciano era stato condotto, ritornalo in libertà, e con lui parecchi altri senatori, attestando egli stesso, che fu da uomo giusto il farlo, e da valoroso l'architettarlo, e il non temer d'eseguirlo, perchè, diceva, i tiranni avviene, che in poco tempo si levino sopra tutti per lo piacere, che hanno di far male altrui; ma non riesce poi altrettanto felice il termine della lor vita, siccome quelli, che venuti già in odio a' virtuosi incorrono in quelle disavventure, che oppressero Gajo, divenuto egli stesso, anzichè insorgessero tumulti, e si ordissero contro la sua vita congiure, insidiatore di sè medesimo, e col suo non curare le ordinazioni delle leggi e metterlesi sotto a piedi maestro a' suoi confidenti di ribellioni contro di lui; onde seguì che in apparenza questi creduti furono gli uccisori di Gajo, ma in realtà egli fu la rovina di sè medesimo.

XX. S'erano omai cominciati gli spettatori a riz-

zare dalle loro sedie, quando tra que', che rimasero dentro, nacquero acerbi litigi e risse per la soverchia avidità di partirne, e n' ebbe la colpa Alcione il medico, tratto fuori in gran fretta da non so che gente col titolo, che medicasse alcuni feriti; ed esso mandògli innanzi sotto pretesto, che andassero pel bisognevole a quella cura, ma veracemente perchè dal soprastante pericolo fossero più lontani. In questo si radunò nella curia il Senato, ed il Popolo colà, dove aveva in costume di tenere assemblea, cioè nel foro; ed erano gli uni e gli altri affaccendati per iscoprir gli uccisori di Cesare: il Popolo lo facea daddovero, e il Senato per salvar l'apparenza. In fatti Valerio asiatico uom consolare venuto dinanzi al Popolo, che romoreggiava e patir non poteva, che stessero ancora occulti gli ucciditori di Cesare, e interrogato da tutti, chi fosse il reo, « volesse il cielo, rispose, ch' il foss' io ». Oltre a ciò i consoli pubblicaro un decreto pieno d' accuse contro di Gajo, con ordine al Popolo ed a' soldati di ritirarsi per al presente alle case loro; sicuri quelli d' un pronto sollievo dalle soverchie gravose imposte, e questi d' un guiderdone, quando serbassero il consueto contegno senza far danno a persona; poichè temevasi, che inaspriti i loro animi la città non avesse a soccombere a qualche sinistro, in caso che si gettassero a saccheggiarla e a metterne a ruba i templi. Perciò tutto il corpo de' senatori raccolto insieme avea provveduto opportunamente al bisogno, e in particolar modo gli autori

della morte di Gajo già baldanzosi e pieni di grandi idee, come se tutto il forte de' pubblici affari già fosse loro addossato.

Capitolo II.

Il Senato inclina al governo repubblicano, i soldati al monarchico. La moglie e la figlia di Gajo son messe a morte. Di che qualità uomo fosse Gajo.

I. Mentre in tal guisa andavano le faccende, ecco tolto improvvisamente Claudio fuor di sua casa. Perciocchè i soldati, tenuta tra loro assemblea, e disaminate le cose da farsi per l'avvenire, compresero non essere il popolare governo nè abile a sostenere il peso di tanti affari, nè a sè medesimi vantaggioso; e, se alcuno de' grandi fosse creato imperadore, male eternamente per loro, che non avrebbero nessun merito nella sua esaltazione; esser dunque savio partito, che mentre gli affari trovavansi ancora indecisi, scegliessero Claudio a lor principe; perchè zio paterno del morto, niente men rispettabile di qualunque si sia senatore e per la chiarezza de' suoi natali, e pel coltivamento de'begli studj; e perchè sollevato all'impero farebbe lor quegli onori, che meritavano, e li ricompenserebbe con donativi. Così essi pensarono, e così fecero di presente. Fu dunque Claudio rapito dalla milizia. Ora Gn. Senzio Saturnino, benchè venuto gli fosse all'orecchio il rapimento di Claudio, e l'accettar che

avea fatto l'impero in apparenza contro sua voglia, ma in realtà per averlo voluto egli stesso, pure niente perciò spaventato si leva in piedi in mezzo al consesso de' senatori, e come a persone libere e generose si conveniva, gli esorta di tal maniera.

« II. Avvegnachè egli paja, o Romani, incredibile,
» perchè dopo lunga stagione e fuor d'ogni nostra
» speranza tornata, pur finalmente siam giunti a
» ricoverare la libertà, bene incerto, egli è vero,
» quanto alla sua durazione, e sol dipendente dal
» voler di que' numi, che ce ne hanno fatto il dono,
» bastevole non pertanto a consolarne, e tuttochè
» ne dovessimo restar privi, benemerito di qualche
» nostra felicità. Conciossiachè per tal fine basti
» un'ora anche sola alla gente dabbene, quando
» ella vada congiunta a una mente sana, e si possa
» godere in una patria libera e governata con quelle
» leggi, che un tempo levaronla a grande stato. Io
» per me non intendo di far qui parola della pri-
» miera libertà nostra, libertà anzi il mio nascere
» tramontata. Ripieno io d'un insaziabile desiderio
» della presente beati chiamo coloro, che ci son
» nati e cresciuti, e degni io stimo d'onori nulla
» men che divini que' valentuomini, che, sebben
» tardi, diedero alla nostra età da gustare cotanto
» bene: così inviolabile si mantenesse per tutti i
» tempi avvenire. Ma fia ben da vantaggio ancor
» questo giorno per noi, o giovani siamo o attem-
» pati. Varrà per un secolo ai vecchi, se muojano
» col piacere d'averne goduto, e un eccitamento

» sarà pe' giovani alla virtù, stata così vantaggiosa
» a coloro, onde siamo discesi. Noi intanto al pre-
» sente per quello, che a noi s'aspetta, di nulla
» dobbiamo fare più caso, che del vivere virtuosa-
» mente; il che solo conserva agli uomini la libertà.
» Perciocchè e dagli avvenimenti passati, che ho
» udito narrare, ritraggo, e da' presenti, che oogli
» occhi miei ho veduto, comprendo, che guasto dia
» alle città la tirannide, vera nimica d'ogni virtù,
» legamento de' liberi cuori e magnanimi, e maestra
» d'adulazioni e timori, per lo abbandonar ch'ella
» fa il governo in mano non alla rettitudine delle
» leggi, ma al capriccio de' dominanti. Conciossiachè
» fin da quando Giulio Cesare si pose in cuore di
» abbattere il popolare governo, e stravolto il buon
» ordine delle leggi, mandò la repubblica sottoso-
» pra, assoluto padrone, ch' egli era, della giusti-
» zia, e schiavo delle private sue voglie, non v'ebbe
» miseria, a cui non andasse la città sottoposta,
» facendo indi a gara, quanti a lui succedettero nel-
» l'impero, a chi più disertasse le patrie usanze, e
» spegnesse nell'animo de' cittadini gli spiriti gene-
» rosi; persuasi dover tornar bene alla loro sicurezza
» l'usar con gente ribalda, e non solo abbassare,
» chi per valore levavasi sopra gli altri, ma con-
» dannargli a dover essere disertati del tutto. Tra
» questi imperadori, che in numero furon molti, e
» nel loro governo riuscirono intollerabilmente gra-
» vosi, uno è Gajo morto oggidì, il quale e troppe
» più ribalderie egli solo commise, che non tutti

» gli altri insieme, sfogando lo stemperato suo sde-
» gno a danno non pure de' cittadini, ma de con-
» giunti altresì ed amici, e gli altri tutti senza ri-
» sguardo trattando ancor peggio con ingiusti gasti-
» ghi, imbestialito ch' egli era contro degli uomini
» non meno, che degli dei. No, non è pago un ti-
» ranno di contentar le sue voglie con prepotenza,
» nè d' inquietare gli averi e le donne altrui, se
» non giugne al più alto delle sue brame, ch' è di
» distruggere senza pietà i suoi nimici (e nimico
» d' ogni tiranno è un animo libero e franco): nè
» può sperarsi, per quantunque si portino in pace
» e non curinsi rei trattamenti, di trarlo a sensi
» d' umanità. Perciocchè ben sapendo, di quanti
» danni per l' una parte egli sia stato ad alcuni
» cagione, e con quanta generosità si dispregi per
» l' altra la rea fortuna, siccome non può tenere
» nascoste le sue ribaldaggini, così dassi a credere,
» che allor solamente sarà sicuro, quando gli venga
» fatto di spegner del tutto questi nimici. Or final-
» mente alleviati da tanti mali, e a niun altro poter
» soggetti, che al vostro, ragion ben vuole, che
» de' governi, che meglio alla presente disposizione
» degli animi e alla sicurezza vostra avvenire e al-
» l' onore più proprio d' una bene ordinata città si
» confanno quello voi trascegliate in particolare,
» che fia al comune vantaggio più conducente, o
» spieghino i lor sentimenti que' tutti, a cui i partiti
» proposti mai dispiacessero, nè temano in ciò di
» pericolo, poichè non hanno sopra il lor capo un

» padrone, che possa impunitamente opprimere la
» città, o fare a suo talento vendetta, di chi avrà
» francamente parlato. E in vero non v' ebbe cosa,
» che invigorisse più la tirannide a' nostri tempi,
» che l' infingardaggine de' Romani, e il loro non
» contrapporsi giammai a' capricci di lei. Percioc-
» chè infiacchiti dal dolce della quiete, e usatisi a
» una vita da schiavi, quanti di noi o ascoltarono
» le irreparabili calamità de' lontani, o i danni vi-
» dero de' vicini, per timor di morire da generosi
» sostennero di morire da vili e infami. Prima di
» ogn' altra cosa adunque a que', che ci han tolto
» dinanzi il tiranno, vuole il dover, che si fac-
» ciano sommi onori, massimamente a Cassio Che-
» rea. Perciocchè il valentuomo dopo gli dei fu
» quel solo, da' cui pensieri e provvedimenti noi
» dobbiam riconoscere la libertà. E ben convenevole
» cosa ella è, che voi non solo non lo pongliate
» in oblio, ma siccome egli il primo sotto un go-
» verno tirannico concepette pensieri e sè stesso
» espose a pericolo per la libertà vostra, così voi
» sotto un libero cielo gli decretiate onori, e in ciò
» diate la prima prova, che voi non siete soggetti
» a persona. Ah ella è pure la bella impresa e de-
» gna di gente libera guiderdonare i benefattori,
» quale appunto si fu per noi tutti questo grande
» uomo, dissimile affatto da Bruto e Cassio uccidi-
» tori di Giulio Cesare; perciocchè sparser quelli
» per la città semi di ribellioni e guerre cittadine-
» sche; laddove costui col tor di vita il tiranno li-

» berò eziandio la città da que' mali, ch' indi le
» derivavano ».

III. Così parlò Senzio, udito con gran piacere da' senatori e da quanti ci si trovarono cavalieri. In questo rizzatosi dal suo posto certo Trebellio Massimo leva di mano a Senzio l' anello, il quale portava nella sua pietra scolpito il ritratto di Gajo; nè Senzio inteso con grande ardore a parlare onde fossero eseguiti i suoi pensamenti, sen'era, come credettesi, ricordato. Tosto adunque la gemma fu infranta. Si era già a gran passi innoltrata la notte, e Cherea chiede a' consoli il nome; essi diedergli « libertà ». Questo fatto parve loro maraviglioso ad un tempo e incredibile. Perciocchè dopo l' anno centesimo dalla prima rovina della repubblica, allor finalmente si vide in mano a' consoli, a' cui cenni, anzichè la città andasse soggetta a' tiranni, i soldati ubbidivano, la facoltà ritornata di dare il nome. Or Cherea ricevutala comunicòlla a' soldati, che si tenevano col Senato. Stavano ripartiti in quattro (9) coorti que' tutti, che alla tirannide anteponevano come più onorata la libertà. Questi adunque partironsi co' tribuni; e indi a poco si ritirò anche il popolo tutto lieto per le speranze a lui date, e pien di coraggio, perchè vedeva il governo non più sottoposto all'imperadore, ma ritornato in sua mano. Cherea pertanto era loro ogni cosa.

IV. Ma Cherea di mal cuore veggendo sopravvivere la figliuola e moglie di Gajo, nè la rovina di lui egualmente distendersi sopra la sua famiglia

(giacchè ogni avanzo, che ne rimanesse, per lo sterminio rimaneva della città e delle leggi), affrettandosi di mandare ad effetto il suo pensamento, e di render pago del tutto il suo odio contro di Gajo, spedì Giulio Lupo un de' tribuni, a fine che uccidesse la moglie e la figliuola di Gajo. E perciò a Lupo cognato di Clemente fu data tal commissione, perchè divenuto ancor egli per questo fatto, qual esso fosse, complice dell' uccision del tiranno godesse presso de' cittadini la stima di valentuomo, come se fosse stato partecipe delle trame prima ordite dagli altri. Sembrava però a taluno de' congiurati troppo crudele questo procedere contro la moglie, avendo Gajo più presto l' istinto suo proprio, che le suggestioni della donna seguite in quell' operare, che fu cagione e de' mali, che oppressero la città, e della rovina, che disertò il fiore de' cittadini. Altri all'opposto attribuivano a lei queste cose, e a lei ascrivevano tutti i mali fatti da Gajo, a cui avea dato un veleno opportuno a legarne i pensieri e tirarlo all' amore di lei; talchè divenuto Gajo frenetico, ella sola fu la motrice di tante macchine, quante abbatterono la fortuna de' Romani e di tutta la terra soggetta a loro. Finalmente si decretò, che morisse; e poichè non giovaronle punto i fautori della sua causa, spedito fu Lupo. Per lui non istette, che s' indugiasse un momento l' esecuzione degli ordini, di chi l' aveva mandato; perchè non voleva meritar riprensione in cosa, che fosse utile alla salute comune. Or egli entrando in palagio s' avviene

in Cesonia moglie di Gajo, che si giaceva distesa in terra appiè del cadavere del marito, e priva di tutto quello, che suolsi per legge prestare a'defonti, lorda del sangue delle ferite, e colla figlia giacentele a fianco miserabilmente abbattuta. In questo stato non le si udiva ripetere altro, che un sol rimprovero a Gajo, di non aver egli data credenza a ciò, ch'essa gli aveva sovente predetto. Questo parlare e di que' tempi si recò a doppio senso, ed or parimente s'interpreta da chi l'ascolta secondo le varie parti, a cui trae ciascuno il proprio talento. Perciocchè sostenevano altri, cotali parole significare, avergli essa dato per consiglio, che posta giù la sua solita frenesia e la crudeltà, che il faceva aspro co' sudditi, li reggesse con moderazione e clemenza, perchè seguendo il suo stile non fosse da loro ucciso. Dissero altri, che divulgatasi qualche voce della congiura, suggerisse ella a Gajo, che senza traporre un momento d'indugio toglîesseli tuttiquanti, benchè innocenti, dal mondo, e in tal guisa ponesse in sicuro la sua persona; e qua andasse a ferire il rimprovero, quasi egli avesse troppo dolcemente operato ad onta delle sue predizioni. Tali si furon le cose dette allor da Cesonia, e tali i pensieri, che andòvvi sopra fabbricando la gente. Or essa veggendo entrar Lupo mostrògli il corpo di Gajo, indi l'invitò con sospiri e con pianti a farglisi più dappresso. Ma poichè si fu accorta, che Lupo era fuor di sè stesso, e che accostavasi come uomo, che aveva a far cosa non troppo a lui grata,

avvedutasi perchè veniva, offersegli assai prontamente la gola, chiamando in suo ajuto gli dei, come sogliono fare i già disperati della lor vita, e animandolo a dar sollecito compimento a quanto avevano contro di lei decretato. Così ella muore generosamente per man di Lupo, e dopo lei la figliuola. Indi Lupo con tal novella ritornò prontamente a Cherea.

V. Gajo adunque, dopo tenuto quattr' anni men quattro mesi l' impero romano, in tal modo finisce i suoi giorni: uomo ancor prima di giugnere al trono scaltrito, e al più alto arrivato della tristezza, perdutissimo de' piaceri, e amico della calunnia; nei terribili incontri assai vile, e però, quando imbaldanziva, sanguinosissimo. Operava in ciò sol francamente, vo' dire nel malmenare cui men doveva, magnanimo stolidamente a costo del sangue altrui e delle leggi abbattute. Sempre sollecito di parere e d' essere superiore agli dei e alla legge, e debole sempre alle lodi del vulgo. Quanto fu dalle leggi come vil cosa e turpe disapprovata, egli ebbela per più degna d' onore, che la virtù. Dimenticava gli amici, fosser pur essi strettissimi e d' alto affare, punendoli, se con lor s' adirava, ferocemente e per leggerissime colpe; teneva per inimico ogni amante della virtù, e pretendeva, che in tutto ciò, che dettavagli il suo capriccio, non gli si dovesse fare opposizione giammai. Quindi egli ebbe un indegno commercio colla sorella, che fu il principale motivo, onde s'infiammarono i cittadini a vie maggiore

odio contro di lui; perchè era questo un misfatto da molto tempo inaudito; e direi quasi incredibile, e però acconcio a spirar nimicizia contro l'autore. D'opere poi grandiose e reali, ovvero alla presente età nostra ed a' posteri vantaggiose non v'ha persona, che ce ne sappia additare pur una fatta da lui, salvo quella, ch'ei divisò verso Reggio e Sicilia per ricoverarvi i navigj recanti i viveri dall'Egitto, lavoro per confessione di tutti magnifico e utilissimo a' naviganti. Non fu però tratto a fine; ma per l'infingardaggine, con che adoperòvvisi intorno, rimase imperfetto; colpa del troppo suo perdersi dietro a cose disutili, e dello spendere, che faceva in piaceri goduti solo da lui; tutte cose, che gli toglievano ogni pensiero d'opere indubitabilmente migliori. Egli era per altro valentissimo dicitore, e della greca lingua e latina spertissimo. Afferrava velocissimamente ogni detto altrui, rispondendo improvviso a cose da altri composte e meditate gran tempo innanzi; abilissimo sovra ogn'altro a persuader chicchessia in affari di sommo rilievo, tra per la facilità naturale, che vi trovava, e per la maggior pratica, che acquistònne coll'esercitarvisi continuamente. Perciocchè pronipote ch'ei fu di Tiberio, a cui poscia sottentrò nell'impero, dovette di necessità dedicarsi agli studj, per la singolare eccellenza, che in questi aveva anche il zio: e però Gajo arrendendosi alle insinuazioni d'un uomo suo attinente ad un tempo e imperadore, gareggiava con lui nell'attendervi, sicchè divenne il migliore tra'suoi

coetanei. I beni però ritratti da questi studj punto non valsergli contro il malanno, che si tirò addosso colla sua prepotenza. Tanto egli è rara a trovarsi la moderazione, in chi puote agevolmente operare senza bisogno di rendere conto a persona de' fatti suoi. Or egli, perciocchè dapprincipio usò con amici ragguardevolissimi per ogni conto, e volle sempre in sapere ed in fama emulare i migliori, fu caro a tutti; finchè dalla troppa insolenza, con che li trattava, spento l' amore, che avevangli, e sottentrato l' odio in suo luogo, restò insidiosamente da loro ucciso.

Capitolo III.

Claudio tratto fuor di sua casa è condotto al campo. Il Senato gli manda un' ambasceria.

I. Or Claudio, siccome abbiam detto più sopra, abbandonata la via battuta da Gajo, e levatasi pel dolore della morte di Cesare a gran romore la casa, incerto di sua salvezza s' andò a intanare in un luogo angustissimo, non avendo altronde cagion di temere, che dalla chiara sua stirpe. Perciocchè in condizion di privato era sempre vissuto con moderazione, contento di quel che aveva, inteso agli studj massimamente di greca letteratura, e lontano da tutto ciò, che sapeva di strepito e di romor popolare. Allora adunque che il popolo fu in rivolta, e la reggia tutta ripiena di furor militare, e le

guardie reali pressochè involte nella paura e nel disordine de' privati, la soldatesca, che si chiamava de' pretoriani (ed è il nerbo della milizia), si trovavan ristretti a consiglio, sopra il che far si dovesse per l'avvenire. Ora quanti eran colà, senza prendersi punto pensiero della vendetta di Gajo, giacchè bene stava a' suoi meriti quel guiderdone, andavano esaminando piuttosto, in che modo le cose loro pigliar potrebbono buona piega, mercecchè già i Tedeschi punivano di per sè gli uccisori di Gajo, per secondare piuttosto la lor crudeltà, che per provvedere al vantaggio comune. Da tutte coteste cose Claudio rimanea spaventato tra per soverchia sollecitudine di sua salvezza, e perchè visto aveva portarsi qua e là le teste d'Asprenate e dei suoi compagni. Se ne stava egli in un luogo, a cui si saliva per pochi gradi, involto dentro le tenebre del suo nascondiglio. Ora Grato un di quelli, che alla guardia stavano della reggia, lo vide; ma non potendolo per l'oscuro luogo, ch'esso era, raffigurare, e credendo senza fallo quello essere un uomo postosi colà in agguato si fece più verso lui, e pregato di dare addietro, tanto più s'innoltrò, finchè messegli le mani addosso il ravvisa, e « Germanico » disse a que', che il seguivano, questi è Germa- » nico (10); or via, trajamlo di quinci, e facciamolo » imperadore ». Claudio veggendoli pronti a rapirlo di là, e temendo, di non avere a finir come Gajo, pregavali, che lo volessero risparmiare; si ricordassero, ch'egli non avea dato noja a persona,

nè aveva parte in ciò, ch'era finora accaduto. Grato allor sorridendo lo piglia per mano, e « lascia, » disse, di parlar sì vilmente per amor d'esser » salvo. Or tu devi sollevare il tuo animo a cose » grandi, all'impero, che gli dei tolto a Gajo con- » cedono al tuo valore, solleciti ch'egli sono del » ben del mondo. Va dunque, e sali sul trono dei » tuoi antenati; » e in così dir sostenevalo; che non aveva forza da reggersi in sulle piante, abbattuto ch'egli era dalla paura non meno, che dalla gioja recatagli da tal novella.

II. Allor cominciarono ad affollarsi dattorno a Grato molte più guardie; e veggendo Claudio menato altrove, se ne mostravan dolenti, per l'opinione, che avevano, fosse egli tratto al supplizio in pena de' mali da lor sofferti; quando egli aveva menata una vita sempre quieta, e sotto l'impero di Gajo era incorso in pericoli non leggieri. Alcuni di più pensavano, che il giudicare di tali faccende ai consoli s'appartenesse. Ora crescendogli intorno vie più i soldati, e il popolo si fuggiva per ogni parte, e Claudio per la debolezza della persona mal poteva andar oltre: senza che i suoi lettichieri, udito lo strepito, con cui lo traevano altrove, gettata ogni speranza di riaver vivo il padrone, pensarono a salvar colla fuga sè stessi. Giunti i soldati al piano del palatino (ove è fama, che la prima loro stanza facessero gli abitatori di Roma), e già cominciando a mettersi in pubblico la faccenda, troppo maggiore il concorso fu de' soldati, che volentieri vedevano

Claudio, e voluto avrebbono a tutto costo levarlo al trono: tanto era l'amor, che sentivano per Germanico di lui fratello, il quale aveva dell'illustre sua fama onorati, quanti eran vissuti con lui: oltrechè richiamavano alla memoria le prepotenze dei più autorevoli nel Senato, e gli errori da questo commessi nel tempo, che governò. Paravasi lor dinanzi, egli è vero, la difficoltà dell'impresa; ma ben vedevano dal recare l'impero all'arbitrio d'un solo il pericolo, che lor ne verrebbe, quando ogni altro salisse in trono fuori di Claudio; il quale dalla lor concessione e benivoglienza il riconoscerebbe, e non dimentico del benefizio li premierebbe con quegli onori, che meglio a tanti meriti si confacessero.

III. Così gli uni gli altri insieme, e ciascun di per sè discorrevano, e a quanti facevansi loro incontro, comunicavano tai sentimenti. Quegli udendoli volentieri accettarono l'invito: e difesolo colle loro armi e circondatolo colle persone recaronlo fino al campo sulle loro braccia, perchè non venisse traposto ostacolo al loro ardore. Intanto regnava gran disparere tra 'l Senato: questi desiderava di ritenere lo stato primiero, e cercava, giacchè il tempo lo favoriva, d'evitare quel giogo, che gli metteva sul collo la soperchieria de' tiranni: e il popolo, che invidiava loro tale felicità, e sapeva gl'imperadori essere un freno alla loro avarizia e un buon rifugio per sè, godeva del rapimento di Claudio, sperando ch'egli creato imperadore ammorzerebbe quel fuoco

civile, che stava omai per accendersi, come a'tempi già di Pompeo. Ora il Senato avvedutosi, ch'era Claudio per man de'soldati venuto al campo, spedisce a lui i personaggi più riguardevoli del suo corpo, perchè gli faccian sapere, che non ricorra alla forza per ottenere l'impero; ma si sottometta al Senato, di cui egli è, e sarà sempre una parte; lasciando alle leggi il pensiero di riordinar la repubblica, e si ricordi, quanto male hanno fatto alla città i passati tiranni, e a quanti pericoli la sua stessa persona sia stata esposta insiem col Senato; nè voglia dopo aver detestato in altrui l'insopportabile peso, ch'egli è la tirannide, imperversare spontaneamente contro la patria: quand'egli si renda a'voleri del Senato, e costante dimostrisi nell'antica maniera di vivere virtuoso e quieto, egli avrà quegli onori, che sanno farsi da liberi cittadini, ed or comandando, or, come vuole la legge, ubbidendo acquisterassi lode d'uomo dabbene. Che se niente fatto più savio dalla morte di Gajo pretende di fare a suo modo, sappia, ch'essi glielo contrasteranno; e son provveduti a dovizia d'un buon corpo d'armati, d'un buon numero d'armi, e d'una moltitudine di schiavi, della cui opera ancor si varranno: grande sostegno per essi fia lo sperare, che la fortuna e gli dei non ad altri daranno ajuto, che a chi nelle sue contese ha la virtù e l'onestà della causa per collegati; e son tali appunto coloro, che combatteranno per la libertà della patria.

IV. Così gli ambasciadori Veranio e Brocco tri-

buni ambedue della plebe parlarono a Claudio, e prostratisi ginocchioni a suoi piedi gli supplicavano, che non volesse abbandonar la città alle guerre e miserie. Ma poichè videro Clandio fornito d'un grosso corpo di soldatesca, e s' accorsero non avere i consoli forze da stargli a fronte, aggiunsero, che s' ei veramente desiderava l' impero, lo si avesse in buon' ora, ma per man del Senato; perciocchè più felice ventura e più lieto augurio sarebbe per lui il goderlo, non a dispetto altrui, ma con la buona grazia, di chi gliel darebbe.

Capitolo IV.

Quanto facesse il re Agrippa a favore di Claudio. Claudio, assunto l' impero, comanda, che sieno morti gli ucciditori di Gajo.

I. Ora Claudio, che ben sapea la ferocia, di chì gli aveva spediti gli ambasciadori, seguendo anche il loro consiglio già ravvolgea nella mente pensieri più moderati, non però in guisa, che non si riavesse dal suo timore, spintovi dall' ardir de' soldati in parte, e in parte da quello del re (11) Agrippa, il quale esortavalo a non lasciarsi cader di mano uno scettro venutogli spontaneamente. Questi, compiuti d' intorno a Gajo tutti gli uffizj, che far dovevagli un uomo da lui onorato (perciocchè abbracciònne il cadavere esangue, e distesolo sopra un letto e copertolo come potè), ne venne alle guardie dicendo,

che Gajo bensì era vivo, ma, perchè le ferite lo tormentavano, aveva chiamati i Medici per curarlo, e risaputo, che i soldati avevano rapito Claudio, rendessi a lui, e trovatolo in grande agitazione e vicino a rimettersi al voler del Senato l'incoraggiò, animandolo a tener saldo l'impero. Dato questo consiglio a Claudio tornava a casa, e in questa fatto chiamar dal Senato, così com'era, col crin profumato e sciolto, quasi venisse da cena, comparvegli innanzi, e domandò i senatori, che cosa avea fatto Claudio. Rispostogli ciò, che era, l'interrogarono, se avesse niente che dire intorno agli affari presenti; ed egli protestò, ch'era presto a dare la vita per l'onor del Senato: considerasser però disappassionatamente il lor bene; perciocchè chi si vuole impadronir d'un impero, ha mestieri d'armi e d'armati, che lo difendano, onde sprovvisto di tale ajuto non vada incontro a qualche pericolo: e rispondendo il Senato, che d'armi n'avevano una dovizia, di soldo essi ne contribuirebbono il bisognevole, e di soldatesca n'erano in parte già provveduti, e in parte farebbonne buona leva col dare agli schiavi la libertà, « così poteste, o signori, ripigliò Agrippa, mandare » ad effetto, quanto voi divisate; ma io vi debbo » parlare con ischiettezza, perchè queste mie parole » torneran profittevoli al vostro bene. Sappiate adun» que, che le milizie, che favoreggiano Claudio, » sono da lungo tempo esercitate nel mestiere del» l'armi; dove le nostre saranno una ciurmaglia di » gente veniticcia, e perchè tratta improvviso di

» schiavitù, malagevole da governare; oltre a ciò
» noi dovremo contro soldati troppo ben pratichi nel
» lor mestiere condur persone, che nè manco sa-
» pranno, come s'impugni la spada. Laonde io credo
» fia senno mandare a Claudio persone, che il muo-
» vano a deporre l'impero; ed io son pronto a
» sostenere l'ambasceria ».

II. Così disse, e piacque il consiglio. Mandato egli adunque cogli altri scoperse a Claudio segretamente l'agitazione del Senato, e l'esortò a rispondergli con più maestà, prevalendosi in ciò dell'ampiezza del suo potere. Claudio pertanto disse, non maravigliarsi, che il Senato portasse di mala voglia lo star suggetto, perchè troppo abbattuto dalla crudeltà de' passati imperadori. Egli però colla sua clemenza darebbe loro a gustare tempi più favorevoli, giacchè ei sarebbe imperadore di solo nome, infatti però il comando sarebbe comune a tutti; e dopo i molti e diversi affari, che, lor veggenti, avea maneggiati, ben meritava, che non gli negassero fede. Dopo questa risposta, a cui si trovarono presenti, furono licenziati gli ambasciadori. Claudio intanto parlamentò coll' esercito unito insieme, ricevendone il giuramento di fedeltà, e premiò le sue guardie donando ad ognuna cinque mila dramme, e proporzionatamente i lor capitani, e altrettanto promise agli eserciti, ovechè si trovavano.

III. I consoli intanto chiamarono nel tempio di Giove Vincitore il Senato, mentr' era ancor notte. Fra' Senatori altri dubbiosi, se ci si dovesser tro-

vare, nascoser sè stessi in città; ed altri si ritirarono nelle loro ville, ben prevedendo, ove andrebbe infine a riuscire ogni cosa, disperata oggimai la loro libertà, e più sicuro partito stimando il vivere fuori degli strepiti in una schiavitù scevera d'ogni rischio, che ritenendo la dignità de' maggiori star sempre in forse della propria salvezza. Pure se ne adunarono da cento e non più; e mentre stavano consultando intorno agli affari presenti, ecco s' alza improvviso un grido de' soldati lor partigiani, che impongono al Senato di scegliere a imperadore un uom d' arme, nè voglia col governare di molti mettere in fondo l' impero; e per quanto avevano d' efficacia, mostrarono ch' esso non a più insieme, ma dar si voleva ad un solo; lasciavano poi loro il vedere, chi di tal carica fosse degno. Quindi il Senato vide le cose sue peggiorar sempre più tra per la perdita, che faceva, d' una libertà per lui troppo gloriosa, e pel timore, che aveva di Claudio. V' erano però certi, che a sì gran posto agognavano, invitatici o dalla nobiltà della stirpe, o dalla parentela contratta per via di nozze colla famiglia imperiale. Di fatto M. Minuciano, e per la chiarezza della sua nascita assai cospicuo, e marito di Giulia sorella di Gajo desiderava ardentemente l' impero; ma i consoli ora con un pretesto, ed or con un altro lo raffrenarono; e così Minuciano un degli uccisori di Gajo s' oppose a Valerio asiatico, che avea somigliante pensiero: e sarebbesi quindi accesa una guerra sanguinosa al pari d' ogn' altra, se a' pretendenti si fosse data la libertà

di far fronte a Claudio. A questo aggiugnevasi, che i gladiatori, i quali montavano a un numero assai considerabile, e que' soldati, che di notte guardavano la città, e i rematori tutti quanti correvano in frotta al campo; onde i vogliosi dell' impero quali in risguardo della città, quali per timor di sè stessi abbandonarono le loro pretensioni.

IV. Usciti poscia sul primo fare del giorno fuori della curia, Cherea e i compagni tentarono di parlamentar co' soldati: ma questi veggendoli domandare coi cenni udienza e accignersi omai a parlare tutti d' accordo fecero gran romore, non consentendo neppure, che aprisser bocca; perchè desiderio comune egli era di vivere governati da un solo: però chiedevano un imperadore mostrando, che non sofferrebbono indugi. Stava intanto il Senato dubbioso e incerto, s' egli dovesse reggere o sottomettersi all' altrui reggimento, e in che modo; giacchè nè i soldati volevano riconoscerne l' autorità, nè gli ucciditori di Gajo non consentivano, che si cedesse ai soldati. Mentre stavano così sospesi, Cherea non potendo tener lo sdegno, che messo avevagli la domanda d' un imperadore, obbligò la sua fede, che avrebbero un capo, quando alcun d' essi gli recasse da Eutico il nome. Era Eutico (12) il carrozziere della fazione chiamata Prasina, carissimo a Gajo, che nella fabbrica delle stalle del suo padrone oppressa aveva la soldatesca, imponendole disonorati lavori. Queste e molt' altre cose di simil fatta gettava loro al volto Cherea, e minacciava, ch' ivi

medesimo porterebbe la testa di Claudio: perciocchè tollerabile cosa non era, che alla frenesia succedesse nel regno la pecoraggine. Non furono però niente smossi da tal parlare; anzi tratte fuori le spade e levate le insegne andarono presso Claudio per accompagnarsi a quegli altri, che giurata gli avevano fedeltà. Quindi rimase il Senato senza difesa, e i consoli si trovarono ridotti allo stato pressochè di privati. Costernazione e tristezza fu dappertutto, non sapendo essi, ove volgersi, perchè Claudio era contro di loro irritato: e dicevansi villania gli uni gli altri, ed erano del passato dolenti. Allora Sabino uno degli uccisori di Gajo venuto in mezzo alla curia protestò di volere anzi uccidersi colle sue mani, che metter Claudio sul trono, e vedere la schiavitù dominante; e rimproverò a Cherea troppo amore alla vita, se dopo aver fatto niun conto di Gajo, or tenesse per bene il vivere, non si potendo neppure per questa via ridonare alla patria la libertà. Cherea rispose, che quanto è al morire, egli non ci sentiva difficoltà, voleva però innanzi spiare le intenzioni di Claudio.

V. Mentre le cose qui si trovavan condotte a tal termine, colà nel campo concorrevasi da ogni parte a rendere a Claudio onore, e l'uno de' consoli Pomponio, che venne quivi, era accusato dalla milizia, singolarmente perchè innanimito aveva il Senato alla libertà; e già gli si erano colle spade alla mano scagliati contro, e se Claudio non l'impediva, n'avrebbero fatto strage; ma egli trattolo fuor del pe-

ricolo il fe' sedere al suo fianco. Non così furo onorati que' senatori, che si trovaron con Quinto. Perciocchè alcuni, mentre andavano per salutare Claudio, a forza di percosse furono respinti, ed Aponio rimase ferito; e grande era il rischio di tutti gli altri. Allora il re Agrippa appressatosi a Claudio il pregò, che trattasse men duramente i senatori; perciocchè se avvenisse qualche sinistro al Senato, ei non avrebbe a chi comandare. Claudio ne fu persuaso, e radunò il Senato sul Palatino, ov' egli per mezzo la città si rendette, accompagnatovi dalla milizia, che fece del popolo un rio governo. Andavano innanzi, veggenti tutti, due degli uccisori di Gajo Cherea e Sabino, benchè per decreto di Pollione, testè creato da Claudio capitano delle sue guardie, fosse loro disdetto d' uscire in pubblico. Ora Claudio, poichè fu giunto sul Palatino, convocati gli amici li domandò del loro voto intorno a Cherea. Essi, benchè stimassero degna di lode l' impresa, pure accusavano di disleale l' autore, e credevano giusta cosa il punirlo per atterrire la posterità. Cherea adunque era tratto al supplizio, e Lupo con lui e più altri Romani. Dicesi che con grande coraggio portasse Cherea la disgrazia, non solo perchè mostròssi imperturbabile nel sembiante, ma pe' rimproveri ancora, che fece a Lupo, il quale piagneva. Or mentre Lupo ponendo giù il manto lagnavasi del rigore della stagione, Cherea gli disse, che il freddo nol tratterebbe diversamente da un lupo. Seguivagli intanto una gran moltitudine di

persone curiose di veder lo spettacolo. Giunti al luogo del supplizio, Cherea domandò il soldato, se l'uccidere altrui era stato mai suo mestiere, o s'era quella la prima volta, che impugnava la spada; e volle, che quella appunto gli si recasse, con cui ferito avea Gajo. Così egli muore d'un solo colpo felicemente; ma non sì bene fu tolto Lupo di vita attesa la sua codardia, onde non avendo egli sporta generosamente la testa più colpi v'abbisognarono per finirlo.

VI. Indi a pochi giorni, correndo la solennità delle funebri pompe, il popol romano mentre facea sagrifizj a' suoi morti, onorò parimente Cherea con offerte gettate nel fuoco, pregandolo, che gli fosse propizio, nè avesse a sdegno la sconoscenza usata con lui. In questa guisa finì i suoi giorni Cherea. Sabino poi da Claudio non sol prosciolto, ma rimesso altresì nel primiero suo posto, sembrandogli indegna cosa non tener fede a' congiurati compagni suoi, si dà di sua mano la morte, cader lasciandosi sopra la spada a tal segno, che l'elsa giunse a toccar la ferita.

CAPITOLO V.

Claudio restituisce ad Agrippa il regno paterno, e glielo accresce. Decreti dal medesimo pubblicati a favor de' Giudei.

I. Ora Claudio, dopo levatisi incontanente dinanzi tutti i soldati, che davangli qualche sospetto, promulgò un editto, in cui raffermava Agrippa nel regno datogli già da Gajo, e dicea molto bene di lui. Anzi gli crebbe per giunta la Giudea tutta, e Samaria soggetta già ad Erode suo avo. Le quali terre gli restituì Claudio, siccome dovutegli per ragione di sangue. Del suo poi vi aggiunse Abila stata già di Lisania, e quanto al monte Libano apparteneva; indi si giurano fede insieme Claudio ed Agrippa in mezzo alla piazza di Roma: così ad Antioco, toltogli il regno, che aveva, dona una parte della Cilicia e la Commagena. Trae ancor di prigione Alessandro Lisimaco alabarca antichissimo amico suo, e procuratore un tempo d'Antonia sua madre, incatenato per isdegno da Gajo. Il figliuolo di Lisimaco sposò Berenice figliuola d'Agrippa; ma riavutala Agrippa in istato di vergine, (perchè Marco figliuol di Lisimaco se ne morì) la diede ad Erode fratello suo, a cui impetrato aveva da Claudio il regno di Calcide.

II. Circa questo tempo medesimo fu gran lite tra i Greci e i Giudei della città d'Alessandria. Morto

Gajo, la nazion de' Giudei sotto l'impero di lui abbassata, e forte dagli Alessandrini oppressa rialzò il capo; e stava già sotto l'armi. Allor Claudio con una sua lettera impose al governator dell' Egitto, che componesse la sedizione; e a questa aggiunse un decreto, che mandò in Alessandria e in Siria ad istanza de' due re Agrippa ed Erode, e diceva così.
« Tiberio Claudio Cesare, Augusto, Germanico,
» sommo Pontefice, colla podestà tribunesca. Sa-
» pendo già da gran tempo, che i Giudei d' Ales-
» sandria chiamati Alessandrini, fino da' primi tempi
» spediti furono ad abitare Alessandria, e al paro
» degli altri fatti da' re cittadini, come appar chiaro
» dalle scritture e da' decreti presso di lor conser-
» vati, e che dopo sottomessa da Augusto al nostro
» dominio Alessandria furono mantenuti intatti i
» loro diritti da' governatori colà in diversi tempi
» mandati, nè sono mai stati questi loro diritti in
» controversia, neppur quando Aquila governava
» Alessandria, e che morto il capo della nazion dei
» Giudei, Augusto non ha vietato il crearne dei
» nuovi, volendo egli che gli vivessero bensì sug-
» getti, ma però co' lor riti, e senza ch' altri li co-
» strignesse a lasciare la patria lor religione, e che
» gli Alessandrini si son levati contro i Giudei abi-
» tanti fra loro sotto l' impero di Gajo, il quale per
» lo frenetico e impazzato uomo ch' egli era, sicco-
» me la nazion de' Giudei mai non volle offendere
» la religione paterna e chiamare lui Dio, così ab-
» bassòlla e l' oppresse, io voglio che alla nazion

» de' Giudei non venga meno per la pazzia di Gajo
» verun suo diritto, e le sien mantenuti ancora i
» più antichi, purchè non dipartasi da' suoi riti; e
» comando ad ambedue le fazioni, che guardino
» bene, che, pubblicato il mio editto, non sentansi
» più tumulti ».

III. Di questo tenore era il decreto, che Claudio mandò in Alessandria a favor de' Giudei. Quello poi, che fu sparso per tutto il mondo, era questo.
« Tib. Claudio Cesare, Augusto, Germanico, sommo
» Pontefice, colla podestà tribunesca, creato con-
» sole per la seconda volta. Avendomi chiesto i due
» re Agrippa ed Erode miei amicissimi, ch'io vo-
» lessi a' Giudei abitanti in tutto l'impero romano
» concedere e mantenere i diritti medesimi, che a
» que' d'Alessandria, io di buon grado ho esaudite le
» loro domande, non solo per far piacere a chi me
» ne pregava, ma ancora perchè le persone, di cui
» si tratta, meritevoli le ho credute di tal favore,
» mercè della fede e amicizia, ch' hanno serbata ai
» Romani; e giustissima cosa io credo, che niuna
» città, fosse ancora grechesca, rimanga priva di
» tai diritti conservati anche loro dal Divo Augusto.
» Ella è dunque cosa ben fatta, che i Giudei quanti
» sono, sparsi per tutto il mondo a noi sottoposto
» guardino i loro riti senza opposizione. Sappiano
» però essi (io medesimo li fo avvertiti) valersi di
» questa mia benignità, nè deridano le religioni
» dell' altre genti, ma osservino le proprie leggi.
» Voglio inoltre, che questo mio decreto sia tra-

» scritto da' governatori delle città, delle Colonie e
» de' Municipj sì nell' Italia sì fuori, e dai re e dai
» principi per mezzo de' lor ministri, per lo spazio
» di trenta interi giorni il tengano in luogo, onde
» leggere facilmente si possa da chicchessia ».

Capitolo VI.

Ciò che fece in Gerusalemme Agrippa tornato nella Giudea. Lettera da Petronio scritta a' Doriti in favor de' Giudei.

I. Con questi decreti mandati in Alessandria e per tutto il mondo diè Claudio Cesare a divedere, che animo egli si avesse intorno a' Giudei. Indi licenziò Agrippa con grandi onori, perchè ripigliasse il suo regno, commesso già avendo a' capi e procuratori delle provincie, che gli facessero liete accoglienze. Agrippa, come ragion volea, che facesse un uomo salito a maggiore fortuna, con gran prestezza si ricondusse alla patria. Entrato in Gerusalemme compiè i sagrifizj di ringraziamento, senza trascurar cosa, cui prescrivesse la legge; onde volle, e che moltissimi Nazarei si tondesser la chioma, e che la catena d' oro avuta da Gajo di peso pari a quella di ferro, onde gli fur legate le regie mani, fosse in memoria della sua trista fortuna, e in testimonianza del prosperevole cangiamento di essa sospesa dentro il recinto del Tempio sopra la cassa del sagro tesoro, perchè fosse a tutti d' ammaestramento, che e ca-

dono al basso le cose grandi, e le già cadute Dio le solleva. Perciocchè la catena ivi appesa insegnava, che il re Agrippa per una colpa da nulla cangiata avea la primiera sua dignità nello stato di prigioniero; e indi a poco de' ceppi era uscito principe maggior di prima. Quinci si vuole inferire, proprio essere delle cose umane, che tutto il grande sdruccioli agevolmente, e l'umile possa levarsi di nuovo a notabile altezza.

II. Compiuto pertanto Agrippa tutto ciò, che spettava al culto di Dio, rimosse dal pontificato Teofilo figliuol d'Anano, e in suo luogo vi pose il figliuol di Boeto Simone cognominato Cantera. Simone avea due fratelli e il padre Boeto, la cui figliuola, come più innanzi abbiam detto, era moglie d'Erode, e Simone insiem co' fratelli ed il padre giunsero tutti al pontificato, come già avvenne a tre figli di Onia figliuol di Simone, regnando i Macedoni, cose da noi riferite ne' libri antecedenti.

III. Ordinati in tal modo gli affari del pontificato, si volse il re a premiare i Gerosolimitani del loro buon animo verso di lui; perciocchè rilasciò loro il tributo imposto sopra ogni casa, credendo ben fatto rispondere con amore, a chi avevalo prima amato. Indi creò capitano di tutto l'esercito Sila compagno suo fedelissimo in molti pericoli. Non era passato ancor guari tempo e certi giovinastri Doriti, che alla religione antiponevano la tracotanza, ed erano per naturale loro indole temerarj, recata nella Sinagoga de' Giudei la statua di Cesare l'innalzarono

colà entro. Questo fatto esasperò forte Agrippa, perchè alla distruzione tendeva delle patrie sue leggi. Esso pertanto senza dimora si presenta a Petronio governatore allor della Siria, e gli accusa i Doriti. Petronio sdegnato al pari di lui, perciocchè tenne anch' egli per empietà quella violazione di leggi, ai ribelli Doriti scrisse adirato così. « Publio Petronio
» legato di Tib. Claudio Cesare, Augusto, Germa-
» nico, ai magistrati de' Doriesi. Dappoichè alcuni
» fra voi s' inoltrarono a così disperata temerità,
» che neppure un decreto di Claudio Cesare, Au-
» gusto, Germanico, che consente a' Giudei di vi-
» vere colle patrie leggi, potè piegarvi, anzi all'op-
» posito adoperaste impedendo le loro adunanze ai
» Giudei col trasportar, che faceste nel luogo a
» quelle assegnato la statua di Cesare, offendendo
» con ciò non i soli Giudei, ma lo stesso imperadore,
» alla cui statua meglio conviensi il suo tempio che
» non l' altrui, massimamente quando si tratta del
» luogo dell' adunanza, essendo ben ragionevole (e
» la natura stessa cel fa sapere, e Cesare l' ha dif-
» finito), che ognuno sia del suo luogo padrone,
» (giacchè ridicola cosa sarebbe, ch' io dopo il de-
» creto dell' imperadore, nel qual consente a'Giudei
» di valersi de' proprj riti e intende che godano dei
» diritti medesimi di cittadinanza che i Greci, vo-
» lessi qui ricordare quel che ho fatt' io) coloro,
» ch' hanno osato cotanto contro il decreto di Augu-
» sto fino a dolerne assaissimo a' più ragguardevoli
» personaggi fra loro, i quali protestano, che non

» al loro consentimento, ma al cieco furor del po-
» polo si dee darne la colpa, io ho comandato, che
» dal centurione Proclo Vitellio mi sieno tratti di-
» nanzi, perchè rendano di sè ragione; ed esorto
» i capi del popolo, se non vogliono che si creda
» commessa per lor suggestione l'iniquità, ne sco-
» prano al centurione gli autori, chiudendo ogni
» strada a' tumulti e alle risse, di cui parmi che
» vadasi in traccia con un operare di simil fatta,
» quando io e il pregiatissimo re Agrippa di niente
» più siam solleciti, che d' impedire, che la nazion
» de' Giudei, colta l'opportunità sotto titolo di di-
» fendersi, si raduni, e s' appigli a qualche dispe-
» rato partito. Ma perchè tutti sappiano, quali in-
» tenzioni abbia Cesare intorno a tutto l'affare pre-
» sente, a questa mia lettera ho aggiunti i decreti
» da lui pubblicati in Alessandria, i quali benchè a
» tutti sembrino noti, pure il pregiatissimo re A-
» grippa me gli ha letti dal suo tribunale, avvisan-
» dosi troppo bene, che i Giudei non dovevan pri-
» varsi del benefizio, che Cesare lor faceva. In fine
» io v'intimo, che in avvenire non cerchiate più
» occasioni di turbolenze e inquietudini, ma ognuno
» si tenga nell' onorar Dio a' suoi riti ».

IV. Così provvide Petronio, che si riparasse al mal fatto, nè più in avvenire si commettesse altrettanto. Poscia il re Agrippa privò del pontificato Simone Cantera, e rimisevi Gionata (13) figliuol d'Anano, a cui confessò egli stesso, che più degnamente dovevasi quest' onore. Ma tale non parve a

Gionata da doverlo accettar volentieri, e però ricusòllo così dicendo. « Io certo, o re, son lietissimo
» dell'onor, che mi fai pensando esser questo un
» premio, che tu mi concedi spontaneamente, ben-
» chè però Dio m' ha creduto affatto indegno del
» pontificato. A me basta d' averne vestito il manto
» una volta. Più santa disposizione ebbi allora per
» prenderlo, che non ho al presente per ripigliarlo.
» Or tu, se vuoi dar questo premio a persona di
» me più degna, non ti sia grave il saperlo da me.
» Io ho sire, un fratello, che non ha nè dinanzi a
» Dio, nè dinanzi a te mai peccato. Questo io ti
» raccomando, ch'è degno di tale onore ». Piacquero al re questi sensi; e lasciato da parte Gionata diè per consiglio di lui medesimo il pontificato al fratello Mattia. Indi a poco Petronio ebbe (14) Marso per successore, il qual resse la Siria.

Capitolo VII.

Si parla di Sila e si riferisce il motivo perchè il re Agrippa si ruppe con lui. Agrippa incomincia a cigner di mura Gerusalemme. Beneficj da lui fatti a que' di Berito.

I. Sila capitano della truppe reali, perchè tenutosi sempre fedele in tutti gl'incontri al suo re non solo non avea ricusato di correre seco lui ogni rischio, ma s' era più volte a fatiche malagevolissime sottoposto, ne andava pien di burbanza, credendo

doversi all'inalterabile sua fedeltà i medesimi onori, che al re. Quindi a lui non voleva mai soggettarsi, e semprechè era seco, parlava con gran libertà. Riusciva gravoso nel suo conversare, per lo smodato vantar, che faceva se stesso, e raccordare al re spesse volte l'antiche miserie, perchè la sua fede facesse maggior comparsa; ed era continuamente sul raccontare quanto avea sostenuto per lui. Questa stucchevole ripetizione sembrava un rimprovero; onde il re accoglieva mal volentieri la stemperata libertà di quest' uomo. Perciocchè non suol esser piacevole nè gradita la ricordanza di tempi poco gloriosi; e non ha fior di senno in capo quell' uomo, ch' eternamente ripete i suoi meriti. Sila alla fine irritò fortemente lo sdegno del re, il quale più secondando la collera che la diritta ragione, non pur lo rimosse dalla sua carica, ma lo rilegò nella patria per dover colà essere messo al ferro. Col tempo però diede giù il bollore della passione, e seco medesimo ripensando, quanti travagli aveva il pover uomo assorbiti per lui, rimise in mano alla sola e pura ragione il decidere della sua sorte. Nel giorno adunque, in cui egli solennizzava il suo nascimento, e tutti, per quanto stendevasi il suo dominio, banchettavano allegramente, mandò per Sila con ordine, che venisse a pranzo con lui. Sila, che era uomo d' indole troppo franca, credendosi d'aver ragionevol motivo di star risentito col re, non lo tenue celato a chi venne a chiamarlo dicendo « che » onore intende di farmi il re con cotesto suo in-

» vito, che in breve mi sarà micidiale? Ha egli
» forse permesso, che durino lungo tempo le prime
» ricompense del bene, che gli ho voluto, e non
» hammene anzi spogliato vituperosamente? Crede
» egli per ciò di por freno alla mia libertà; a quella
» libertà, colla quale ben consapevole di me stesso
» leverò più alto la voce, e pubblicherò a tutto il
» mondo, da quanti pericoli io l' ho sottratto,
» quanti stenti ho sofferti per procacciargli salvezza
» ed onore, ricambiatone con catene e carcere tene-
» brosa? No, non fia mai, ch' io dimentichi questi
» miei meriti, anzi avverrà forse che l'anima al se-
» pararsi da queste membra seco ne porti la ricor-
» danza ». Così egli gridando diceva, e così volle,
che si dicesse al re; il quale veggendo l' incorrigibile uomo ch' egli era, il lasciò nella sua prigione.

II. Agrippa intanto a pubbliche spese rinforzava le mura di Gerusalemme verso (15) la nuova città, per lo largo stendendole, ed ora levandole verso l' alto: e sarebbene riuscito un lavoro a ogni umana possanza inespugnabile, se non avesse Marso governator della Siria per lettera dato parte a Claudio Cesare di ciò, che s' andava facendo; onde Claudio sospettando, che si mirasse a qualche novità, scrisse tosto ad Agrippa, che si rimanesse di fabbricare le mura; ed egli stimò ben fatto ubbidire.

III. Questo re aveva sortito dalla natura un' indole assai liberale al donare, e bramosa di cattivarsi colla generosità gli animi delle nazioni; e però colle molte larghissime spese acquistava gran nome pel

genio, che avea di far bene altrui e di vivere gloriosamente, dissimile in tutto, nè da paragonarsi per nulla ad (4*) Erode suo antecessore. Perciocchè questi aveva un cuore aspro, inchinevole alla vendetta, inesorabile, fuor di misura precipitoso contro chi odiava, e per confessione di lui medesimo più famigliare dei Greci, che de' Giudei. Di fatto egli nobilitava le straniere città con regali in denari, e con fabbriche ora di bagni or di teatri; quali con templi, e quali con portici: dove delle giudaiche città non nè stimò neppur una degna di alcun lavoro tuttochè picciolo, nè di alcun dono considerabile. Agrippa all' opposito era mansueto naturalmente, e benefico egualmente con tutti; affabile cogli stranieri, e nel mostrar che faceva loro la sua generosità, cortese a proporzione co' nazionali, e tenero assai più nelle loro disgrazie. Quindi egli volentieri abitava tutto 'l giorno in Gerusalemme, e con esattezza osservava le patrie usanze. Mantenevasi puro squisitamente, nè lasciava passare un sol giorno, che non offrisse il legal sagrifizio.

IV. Eppur v' ebbe un cittadino in Gerusalemme tenuto per uom peritissimo nella legge detto Simone, che radunato il popolo a parlamento, mentre trovavasi il re in Cesarea, fu ardito di protestare, ch' egli non era santo, e degnamente a' suoi meriti si farebbe, se gli si vietasse d' entrar nel Tempio, luogo concesso a' soli (16) della nazione. Questo parlar di Simone fu per lettere del governatore della città riferito ad Agrippa; il quale mandò per lui,

e, giacchè se ne stava allora in teatro, sel fece sedere a canto; indi con bella maniera e con voce serena, « or via dimmi, aggiunse, si fa qui forse » cosa contraria alla legge? » ed egli non sapendo che dirsi pregavalo di perdonanza. Il re tornòllo più presto nella sua grazia, ch' altri non avrebbe creduto; perchè giudicava star meglio a un re la clemenza, che l' ira, e sapeva meglio confarsi a' grandi l' umanità, che lo sdegno. Rimandò egli adunque Simone assoluto, e con qualche regalo di soprappiù.

V. Tra le molte fabbriche, ch' egli andò qua e là innalzando, singolari fur quelle, onde onorò i Beriti. Conciò fossechè edificasse loro un teatro così magnifico e bello, che vantaggiava molt' altri; poi un anfiteatro dispendiosissimo, e bagni, e portici, non istorpiando mai di quest' opere nè la bellezza nè la grandiosità per quantunque strabocchevoli ne fossèr le spese. Liberale poi a dismisura e magnifico fu nel celebrarne il solenne aprimento; con d' ogni fatta spettacoli nel teatro e musiche d' ogni genere e rappresentazioni d' ogni più dilettevol maniera, nell'anfiteatro poi con un numero di gladiatori, che dimostrò la grandezza dell' animo suo; perciocchè volendo egli quivi, che la moltitudine de' combattenti riuscisse piacevole a' riguardanti, mandò fuori settecento persone dall' una parte e altrettante dall'altra, perchè si battessero, destinati a tale impresa tutti i ribaldi, che avea nel suo regno; onde e questi fosser puniti, e lo spettacolo della guerra si rivolgesse in diletto di pace. Così egli disertò tutta questa canaglia ad un tempo.

Capitolo VIII.

Geste d' Agrippa fino alla sua morte.
In che maniera passasse di vita.

I. Posto fine alle cose anzidette in Berito si trasferì in Tiberiade città della Galilea. Quivi altri re l' ammirarono sommamente. Eran venuti a trovarlo Antioco re della Commagena, Sampsigeramo degli Emeseni, Coti re dell' Armenia minore, Polemone signor del Ponto, ed Erode fratello d' Agrippa e re di Calcide. A tutti questi egli fece accoglienze cortesi e magnifiche, nelle quali egli diede gran prova d'un animo generoso; e però giustamente parve dovutagli la presenza onorevole di tanti re. Ma nel tempo medesimo, ch'essi stavan con lui, ecco Marso governator della Siria sopravvenire. Egli adunque prestando il debito onore a' Romani, gli uscì incontro fuori della città per lo spazio di sette stadj. Di qui però ebbe principio la rottura tra Marso e Agrippa, perciocchè avea seco entro il cocchio medesimo gli altri re; e questa concordia e amicizia scambievole così innoltrata diede sospetto a Marso, il qual giudicava, che non tornasse a ben de' Romani l'unione d'uomini sì possenti. Egli adunque issofatto per suoi famigliari mandò imponendo a ciascuno di loro, che senz' indugio partissero per le loro terre. Questo tratto dispiacque forte ad Agrippa, e di qui cominciarono i suoi dissapori con

Marso. Tolto egli poscia il pontificato a Mattia sostituì in suo luogo Elioneo figliuol di Cantera.

II. Corso era già il terz' anno, dacchè regnava sopra la Giudea tuttaquanta, allorch'egli venne nella città di Cesarea, che dapprima chiamavasi torre di Stratone (17). Quivi in onore di Cesare celebrò gli spettacoli, avendo saputo, che si faceva tal festa per la salute di lui. A queste solennità in gran copia concorsero della provincia i personaggi di maggior conto e di condizione più riguardevole. Il secondo dì della festa con un manto indosso tutto intessuto d' argento, ch' era una maraviglia a vederlo, entrò nel teatro sul far del giorno. Quivi l' argento da' primi raggi del sol, che nasceva, percosso scintillava mirabilmente, gettando da se una luce, che negli animi de' riguardanti metteva un non so che di paura e d' orrore. Incontanente gli adulatori per suo male alzaron le voci a vicenda, chiamandolo Dio, e « deh ne perdona, dicevano, se » fino al presente ti abbiam temuto sol come uomo; » da indi innanzi noi ti terremo dappiù che cosa » mortale ». Il re non diede loro sulla voce, nè si contrappose all'empia lusingherìa. Indi a poco levato lo sguardo vide un bubone (16), che posatosi su non so qual funicella stavagli sopra il capo; e quello, che già gli fu apportatore di liete novelle, riconosciutolo tosto per annunziatore di triste sentìssi al cuore un affanno; indi gli sopraggiunse un dolore di ventre fino da' suoi principj acutissimo. Rivolto pertanto verso gli amici « ecco, disse, ecco il vo-

fossero dell' entrate; nè il suo cuor liberale conosceva confini.

III. Mentre durava per anche occulta la morte d' Agrippa, Erode signor di Calcide, ed Elcia capitano della cavalleria ed amico del re mandarono entrambi d' accordo Aristone, servo fra quanti allor ce ne avea valentissimo, e per mezzo di lui tolser Sila loro nimico di vita, come se questo fosse comando del re.

Capitolo IX.

Avvenimenti dopo la morte d' Agrippa. Claudio per l' insufficienza del giovine Agrippa manda procuratore della Giudea e di tutto il regno Cuspio Fado.

I. Così dunque finì di vivere il re Agrippa. Della sua schiatta rimase tra' vivi il figliuolo Agrippa, e tre figlie; delle quali la prima che fu Berenice, di sedici anni era stata presa per moglie da Erode fratello del padre suo: le altre due Mariamme e Drusilla eran vergini, di dieci anni la prima, e l' altra di sei; e già il padre le avea promesse. Mariamme a Giulio Archelao figliuol di Chelcia, e Drusilla ad Epifane re (5*) della Commagena figliuolo d'Antioco. Or, come prima fu sparsa la fama della morte di Agrippa, i Cesariesi e Sebasteni dimentichi de' suoi benefizj portaronsi da arrabiati nemici. Perciocchè contro il morto scagliavano villanie indegne di rife-

rirsi, e i molti soldati, che per ventura colà trovaronsi, vennero al suo palagio, e tolte giù dal luogo le statue delle figliuole del re, d'unanime consentimento recaronle in un lupanare, e postele colà entro fecero loro quanti poterono affronti, trattandole in modo, che un disonore sarebbe il ridirlo. Poscia sedutisi in luoghi pubblici fecero numerosi banchetti, coronato di fiori il capo, e sparsa d'unguenti la chioma, con liete offerte a Caronte, e con brindisi vicendevoli degli uni agli altri in segno di gioja, che il re fosse morto. Essi non rammentavano più le moltissime grazie lor fatte non sol da Agrippa, ma dal suo avo Erode altresì, che innalzò da' fondamenti le loro città, e adornòlle di portici e templi con grande magnificenza.

II. Di questi tempi Agrippa figliuolo del trapassato era in Roma, e allevavasi presso Claudio Cesare. Ora Cesare, udita la morte d'Agrippa ad un tempo medesimo e le villanie a lui fatte da' Sebasteni e da' Cesariesi, quanto gli dolse di quella, altrettanto s'adirò cogl'ingrati; onde stava per ispedir tostamente il giovine Agrippa, perchè si mettesse in possesso del regno, con animo di rinnovare con lui eziandio la fede altra volta giurata al padre; se non che i liberti e gli amici, che più potevano presso di lui, il ritrassero di tal pensiero, dicendo, che rischievole cosa ell'era abbandonare in man d'un garzone, che sentiva ancor del fanciullo, un regno di tanta ampiezza; il cui reggimento e governo forze bastevole ei non avrebbe da sostenere, quando an-

cor per uom fatto è il regno un'incarico assai gravoso. Parvero giusti a Cesare i loro detti; e senza più mandò Cuspio Fado, perchè amministrasse gli affari della Giudea e di tutto il regno, facendo al defonto l'onore di non mettere il regno in mano di Marso, con cui era andato poco d'accordo. Ei già seco medesimo avea disposto d'ingiugnere prima di ogni altra cosa a Fado, che punisse que' di Sebaste e di Cesarea delle ingiurie fatte al già morto e delle stranezze usate alle figlie viventi ancora; indi facesse passar nel Ponto, perchè colà militassero, l'ala e le cinque compagnie di Cesariesi e di Sebasteni; e finalmente dalle legioni romane, ch'erano in Siria, levasse quel numero di soldati, che fosse bastevole a riempire i lor posti. Non fu però eseguita, come portava il comando di Cesare, la loro trasmigrazione; perciocchè con una ambasciata ammolirono la durezza di Cesare, e impetrarono di restare in Giudea. Questi ne' tempi appresso diedero cominciamento alle disavventure gravissime de' Giudei col gettare che fecero sotto Floro i semi d'una gran guerra; di cui riuscito vincitor Vespasiano, come indi a poco diremo, snidòlli dalla provincia.

DELLE

ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO VENTESIMO (*)

Capitolo Primo

Discordia tra i Filadelfesi e i Giudei.
Si parla dell' abito pontificio.

I. Morto il re Agrippa, come nel libro antecedente abbiam detto, Claudio Cesare manda a Marso per successore Cassio Longino, volendo onorare con ciò la memoria del re, il quale più volte, mentr'era ancor vivo, l' avea pregato, che non consentisse più a Marso di governare la Siria. Ora Fado venendo procuratore in Giudea trova tutti i Giudei abitanti di là dal Giordano in rivolta contro i Filadelfesi (1) per li confini d' un borgo nomato Mia (2), terra

piena di gente bellicosissima; anzi i Giudei senza udirne il parere de' loro capi, pigliate l' armi, avevano già trucidati molti Filadelfesi. Queste novelle dispiacquero molto a Fado; perchè non ne avevano al suo tribunale rimessa la decisione, quand' anche credessersi da' Filadelfesi aggravati, ma erano ciecamente corsi all'arme. Arrestatine adunque i tre caporali, che n'erano ancor gli autori, ordinò che fossero chiusi in prigione; indi un d' essi condannò nella testa, e avea nome Anniba. Amramo poi ed Eleazaro, ch' erano gli altri due, fur cacciati entrambi in esiglio. Poco tempo appresso ancor Tolommeo capo di malandrini trattogli innanzi fra ceppi fu giustiziato in pena del gran disertare, che aveva fatto l'Idumea e l' Arabia; e da indi in poi mercè della cura e provvidenza di Fado fu la Giudea tuttaquanta sgombra di ruberie. Fado poi chiamati a sè i pontefici e i capi de' Gerosolimitani, giusta il volere di Cesare, gli esortò, che dovessero depositare entro la fortezza chiamata Antonia la veste talare e l' abito sagro, che solo il gran Sacerdote ha in costume di mettersi; perchè si rimanga in poter de' Romani, come il fu per addietro. Or essi non attentarono di contrapporsi: pregavan soltanto Fado e Longino (venuto anch'esso in Gerusalemme con buona armata per timor, che le inchieste di Fado non costrignessero a qualche novità il comun de' Giudei) pregavangli, dico, primieramente, che lor consentissero di spedire a Cesare ambasciadori per chiedergli, che lasciasse in lor mano l' abito pontificio: secondamente, che so-

stenessero fino ad avuta su ciò risposta da Claudio. Quelli ripigliarono, che di buon grado permetterebbono loro l'ambasceria, quando gliene dessero per ostaggi i figliuoli. Accettata ben tosto la condizione, e dati gli ostaggi, partirono gli ambasciadori. Pervenuto a notizia del giovine Agrippa figliuolo del trapassato, all'entrare ch'e' fecero in Roma, il motivo del loro viaggio, poichè trovavasi allora per buona sorte appo Cesare, come abbiam detto anche innanzi, pregò Cesare, che facesse grazia a'Giudei, di quanto gli avrebbono chiesto intorno all'abito pontificio, e scrivessene a Fado la sua intenzione.

II. Claudio pertanto, chiamati gli ambasciadori, disse, che gli esaudiva, e volle, che ne sapessero grado ad Agrippa; perciocchè tanto egli faceva ad istanza di lui. A cosiffatta risposta aggiunse ancor questa lettera. « Claudio Cesare, Germanico, colla » podestà tribunesca la quinta volta, consolo ele- » zionato la quarta, imperadore la decima, padre » della patria, ai capi, al Senato, ed al Popolo » gerosolimitano, e a tutta la nazione de' Giudei, » salute. Avendo il mio Agrippa, cui ho allevato io » stesso e meco ritengo per lo piissimo uomo ch'egli » è, avendo, dico, condotto alla mia presenza i » vostri legati, i quali m' hanno rendute grazie di » que' pensieri, che mi son presi per la vostra na- » zione, e avendomi questi pregato con grande ar- » dore ed istanza, che rimanesse in vostro potere » il sagro abito e la corona, io ve lo consento, » siccome già fece l'ottimo e pregiatissimo uomo,

» che è Vitellio. Io mi sono condotto a far questo
» prima per secondare la mia pietà e quell' inten-
» zione, che ho sempre avuta, che tutti servano
» Dio col loro patrio rito: poi, perchè veggio, che
» un operar di tal fatta piacerà assaissimo allo stesso
» re Erode, e ad Aristobolo il giovane, la cui di-
» vozione verso la mia persona, e premura per voi
» m' è nota abbastanza; al che aggiungonsi i molti
» doveri, a cui m' obbliga l' amicizia, che con sì
» buoni e pregevoli personaggi io professo. Ho scritto
» di tal maniera anche al mio procurator Cuspio
» Fado. I portatori della mia lettera sono, Cornelio
» figliuol di Cerone, Trifone figliuol di Teudione,
» Doroteo figliuolo di Natanaele, e Giovanni figliuol
» di Giovanni. Ella è scritta a' ventotto di luglio,
» essendo consoli Rufo e Pompeo Silvano ».

III. Anche Erode fratello del morto Agrippa, alla cui fede stava raccomandata la signoria della Calcide, pregò Claudio Cesare, che il facesse padrone del Tempio, del sagro tesoro, e della creazion dei pontefici; e tutto ottenne. Quindi rimase in tutti i suoi discendenti cotal podestà fino compiuta la guerra giudaica. Erode adunque priva del pontificato Cantera (3), che si nominava così, e gli dà per successore in quell' onorevole grado Giuseppe figliuol di Camido.

Capitolo II.

In che modo Elena regina degli Adiabeni (4) e Izate suo figlio si convertissero al Giudaismo. Elena, essendo gran fame in Gerusalemme, distribuisce a' bisognosi frumento.

I. Circa questo tempo medesimo Elena regina degli Adiabeni ed Izate suo figlio conformarono la lor vita alla legge giudaica per tal cagione. Monabazo re degli Adiabeni, cognominato ancora Bazeo preso d'Elena sua sorella la volle per moglie; e indi a poco fu incinta. Ora, mentr'egli un giorno dormendo tenea la mano sul ventre di lei, gli parve d'udire in sogno una voce, che gli ordinasse d'indi levarla, e non far danno al portato ivi inchiuso; il quale, mercè la provvidenza aveva principio di vita, e riuscirebbe a buon fine. Scosso da questa voce e destatosi incontanente narrò alla donna il fatto, e al nato bambino diè nome Izate. Egli aveva bensì un figliuolo maggiore di questo natogli d'Elena e chiamato esso pur Monobazo, ed altri da altre mogli: manifestamente però si vedeva, che tutto il suo amore l'aveva posto in Izate, come se fosse unigenito. Quindi nacque in cuore degli altri fratelli invidia contro il fanciullo, che tralignò presto in odio, dolendosi tuttiquanti, che il padre più, che di loro, facesse conto d'Izate. Ora, avvegnachè il padre se ne accorgesse assai bene, pur gli scusava, veggen-

do, non da malizia venir tale affetto, ma bensì dalla brama, che aveva ciascuno d'essere amato dal padre suo. Ciò non ostante, poichè temeva pur troppo, che l'odio fraterno non producesse ad Izate qualche sinistro, spedillo con ricchi doni ad Abennerigo re (5) della Fricea di Spasino; raccomandando alla fede di lui la salute del figlio. Abennerigo dà cortesemente ricetto al garzone, e pel gran bene, che prese a volergli, gli diede in isposa sua figlia nomata Samaco, a cui diede in dote una provincia, donde ritrar potessero grosse rendite annuali.

II. Intanto Monobazo già grave d'anni, veggendo il poco tempo, che gli rimaneva di vita, volle anzi la morte rivedere il figliuolo. Chiamatolo dunque a sè lo abbraccia tenerissimamente, e gli dona una terra nomata Carron (6), ove in gran copia viene l'amomo, e conservansi alcuni avanzi dell'arca, entro cui, come ho detto, salvòssi Noè dal diluvio; e fino a' dì nostri si mostrano a chiunque brama vederli. In questa terra pertanto trasse i suoi giorni Izate sino alla morte del padre. Quel giorno poscia in cui Monobazo passò di vita, Elena la regina chiama a sè tutti i grandi e satrapi del regno e i generali dell'armi. Venuti i quali « io non credo, » disse, che a voi sia ignoto, che desiderio di mio » marito si fu d'avere a successor nel suo regno » Izate, e ch'egli lo giudicò meritevole di tal gra» do; io però ne aspetto anche il vostro parere: » perciocchè colui è felice, che riconosce il suo

» regno non da una sola persona, ma sì da molte,
» e tali, che glielo diano volentieri ». Così ella disse per esperimentare, di che animo fossero i congregati; i quali udite le proposizioni della regina, prima, com' è loro costume, adoraronla, indi dissero, ch' essi raffermavano l' intenzione del re, e presterebbono di buon grado ubbidienza ad Izate ben a ragione e secondo le brame di tutti anteposto agli altri fratelli; volevan però, che fossero prima uccisi i suoi fratelli e congiunti, onde Izate regnar potesse con sicurezza. Perciocchè morti quelli torrebbesi ogni timore, che mai aver si potesse dell' invidia e dell' odio fraterno. Qui Elena protestò di sapere loro grado della benivoglienza, che per lei avevano e per Izate: li pregava però, che sospendessero la sentenza di morte a' fratelli, fintanto che Izate venuto non l' approvasse. Essi adunque, poichè il lor consiglio di torli del mondo non fu accettato, le suggerirono almeno che fossero fino alla venuta di lui guardati in prigione per loro sicurezza; e che intanto facesse amministratore del regno, chi credea tale da potersene fidar maggiormente. Ad Elena piace il consiglio, e creato vicerè il primogenito Monobazo gli pone in capo il diadema, e gli consegna l' anello, ch' era il sigillo del padre e la nominata appo loro Sampsera (7); e con queste insegne lo confortò a governare il regno, finchè tornasse il fratello. Venne questi sollecitamente, udita appena la morte del padre, e sottentrò al fratel Monobazo, che volontario cedettegli il principato.

III. Or, mentrechè Izate passava i suoi giorni nella Frincea di Spasino, certo mercatante giudeo appellato Anania, ch' era intromesso negli appartamenti delle mogli reali, le istruì in quel modo di onorar Dio, ch' era in uso presso i Giudei; anzi egli venuto per mezzo d' esse a notizia d' Izate ammaestrò lui altresì; e quando fu dal padre chiamato nell' Adiabene, andò seco lui il mercante per le molte preghiere, che Izate gli fece. Intanto per buona sorte era avvenuto, che Elena addottrinata ella pure da un altro giudeo professava già la lor legge. Izate adunque, poichè gli fu per retaggio scaduto il regno, tornato nell' Adiabene, e avvedutosi, che i fratelli e gli altri congiunti stavano prigioni, ne fu dolente: e conoscendo per l' una parte l' empietà, che sarebbe, ucciderli o ritenerli in catene, e avvisando per l'altra il rischio, ch' ei correrebbe, se avessegli appresso liberi sì, ma con sempre presente all' animo i ricevuti affronti, parte mandòlli con esso i lor figli in Roma a Claudio Cesare per ostaggi, e parte spedilli sotto il pretesto medesimo al re de' Parti Artabano.

IV. Risaputo poi, che sua madre piacevasi assai della legge giudaica, affrettòssi ancor egli di apprenderla meglio; e avvisando, che non sarebbe mai buon giudeo, quando non pigliasse la circoncisione, già stava per farlo; ma la madre fattane accorta si provò a distornelo, innanzi agli occhi mettendogli il rischio, a cui s' esporrebbe; egli era re, e gli animi offenderebbe de' sudditi, quando sapessero,

ch' egli andava perduto dietro a peregrine e per loro straniere usanze, nè sosterrebbono d' ubbidire a un regnante giudeo. Così ella diceva; e per poco tempo riuscì d' impedirlo. Egli intanto riferì ad Anania i discorsi tenutigli dalla madre; e Anania approvandoli minacciò, che se non li seguiva, l' abbandonerebbe, e partì: conciossiachè ei temeva, gli disse, che divulgatosi dappertutto l' affare, la sua persona poi non dovesse portarne la pena, siccome autore di tuttó, e maestro al re di azioni, che poco facevano pel suo grado. Poteva ben egli, soggiunse, ancor senza circoncisione venerar Dio, sol che risolvesse immutabilmente l' osservanza della giudaica legge; e questo sarebbe un migliore distintivo, che non la circoncisione: al che avendo aggiuntó, che perdonerebbegli ancora Iddio, dacchè nol faceva per necessità e per timore de' sudditi, il re per allora si piegò a' suoi detti. Dopo questo, siccome non ne aveva deposta affatto la brama, cert' altro giudeo venuto di Galilea, e nomato Eleazaro, che avea voce d' essere nella patria legge perito assai, il sospinse a eseguire l' impresa. Perciocchè venutogli innanzi per salutarlo, e trovatolo, che leggeva la legge mosaica « non sai, disse, o re, la grandissima » ingiuria, che fai alle leggi e per esse a Dio? No, » tu non devi solamente esser pago di leggerle, ma » convien che tu facci prima di tutto, quanto t'im» pongono. E fino a quando durerai incirconciso? » Che se non hai letto ancora la legge, che v' ha » sopra ciò, perchè sappi di qual peccato tu sii

» colpevole, leggi ». Udite queste dinunzie il re non ne indugiò un momento l'esecuzione, ma trasferitosi in altra stanza, chiamato il medico, compiè l'osservanza proposta; indi fatti a sè venire la madre e il maestro Anania avvisòlli, che aveva mandata già ad effetto l'impresa. Stordirono a prima giunta; poi furono soprappresi da non leggiero timore, che uscito in pubblico il fatto corresse pericolo il re di perdere la corona, mercecchè sdegnerebbono forse i sudditi d'aver per sovrano un uomo, che solo curava usanze straniere; e il pericolo soprastava eziandio alle loro persone; perciocchè ad essi ne avrebbero data la colpa; ma Dio fu quegli, che impedì a siffatti timori l'essere veritieri. Perciocchè egli trasse ed Izate e i suoi figli da quei molti pericoli, in cui trovavasi involto, appianando loro, mentre le cose erano più disperate, la via allo scampo; e diede con ciò a divedere, che chi mira e s'affida a lui solo, non perde il frutto di sua pietà. Ma di questa materia faremo altrove ragionamento.

V. Elena intanto madre del re veggendo tranquillo il regno, e il figliuolo felice e da tutti, ancora stranieri, mercè la divina bontà ammirato, avea desiderio d'andarsene in Gerusalemme per quivi adorare il Tempio di Dio famoso per tutto il mondo, e sagrifizj offerirci di ringraziamento. Quindi pregò il figliuolo, che gliel consentisse. Izate rendutosi di buon grado ai voleri della madre, fece ricchissimi apprestamenti per questo viaggio, e fornìlla di gran de-

najo; ed essa accompagnata per lungo tratto dal figlio entra nella città di Gerusalemme. Questa venuta tornò a grand'utile de' Gerosolimitani. Perciocchè disertata la loro città di que' tempi da carestia, e morendo perciò di fame assai gente, Elena manda de'suoi altri in Alessandria, perchè vi facciano grandi compere di frumento, altri in Cipro, perchè ne rechino some di fichi secchi. Tornati essi con molta celerità dall'un paese e dall'altro, Elena riparti gli alimenti tra' bisognosi; e questa beneficenza verso tutta la nostra nazione lasciò di lei un'eterna memoria. Anche Izate suo figlio, udita la nuova di questo caso, mandò a' principali Gerosolimitani molt'oro. Ma de'benefizj grandissimi, che questi re compartiro alla nostra città, tratteremo appresso (8) più stesamente.

Capitolo III.

Il re de' Parti Artabano temendo le insidie de' suoi ricovera presso Izate; dal quale è rimesso nel regno. Suo figlio Vardane rompe guerra ad Izate.

In questo Artabano (9) signore de' Parti accorgendosi delle insidie, che i satrapi gli aveano già tese, e veggendo che il rimanersi tra loro non era per lui sicuro, prese partito di rifuggir presso Izate, con animo di trovare persona in lui, che il salvasse, e se fosse possibile il rimettesse nel regno. A lui dunque ne viene col seguito tra congiunti e domestici

di circa mille persone, e si scontra in Izate tra via, cui egli ben riconobbe, avvegnachè non ravvisato da Izate; e fattosi verso lui, primieramente giusta il costume di que' paesi adoròllo; indi « Sire, disse, » non mi ricusare per tuo servo, nè abbi a vile un » supplichevole. Per cangiamento improvviso di ricco » povero, e di re divenuto privato ho bisogno del » tuo soccorso. Mira l'instabile cosa, ch'è la for- » tuna, e pensa, che provvedendo alla mia persona » provvedi ancora a te stesso. Se io mi rimango per » te invendicato, molti saranno più baldanzosi con- » tro altri re ». Così egli piagnendo e col capo chino diceva. Izate, uditone appena il nome, e vedutosi appiè supplichevole Artabano, scese precipitosamente di sella « e fa cuor, disse, o re, nè atterriscati la » presente disgrazia, quasi più non avesse riparo. » No; presto si cangerà la tua doglia: troverai nella » mia persona un amico e alleato maggiore che forse » non credi: ed io o ricondurròtti nel regno dei » Parti, o ti cederò il mio ».

II. Così dicendo fece montare in sella Artabano, ed egli intanto seguivalo a piede, facendogli come a re di più alto stato, ch'egli non era, quest'onoranza. Ma Artabano non resse a tal vista, e giurò per la sua presente fortuna e pel suo onore, che smonterebbe s'ei non montava di nuovo, e non precedevagli. Izate adunque piegatosi alle sue istanze saltò a cavallo; e condottolo nella reggia, trattòllo orrevolissimamente dandogli nelle adunanze e nelle tavole il primo luogo; perchè mirava non a ciò, ch'era al pre-

sente, ma a ciò che già fu pel passato, e seco medesimo andava pensando, che variabile si è la fortuna con tutti. Indi scrive a' Parti per muovergli ad accettare Artabano; e con giuramento e con darne loro la mano (10) impegnò la sua fede, che si porrebbe tutto il passato in obblio, e promise d'interporre per mezzano se stesso. I Parti non ricusavano di volerlo accettare; ma protestavano di non poterlo, perciocchè il regno già si trovava in potere altrui (e Cinnamo nominavasi il nuovo re), e quindi temevano non avvolgessero se medesimi in qualche tumulto. Ma Cinnamo, udita la loro intenzione, scrive ad Artabano di proprio pugno (dappoichè era allievo di lui, e naturalmente uomo dabbene e onorato); e il confortava a venire francamente e a ricoverare il suo regno. Artabano affidato a questa parola n'andò, e Cinnamo uscitogli incontro, adoròllo, e acclamatolo re si trasse di capo il diadema, e lo pose su quel di lui.

III. Così Artabano, mediante Izate, risale sul trono, dond'era per colpa de' suoi Baroni caduto. Non fu però dimentico di sì gran benefizio; ma fece ad Izate in contraccambio un presente appo loro orrevolissimo. Perciocchè privilegiòllo, che potesse portare il turbante diritto (11), e dormire sul letto di oro, che sono insegne d'onore proprie de' soli re Parti. Gli diede altresì un paese ampio e fertile, cui egli smembrò dalle terre del regno d'Armenia; Nisibi si chiamava il paese; dove ab antico i Macedoni fabbricarono la città d'Antiochia, che nominarono

Migdonia. Questi furon gli onori, che il re de' Parti fece ad Izate.

IV. Non guari tempo di poi morì Artabano, lasciando il regno al figliuolo Vardane. Questi venuto ad Izate studiavasi di persuaderlo, che nella guerra, che stava egli per fare a' Romani, egli si desse per alleato, e si allestisse a soccorrerlo. Ma non ebbelo a suoi voleri; perciocchè Izate assai bene informato del potere de' Romani, e del buon esito delle loro imprese, era d'avviso, ch'ei s'accignesse a un affare d'impossibile riuscita. Inoltre siccome aveva cinque figliuoli d'età ancora tenera e la madre eziandio, come ho detto, spediti a Gerusalemme, quelli perchè apprendessero perfettamente la nostra lingua e le scienze, quella per adorare Dio nel Tempio, così andava ognor più rattenuto, e ne distoglieva Vardane, col porgli continuamente dinanzi agli occhi le forze e le valentie de' Romani; con che pensava di spaventarlo e di fargli deporre ogni voglia di guerra. Ma irritato per questo il Parto intimò tostamente guerra ad Izate; non potè però trar vantaggio neppure da questa spedizione: che gli recise Iddio in sul fiorir le speranze: perciocchè i Parti saputo il pensier di Vardane e il partito, che aveva preso, di muover guerra a' Romani, tolgono lui di vita, e danno il regno al fratello Gotarze: ma ucciso indi a poco ancora questo insidiosamente, succedegli suo fratello Vologeso; il quale affidò le signorie de' suoi regni a' due fratelli nati del suo medesimo padre, a Pacoro il più attempato quella de' Medi, e a Tiridate il più giovane quella d' Armenia.

Capitolo IV.

Gli Arabi fanno guerra ad Izate per tradimento dei suoi: così pure i Parti; e Izate per provvidenza di Dio campa salvo dalle lor mani.

I. Or Monobazo fratello con esso i congiunti d'Izate veggendo, ch'egli per la sua pietà verso Dio era il più felice uomo del mondo, sentironsi anche essi sospinti da desiderio di abbandonare le patrie leggi, e quelle seguir de' Giudei. Il fatto venne di presente scoperto; e corrucciatine i grandi non diedero però indizio del loro sdegno, ma tenendolosi ascoso in cuore andavano ansiosi cercando d'un'occasione da pigliarne vendetta. Ne scrivon pertanto ad Abia re degli Arabi, promettendogli gran denajo, quand'egli voglia muovere guerra al re loro; e accertaronlo inoltre, che alla prima affrontata abbandonerebbongli il re nelle mani; perchè lo volevan punito dell'odio, ch'egli portava alle loro costumanze; e giuratasi fede scambievolmente pregavanlo che s'affrettasse. L'arabo alla fine si mosse, e seco traendo grand'oste uscì contro Izate. Or mentre stavasi per attaccar la battaglia, prima che si venisse alle prese, abbandonarono tutti secondo l'accordo Izate, come se avessegli un timor *panico* soprappresi, e volte le spalle a' nimici si cacciaro a fuggire. Non però Izate smarrì; ma avvedutosi del tradimento dei grandi ed esso ricolsesi dentro il campo, e cercato

il perchè di tal fuga, com' ebbe compreso, che avevano intelligenza coll' arabo, uccide tosto i colpevoli, e il dì vegnente attaccata la mischia assaissimi ne passò a fil di spada, e il restante costrinse a dar volta. Indi inseguendo il re stesso il cacciò in un castello chiamato Arsamo, e adoperando valorosamente prese il castello: e rubatane tutta la preda, ch' era molta, si ricondusse nell' Adiabene, non avendo potuto aver vivo Abia nelle mani; perciocchè trovandosi da ogni parte rinchiuso e cinto si diè la morte.

II. Fallito a' baroni adiabeni il primo loro attentato, avendogli Iddio dati in mano del re, non per questo stettero cheti; ma scrissero a Volegeso signor de' Parti, pregandolo, che levasse del mondo Izate, e desse loro un altro padrone di sangue parto; poichè dicevano d' aver in odio il lor re, distruttore ch' egli era delle patrie leggi, e amator perdutissimo di forestiere. Ciò udito, il parto s' inanimì a far guerra; e non offerendoglisi occasione, che lo fornisse di buon pretesto, mandò richiedendo ad Izate gli onori concessigli già da suo padre; se no, gl'intimava la guerra. Izate fu a tal nuova sturbato non poco, avvisando, che grande sfregio sarebbe al suo onore il cedere quelle insegne, che ricevute avea in dono; perchè sembrerebbe, che viltà d' animo ve lo avesse condotto. Antivedendo pertanto, che il parto, anche dopo ricuperati gli onori, sarebbe inquieto, deliberò di rimettere in mano alla provvidenza di Dio il pericolo, in che si

trovava; e certo d'avere in lui il più forte sostegno, che mai potesse bramare, rinchiuse in una sicurissima cittadella con esso le mogli i figliuoli, ripose tutto il frumento in torri, poi cacciò fuoco nel fieno e ne' pascoli. Fatti questi apprestamenti stava omai aspettando il nimico. Giunto con grosso corpo di cavalieri e di fanti più presto di quel, che credevasi, il parto, ch' era venuto a gran giornate, e messosi a campo lunghesso il fiume, che parte la Media dall' Adiabene, anco Izate s' attenda poco da lungi, con la guardia d' intorno a se di seimila cavalli. In questo viene ad Izate un messo per ordin del parto, il quale gli espose tutte quant' eran le forze del re, facendosi dall' Eufrate e giù venendo fino alle montagne de' Battri, col registro per giunta di tutti i re tributarj alla sua corona. Poi minacciògli, che ben porterebbe la pena dell' ingratitudine da lui usata co' suoi signori; nè dalle mani del re de' Parti il potrà liberare quel Dio, ch' egli onora. Così disse il messaggio; e Izate rispose, che ben sapeva le forze de' Parti vantaggiar di gran lunga le sue, ma sapeva altresì, che più, che non tutti gli uomini insieme, poteva il sol Dio. Dopo questa risposta si volse all' orazione, e prostesosi al suol boccone, e sparsosi il capo di cenere digiunò insiem (12) colle mogli e i figliuoli, pregando Iddio e dicendo. « Se non indarno, o Signore e Padrone » dell' universo, io mi sono rimesso alla tua bontà, » e se t' ho sempre a ragione creduto l' unico e il » primo Signor d' ogni cosa, deh vieni in mio ajuto,

» e punisci i nimici non per cagion mia soltanto,
» ma perchè ardirono di levarsi contro la tua pos-
» sanza, nè raccapricciaronsi delle bestemmie lan-
» ciate dalla lor lingua contro di te ». Così egli
con lagrime e con lamenti supplicava; e Dio esaudìllo: conciossiachè quella notte medesima ecco una lettera a Vologeso, che gli dà nuova, come un gran corpo di Dai e di Saci avendolo a vile, perchè lontano, andava armato saccheggiando le terre de' Parti; ond'egli tornò di presente senza aver fatto nulla al suo regno. In questa maniera fu Izate per provvidenza di Dio sottratto alle minacce de' Parti.

III. Indi a breve tempo, compiuto già il cinquantesimoquinto anno d'età, e il ventesimoquarto di regno, sen muore Izate lasciando ventiquattro figliuoli maschi, e femmine ventiquattro. Nel regno però volle, che gli succedesse il fratel Monobazo in guiderdone del trono lealmente a lui lontano serbato dopo la morte del padre. Elena poi la madre, udita la morte del figlio, ne fu dolente assaissimo, come ben convenivasi ad una madre rimasta priva d'un religiosissimo figlio: fu però consolata in sentendo, che il regno era per succession toccato al suo primogenito, presso il quale sollecitamente rendèssi. Pervenuta nell'Adiabene non sopravvisse guari tempo al figliuolo Izate; e Monobazo mandate le ossa di lei e del fratello in Gerusalemme ingiunse, che fossero seppellite nelle (2*) piramidi alzate già dalla madre, ch'erano tre in numero e da Gerusalemme lontane tre stadj. Ma dell'imprese del re

Monobazo fatte nel corso del viver suo parleremo dipoi.

CAPITOLO V.

Si ragiona di Teuda, e de' figliuoli di Giuda Galileo: Calamità intravvenuta a' Giudei di Gerusalemme nel giorno di Pasqua.

I. Nel tempo, che Fado governava la Giudea, certo mascalzon barattiere nomato Teuda (13) sommosse un gran numero di gentaglia, che, tolte seco le loro sostanze, il seguissero fino al Giordano. Perciocchè si chiamava profeta, e diceva, che partite a un suo cenno l'acque del fiume darebbene loro agevolmente il passaggio. Con queste dicerie gabbò molti. Ma Fado non consentì, che siffatta pazzia facesse lor pro; e spedì ad arrestargli una banda di cavalieri, che sopraggiuntili d'improvviso ne uccise molti, e molti ne pigliò vivi; tra quali fu Teuda istesso, al quale mozzaron la testa, e recaronla in Gerusalemme. Questo è ciò, che intravvenne a' Giudei nel tempo, che Cuspio Fado amministrava gli affari della Giudea.

II. Succedette a Fado Tiberio Alessandro figliuolo di quell'Alessandro fu alabarca (14), dove nè in nobiltà nè in ricchezze avea pari, e in religion verso Dio superò il figliuolo Alessandro. Perciocchè questi non tennesi saldo nella paterna sua legge. A tempi adunque di questi procuratori fu gran carestia in

Giudea; e allora appunto la regina Elena, comperato con gran denajo il frumento di Egitto, ripartìllo fra' bisognosi, come ho già detto. Oltre a ciò furono ancor giustiziati i figliuoli di Giuda Galileo, che ribellò il popolo a' Romani, allor quando Cirenio (15) venne censore in Giudea, come scrissi più innanzi, cioè Giacomo e Simone, i quali per ordine d' Alessandro furono posti in croce. Erode poi re della Calcide, tolto il pontificato a Giuseppe figliuol di Camido, gli fa succedere in quell' onore Anania figliuolo di Nebedeo. A Tiberio Alessandro sottentra Cumano; e pon fine a' suoi giorni Erode fratello del re Agrippa I, l' anno ottavo dell' impero di Claudio Cesare, lasciati tre figli cioè Aristobolo avuto dalla prima consorte (16), e Bereniciano ed Ircano natigli di Berenice sorella di suo fratello. Gli stati d' Erode furon da Claudio Cesare dati ad Agrippa II.

III. Or mentre Cumano amministrava gli affari della Giudea in una sedizione, che si accese in Gerusalemme, perirono molti Giudei; ma prima di tutto sporrò la cagione, onde avvenne questo accidente. Correndo la festa chiamata Pasqua, in cui nostro costume si è di mangiare pane azzimo, ed essendovi da ogni parte concorso gran popolo, Cumano temendo, che per ciò non nascesse qualche novità, ordina, che una man di soldati sotto l' armi si schieri vicino a' portici del Tempio, per sedare qualunque tumulto fosse mai per insorgere; il che ne' giorni solenni usarono ancor di fare gli altri procuratori della Giudea. Ora nel quarto giorno della

festività un soldato scopertosi mostrò a tutto il popolo ciò, che meno doveva. Questo mosse a sdegno e a furore, chi 'l vide, perchè non a se stessi dicevano fatta ingiuria, ma disonore a Dio; anzi alcuni de' più maledicevano ancor Cumano gridando, che da lui cra stato sommosso il soldato. Cumano udì queste voci; e non leggier fu lo sdegno, che queste maledizioni gli accesero in cuore: non pertanto esortavagli a raffrenare la voglia di novità, e a non muovere sedizione in giorno solenne; ma non facendo profitto le sue parole, ch'anzi vie più crescevano le villanie, comanda, che tutto l'esercito prese l'armi vadano nell' Antonia, fortezza, come abbiam detto anche innanzi, che signoreggia il Tempio. Veduta il popolo la soldatesca là entro atterrito si mise in fuga; ma perciocchè erano anguste le uscite, credendosi l' inimico alle spalle e però nel fuggire affollandosi, molti restarono in quelle strettezze schiacciati e morti. Ventimila persone si noverarono di perite in quell'occasione. Quindi in lutto si volse il restante della solennità, e tuttiquanti dimentichi delle preghiere e de'sagrifizj altro più non facevano, che piagnere e lamentarsi. Tanti danni produsse la sfacciatezza d' un sol soldato.

IV. Non erasi ancor rasciutto il primo lor pianto, che sopraggiunse un' altra disavventura. Alcuni capi della sedizione antidetta, assalito nella via pubblica lungi dalla città forse venti stadj Stefano schiavo di Cesare, che passava di là, spogliaronlo di quanto aveva. Risaputo il fatto Cumano vi manda incontanente

nente soldati, con ordine, che mettano a saccomanno le terre vicine, e gli menino innanzi legati i più cospicui fra quegli abitanti. Mentre andavano a ruba le terre, un soldato, trovata riposta in un di que' borghi la legge mosaica, veggenti tutti, squarciòlla in più pezzi con una giunta di molte bestemmie e maledizioni. I Giudei, che ciò udirono, a molti insieme si rendono in Cesarea, ove allor si trovava Cumano, e supplichevoli gli addomandano non per se ma per Dio, le cui leggi erano state le offese, vendetta; che tollerabile non è per loro la vita, quando le patrie leggi hanno ad essere così maltrattate. Cumano temendo di qualche nuova rivoltura nel popolo, per consiglio altresì degli amici, dicapitò il soldato oltraggiator delle leggi; e così spense il fuoco, che stava già per accendersi novamente.

Capitolo VI.

Sedizione tra i Giudei e i Samaritani. Claudio Cesare ne decide la lite.

I. Tra i Samaritani eziandio e i Giudei insorsero nimicizie per questo motivo. Solevano i Galilei, quando per le feste solenni andavano nella santa Città, passar per le terre de' Samaritani. Or di quei tempi alcuni del borgo chiamato Ginea, che giace a confini del Samaritano e del gran Campo, azzuffatisi tra via con loro ne uccidono assai. Venuto il

fatto a notizia de' principali tra' Galilei, se ne andarono innanzi a Cumano, e pregaronlo che facesse ragione agli estinti; ma egli ammollito dall' oro dei Samaritani non se ne prese pensiero. Dolenti per ciò i Galilei instigarono a prender l' armi tutti i Giudei, e a combattere per la lor libertà; perciocchè acerba, dicevano, ella è per sè stessa la servitù, ma se uniscasi all'avania, non è più comportabile. I magistrati studiavansi di addolcirli, e promettevano di condurre Cumano a punire gli autori della strage: ma quelli non che dessero loro orecchio, pigliarono l' armi, e invitato a seco unirsi Eleazaro figliuol di Dineo, ladrone, che già da più anni facea sua stanza tra le montagne, misero a fuoco e fiamma alcune terricciuole de' Samaritani. Cumano informato del fatto, presa un'ala di Sebasteni e quattro bande di fanti, e armati i Samaritani uscì contro a'Giudei, e raggiuntili molti ne uccise: la più parte però gli ebbe vivi in sua mano. In questo i Gerosolimitani più riguardevoli per onori e per sangue, poichè si avvidero, a che abisso di mali s' andava incontro, coperti di sacco e sparsi il capo di cenere pregavano e scongiuravano in ogni più efficace maniera i sediziosi, ponendo loro dinanzi agli occhi, come vicini a vedersi, la patria distrutta, il Tempio abbruciato, essi e le mogli e i figliuoli condotti schiavi, scongiuravanli dico, che mutasser pensiero, e gettate l' armi si quietassero per l' avvenire e facesser ritorno ne' lor paesi. Così dicendo li trassero ne' loro voleri, onde i Giudei si smagliarono, e i

ladroni si ricondussero nelle forti lor balze. Quinci ebbe cominciamento il riempirsi, che la Giudea fece di malandrini.

II. Ma i capi de' Samaritani venuti ad (17) Ummidio Quadrato governator della Siria, che di quei tempi trovavasi in Tiro, incaricaro i Giudei, che avessero rubate e bruciate le loro terre; e per ciò, che al lor danno s' apparteneva non eran tanto dolenti, dicevano, quanto del dispetto fatto a'Romani, al cui tribunale, se avevano ricevuto i Giudei qualche affronto, era loro dovere di presentarsi; e non all' opposito, come se non avessero sopra il lor capo i Romani, far correrie. Venivano dunque a lui per giustizia. Questa si fu l' accusa de' Samaritani. I Giudei all' incontro davano del tumulto e combattimento la colpa a' Samaritani bensì, ma più di loro, a Cumano corrotto da essi con doni, e però non curante mai della strage de' poveri uccisi. Quadrato, udite ambe le parti, ne differisce la decisione dicendo, che allora sentenzierebbe, quando venuto in Giudea avesse più chiara notizia del vero. Essi adunque senza nulla conchiudere si partirono; ma non andò guari tempo, che venne Quadrato in Samaria, dove ascoltate le prove d' ambe le parti sospettò per autori di quel tumulto i Samaritani. Risaputo poi, che anco alcuni Giudei tentato avevano novità, sentenziò alla croce que' di loro, che aveva Cumano fatti prigioni. Indi venuto ad un borgo chiamato Lidda, che in ampiezza non era minore d' una città, e quivi sedutosi in tribunale, dopo

ascoltati di nuovo i Samaritani, viene da certo samaritano avvertito, che un principale giudeo nominato Dorto, e alcuni come lui malcontenti, ch' erano quattro in tutto, instigata avevan la plebe a ribellarsi a' Romani; e Quadrato li sentenziò di presente alla morte. Indi messo in catene il pontefice Anania con Anano soprantendente agli affari del Tempio mandògli a Roma, perchè rendessero a Claudio Cesare conto de' fatti loro. Comanda eziandio a' primarj Samaritani e Giudei, e al procuratore Cumano e a Celere, ch' era tribuno, che comparissero innanzi all' imperadore in Italia per essere giudicati da lui intorno alle liti, che avevano insieme. Egli poscia temendo, non forse il popol giudaico ribellasse di nuovo, si rende in Gerusalemme; ma la trova in perfettissima pace e in atto di celebrare in onore di Dio una patria solennità. Non ci vedendo adunque nessun pericolo di sedizione, lasciatili festeggiare, se ne tornò in Antiochia.

III. Ora Cumano e i principali Samaritani spediti a Roma ebbero dall' imperadore assegnato il giorno, in che avevano a disputare de' punti tra lor controversi. Sommo era il favore, che l' uno e gli altri godevano presso i liberti ed amici di Cesare; e avrebbono sopraffatti i Giudei, se Agrippa II, che allor trovavasi in Roma, veggendo il tristo partito, a che eran condotti gli anziani del popolo giudeo, non avesse con grande istanza pregato Agrippina moglie di Claudio, che conducesse il marito, dopo esaminata con esattezza pari alla sua giustizia la

causa, a punire gli autori della ribellione: e Claudio da questa supplica preoccupato abbastanza, udite le ragioni dell' una parte e dell' altra, com' ebbe scoperto, ch' erano i Samaritani l' origine di tutto il male, condannò alla morte quelli fra loro, che vennero a lui, Cumano poi sentenziòllo all' esiglio, e Celere tribuno volle, che (3*) lo menassero in Gerusalemme, e quivi presenti tutti lo strascinassero per la città; e così fosse morto.

Capitolo VII.

Felice procuratore della Giudea. Si parla d' Agrippa II e delle sorelle di lui.

I. Indi Claudio spedisce Felice fratel di Pallante (4*), perchè presiegga agli affari della Giudea. Compiuto poi l' anno dodicesimo del suo impero dona ad Agrippa la tetrarchia di Filippo, e la Batanea (18), con aggiuntavi la Traconitide (19), e l' Abilina, tetrarchia già di Lisania (5*). Gli è tolta però da Claudio la Calcide, dopo averne goduta la signoria per quattr' anni. Or Agrippa arricchito da Cesare di tal dono marita ad Azizo re degli Emeseni, che volle circoncidersi, sua sorella Drusilla. Perciocchè Epifane figliuolo del re Antioco ne avea ricusate le nozze, per non avere voluto abbracciare la religion de' Giudei, con tutto la promessa già fattane al padre della donzella. Mariamme sì, che fu data ad Archelao figliuol di Chelcia, a cui l' a-

veva già destinata Agrippa suo padre. Di questi nasce una figlia, che si chiamò Berenice.

II. Non andò poi guari tempo, che il matrimonio di Drusilla e d'Azizo si sciolse; e la cagione fu questa. Felice nel tempo, che governava la Giudea, abbattutosi collo sguardo in Drusilla, che in avvenenza stava al di sopra dell'altre, sentì desiderio di lei, e per un giudeo nominato Simone, suo amico, e di schiatta cipriotto, che infingevasi Mago (20), le mandò suggerendo, che abbandonato il marito seco lui si sposasse, e promettevale, quando non isdegnasse le sue richieste, di farla beata. Drusilla adoperando indegnamente, per desiderio altresì di sottrarsi all'invidia di Berenice sorella sua, dalla quale era non poco per la sua avvenenza perseguitata, si condusse a violare le patrie leggi, e torre (21) Felice; e avuto da lui un figliuolo il nominò Agrippa. In qual maniera poi questo giovine insiem colla donna a tempi di Tito Cesare per una improvvisa eruzion del Vesuvio restasse estinto, dirollo altrove.

III. Intanto Berenice dopo la morte d'Erode, ch'erale zio insieme e marito, trascorso in istato di vedova lungo tempo, poichè s'era sparsa voce e credevasi, ch'ella tenesse rea pratica col fratello, spinse Polemone re di Cilicia presa la circoncisione, a menarla per moglie; che in tal maniera credeva, che si sarebbero conosciuti manifestamente per menzogneri questi sospetti. Polemone vi si condusse in riguardo massimamente della ricca donna, ch'ell'era. Ma non durò lungo tempo tal matrimonio. Percioc-

chè Berenice per isfrenatezza, come si disse, abbandonò Polemone; pel quale lo sciorsi del matrimonio e 'l rinunciare la religione giudaica fu tuttuno. Al medesimo tempo Mariamme ancora, ripudiato Archelao, si maritò a Demetrio, il più nobile e ricco uomo, che fosse tra' Giudei d'Alessandria (e tenevane allora l'alabarchia). Il bambino, che indi le nacque, nominòllo Agrippino. Ma d'ognuno di questi ragioneremo più per disteso dipoi.

Capitolo VIII.

In qual maniera, morto Claudio, gli succedesse nell' impero Nerone. Sua crudeltà. De' malandrini, assassini, e impostori, che furono nella Giudea sotto i procuratori Felice e Festo.

I. Viene a morte Claudio Cesare dopo tredici anni, otto mesi, e venti giorni d'Impero; e dissero alcuni, che fosse dalla moglie Agrippina tolto con veleno dal mondo. Padre di costei fu Germanico fratel di Claudio, e Domizio Aenobardo uno de' personaggi più illustri di Roma il marito: morto il quale dopo la vedovità di più anni fu presa da Claudio, e condussegli in casa un figliuolo nomato, egualmente che il padre, Domizio. Mercecchè Claudio aveva data la morte per gelosìa a Messalina sua moglie, da cui gli eran nati Britannico e Ottavia. Sua figliuola era ancora Antonia, e primogenita natagli di Petina sua prima moglie. Egli poi maritò tosto

Ottavia a Nerone, così nominato da Cesare il figlio, ch' egli ultimamente (22) adottò.

II. Or Agrippina temendo, non forse Britannico, quando fosse cresciuto in età, conseguisse dal padre l'impero, e volendolo pure occupare a favor di suo figlio, apprestò, come disse la fama, quanto alla morte di Claudio si richiedeva, e di presente spedisce Burro capitano de' pretoriani, e seco i tribuni e i più possenti liberti con ordine, che menino al campo Nerone, e quivi l' acclamino imperadore. Nerone adunque salito in tal modo all'impero toglie copertamente di vita Britannico, e uccide apertamente indi a poco la stessa sua madre, così meritandola non sol della vita, che n' ebbe, ma ancora degli artifizj, ond'essa procacciògli l'impero romano. Mette a morte eziandio Ottavia sua moglie, e con lei molti nobili personaggi sotto pretesto, ch' avessero contro la sua vita tramate insidie.

III. Ma di questo argomento io tralascio di scriver più oltre, perciocchè di Nerone molti hanno già compilata la storia: de' quali altri, siccome da lui ben trattati, per adulazione han tradita la verità; ed altri per odio e per rabbia contro di lui hanno senza riguardo così alla disperata mentito, che son meritevoli di condanna. Nè io mi maraviglio, ch'abbiano trattando di Nerone mentito, quando neppur nello scrivere de' suoi antecessori han badato alla verità della storia, tuttochè contro quelli, siccome vissuti gran tempo innanzi, aver non potessero odio in cuore. Ma chi non si prende pensiero d'esser verace,

scriva pure come gli aggrada; che di tal libertà essi pare che godano. Noi però, che ad altro più non miriamo, che a dire il vero, di quelle cose, che dall'argomento propostoci si dilungano, non crediamo di dover fare lunghe parole; dove di quelle che a noi Giudei intravennero, non ne trattiam di rimbalzo, nè abbiamo difficoltà di scoprire a chicchessia le nostre disgrazie e le colpe nostre. Mi rimetterò io pertanto in cammino a narrare le cose nostre.

IV. L'anno primo dell'impero di Nerone essendo passato di vita Azizo re degli Emeseni, Soemo di lui fratello gli succedette nel regno. Il governo poi dell'Armenia minore fu da Nerone affidato ad Aristobolo figlio d'Erode re della Calcide. Cesare ancora dona ad Agrippa una parte di Galilea, avendo prima ordinato che a lui ubbidissero Tiberiade e Tarichea: oltre a questo gli diede Giuliade, città di Perea e quattordici terre ne' suoi contorni.

V. Intanto gli affari della Giudea andavan prendendo sempre più trista piega. Perciocchè la provincia s'era di nuovo riempiuta di malandrini e di ciurmadori, che aggiravan la plebe. Felice però pigliandone molti ogni giorno dell'una razza e dell'altra li giustiziava; ed ebbe per frode, che fecegli, vivo nelle sue mani Eleazaro figliuol di Dineo, che raccolta avea la masnada de' malandrini: perciocchè col dargli parola, che non gli avverrebbe niun male, persuasolo a venire appo lui mandòllo in catena a Roma. Felice poi con mal occhio veggendo il pon-

tefice (23) Gionata per gli spessi avvertimenti, che davagli di amministrar meglio gli affari della Giudea (altrimenti egli stesso, che avevalo chiesto a Cesare per procuratore della Giudea, avrebbe a sostenere le doglianze del popolo) andava fantasticando un pretesto da torsi dinanzi un uomo divenutogli omai troppo grave: che sempre a chi vuole far male riescono dolorosi i continui avvertimenti. Per questo motivo adunque con promesse di gran denajo suborna l'amico più fido, che s' abbia Gionata, gerosolimitano di nascita, che avea nome Dora, e 'l persuade a menar sopra lui gli assassini, perchè l'uccidano: ed egli piegatosi a' suoi voleri dispose di mandare ad effetto per opera degli assassini l'ammazzamento in tal modo. Vennero alcuni di loro in città sotto titolo di adorar Dio; ma portavan nascosi sotto le vesti i pugnali, e mischiatisi fra la moltitudine uccidono Gionata. Quindi poichè rimase impunito questo assassinamento, trovaronsi i malandrini senza paura alle vegnenti solennità, e col ferro per egual modo nascosto rimescolatisi tra la gente uccidevano alcuni, perchè loro nimici, ed altri, perchè condottivi dal denajo altrui; e questo non pure in tutto il resto della città, ma nel Tempio eziandio; giacchè fin là dentro s' ardivano di spargor sangue, non si credendo neppure in tal modo d'adoperar empiamente. Però io sono d'avviso, che Dio per odio della lor ribaldaggine abominasse la nostra città; e perciocchè il Tempio non lo credette abitazione degna di sè, vi condusse dentro i Roma-

ni, e purgò la città colle fiamme, e noi colle mogli e co' figli condannò a vivere in servitù, intendendo di ritornarci a buon senno colle disgrazie.

VI. Di tante brutture riempirono la città i misfatti de' malandrini. Intanto i ciurmadori e i barattieri sommovevan la plebe a seguirli per lo diserto; perciocchè promettevano di mostrar loro prodigi e miracoli manifesti per opera della provvidenza divina; e molti lasciatisi aggirare a queste fallacie pagarono la pena della loro stoltezza. Perciocchè Felice arrestatili dal lor cammino li gastigò. In questo pervenne d' Egitto in Gerusalemme cert' uomo, che si diceva profeta (6*), il qual suggeriva alla gente minuta, che seco andasse sul monte chiamato degli Ulivi, il quale era posto rimpetto alla città cinque stadj lungi da essa; perciocchè millantavasi, che voleva di colà mostrar loro, come a un suo cenno cadrebbono a terra le mura di Gerusalemme per mezzo alle quali aprirebbe loro l' entrata in città. Ora Felice, udita tal cosa dà ordine, che i soldati corrano all' arme; e con molto seguito di cavalli e di fanti uscito di Gerusalemme si lancia sopra i seguaci dell' egiziano; e uccisine quattrocento ne piglia vivi dugento; ma l' egiziano sottrattosi alla battaglia si dileguò. Di nuovo poi i malandrini attizzavano il popolo a muover guerra a' Romani con dire, che non dovevano punto ubbidirli; e a chi non voleva ascoltarli, rubavano e incendevan le terre.

VII. Nacque ancora a que' tempi fra' Giudei, che abitavano in Cesarea, e i Siri, ch' ivi erano, sedi-

zione per la participazione de' diritti cittadineschi. I Giudei pretendevano il primo posto per essere stato di Cesarea fondatore Erode lor re, di stirpe giudeo. I Siri concedevan bensì ciò, che a Erode s'apparteneva; dicevan però, che ab antico Cesarea appellavasi torre di Stratone, nè allora v'era pure un giudeo, che abitasse quella città. Risapute queste contese i governatori della provincia, arrestati dall'una parte e dall'altra gli autori della sedizione, li gastigarono con isferzate, e in tal modo repressero, ma per poco, il romore. Perciocchè novamente i Giudei di colà affidati alle loro ricchezze, e perciò non curanti de' Siri dicevano loro villania, sperando così d'irritarli. Dall'altra parte i Siri, benchè men possenti in averi, pur baldanzosi, perchè la più parte de' combattenti in quelle contrade sotto i Romani erano Cesariesi e Sebasteni, alquanto anch'essi maltrattavano di parole i Giudei; poi quinci e quindi si venne a' sassi a tal segno, che molti dall'una banda e dall'altra restarono feriti e morti. Vincono però i Giudei. Ora Felice, poichè s'avvide, che la contesa vestiva le sembianze d'una guerra, balzato fuora subitamente prese a esortare i Giudei, che stessero cheti. Ma non volendolo essi ascoltare, Felice armata la sua soldatesca la mandò loro contro, onde molti ne uccise, molti più n'ebbe vivi in sua mano; indi parecchie case in città delle più riccamente fornite e più doviziose le diede da saccheggiare a' soldati. Allora i Giudei d'animo più composto e di condizione più nobile temendo per

sè medesimi confortavan Felice a richiamar colle trombe i soldati, e concedere loro per l'avvenire il perdono e dar luogo a pentirsi del mal commesso. E Felice s'arrendè.

VIII. Circa tal tempo il re Agrippa diede il pontificato a Ismaele, che fu figliuolo di Fabi. Ma ancor ne' pontefici s'accese una sedizione contro dei sacerdoti, e de' primi tra i Gerosolimitani, e ciascuno di loro si fece capo d'una man d'uomini disperati e rivoltosi, ch'aveasi raccolta d'intorno a sè; e affrontandosi insieme talvolta dicevansi villanìe, e si ferivan co' sassi; nè v'era persona, che li tenesse; ma non altrimenti, che in una città senza capo, facevasi tutto a capriccio. Tale poi ne' pontefici si trovò petulanza ed ardire, che non dubitarono di mandar gente sull'aje altrui per rapirne le decime a' sacerdoti dovute; onde avvenne, che i sacerdoti più bisognosi morivano di fame. Tanto poteva a danno d'ogni diritto la violenza de' sediziosi.

IX. Ora spedito da Nerone per successore a Felice Porcio Festo (24), i principali Giudei, che abitavano in Cesarea, andarono a Roma per accusare Felice; e certo egli avrebbe pagata la pena dell'ingiustizie commesse contro i Giudei, se Nerone non avesse avuto troppo riguardo alle suppliche di Pallante fratel di Felice, tenuto da lui a que' tempi in gran pregio. Anzi due siri de' più riguardevoli di Cesarea spingon Burro ajo allor di Nerone e suo segretario per le lettere greche, lo spingon, dico, per via di molto denajo a ottener da Nerone una

lettera, che rivochi a' Giudei il diritto, ch' hanno comune con seco, della cittadinanza: e Burro con supplica porta all' imperadore impetrò, che la lettera si scrivesse. Questa diede cominciamento a que'danni, che afflissero in avvenire la nostra nazione. Perciocchè i Giudei cesariesi compreso ciò, ch'era stato scritto a' Siri, vie più rinforzarono la sedizione, fintantochè scoppiò in guerra.

X. Arrivato Festo in Giudea trovò la provincia straziata da' malandrini, che a ruba mandavano e a fuoco tutte le terre; e quelli, che si dicevan (25) *Sicarj*, ed erano una genia di ladroni, allora moltiplicavano singolarmente, e valevansi di spadette somiglianti in grandezza agli *acinaci* de' Persiani, inarcate però e conformi a quelle, che i Romani chiamano *Siche*, donde i ladroni, che facevano grande strage, presero la loro denominazione. Così essi mescendosi ne' dì solenni, come abbiam detto anche innanzi, tra la moltitudine colà da ogni parte concorsa per divozione uccidevano agevolmente, chi lor piaceva. Spesse volte eziandio armati assalivano le terre de' loro nimici, mettevanle a sacco, e bruciavanle. Festo intanto manda un buon corpo di cavalleria e di fanteria addosso a certi sedotti da un ciurmadore, che loro prometteva salvezza e fine a'loro mali, sol che seguire il volessero fino al diserto: e la soldatesca quivi spedita uccise l'ingannatore stesso, e i suoi seguaci con lui.

XI. Verso questo tempo il re Agrippa innalzò una fabbrica di sorprendente grandezza dentro la reggia

di Gerusalemme presso alla loggia. La reggia anticamente fu de' figliuoli d' Asamoneo; e da quell'alto luogo, ov' era situata, dava una vista deliziosissima, a chi voleva indi mirar la città. Di questa veduta non mai sazio il re stava di colassù guardando, mentr' era a tavola ciò, che si faceva nel Tempio; del che avvedutisi i principali Gerosolimitani l'ebbero forte a male; perciocchè nè la legge nè la consuetudine permettevano che si vedesse fuori. ciò, che facevasi dentro il Tempio, e in particolar modo le sagre funzioni. Fabbricano (26) adunque un muro assai alto sopra il recinto (27), che nella parte esteriore del Tempio era volto a ponente. Or questa fabbrica non impediva soltanto alla sala regale la vista, ma al portico occidentale altresì, ch' era fuori del Tempio, e dove i Romani ne' giorni solenni facevano sentinella per guardia (28) del Tempio. Questo dispiacque assaissimo al re Agrippa, e molto più al governator Festo, il quale died' ordine che s' atterrasse. Essi all' incontro il pregarono, che lor consentisse di spedir sopra ciò un' ambasciata a Nerone; perciocchè non sosterrebbono più di vivere, quando una parte del Tempio fosse abbattuta. Festo loro lo permise; ed essi a' Nerone spediscono dieci personaggi primarj tra loro, e seco Ismaello pontefice ed Elcia tesoriere. Nerone, udite le lor ragioni, non solo approvò il già fatto, ma consentì eziandio, che la fabbrica stesse così in avvenire, volendo in ciò condiscendere a Poppea sua moglie, pia donna e dabbene, che le sue preghiere interpose a favore

de' Giudei. Essa poi, conceduta licenza a' dieci di andarsene, tenne presso di sè per ostaggi Ismaele ed Elcia. Ma il re sentite appena tai cose, diede il pontificato a Giuseppe chiamato Gabi figliuol di Simone pontefice.

CAPITOLO IX.

Albino procuratore in Giudea. Sotto di lui viene ucciso Giacomo. Fabbriche fatte da Agrippa.

I. Cesare intanto, udita la morte di Festo, spedisce procuratore in Giudea Albino (29). Del rimanente il re tolse il pontificato a Giuseppe, e gli diede per successore in quel posto il figliuolo d'Anano, detto ancor esso Anano. Del vecchio Anano (30) or nominato si dice, che fosse il più felice uomo del mondo: conciossiachè egli ebbe cinque figliuoli, e tutti e cinque giunsero a servir Dio nel grado di sommi Pontefici, dopo aver egli stesso per lungo tempo goduto il medesimo onore, cosa, che non è mai toccata a verun altro de' nostri pontefici. Ora il giovine Anano, cui abbiam detto salito al pontificato, era uomo d'indole franca ed ardita oltremodo. Tenevasi ancora alla setta de' Sadducei, gente, come accennammo più sopra, dura e crudele nel giudicare più, ch' altri mai in Giudea. Uomo adunque di tal fatta, com' era Anano, pensando che quello fosse tempo opportuno; quando, già morto Festo, Albino era ancora in viaggio, raduna il con-

sesso de' giudici; e introdotti dinanzi a quell'assemblea il fratel di Gesù detto Cristo, che Giacomo si nominava e con lui alcuni altri, dopo accusatili di aver trasgredita la legge, li sentenziò a dover essere lapidati (31). Ma le persone, che erano in città tenute per più discrete e zelanti dell' osservanza delle leggi ne furono assai dolenti; e spedirono di nascosto al re pregandolo, che scrivesse ad Anano, perchè non adoperasse più di tal guisa; giacchè per lo innanzi non s' era portato bene. Alcuni di loro eziandio andarono incontro ad Albino, ch' era partito già d' Alessandria, e avvertironlo, che non poteva Anano senza consenso di lui adunare assemblea. Albino, dato fede a' lor detti, scrive ad Anano una lettera piena di sdegno, in cui gli minaccia, che porterànne la pena dovuta. Questa si fu la cagione, per cui il re Agrippa gli tolse il pontificato dopo tre mesi, dacchè l' aveva, e sostituì in suo luogo Gesù figliuol di Danneo.

II. Arrivato Albino in Gerusalemme, rivolse tutti i pensieri e le cure tutte a pacificar la provincia, e sterminò alquanti *sicarj*. Intanto il pontefice Anania (32) andava ogni giorno crescendo in riputazione, e godeva amplissimamente l' amore e la stima dei cittadini: perciocchè nello spendere era larghissimo. Quindi egli a forza di doni ogni giorno più cattivavasi Albino e il pontefice (7*): aveva però servidori molto ribaldi. Questi accompagnandosi con la gente più ardimentosa, che mai ci fosse, s' aggiravan per l' aje, e a marcia forza rapivan le decime de' sacer-

doti, e chi lor le negava, non dubitavano di maltrattarle con battiture. Altrettanto facevano ancora i pontefici; giacchè non v'era persona, che lor s'opponesse; onde que' sacerdoti, che prima vivevano delle decime, conveniva, che si morisser di fame.

III. Di nuovo i *Sicarj* in occasion della festa, che allor celebravasi, entrati di notte in città piglian vivo il notajo d'Eleazaro soprantendente agli affari del Tempio (questi era figliuolo d'Anania pontefice), e nel menano incatenato. Indi mandano ad Anania dicendo, ch'essi gli renderanno il notajo, quand'egli conduca Albino a rimettere dieci prigioni dei loro in libertà; e Anania costrettovi dalla forza persuase Albino, e fe' paghe le loro inchieste. Di qui però ebbero cominciamento mali maggiori. Perciocchè i malandrini cercavano tutte le vie d'aver nelle forze alcuno degli attenentisi ad Anania; e siccome ne pigliavano molti vivi, così prima non li rilasciavano, che non ne avessono in cambio alcun de' *Sicarj*; ond'essi cresciuto di nuovo a buon numero, ripigliato l'ardire, straziavano tutto il paese.

IV. Circa tal tempo il re Agrippa, accresciuta di fabbriche la Cesarea, che (33) dicevasi di Filippo, in onor di Nerone la chiamò Neroniade, e nel teatro de' Beriti innalzato già con grandissima spesa faceva ogni anno rappresentar gli spettacoli; il che gli costava un tesoro. Perciocchè regalava frumento, e distribuiva olio al popolo: indi prese a fornire la città tuttaquanta di statue e d'immagini tolte dagli originali più antichi; quivi trasferì gli ornamenti presso-

chè tutti del regno. Ma questo altro non fece, che accendere vie maggiormente l'odio de' sudditi contro di lui, perchè gli spogliava del loro per abbellire una città forestiera. Oltre a questo Gesù figliuolo di Gamaliele ottenne il pontificato dal re, che lo tolse a Gesù figliuol di Danneo; e perciò nacque grande contesa tra l'uno e l'altro: onde raccolta ciascun di loro una mano di gente arditissima dalle villanie spesse volte passavano alle sassate. Tutti però soprastava Anania; perchè col denajo traeva dalla sua parte quanti erano desiderosi d'averne. Costobaro ancora e Saulo, ognun di per sè, adunata avevano una moltitudine di canaglie: essi eran bensì di stirpe reale, e per l'attegnenza loro con Agrippa assai ben veduti; ma d'un procedere troppo violento, e pronti a rapire quel de' più deboli. Da quel tempo singolarmente cominciò la città a scadere, giacchè tutto andava di male in peggio.

V. Albino poi, com'ebbe sentito, che Gessio Floro veniva a succedergli nel governo, volendo mostrare d'aver condisceso in qualche cosa a' Gerosolimitani, tratti fuora i prigioni, ch'erano indubitatamente rei di morte, ordinò, che fossero uccisi; gli altri poi, che per lieve o accidentale motivo stavano carcerati, con un po' di denajo, che ricevette, gli sciolse. Così le carceri furon vote di malfattori, e il paese ripieno di ladri.

VI. Intanto que' tra' leviti (una tribù ella è questa), che avevano per uffizio il cantare, pregano il re, che adunato il consiglio li privilegi, che possano,

come i sacerdoti, portare la veste di lino; conciossiachè a' tempi del suo regno dicevano convenirsi qualche novità, che il rendesse a' posteri memorabile, nè andò senza effetto la loro inchiesta. Il re col consenso di que' del Sinedrio permise loro, che sopra l'antica veste ponessero quella di lino, come volevano. Un' altra parte della tribù impiegavasi nel servigio del Tempio; a questa altresì concedette di apprendere, come chiedevano, il canto. Cose tutte contrarie alle patrie usanze, e che non poteronsi trasgredire senza il dovuto gastigo.

VII. A questa stagione s' era già il Tempio (34) condotto al suo termine. Il popolo adunque dall'una parte veggendo oziosi al presente i lavoratori, che erano in numero oltre ai diciottomila, e per l'avvenir bisognosi della mercede, perchè vivevano dei lavori, che andavan facendo d' intorno al Tempio, e non volendo dall' altra per timor de' Romani tenere ne' sagri tesori denajo riposto, provvedendo agli artieri nel tempo medesimo, e allo sgravamento con ciò dell' erario (perciocchè per un' ora anche sola, che avesse altri lavorato, ricevevane tosto la sua mercede), suggerirono al re, che rialzasse il portico orientale. Questo (35) portico apparteneva all' estrinseca parte del Tempio; stava sopra una valle profonda, e però piantato su un muro di cubiti quattrocento, ed era un composto di pietre quadre e bianchissime; ciascuna pietra stendevasi venti cubiti in lungo, ed era alta sei: opera del re Salomone, del primo cioè, che di pianta fabbricò tutto il Tem-

pio. Ma Agrippa, (a cui Claudio Cesare aveva affidata la cura del Tempio) pensando, che di qualunque lavoro agevole è la distruzione, difficile il ristoramento, e in particolar modo di questo portico, alla cui fabbrica bisognava tempo e denajo assai, ricusò di esaudire la loro inchiesta; non però lor contese, che lastricassero la città di pietre bianche. Avendo egli poscia dal pontificato rimosso Gesù figliuolo di Gamaliele lo diede a Mattia figliuol di Teofilo, a cui tempi ebbe cominciamento la guerra tra' Giudei e i Romani.

CAPITOLO X.

Numerazione dei sommi Pontefici.

I. Intanto io credo necessario, e a questa storia convenevole il raccontar de' pontefici, prima che origin ebbero, indi quali persone salir poterono a questo grado, finalmente quanti essi furono sino al terminar della guerra. Ora il primo gran Sacerdote di Dio, come sappiamo, fu Aronne fratel di Mosè; morto lui succedettergli tosto i figliuoli; e dopo questi fu tal dignità conservata in tutti i lor discendenti; onde patria instituzione ella è, che persona non sia gran Sacerdote di Dio, salvo quelli del sangue d' Aronne, nè uom d' altra schiatta, sia pur egli anche re, possa giugnere a questo onore. Furono adunque i pontefici in tutto da Aronne, come abbiam detto, primo Pontefice sino a Fannia creato

da' sediziosi pontefice, durante la guerra, ottantrè. Di questi nel tempo, che il Tabernacolo stette sotto Mosè nel diserto fino all' entrar che si fece in Giudea, dove il re Salomone fabbricò il Tempio, tredici amministrarono il pontificato. Perciocchè nelle prime età si teneva tal grado sino alla fin della vita; in progresso poi succedevasi ancora a' viventi. Or questi tredici, tutti posteri de' due figliuoli di Aronne arrivarono al detto grado per successione. La prima maniera del lor governo fu aristocratico; dopo questo venne la monarchia (8*), finalmente la terza fu quella de' re. Il numero poi degli anni, in cui governarono i tredici dal momento, che i padri nostri sotto la scorta di Mosè abbandonaron l'Egitto sino alla fabbrica, che il re Salomone fece del Tempio in Gerusalemme, montò a secentododici (36). Dietro a questi tredici vennero altri diciotto pontefici, che succedettero l' uno all'altro in Gerusalemme da' tempi del re Salomone fino a quell' ora, che Nabuccodonosor re de' Babilonesi venuto sopra la città bruciò il Tempio, trasferì in Babilonia la nostra gente, e fece prigione il pontefice Giosedeco. Il pontificato di questi durò quattrocento sei anni, sei mesi, e dieci giorni (37), essendo allora i Giudei governati da' re. Dopo i settant' anni di schiavitù sotto il giogo babilonese Ciro re de' Persiani rimandò liberi da Babilonia alle native lor terre i Giudei, e permise, che si rinnalzassero il loro Tempio. Allora Gesù figliuolo di Giosedec un de' cattivi tornati alla patria assume il pontificato. Questi co' suoi discen-

denti, che furon quindici in tutto fino al re Antioco Eupatore, si ressero a democrazia quattrocento quattordici anni; perchè l'Antioco pur or nominato e Lisia suo generale furono i primi (38) a rimuovere dal pontificato Onia, che nomavasi Menelao, cui levarono di vita in Berea; ed esclusa dalla successione il figliuolo (39) pongono in luogo di lui Giacimo (40) discendente bensì da Aronne, ma non della casa d'Onia. Il perchè Onia nipote del morto Onia (41), che portava il nome del padre, andato in Egitto e introdottosi nella grazia di Tolommeo Filometore e di Cleopatra sua moglie gli induce a innalzare nel territorio d'Eliopoli un tempio a Dio, somigliante a quello di Gerusalemme, e costituirlovi gran Sacerdote. Ma del tempio eretto in Egitto abbiamo più volte fatto parole. Intanto Giacimo dopo tre anni di pontificato se ne morì. Non v'ebbe però chi a lui succedesse; ma la città si rimase sett'anni senza pontefice (42). Finalmente i posteri d'Asamoneo, poichè fu loro affidato il governo della nazione, ed ebbero fatta guerra contro i Macedoni, diero a Gionata il pontificato, cui tenne sett'anni. Tolto lui fraudolentemente di vita per laccio tesogli da Trifone, come più innanzi abbiam detto, (43) succedegli nel pontificato Simone di lui fratello; e a questo dal genero assassinato ad inganno, mentre sedeva a mensa, sottentra il figliuolo, che avea nome Ircano. Simone però godette il pontificato un anno di più, che non potè fare il fratello. Dopo trentunanni di pontificato Ircano morì

già vecchio, lasciandone la successione a Giuda nomato ancora Aristobolo. Dopo lui, che morissi d'infermità (44), ed aveva al sacerdozio accoppiato anche il regno, perciocchè egli il primo aveva portato pel corso d'un anno il diadema, dopo lui, dico, venne il fratello Alessandro; il quale dopo ventisett'anni di regno insieme e di pontificato passa di vita; dando alla moglie Alessandra la facoltà di creare il futuro pontefice. Ella adunque innalzato a tal grado Ircano, ritenne il regno per sè, e dopo nove anni morì. Per altrettanti anni godettesi in pace il pontificato Ircano suo figlio. Perciocchè, morta la madre, Aristobolo di lui fratello gli mosse guerra, e rimastone vincitore, lo privò di quel grado, ed egli solo fu re e sacerdote di Dio. Dopo tre anni e tre mesi, dacchè regnava, venuto Pompeo e impadronitosi a viva forza di Gerusalemme mandò lui co' figliuoli in catene a Roma; e ad Ircano, oltrechè lo rimise nel pontificato, concedette il governo della nazione, non però la facoltà di portare diadema. Regnò Ircano, senza i nove già scorsi, ventiquattr'anni: ma Barzafarne e Pacoro grandi baroni tra' Parti, valicato l'Eufrate, e mossa guerra ad Ircano, n'ebbero viva in lor potere la persona, e poser sul trono Antigono figliuol d'Aristobolo; il quale dopo tre anni e tre mesi di regno fu da Erode e da Sosio per via d'assedio espugnato. Indi Antonio menatolo in Antiochia il tolse dal mondo.

II. Avuto Erode per opera de' Romani il regno non più dalla stirpe d'Asamoneo trae i pontefici,

ma, salvo il solo Aristobolo, leva a quel grado persone oscure e di schiatta soltanto sacerdotale. Quanto è poi ad Aristobolo, che nipote fu dell' Ircano preso dai Parti, Eròde, poichè ebbe lui fatto pontefice, prese a moglie Mariamme sorella di lui per attrarre a se la benivoglienza del popolo colla memoria d' Ircano. Ma poscia temendo, che tutti non si volgessero ad Aristobolo, il tolse dal mondo in Gerico, dove adoperòssi, che mentre notava fosse affogato, come abbiamo già riferito. Dopo questo non affidò più il pontificato a niun discendente di Asamoneo. Altrettanto, che Erode, intorno alla creazion de' pontefici operò Archelao suo figliuolo, e dopo lui i Romani, che il regno occuparono de' Giudei. Tutti adunque i pontefici, cominciando da Erode e giù al tempo scendendo, in cui Tito prese e bruciò la città ed il Tempio, furon ventotto (45); e il tempo, che tutti insieme durarono, fu di cento sett' anni. Alcuni di loro sotto i regni d' Erode e di Archelao suo figliuolo ebbero le man nel governo. Morti questi il governo fu aristocratico, e il capitanato della nazione era presso a' pontefici. Ma de' pontefici basti il ragionato sin qui.

Capitolo XI.

Floro Procuratore della Giudea costrigne i Giudei a prendere l' armi contro i Romani. Epilogo.

I. Or Gessio Floro spedito da Nerone, perchè succedesse ad Albino, precipitò in molti mali i Giudei. Costui di nascita clazomenio sposata avea Cleopatra, la quale siccome amica di Poppea moglie di Nerone, del quale non era niente men trista e ribalda, ottenne al marito questo governo. Era Gessio così niquitoso e violento nell' abusar del suo grado, che per la squisita sua malvagità i Giudei si lodavan d' Albino, come se stato fosse un benefattore; perciocchè questi teneva nascosta la sua tristezza, e studiavasi di non comparire agli occhi di tutti quel, che era. Dove Gessio Floro, quasi mandato a far mostra d' iniquità, menava trionfo de' rei trattamenti fatti alla nostra nazione, non risparmiando veruna maniera di ruberie nè d' ingiusti gastighi. Perciocchè non sapeva che fosse pietà; la guadagnerìa qual si fosse nol satollava, e siccome tra 'l poco e 'l molto non conoscea differenza, così tenne mano ancora co' ladri a rubare. Perciocchè la più parte di cotal razza il facevano sicuramente, certi di portarla impunita, purchè ripartissero con lui la preda. Nè in ciò procedevasi con riserva, e però gl' infelici Giudei non potendo reggere al disertamento, che delle loro sostanze facevano i malandrini, eran tutti

costretti abbandonare le proprie sedi e fuggirsene altrove; persuasi, che presso stranieri, ovechè fosse, vivrebbono più sicuri. Ma che rileva parlarne più oltre? Colui, che per forza sospinseci a dichiarar guerra a' Romani, fu Floro, amando noi meglio perir tutt' insieme, che a poco a poco. La guerra infatti ebbe cominciamento l'anno secondo dell'amministrazione di Floro, e 'l dodicesimo dell' impero di Nerone. Ma quanto noi o necessariamente abbiam fatto, o sostenuto pazientemente, puote chi 'l vuole leggerlo a parte a parte descritto ne' libri della Guerra Giudaica da me composti.

II. Intanto io qui porrò fine al trattato delle Antichità, alle quali ho annessa la storia che presi a scrivere della Guerra. Le antichità adunque comprendono, quanto dalla prima creazione dell' nomo fino all' anno dodicesimo di Nerone a noi è avvenuto e in Egitto e in Siria ed in Palestina, quanto ne fecero sostenere gli Assiri e i Babilonesi, e i trattamenti che avemmo da' Persiani e Macedoni, e dopo lor da' Romani. Tutto io mi lusingo d'avere esposto con somma esattezza. Mi sono studiato altresì di serbare la serie de' sommi Pontefici, che nel corso fiorirono di due mill'anni. Intatta pure ho rappresentata la successione de' re, le imprese esponendone e il governo e oltre a questo il poter de' monarchi, come il troviamo descritto minutamente ne' sacri Libri; perciocchè tanto io ho promesso di fare sul bel principio di questa storia. Ardisco io poi di affermar con franchezza, giacchè l'impresa propostami è già

condotta al suo fine, che non avrebbe potuto niun altro, giudeo egli fosse o straniero, con tanta felicità far comune a Greci, quanto in quest'opera si contiene. E in vero gli stessi miei nazionali concedonmi tutti d'accordo, che della patria erudizione io m'intendo più assai, che non essi. Di greche lettere poi io mi sono ingegnato di saper qualche cosa, studiando le leggi grammaticali, quantunque alla squisitezza della pronunzia mi fosse tolto di giugnere da una patria usanza. Perciocchè appo noi non si stimano degni di lode coloro, che molte lingue straniere hanno apprese, e che abbelliscono il loro parlare con modi di dire graziosi; perchè son d'avviso, che tale studio sia proprio non solo d'ogni meschina persona bennata, ma degli schiavi altresì, quando il vogliano. A quelli soli però danno il titolo di sapienti, che giunti sono a saper finalmente la patria legge, e il vero senso spiegare delle sagre Scritture. Il perchè di molti, che sonosi in tale esercizio adoperati, due o tre appena vi fecero gran profitto, e di presente goderono il frutto di lor fatica. E forse qui non fia cosa odiosa il parlar brevemente della mia origine, e di quanto ho fatto in mia vita, mentre ancor sopravvive, chi puote o testimoniare o riprendere quel ch'io dico. Questo intanto sia il termine, che si pone all'antichità, che contengono venti libri e sessanta mila versetti (46); e se a Dio piacerà, ho in animo aggirandomi brevemente intorno al già detto (47) di far parola di nuovo della Guerra Giudaica e delle cose a noi av-

venute fino al dì d'oggi, che all'anno appartiene tredicesimo dell'impero di Domiziano Cesare, e cinquantesimosesto della mia vita. Intendimento mio si è ancora di scrivere giusta il pensare di noi Giudei in quattro libri, di Dio, della sua natura, e intorno alle leggi perchè alcune cose secondo quelle ci sieno lecite, alcune vietate.

FINE DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE.

NOTE

DEL LIBRO DICIANNOVESIMO

(*) Contiene la storia di tre anni e sei mesi.

(1) Cioè di Claudio fratel di Germanico suo padre.

(2*) Segue il Codice Vaticano.

(2) Egli e Getulico congiurati scoperti a' tempi di Gajo.

(3) Cioè esercitava la carica di tribuno pretoriano.

(4) Ved. la not. 2.

(5) Il che non avveniva negli spettacoli, che si davano altrove; perciocchè tutti gli ordini di persone v' assistevan benì, ma distinti gli uni dagli altri.

(6) La figura semicircolare del teatro ammetteva nelle sue bande sinistra e destra, ove finivano i gradini semicircolari, la denominazione di coruo sinistro e destro.

(7) *Σίγα, μήτις τ' ἄλλος Ἀχαιῶν τοῦτον ἀκούσῃ Μῦθον.* Om. Iliad. ξ. v. 90.

(8) Questa danza chiamavasi *Pyrrhicha*, sorte di ballo fatto da gente armata.

(3*) Che si ergeva in teatro ad onore di Bacco, se si rappresentavan tragedie, e d' Apolline, se commedie; quest' ara s' ergeva ad un dei due corni del teatro; e al corno opposto alzavasene un altra a quel dio, in onore del quale si celebravano gli spettacoli.

(9) Nel lib. 2, c. 11, §. 1, della Guerra Giudaica leggiamo, che le coorti furono tre.

(10) Fu, come abbiam da Svetonio, dal Senato concesso a Druso, e a' suoi posteri il cognome di Germanico.

(11) Il medesimo re Agrippa, di cui si è fatta l'ultima menzione al paragr. 9 del cap. 11 del lib. 18.

(12) Vogliono alcuni, che questi sia quell' Eutico, a cui Fedro dedicò i primi quattro libri delle sue favole, e vuol dire, quando si creò Eutico imperatore. Que', che correvano co' cavalli nel circo, si dividevano in due fazioni. L'una si diceva *Prasina*, e vestiva di verde; l'altra *Veneta*, e vestiva d'azzurro.

(13) Sett'anni innanzi creato pontefice da Vitellio governatore della Siria, e deposta da lui medesimo per surrogarvi Teofilo suo fratello. Vedi del lib. 18, il cap. 7, paragr. 3.

(14) Cioè Vibio Marso.

(15) Verso cioè quella parte di Gerusalemme, che si chiamava nuova città, fabbricata dopo i Maccabei.

(4*) Erode il grande.

(16) Volendolo con ciò notare d'origine non giudea.

(17) Immediatamente innanzi avea fatto uccidere S. Giacomo il maggiore, ed aveva imprigionato S. Pietro per darlo in potere del popolo. Vedi la not. 10 del lib. 17; e degli Atti degli App. cap. 12, v. 12. Avea ben ragione il Simone gerosolimitano di protestare, che il nostro Agrippa non era poi quel sant'uomo, che si credeva.

(18) Ved lib. 18, c. 8, paragr. 9; e se brami saperne la verità, leggi degli Atti Appost. il v. 23 del cap. 12.

(5*) Di cui si parla più a lungo nel lib. 7, c. 7, paragr. 2 e 3, della Guerra. Egli si trovò all'assedio di Gerusalemme, come si può vedere nel lib. 5, cap. 11, paragr. 4, della Guerra.

NOTE DEL LIBRO VENTESIMO

(*) Contiene la storia di 22 anni.

(1) Abitanti di Filadelfia, città chiamata una volta *Rabbat-Ammon*, già metropoli degli Ammoniti, in cui come abbiamo nel Deuteron. c. 3, v. 11, vedevasi a' tempi di Mosè il letto di ferro lungo nove cubiti, e largo quattro, che serviva al re Og. Era situata tra i monti di Galaad, alle fonti del fiume Arnon. Questi

abitatori egli è verisimile, che fossero convertiti alla fede da S. Ignazio M., il quale ha scritta loro una lettera.

(2) Burgo di la dal Giordano appartenente alla tribù di Gad, a cinque miglia da Filadelfia, cha gli sia a oriente.

(3) Egli fu costretto a cedere la dignità a Mattia figliuolo d'Anano, ma poi fu rimesso in luogo d'Elioneo nell'anno medesimo, che morì Agrippa il maggiore.

(4) L'Adiabene è una parte dell'Assiria bagnata dal fiume Lic. Paolo Orosio lib. 7, c. 6, narra, che questa regina col figlio si convertirono alla fede cristiana, non al giudaismo. *Ego tamen*, dice il P. Calmet, *nil nisi Judaicum in Helena et Izate video.*

(5) Σπασίνου χάραξ: paese situato sul Tigri ne' confini del Seno Persico. Vedi del lib. 1 il cap. 6, paragr. 4.

(6) Il Bochart pensa, che qui debba leggersi Καρδῶν, in luogo di Καῤῥῶν, sotto il qual nome s'intendeva i monti Cardiei, o Cordiei, de' quali vedi il nostro Autore lib 1, c. 3, paragr. 6.

(7) Questa voce, se diam fede a Svida, vuol dire una spada usata appo i Barbari, Σαμψῆραι, πάθαι βαρβαρικαί. Altri vogliono, che sia tratta dall'araba voce *Sampsa*, provegnente dall'ebrea שמש, cha dà *Sole*; e allora la voce *Sampsem* dovrebbe rendersi scettro in quanto che sulla punta dello scettro portavano effigiata in oro la faccia del sole.

(8) Dove? Noi non ne troviamo pur orma nell'opera, che ci rimangon di lui. Ne avrà forse fatta menzione in qualch'altra, che noi non abbiamo.

(9) Egli è il medesimo, di cui s'è parlato nel lib. 18, cap. 6, paragr. 2 e cap. 11, paragr. 4.

(10) Segno di fede inviolabile appresso i Barbari. Vedi lib. 18, cap. 12, paragr. 4.

(11) Privilegio de' soli re si era una volta, come abbiamo da Senofonte e da altri autori, portare il turbante diritto; cioè colla punta alzata verso il cielo; dove gli altri il portavano colla punta, cha ripiegavasi verso la fronte.

(12) Non che le mogli e i figliuoli d'Izate fosser nel campo, avendo già egli detto l'Autore, che le une e gli altri furon da Izate rinchiusi in una fortezza. Vuol dire adunque che non pago di digiunar egli solo, volle che seco ancor digiunassero le sue mogli e i figliuoli, a cui avrà fatto bandire il digiuno.

(2*) Di queste si fa menzione nel lib. 5, cap. 4, paragr. 1 della Guerra.

(13) Questo Teuda riflette il P. Calmet, è diverso e più moderno del Teuda da Gamaliele nominato negli Atti c. 5, v. 36; perciocchè Gamaliele parlava a favor degli Appostoli l'anno 33 dell'era, e quest'altro Teuda fu ucciso da Fado l'anno 45.

(14) Vedi lib. 18, cap. 8, not. 32.

(15) Vedi lib. 18, cap. 1, paragr. 1.

(16) Mariamme figliuola d'Olimpiade.

(17) Altri leggon Numidio, ma le antiche iscrizioni portate dal ch. Card. Noris terza dissert. *De Epochis Syro-Macedonum* pag. 153 ediz. Lips. hanno Ummidio.

(3*) I conduttori dovevan essere Anania ed Anano.

(4*) Liberto di Claudio Cesare.

(18) Vedi lib. 15, cap. 14, paragr. 17.

(19) Come sopra.

(5*) Vedi lib. 18, cap. 8, paragr. 37.

(20) Diverso probabilmente dall'empio Simon Mago nimico aperto della nostra santa religione. Giacchè questo giusta S. Epif. *hæres.* 21, e S. Giust. *Apol.* 2; era nativo di Gitton nella Samaritide.

(21) Questi sono il Felice e la Drusilla, dinanzi a' quali S. Paolo parlò a favore della religion cristiana, della giustizia, della castità e del finale giudizio. Vedi gli Atti cap. 14, v. 24.

(22) Cioè Domizio Nerone, quella bestia, che tutto il mondo già sa. Fu adottato da Claudio gli anni 50 dell'era, e a lui succedette l'anno 54; e da lui gli fu dato il cognome Nerone, mentre quel della sua famiglia Domizia era Mobarbo.

(23) Benchè non dica Giuseppe, che Gionata sia succeduto nel pontificato ad Anania figliuolo di Nebedeo, pur conviene ammetterlo nel numero de' Pontefici; perciocchè non sarebber ventotto da Erode il grande fino all'eccidio del Tempio, ma sol 27, se non vi si ponesse Gionata. Eppur Giuseppe asserisce che fur 28. E perchè se ne vegga la verità, ne porteremo il catologo alla nota 45 di questo libro.

(6*) L'anno dell'era 56 in circa.

(24) L'anno 60 dell'era. Intorno a questo tempo Agrippa II ito in Cesarea per salutare il nuovo governator Porcio Festo udì insieme con Berenice sua sorella S. Paolo a perorar la sua causa. Vedi gli Atti cap. 26, v. 1 e segg.

(25) Cioè assassini.

(26) L'anno 61 dell'era.

(27) Ἐξέδρα, *exedra*; così è nominato dal nostro Autore questo ricinto; e questo era formato da camere aperte, che stavano intorno al Tempio, che a' sacerdoti servivano ed a' leviti, quando facevano le funzioni nel Tempio, e ad altri usi. Vedi la not. 54 del lib. 4 della Guerra.

(28) Perchè non succedesse tumulto. Questo muro tramezzava probabilmente tra il Tempio colle case adiacenti, e il portico occidentale del Tempio.

(29) L'anno dell'era 63.

(30) Cioè del padre del presente pontefice. Quest'è quell'Anna pontefice, di cui si parla nell'Evangelio.

(31) Il di più intorno al martirio e alla morte di questo santo Appostolo di G. C. vedilo presso Egesippo; vedi inoltre Petavio *in Epiph. ad hæres.* 78.

(32) Molti erano i pontefici non attuali, ma sol di nome, perchè già stati in quel grado. Un di questi era il presente Anania figliuolo di Nebedeo, cui al cap. 6, parag. 3 vedemmo tornar da Roma assoluto. Probabilmente sarà stato deposto per opera de' partigiani di Celere e di Cumano; giacchè la sua causa era stata favorita contro di loro.

(7*) Gesù figliuol di Danneo attualmente pontefice.

(33) Città posta in quel luogo, donde il Giordano esce all'aperto dopo più giri fatti sotterra pel corso di 15 miglia. Prima si chiamava Paneade, e com' altri vogliono, anche Dan e Lais. Poi da Filippo in onor di Tiberio Cesare, poichè l'ebbe aggrandita, chiamata fu Cesarea.

(34) Io penso, che siccome ad Agrippa II fu data da Claudio, come più sotto si vede la podestà sopra il Tempio, così egli però avesse tenuti fino ad ora impiegati intorno al ristoramento del Tempio le diciottomila persone, di cui si parla al presente.

(35) Descrizione di questo portico, com' esser doveva, e com' era in fatti a' tempi di Salomone e d'Erode. Vedi il paragr. 2 del cap. 15 del lib. 15.

(8*) Il secondo stato dell'ebreo governo lo chiama Monarchia, il terzo, Regno, perchè, com' io penso, nel secondo stato i re furono assoluti monarchi, nel terzo dipendenti da altrui, cioè dai Romani.

(36) Vedi lib. 8, cap. 2, not. 13.

(37) Vedi lib. 10, cap. 11, not. 27.

(38) I primi cioè a rimovere un pontefice dal suo grado. Non fu però Menelao il primo rimosso. Perciocchè il primo secondo Giuseppe si fu Giasone, o Gesù. Ved. lib. 12, cap. 6, paragr. 1. Dico secondo Giuseppe: perciocchè dal divin libro 2 de' Maccab. 4. 8, abbiamo, Onia III fu rimosso prima di Giasone dal pontificato. E però Onia il primo, non Giasone.

(39) Non di Menelao chiamato Onia IV, ma il figlinolo d'Onia III, a cui Menelao e prima Giasóne usurpata avevano la dignità di pontefice, che per retaggio dovevasi a questo Onia, quinto di tal nome.

(40) O sia Alcimo.

(41) Secondo Giuseppe nipote d'Onia IV, o sia Menelao, e figliuolo d'Onia III, e chiamasi Onia V.

(42) Qui forse intende correggere l'error commesso nel lib. 12, cap. 17, paragr. 3, in cui mette Alcimo morto prima di Giuda Maccabeo, cui dà ad Alcimo per successore. Qui dunque dicendo che non ebbe Alcimo successore, vuol dire che morì dopo Giuda. Se non che qualche erodito pretende, che le parole del nostro Autore, che colà narran la morte d'Alcimo, si debbano trasferire nel capo primo del lib. 13.

(43) Lib. 13, cap. 10, paragr. 2.

(44) Lib. 13, cap. 19, paragr. 4.

(45) E furono questi.

1 Ananelo.
2 Aristobolo.
3 Gesù figl. di Fabi.
4 Simone figl. di Boeto.
5 Mattia figl. di Teofilo.
6 Gioazaro figl. di Boeto.
7 Eleazaro figl. di Boeto.
8 Gesù figl. di Sia.
9 Anano figl. di Set.
10 Ismaele figl. di Fabi.
11 Eleazaro figl. d'Anano.
12 Simeone figl. di Camito.
13 Giuseppe Caifasso.
14 Gionata figl. d'Anano.
15 Teofilo figl. d'Anano.
16 Simone figl. di Boeto.
17 Mattia figl. d'Anano.
18 Elioneo figl. di Cantera.
19 Gioseffo figl. di Camido.
20 Anania figl. di Nebedeo.
21 Gionata.
22 Ismaele figl. di Fabi.
23 Gioseffo Cabi figl. di Simone.
24 Anano figl. d'Anano.
25 Gesù figl. di Danneo.
26 Gesù figl. di Gamaliele.
27 Mattia figl. di Teofilo.
28 Fannia figl. di Samuele.

Caviamo da questo numero Gionata, più non sono ventotto, ma sol ventisette. Chiama poi aristocratico il governo da Archelao fino a' tempi della guerra, perchè, salvo i due ultimi Agrippi, i discendenti d' Erode non furono re, ma tetrarchi, e la nazion tutta, siccome divisa in più tetrarchie, così non aveva altro capo comune, che il sommo Pontefice.

(46) Solevano i Greci antichi ripartire la prosa in versetti, chiamati da loro στίχοι. Questi versetti non racchiudevano un intero periodo; ma una tal parte di esso, che in se contenesse un senso chiaro e distinto.

(47) Di qui, e dal detto al principio di questo paragrafo non si vuole inferire, che dunque le Antichità Giudaiche sieno state scritte realmente prima della Guerra. Così parla l' Autore, perchè avendo egli intensione di congiugnere l' una opera e l' altra in un corpo solo, ha voluto dar loro quel natural legamento, che le qualità d' ambedue richieggono. Si può dire altresì, che qui intenda di dire, che il principale suo scopo sia il parlar delle cose avvenute ec., ma, che per introdurcisi meglio voglia ricapitolar brevemente il già detto e la storia esiandio della Guerra Giudaica.

FINE DELLE NOTE DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTI DUE ULTIMI LIBRI DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

LIBRO VENTESIMO.

FINE DELL' INDICE DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE.

VITA

DI

GIUSEPPE FLAVIO

SCRITTA

DA LUI MEDESIMO

VITA
DI
GIUSEPPE FLAVIO

I. La mia origine non è oscura, ma viene per lunga serie da' sacerdoti. Or siccome ogni nazione ha i suoi proprj caratteri di nobiltà, così appo noi l'aver parte nel sacerdozio è una prova di nascita illustre. Io poi non da sacerdoti semplicemente traggo l'origine, ma dalla prima (1) eziandio delle ventiquattro, ch'erano in tutto, le loro classi; il che ancora costituisce una notabile differenza. Anzi per madre io sono di stirpe reale: conciossiachè i posteri d'Asamoneo, ond'essa discendeva, per lunghissimo tempo avessero sulla nostra nazione il pontificato ed il regno, esporrònne qui l'albero. Mio bisavolo era Simone, chiamato Psello (2). Questi visse nel tempo, ch'ebbe il pontificato il figliuolo (3) di Simone pontefice, quegli che fra' pontefici fu il primo, che si nomasse Ircano. Simone Psello ebbe nove figliuoli; fu uno di questi Mattia soprannomato di Eflia: egli sposò la figliuola di Giònata pontefice, il primo de' figli d'Asamoneo, che fosse sommo Pontefice, e fratello di Simone pur esso pontefice. Gli

nasce il figliuolo Mattia detto il Gobbo, il prim' anno del regno d'Ircano (4). Di lui nasce Giuseppe il nono anno del regno d'Alessandra (5); e di Giuseppe Mattia, regnante il decimo anno Archelao: e di Mattia son nato io l' anno primo di Gajo Cesare imperadore. Io ho tre figliuoli, Ircano il primogenito natomi l'anno quarto (6) di Vespasiano Cesare, Giusto l' anno settimo, e Agrippa il nono. Questo è l'albero della mia discendenza da me trascritto tal quale il trovai registrato nelle pubbliche tavole, non mi curando di chi pur cerca calunniosamente oscurarci.

II. Ora mio padre Mattia non fu solo chiaro uomo per nobiltà, ma assai più avea nome per rettitudine d'operare, conosciutissimo per ciò in tuttaquanta la vastissima città, ch' era la nostra Gerusalemme. Cresciuto io adunque con un fratello nomato Mattia, cui ebbi da ambedue i medesimi miei genitori, faceva nelle scienze buoni progressi, parendo dotato di singolare memoria ed ingegno. Fanciullo infatti, com'era, di niente più che quattordici anni per l'inclinazione, che aveva alle lettere, era lodato da tutti, adunandosi sempre i pontefici e i più riguardevoli cittadini in mia casa per avere da me nuovi lumi da meglio penetrare nella legge. Giunto al sedicesimo anno di età volli fare sperienza delle sette, che ha fra noi; e son tre, la prima de' Farisei, la seconda de' Sadducei, e degli Esseni la terza, come abbiamo detto più volte; perciocchè conosciutele tutte pensava, che avrei potuto scegliere la migliore. Per mezzo adunque a una vita assai dura e a molte fatiche scorsile tutte e

tre: contuttociò non parutami sufficiente la sperienza quinci acquistata, udito dire, che al diserto vivevaci certo uomo nomato Banun, il quale dagli alberi prendeva il vestito, e da ciò, che spontaneamente nasceva, il cibo, e spesse fiate tra giorno e notte lavavasi in acqua fredda per conservarsi illibato, mi venne desio d'imitarlo, e passati con lui tre anni, poichè le mie brame fur soddisfatte, mi ricondussi in città; dove essendo di diciannove anni entrai nel maneggio dei pubblici affari, alla setta tenendomi de' Farisei, che somigliasi a quella, che i Greci chiamano Stoica.

III. Compiuto l'anno ventesimo sesto portò la ventura, ch'io mi dovessi rendere in Roma per lo motivo, ch' ora dirò. Felice nel tempo (7) ch' era procuratore della Giudea, incatenati per una accidentale colpa e da nulla alcuni sacerdoti miei amici, uomini virtuosi e dabbene, mandògli a Roma a dare conto a Cesare di se stessi. Volendo io pure trovare una via da scamparli, massimamente perchè udiva, che in mezzo alle loro disgrazie non s'erano dimenticati della pietà verso Dio, e sostenevan la vita con fichi e noci, andai a Roma attraverso a molti perigli incontrati nel mare; perciocchè affondatosi il nostro legno nel mezzo dell' Adriatico, le incirca secento persone che noi eravamo, notammo tutta la notte, e sul far del giorno comparsoci, come a Dio piacque, un vascello cirenatico, io e ottant'altri in tutto prevenimmo i restanti, e ci ricogliemmo là entro. Afferrato salvo a Dicearchia, che Pozzuolo chiamano gl' Italiani, strinsi amicizia con Alituro (era questi un comico caro assai a

Nerone e Giudeo di nascita), e venuto per mezzo suo a notizia di Poppea moglie di Cesare, m' argomento bentosto di persuaderla, che sieno mandati liberi i sacerdoti. Oltre il favorevole rescritto, avuti ancora da Poppea gran' regali, mi ricondussi alla patria.

IV. Quivi trovai già principj di novità, e molti già fermi di ribellare da' Romani. Io pertanto cercava di racquetare gli animi de' sediziosi, e li strigneva a cangiare pensiero; mettendo loro dinanzi agli occhi, con chi avrebbono a fare la guerra, e che non solo per isperienza nelle armi erano da men de' Romani, ma ancor per fortuna; non mettessero a total rischio precipitosamente e contro ogni buona ragione la patria, le famiglie, e se stessi. Così io diceva, e tuttodì stava loro d'intorno ritraendoli da tal pensiero, poichè prevedeva ben io l'esito doloroso, che finalmente avrebbe la guerra. Ma non ne trassi costrutto; che troppo dominio aveva sul cuore de' disperati la lor frenesia. Temendo però, che un parlare continuato di questa fatta non mi rendesse loro odioso, e sospetto di favoreggiare i nimici, e non mi ponesse a pericolo d' esser preso ed ucciso da loro, essendo già occupata l'Antonia, ch' era una rocca, mi ritirai nella parte più interna del Tempio. Seguita la morte di Manaemo, e de' caporioni della combriccola ladronesca, uscii fuori del Tempio, e presi di nuovo ad usar co' pontefici, e co' principali tra' Farisei. Eravamo per altro ancora compresi da non lieve timore in veggendo il popolo sotto l'armi, e non sapendo noi stessi, che far si dovesse, nè potendo tenere a freno gli spiriti de' novatori, dappoichè il ri-

schio, che ne minacciava, era troppo evidente, mostravamo a parole d'acconsentire alla loro opinione, ma intanto suggerivamo loro di non si muovere dal loro luogo, e lasciar che i nemici n'andassero, lusingandoci, che le grandi forze, con cui verrebbe di corto Gessio, rappacerebbono quel tumulto. Ma egli giunto e venuto alle mani perdette, mortigli alquanti de' suoi, e la rotta di Gessio fu per tutta la nostra gente un sinistro, perciocchè ne insuperbirono vie maggiormente gli amatori della guerra, e dall'avere vinti i Romani speravano (8) dell'avvenire assai bene; al che s'aggiunse quest'altro motivo. Gli abitatori delle vicine città della Siria mettendo le mani addosso a' Giudei, che venivan fra loro, con esso le donne e i fanciulli uccidevanli, tuttochè non avessero, che appor loro; poichè non avevano macchinata nè ribellione da' romani, nè ostilità o tradimento contro di loro. Ma gli Scitopolitani adoperarono peggio che gli altri empiamente e scelleratamente. Perciocchè assaliti da' Giudei lor nimici di fuori costrinsero i Giudei abitanti con seco a prendere le armi contro i loro nazionali, cosa a noi interdetta, e col loro ajuto attaccata la mischia vinsero gli assalitori. Dopo la vittoria, dimenticati i doveri di fedeltà verso i loro alleati e concittadini, li trucidarono tutti le molte migliaja, ch'essi erano. Altrettanto sostennero i Giudei Damasceni: ma di tai cose abbiam ragionato più al disteso ne' libri della guerra giudaica. Ora però ne ho fatta menzione per dimostrare a' lettori, che non fu tanto capriccio, che mosse i Giudei alla guerra contro i Romani, quanto piuttosto necessità.

V. Vinto adunque, come abbiamo detto, Gessio, veggendo i primarj Gerosolimitani, che i malandrini coi novatori avevano armi a dovizia, e temendo non forse rimastine essi privi cadessero in potere de' nemici, il che poscia avvenne, e udito, che la Galilea non s'era ancor tutta levata contro i Romani, ma una sua parte tenevasi tuttavia in pace, mandano me e due altri dell' ordine sacerdotale, prodi uomini e dabbene, Gioazaro cioè e Giuda, perchè conducessimo que' ribaldi a porre giù le armi, e facessimo lor capire esser meglio, che quelle si conservassero presso il fiore della nazione; perciocchè essi avevano stabilito di tenere bensì sempre l' armi in pronto per ogni caso avvenire, ma di voler però stare a vedere, che si faranno i Romani. Or io con tali commissioni venni in Galilea, ove trovai i Sefforiti in non piccolo affanno per la lor patria, attesa la risoluzione de' Galilei di volerla mettere a sacco, in pena della loro amistà co'Romani, e dell' aver essi data la mano e giurata ancor fede a Cestio Gallo governator della Siria; ma io tolsi a tutti questi ogni tema, piegati que' popoli a lor favore, e consentito ad essi, qualora il volessero, di mandare ai congiunti, che stavano per ostaggio in Dora presso di Cestio (9). Dora è città di Finicia. Trovai anche gli abitatori di Tiberiade già ad armi per questo motivo. In tre diverse fazioni andava partita la città, l'una delle persone di buon carattere, ond'era capo Giulio Capello. Questi, e i tre, che tenevan con lui, cioè Erode di Miaro, Erode di Gamalo, e Compso di Compso (poichè suo

fratello Crispo stato già luogotenente d'Agrippa I. trovavasi allora di là dal Giordano nelle proprie tenute), tutti adunque i predetti verso quel tempo esortavangli alla costanza nella fede col popol romauo, e col re. Non aderiva al loro sentimento Pisto istigato da Giusto suo figlio; perciocchè di per se era anche uomo di buona tempera. L'altra fazione composta della più ignobil ciurmaglia volea la guerra. Il condottier della terza, ch' era Giusto figliuolo di Pisto benchè fingesse di stare in forse sul punto del far la guerra, pure era desideroso di novità, avvisandosi che un cangiamento potrebbe farlo possente. Quindi presentatosi in mezzo al popolo si studiava di persuaderlo, che Tiberiade sempre appartenne alla Galilea; anzi funne la dominante a' tempi, se non altro, di Erode il tetrarca, e suo fondatore, il qual volle che i Sefforiti ubbidissero ai Tiberiesi. Questo primato non averlo essi perduto neppur sotto il regno d'Agrippa il vecchio, anzi averlosi conservato fino a Felice procuratore della Giudea. La lor miseria aver cominciato dal dono, che d'essa fece Nerone ad Agrippa il giovane; perciocchè e Seffori in grazia del suo star soggetta ai Romani aver tosto signoreggiata la Galilea, ed essersi presso loro distrutta la mensa reale e la corte. A queste e più altre cose, che andava dicendo contro il re Agrippa, e con cui attizzò il popolo a ribellione, aggiugneva, questo essere il tempo di pigliar l'armi e coll' allcanza de' Galilei, cui avrebbero di buon grado ubbidienti, atteso l'odiar che facevano i Sefforiti per lo costante loro serbarsi

fedeli a' Romani, volgersi con gran forze a pigliarne vendetta. Con queste ragioni smosse la moltitudine, per lo uomo ch' egli era fornito di popolare eloquenza e possente con sue ciurmerìe e girandole di soprafffare chi gli opponeva più sani consigli; perciocchè avea qualche tintura di greco; nel che affidato tentò di scrivere ancor la storia di questi avvenimenti, sperando di riuscire per questa via a oscurare la verità; ma di che rea vita fosse quest' uomo, e come con suo fratello per poco non fu cagione, che pericolasse la patria, in progresso del ragionare ne parleremo. Giusto adunque persuasi allora i concittadini a prendere l'armi in mano, e condottici ancora molti per forza, uscito con tutti questi brucia de' Gadaresi ed Ippeni que' borghi, che stavano a' confini di Tiberiade e del distretto scitopolitano.

VI. Mentre così andavan gli affari di Tiberiade, quei di Giscala trovavansi a tal partito. Giovanni figliuolo di Levi veggendo, che alcuni de'compatriotti insolentivan dell'essersi ribellati da'Romani, egli tentò di frenarli, e pregavali, che volessero stare a segno; ma nulla ottenne, benchè vi si adoperasse con gran calore. Intanto le convicine nazioni de' Gadaresi, Gabaresi, Soganei, e Tirj, ammassata gran gente, avventaronsi contro Giscala, la presero a viva forza, e guastatala prima col fuoco, indi per giunta distruttala si ricondussero ne' lor paesi. Giovanni sdegnato di questo fatto arma tutt'i suoi, e affrontatosi coll' anzidette nazioni, e rifabbricata in miglior modo di prima Giscala, la rinforzò per più sicurezza de'posteri con un ricinto di mura.

VII. Gamala intanto tenevasi saldamente fedele ai Romani per tal motivo. Filippo figliuolo di Giacimo, luogotenente d'Agrippa salvatosi per gran ventura dal real palazzo di Gerusalemme stretto d'assedio, e postosi in fuga s' avvenne in un altro pericolo d' essere tolto di vita da Manaemo e da' malandrini compagni suoi; ma disturbarono l' eseguimento del fatto a' ladroni certi Babilonesi congiunti di lui, che trovavansi allora in Gerusalemme. Soprattenutosi dunque Filippo colà quattro giorni al quinto si fugge con in testa una finta capellatura per non esser ravvisato; e giunto in una delle sue terre a' confini della fortezza di Gamala, manda imponendo ad alcuni suoi sudditi, che ne vengano a lui. Mentre Filippo faceva questi provvedimenti, Iddio per suo bene lo arresta: se nò, egli andava senza riparo a morire. Compreso da una febbre improvvisa, scrisse una lettera a' re Agrippa e Berenice, e consegnala ad un suo liberto, perchè la rechi a Varo, che di quel tempo amministrava gli affari del regno per ordine degli stessi sovrani, che erano in viaggio verso Berito per ire incontro a Gessio. Ricevuta Varo la lettera di Filippo, e udito, ch' egli era salvo, n'ebbe gran dispiacere pensando, che al ritornare di Filippo parrebbe inutile ai principi la sua persona. Condotto pertanto dinanzi al popolo il latore della lettera, e querelatolo come falsificatore, e detto, che aveva bugiardamente portato, Filippo insieme coi Giudei far guerra in Gerusalemme ai Romani, l'uccise. Non ritornando il liberto, Filippo, che dubitavane del perchè, ne spedisce un secondo con altre

lettere, e con ordine di riferirgli, che forse avvenuto del primo messo, onde tanto indugiasse. Ma Varo oppresso ancor questo con false accuse il tolse di vita. Perciocchè i Siri di Cesarea lo avevano sollevato a sperar cose grandi, facendogli credere, che Agrippa sarebbe per la ribellione de'Giudei ucciso da'Romani, ed egli discendente di regi ne avrebbe il regno; e di fatto era certo appo tutti, che Varo veniva da regia stirpe, siccome nipote di Soemo tetrarca delle provincie d'intorno al Libano. Da questi pensieri gonfiato Varo presso di se ritenne le lettere provvedendo, che non capitassero in mano al re, e guardava tutte le uscite, perchè non fuggisse persona a dar parte al re di quanto avveniva. Anzi per compiacere ai Siri cesariesi uccideva molti Giudei. Ebbe in animo ancor di prender le armi insieme coi Traconiti abitanti la Batanea, ed uscire sopra i Giudei (10) d'Ecbatana soprannomati Babilonesi. Però chiamati a se dodici de'primarj Giudei cesariesi loro intimò, che n'andassero da'loro nazionali d'Ecbatana, e dicessero « Varo » udito, che voi volete levarvi contro del re, nè dato » fede a tal voce, ha spediti noi, perchè vi moviamo » a porre giù l'armi: ciò stesso sarà una prova, che » egli a ragione non ha prestata credenza a quanto si » andava dicendo de'fatti vostri ». Ordinò eziandio, che mandassergli per discolparsi delle accuse lor date, settanta persone delle più riguardevoli presso loro. Giunti i dodici fra'nazionali d'Ecbatana nè scoperto in loro principio di ribellione li consigliaro altresì a mandare i settanta. Quelli senza neppur sospettare di

ciò, che doveva seguire, spedironli. S'incamminarono essi adunque una co' dodici ambasciadori alla volta di Cesarea, e Varo (11) scontratili colle truppe reali li mise tutti insieme co' dodici a morte, e già prendeva il cammino verso i Giudei d'Ecbatana; se non che un de' settanta salvatosi dalla strage precorse, e ne li fece avvisati; onde quelli, pigliate l'armi, con esso le donne e i fanciulli si ricovrarono nella fortezza di Gamala, abbandonate le loro terre, così com' erano piene d' assai ricchezze e fornite di bestiami a molte migliaja. Filippo, udite tai cose, venne ancora egli a Gamala; dove giunto, gli fu tosto intorno con ischiamazzi la moltitudine, sollecitando, che volesse farsi lor capo, e uscir contro a Varo e a' Siri di Cesarea; perciocchè si credeva da loro, che il re fosse morto. Ma Filippo ne reprimeva l'ardore tornando loro a memoria i benefizj ricevuti dal re; e sponendo di che fatta potere fosse quel de' Romani diceva, non metter bene intraprendere con essi una guerra. In fine capacitolli. Intanto il re udito, che Varo intende di uccidere in un sol giorno i Giudei cesariesi con esso le donne e i fanciulli, che montavano a più decine di migliaja, lo chiama a se, mandatogli per successor Equicolo Modio, come scrivemmo altrove (12). Filippo tenne il castello di Gamala col d'intorno nell' ubbidienza e divozione de' Romani.

VIII. Ora giunto che io fui nella Galilea, e risapute ch'io ebbi, da chi me ne diè parte, tai cose, ne scrivo tosto al Senato gerosolimitano; e il domando, che intenda, ch' io faccia. Essi in risposta mi confortarono a

rimanere, e ritenuti meco i colleghi, se lor piacesse, aver cura della Galilea. Ora i colleghi fatti ricchi di assai denajo per le decime, che dovute al lor grado sacerdotale, andavano riscotendo, determinarono di tornare alla patria; ma animati da me a restare, finchè non fossero per noi rimesse le cose in buon' ordine, mi compiacciono. Partito adunque con esso loro da Seffori, vengo in un borgo nomato Betmaus, lungi da Tiberiade quattro stadj; e di là mandai per miei messi pregando il Senato e gli anziani de' Tiberiesi, che si rendessero presso di me. Venuti (e ci fu seco loro anche Giusto), dissi d'essere dal comune di Gerusalemme inviato con que' due altri a loro per sostenere un'ambasceria, e indurgli a spiantare il palazzo innalzato da Erode il tetrarca, perchè figurato a bestiami, cose disdetteci dalle nostre leggi, e li pregava, che ci consentissero il farlo tantosto. Furono lungo tempo restii a concederlo Giulio Capello e i suoi principali seguaci; ma stretti dalle nostre istanze diedero il loro assenso. Quindi Gesù figliuolo di Safia, cui già dicemmo essere capo (13) della fazione de' barcajuoli e degli spiantati, colse il tempo prima d'ogni altro, e con seco alquanti Galilei bruciò tutta la regia, sperandone un buon bottino per se di gran somma, poichè vedeva in alcune camere le soffitte dorate; e rubarono assai; ma tutto contro la nostra intenzione; perciocchè noi dopo la conferenza avuta con Capello e gli anziani dei Tiberiesi ci ritirammo da Betmaus nella superiore Galilea. Anzi la fazione di Gesù taglia a pezzi i Greci abitanti con loro, e

que' tutti che innanzi a tal guerra furono lor nimici. Udite io queste cose ne concepii grande sdegno, e sceso in Tiberiade volsi i pensieri a ritorre di mano a'depredatori, quanto potei di regale vassellamento; e furono candelieri corintj, mense regie, e d'argento non lavorato un buon peso. Quanto in somma riebbi, stabilii di serbarlo pel re; mandato adunque pe' dieci anziani del Senato, e per Capello figliuol d'Antillo consegnai loro quei mobili con rigoroso divieto di non dargli a persona, salvo che a me.

IX. Indi co'miei colleghi andai a Giscala per cagion di Giovanni, volendo vedere, di che intenzione egli fosse; e scopersi ben presto, aspirar egli a novità, e desiderarne la signoria; perchè mi richiese, ch'io gli consentissi di poter cavar fuori il frumento di Cesare, che si tenea nelle terre della Galilea superiore, dicendo volerlo impiegare nel rifacimento delle mura della sua patria; ma io penetrato ne' suoi tentativi e ne'disegni, che aveva, gliene disdissi la facoltà; conciossiachè io pensassi di ritenerlo o per li Romani o per me, attesa l'autorità datami dal comune di Gerusalemme di provvedere allo stato di quella provincia. Or egli non mi potendo piegare su questo punto, si volse a' colleghi, ch' erano spensierati dell' avvenire, e a ricever prontissimi; quindi egli ugnendo loro le mani corrompegli, e fan decreto, che a lui sia dato tutto il frumento, che trovasi nella sua provincia; ed io, solo com'era, sopraffatto da due mi tacqui. Ma Giovanni ordinò un' altra girandola. Disse, che i Giudei abitanti in Cesarea di Filippo rinchiusi in città

per ordine di chi amministravane la signoria in luogo del re, avevan mandato pregandolo, poichè si trovavan senza olio puro usuale, che provvedesse di farne aver loro a dovizia, onde la necessità non tirasseli contro le leggi a valersi del greco. Tanto diceva Giovanni, non per motivo di religione, ma per un'apertissima guadagneria; perciocchè sapendo egli, che appo loro in Cesarea costavano due sestieri una dramma, e in Giscala ottanta sestieri sol quattro, spedì colà quanto eravi d'olio in quelle contrade, avutane anche da me in apparenza la facoltà; non che io glie la dessi volentieri, ma perchè temeva che il popolo, s'io l'impediva, non mi lapidasse. Da questa frode Giovanni, ottenutane da me licenza, raccolse una gran quantità di denari.

X. Io poi, rimandati da Giscala a Gerusalemme i colleghi, rivolsi i pensieri a fare armamenti e guernir la città. Indi chiamati i più valorosi fra' malandrini, poichè il levar loro l'armi vedeva esser cosa di non possibile riuscita, condussi il popolo a dar loro soldo, dicendo essere più vantaggioso partito donar qualche cosa, che non abbandonare alle loro ruberie gli averi; e avutone giuramento, che non entrerebbono nelle nostre terre, se non chiamati, o sol quando non ricevessero il soldo, li congedai, con divieto di non far guerra nè a'Romani nè a'popoli convicini; poichè stavami soprattutto sul cuore la pace de' Galilei. Volendo io poi sotto titolo d'amicizia tenere presso di me come ostaggi della lor fede gli anziani de' Galilei, ch'erano tutti insieme forse settanta, li creai miei amici e com-

pagni ne'viaggi, e gli adoperava nelle giudicature, e nelle decisioni seguiva i loro consigli, studiandomi di non dilungarmi dal giusto per inconsiderazione, e di conservarmi nette le mani da ogni guadagneria. Essendo io adunque verso il trentesimo anno dell'età mia, nel qual tempo, per tener che si faccia a freno le sregolate passioni, sempr'è difficile andar netto dalle calunnie degl'invidiosi, molto più quando abbiasi gran potere, io difesi l'onore di qualsisia donna, e com'uomo, che non abbisogna di niente, non curai donativi; anzi non accettava dagli offerenti neppur le decime, che mi si venivano, come a sacerdote; egli è però vero, che, vinti i Siri abitanti le città colà intorno, presi una porzion del bottino, che vi si fece, e lo mandai, il confesso, a'parenti miei di Gerusalemme. Ma, espugnata due volte Seffori, quattro Tiberiade, ed una Gadara, ed avuto in mia mano Giovanni, che m'aveva più volte tramate insidie, nè di lui nè de'popoli mentovati feci vendetta, come il seguito della storia farà vedere. Per questo io sono d'avviso, che Dio altresì, al quale non è sconosciuto chi fa il suo dovere, m'abbia liberato dalle lor mani, e ne'molti pericoli, dove poscia mi trovai, mantenuto illeso, come diremo appresso.

XI. Or tale era il bene, che mi voleva la moltitudine de'Galilei, e la fede, che mi serbava, che prese a viva forza le loro città e menatene schiave le mogli e i figliuoli, non tanto dolevansi delle loro miserie, quanto si davan pensiero, ch'io fossi salvo. Il che vedendo Giovanni ne fu tocco d'invidia, e scrisse chiedendomi, che gli consentissi di rendersi in Tiberiade

per quivi usare a cagione di sanità i bagni caldi. Io che non sospettava nascondersi sotto a ciò niuna frode, non ghel disdissi. Anzi scrivo nominatamente a coloro, ai quali io aveva affidato il governo di Tiberiade, che allestiscano per Giovanni e per quanti verrebbon seco un albergo, e il provvegano riccamente del bisognevole. Io dimorava a quel tempo in un borgo di Galilea detto Cana. Ora Giovanni arrivato in Tiberiade si mise a sollecitare la gente, perchè rompesse la fede a me data, e si unisse con lui. E molti accolsero di buon grado la suggestione, quelli cioè, che mai sempre aspiravano a novità, ed erano dal naturale lor genio portati a voler cangiamenti, e piacevansi delle discordie. Giusto però sopra tutti, e Pisto suo padre avevano volentieri colto quel punto, e ribellati da me si diedero per compagni a Giovanni. Ma io tagliai loro per tempo ogni strada; perciocchè capitommi un messo di Sila, cui, come ho detto innanzi (14), creato avea pretore di Tiberiade, che mi scopriva le intenzioni de' Tiberiesi, e mi sollecitava a far presto; perchè, indugiando, la città diverrebbe d'altrui. Avuta la lettera di Sila, presi meco dugento uomini, e camminata tutta la notte mandai previo avviso a'Tiberiesi del mio venire. Appressandomi sul far del giorno alla terra, ecco uscirmi incontro il popolo, e (15) seco Giovanni, il quale, datomi appena un saluto molto confuso, temendo che il suo tentativo venuto in campo non lo mettesse a pericolo della vita, si ritirò più che in fretta al suo albergo; ed io arrivato vicin al circo licenziai quelle guardie, che stavanmi intorno,

salvo una sola, e con essa tenutimi dieci armati mi accinsi a parlare d'in su un alto recinto (16) al popolo de' Tiberiesi; ed esortavagli a non ribellar così presto, che la mutazione porteria seco il pentimento, e i reggitori, che verrian dopo li guarderebbono giustamente con occhio sospetto, giacchè non avevano serbata fede neppure a me. Non aveva detto ancor tutto, e odo uno de'miei, che m'avvisa di venir giù: non essere più quello il tempo da starmi a cuore la benivoglienza de'Tiberiesi, ma sì il mio scampo, e la via di sottrarmi di mano a'nimici; poichè Giovanni, udito com'io mi stava solo co'miei, scelti dai mille armati ch'erano seco i più fidi, gli aveva spediti con ordine d'ammazzarmi. Già venivano i mandatarj; ed avrebbero certo eseguito il fatto, se non che io prestamente saltato giù dal recinto con Jacopo mio soldato di guardia, e recato in braccio da certo Erode tibericse, e scortato da lui fino al lago, e pigliata una barca e salitovi sopra mi trafugai lungi dagl'inimici fuor d'ogni loro pensiere, e rendettimi in Tarichea. Gli abitatori di questa città, udito il misleale procedere de' Tiberiesi, ne furono forte crucciati; e dato di piglio all'armi mi stuzzicavano, ch'io li volessi menare contro di loro; poichè dicevano di voler dell'offeso governatore farsi render ragione. In fatti divulgavano l'avvenuto per tutto la Galilea, vogliosi di irritare ancor questi a'danni de'Tiberiesi; e stimolavan moltissimi a radunarsi, e venire da loro per poi col parere del governatore far quello, che sembrerebbe più opportuno. Vennero adunque assai Galilei da ogni

parte coll'armi; e pressavanmi, che mi gettassi sopra Tiberiade, la prendessi per forza, e, spianatala, ne traessi prigioni insiem colle mogli e figliuoli gli abitatori: altrettanto mi consigliavano ancor quegli amici, ch'eran campati salvi da Tiberiade. Io per altro non mi ci indussi, dura cosa parendomi l'essere autore d'una guerra civile; mercecchè io era d'avviso, che la contesa procedere non dovesse più oltre, che alle parole, anzi aggiunsi, che l'adoperare di simil guisa non mettea bene neppur per loro, attendendo i Romani, ch'essi colle discordie scambievoli si discrtassero di per sè. Così dicendo frenai lo sdegno de'Galilei.

XII. Giovanni, riuscito a niun fine il suo tradimento, temette de'fatti suoi, e con esso gli armati, che avea di scorta, levòssi da Tiberiade, e andò a Giscala, donde mi scrisse in discolpa di sè affermando, che l'avvenuto non era stato di sua intenzione, e pregavami, che non ombrassi punto di lui, aggiungendovi giuramenti, e cotali sue orribili imprecazioni, per cui pensava, che otterrebbe credenza su quanto scriveva. Ma i Galilei (che molt'altri di nuovo da tutto il paese s'erano bene in armi presso di me ragunati), conosciutolo per lo ribaldo e spergiuro uomo ch'egli era, mi stimolavano, perchè li menassi sopra di lui, e spianterebbono da fondamenti con lui ancora Giscala. Io allor confessai di sapere assai a quel buon volere, che dimostravan per me, e promisi, che non mi lascerei vincere della mano alla loro benivoglienza. Esortavali però con preghiere a tenersi, e chiedeva lor perdonanza, se amava meglio racchetar senza sangue i

romori. Condotta ne' miei sentimenti la moltitudine de' Galilei, mossi alla volta di Seffori. Que' cittadini fermi in volersi serbar fedeli a' Romani, temendo la mia venuta tentarono coll'impigliarmi in altra faccenda di sicurare se stessi. Però mandarono per Gesù capobandito a' confini di Tolomaide con promessa di grossa somma, quando volesse colle sue forze (montavano al numero d'ottocento persone) rompermi guerra. Rendutosi colui alle loro proferte, pensò di coglierci alla sprovvista e all'impensata. Quindi per un messo, che mi spedì chiedevami facoltà di venire a inchinarmi; e ottenutala, giacchè non ebbi punto sentore della sua trama, colla masnada degli assassini veniva difilatamente verso di me. Non però riuscìgli di trarre a fine il suo tristo disegno, conciossiachè, mentre già s' accostava, uno de' suoi disertatogli venne a darmi contezza del fatto, che meditava; ed io uditolo passai nella piazza fingendo di non sapere d'insidie, e meco condussivi assai Galilei bene in armi, e parecchi ancor Tiberiesi. Indi provvisto, che tutte le strade fossero con sicurezza guardate, ingiunsi a' guardiani delle porte (17), che non lasciassero entrare, che il solo Gesù co' primarj, quando giugnesse, e schiudessero tutti gli altri, e facendo essi fronte, li bastonassero. Eseguiti i miei ordini, entrò con alcuni pochi Gesù, e intimandogli io di porre giù tosto l'armi, se no, fosse morto, Gesù, vedutisi intorno da ogni banda armati, impaurito ubbidì; e que' del suo seguito, che restarono forchiusi, intesone l' arrestamento, fuggiro. Io allora chiamato Gesù in disparte gli dissi, che non ignorava

no nè l'insidie tramatemi, nè da chi fosse stato spedito; gli darei nondimeno il perdono di quanto avea fatto, se fosse disposto a pentirsene, e ad essermi in avvenire fedele. Avutane d'ogni cosa promessa lo mandai libero, consentitogli di radunare di nuovo coloro, che seco avea dapprima, e minacciai i Sefforiti, se non desistevano dalla loro perfidia, di farne a lor costo vendetta.

XIII. Intorno a questo tempo ricolgonsi presso di me due grandi di nazion traconiti, e di quelli, ch'eran soggetti al dominio del re, conducendomi i lor cavalli, e recandomi armi e denari. Ora i Giudei constrignevanli, se intendessero di star fra loro, alla circoncisione; ma io non permisi, che fossero violentati, dicendo dovere ogni uomo onorar Dio non per forza, ma spontaneamente; e non volersi operare in maniera, che questi ricoveratisi per sicurezza presso di noi se ne pentano. Così persuasa la moltitudine, io provvidi largamente a que' forestieri di tutto il bisognevole per lo consueto lor vitto. Intanto il re Agrippa spedisce un buon corpo di soldatesca col lor capitano Equicolo Modio a espugnare il castello di Gamala; ma gl'inviati non furono tanti, che bastassero a circondar la fortezza, e però occupando le pubbliche vie assediavano Gamala. In questa Ebuzio decurione a cui stava affidato il governo del gran campo, sentito ch'io mi trovava nel borgo di Simoniade posto a'confini della Galilea, e sessanta stadj lungi da lui, di notte tempo preso quel centinajo di cavalieri, che seco aveva e parecchi fanti da incirca

ducento, e per rinforzo traendosi dietro gli abitatori di Gaba, viaggiato la notte, pervenne al borgo, dov'io dimorava. Schieratogli incontro da me un esercito poderoso, ei tentava tirarci al piano per la grande fiducia, che riponeva nella cavalleria; ma nol contentammo; che io accortomi del vantaggio, che ne risulterebbe alla cavalleria, se calassimo al piano, determinai d'attaccare ivi stesso il nimico. Ebuzio co' suoi per alquanto di tempo fecero resistenza gagliarda; ma veggendo riuscirgli disutile in questo luogo la soldatesca a cavallo si riconduce senza aver nulla conchiuso a Gaba, perduti tre uomini nella battaglia. Io il seguiva alle spalle con duemila soldati, e giunto in vicinanza della città di Besara situata a'confini di Tolomaide e a venti stadj da Gaba, ove soggiornava Ebuzio, fatto alto fuor della terra e dato ordine, che si rendesser sicure le strade, talchè non ci dessero noja i nimici fino a cavarne fuori tutto il frumento ripostovi in molta copia dalla regina Berenice, che radunato l'avea dalle terre d'intorno a Besara, caricati cammelli e giumenti condottivi da me in gran numero, tramisi il grano in Galilea. Fatto questo invitai Ebuzio a battaglia; ma non accettata, perciocchè era troppo atterrito dal coraggio ed ardire, che in noi scorgeva, io mi volsi contro Napolitano, cui intesi che dava il guasto al distretto di Tiberiade. Era Napolitano comandante d'un'ala di cavalleria, e avea scelta per salvaguardia contro i nimici Scitopoli. Io adunque impeditogli il più oltre molestar Tiberiade, tutto era in provvedere al buon essere della Galilea.

XIV. Ma il figliuolo di Levi Giovanni, cui già dicemmo avere sua stanza in Giscala, udito, come ogni cosa m'andava a seconda, e come io era quanto benvoluto da sudditi, tanto temuto dagl'inimici, non la sentì troppo bene; e credendo, che il mio avanzamento portasse con seco la sua rovina, incappò in una grande invidia; e sperando di porre fine alle mie prosperità coll'accendere in petto a'sudditi odio contro di me, stuzzicava i Tiberiesi e i Sefforiti, giugnendo a questi ancor que' di Gabara (città sono queste le maggiori di tutta la Galilea), abbandonata la mia persona, a tenersi con lui: perciocchè reggerebbeli meglio, che non sapeva far io. I Sefforiti, siccome quelli, che per avere scelti a padroni i Romani non si curavano di niun di noi, non gli posero mente. I Tiberiesi, con tutto non approvassero il ribellare, pur s'adattaro ad essergli amici. Ma i Gabareni si uniscono con Giovanni, e ve gli spinse Simone persona primaria della città, e trattante da amico e confidente Giovanni. Non però dichiaravano apertamente la lor ribellione; che troppo temevano de' Galilei conosciuti già a molte prove per affezionati alla mia persona; ma di soppiatto aspettandone il tempo opportuno lavoravano di straforo.

XV. In questo tempo io corsi un grandissimo rischio; e tale ne fu la cagione. Certi giovinotti insolenti, di nascita Dabaritteni, appostata la moglie (18) di Tolomeo procuratore del re, che con molto treno e alcuni soldati a cavallo di scorta per lo gran campo passava da' regi dominj nella provincia romana, si

gettano loro addosso improvviso, e costretta a fuggirsi la donna rubarono quanto traeva seco, e vennero a me in Tarichea con quattro muli carichi di vestimenta e di vasellame; ed eravi un peso non picciolo d'argenteria con cinquecento dobble. Volendo io conservar queste cose per Tolommeo, giacchè egli era nazionale, e le leggi ci proibiscono di spogliare fino a' nimici, dissi a' portatori, che facea d'uopo serbarle per ricavarne, spacciandole, di che risarcire le mura di Gerusalemme. Ma i giovani non si vedendo a parte, come sperarono, del bottino, ne furono disgustati, e sparsisi per le terre intorno a Tiberiade andavan dicendo, ch'io stava per dare in poter dei Romani il loro paese; perciocchè aver io giuocato d'ingegno, dicendo di conservare la preda recatagli pel rifacimento delle mura di Gerusalemme, ma in verità voler io restituire al padrone le cose rapitegli; nè in questo andarono lungi da' miei pensieri; perciocchè dopo la coloro partenza mandato per due personaggi primarj Dassione e Gianneo (19) figliuolo di Levi stati de' più intimi amici del re, loro ingiunsi che preso il fornimento rapito gliel trasmettessero, sotto pena del cuore, se ne farebbono motto a persona. Corsà intanto la voce per tutta la Galilea, ch'era il loro paese vicino a mettersi da me in man de' Romani, e accesisi tutti a volermene gastigato, quelli di Tarichea, che ancor essi credevano dire il vero, i garzoni suggeriscono (20) al mio guardacorpo e ai soldati, che mentre io dormo m' abbandonino, e si trovino quanto

prima nel circo per quivi pigliare con tutti gli altri partito contro il governatore. Vi s' inducono, e vanno colà tutti insieme, ove s' era innanzi adunato un gran popolo, e tutti a una voce gridavano, che si punisse il perfido traditore esistente appo loro. Riscaldavali sopra gli altri Gesù figliuolo di Saffia uomo ribaldo, e natofatto per sollevar gran tumulti, rivoltoso e novatore quant' altri mai. Egli in quell' occasione pigliate in mano le leggi mosaiche, e venuto nel mezzo « se, disse, o citta» dini, odiar non sapete Giuseppe per conto vostro, » date un' occhiata alle patrie leggi, di cui il prin» cipal vostro capo a momenti doveva essere tradi» tore, e perciò almeno odiando l' infame punitelo » di sì grande attentato ». Così detto e approvato dalle grida del popolo, egli, tolti alcuni soldati, correva verso la casa, dove albergava, con animo d' ammazzarmi. Io, che non n' ebbi innanzi sentore alcuno, m' era posto prima di quel tumulto per istanchezza a riposare, quando Simone, a cui stava affidata la guardia di mia persona, veduto il correre de' cittadini, mi sveglia, e m' avvisa del rischio, che mi sovrasta e mi esorta, ch' io muoja da generoso guerriero di propria mano, anzichè aspettar gl' inimici, che mi vi sforzino, o mi tolgan la vita. Così egli diceva: ma io, posto in mano a Dio quanto a me s' atteneva, formai pensiero di presentarmi al popolo radunato. Vestitomi dunque a bruno, e appesami al collo la spada, per altra via, dove credeva, che niun de' nimici m' incontrerebbe, comparvi improvviso nel circo, e gettatomi al suol boccone e

bagnando la terra di lagrime mossi a compassione di me tutti quanti. Accortomi del cangiamento del popolo cercai di mettere divisione fra' lor pareri, avanti che capitassero di ritorno dalla mia casa i soldati; e passava già per provato, come volevano essi, il mio fallo, e chiedeva, che prima sentissero, a qual uopo io serbassi la somma recatami dalla preda, e poi, se così comandassero, fossi pur morto. Mentre il popolo m' imponea di parlare, ecco giunti i soldati, i quali, veduto me, mi corsero incontro come per ammazzarmi; ma obbligati dal popolo a rattenersi ubbidiro sperando, che dopo fatta loro la confessione d' aver io salvata pel re la somma, mi ucciderebbono qual traditore confesso. Fattosi dunque silenzio da tutti, o miei nazionali, dissi, io non » ricuso morire, s' egli è giusto, ch' io muoja, voglio però innanzi di por fine a' miei giorni, a voi » dire il vero. Sapendo io, quanto fosse cortesissima » co' forestieri questa città, e di quante persone fosse » ripiena, che abbandonate le loro patrie ci vennero » a correre seco voi la medesima sorte, io determinai di murarla con quel denajo, per cui spendendosi in tal lavoro, voi non pertanto siete adi» rati ». A questo passo da' Tarichesi e da' forestieri s' alza una voce comune, che mi ringrazia, e confortami a star di buon cuore. I Galilei però e i Tiberiesi mantenevano il loro sdegno: e insorge scambievol contesa fra loro, mentre gli uni minaccianmi di gastigo, e gli altri m' incuorano a non ne far punto caso. Ma dappoichè io mi fui obbligato di

fabbricare le mura e a Tiberiade, e all' altre città, che ne avesser mestiere, ottenuta credenza, si ritirarono ognuno al suo luogo: ed io fuor d'ogni mia speranza campato dall' anzidetto pericolo cogli amici e con venti soldati tornai a casa.

XVI. Ma novamente i ladroni e gli autori del tumulto temendo de' fatti loro e di dover essere da me puniti de' lor misfatti, presi secento soldati vennero verso la casa, dov' io dimorava, per darle fuoco. Avvisato del lor venire credetti disonorata cosa mettermi in fuga, e determinai arditamente di farmi valere ancora il coraggio. Provvisto adunque, che fosser chiuse le porte, io stesso montato sull'alto della mia casa chiedeva, che mi mandassero alcuni fra loro, che avrebber la somma; e così la lor collera saria placata. Mandarommi dentro il più franco, che avessero: ed io flagellatolo molto bene, e dato ordine, che gli fosse mozzata una mano e appesa al collo, il rinviai così concio, a chi me l'aveva mandato (21). A questo spettacolo entrò in loro spavento e paura non ordinaria. Però temendo, che non incogliesse loro altrettanto, se più ristessono, perciocchè figuravansi, che quivi entro io avessi soldati in più numero, ch' egli non erano, si diero a fuggire: ed io con siffatta astuzia uscii netto d'un secondo lacciuolo.

XVII. Altri di nuovo aizzavano il vulgo dicendo, che i regj primati ricoltisi presso di me non dovevano ritenersi in vita, se ricusavano di passare alla religione di quelli, appo i quali trovavansi per avere

salute, e gl' intaccavan dicendo, ch'eran maliardi, e impedivano il superare i Romani. Ben presto ne fu persuasa la moltitudine, che si lasciava aggirare alle ragioni di chi parlava a suo modo. Informato io di questo, inculcai novamente al popolo, che non dovevano perseguitar gente ricoveratasi presso di loro. Indi sventai la chiacchiera della malia con dire, che non ispeserebbono tante migliaja d'armati i Romani, se per via di maliardi vincere si potesse il nimico. A questi miei detti acquetaronsi per alcun poco; ma appena si furono ritirati, che da'ribaldi vennero novamente sospinti contro quei grandi, e vi fu volta, che andarono armati contro la loro casa in Tarichea per ucciderli. Udito questo io temetti, che se traevasi a fine l' odioso misfatto, quella città divenisse inaccessibile a chi voleva ricoverarcisi; e però andato con alcuni altri alla casa de' grandi, chiuse le porte, feci scavare sott' essa un condotto portante al lago; indi mandato per una barca vi salii sopra con essi, e li traghettai in quel degl' Ippeni; e restituito loro il valsente de' cavalli (giacchè in una fuga di questa fatta non potei trarli meco) gli accommiatai scongiurandoli, che generosamente portassero la necessaria disavventura. Io intanto n'era forte dolente, veggendomi astretto ad esporre di nuovo in terre nimiche i rifuggitisi presso di me; pure io credetti esser meglio, che morissero, se così aveva a succedere, presso a'Romani, che non nelle mie terre. Ma furon salvi mercè d' Agrippa, che diede perdono ai lor falli. Questo fu l' esito, ch' ebbe l' attenentesi a que' personaggi.

XVIII. Frattanto i Tiberiesi scrivono al re pregandolo, che spedisca sua gente per guardia del lor paese; dappoichè intendono d'esser suoi. Così gli scrissero. Indi giunto ch'io fui appo loro, mi chiesero, ch'io lor fabbricassi, come promisi, le mura di cui avevano udito già essere Tarichea fornita. Io gli esaudii, e allestito il bisognevole per l'edificio ordinai agli architetti, che s'accignessero a quel lavoro. Indi a tre giorni, mentre da Tiberiade mi rendeva in Tarichea lontana di là trenta stadj, si videro alcuni cavalli romani camminare non lungi dalla città, che feciono credere a' Tiberiesi esser quella la gente spedita dal re. Essi adunque in quel medesimo punto gridando uscirono in molte lodi del re, e in maledizioni de' fatti miei. Corse uno tosto a farmi avvertito del lor già formato disegno di ribellarsi da me. Io a tal nuova rimasi forte turbato; perciocchè giusto allora aveva da Tarichea rimandata alle case loro la soldatesca, per essere Sabbato il giorno vegnente; nè voleva, che i cittadini avessero da militar turba molestia. Qualora adunque io dimorava colà, non mi dava neppur pensiero di guardacorpo, per le moltissime prove, che aveva già del buon animo degli abitanti verso di me. Quindi, non avendo d'intorno alla mia persona che sol sette armati e gli amici, dubitava che far dovessi; perciocchè richiamar la mia truppa non mi pareva ben fatto, stando già per finire quel giorno; poi non avrebbe, venuta che fosse, pigliate l'armi, vietando le nostre leggi tal cosa, eziandio se paresse richiesta da qualche grande necessità: che

s'io a'Taricheati e a'lor ospiti consentiva da saccheggiar Tiberiade, essi non avrebbono, ben vedeva, forze da tanto; e poi il mio indugio sarebbe stato lunghissimo; poichè credeva, che i regj col loro arrivo m'antiverrebbono, e perderei la città. Laonde io deliberai di valermi contr'essi d'un artifizio. Collocati adunque issofatto alle porte di Tarichea li piùeali fra'miei amici, perchè guardassero sicuramente, che niuno uscisse, e chiamati i capi di casa, ordinai, che ciascuno di loro si procacciasse una barca, e salitovi sopra col suo nocchiero mi seguitasse alla volta di Tiberiade; ed io stesso insiem cogli amici e gli armati, cui dissi esser sette, montato su un legno navigava alla volta di Tiberiade. Ora i Tiberiesi, poichè riseppero che dal re non veniva loro soccorso, e videro tutto il lago coperto di legni, temendo della città, e atterriti, come se fosser le barche piene di gente, cambian pensiero; e gettate l'armi, con esso le donne e i fanciulli m'escono incontro, mandando assai voci di lode alla mia persona (poichè non credevano, ch'io avessi antisapute le loro intenzioni), e mi pregano che perdoni alla loro città. Giunto io più vicino, lungi però ancora da terra, perchè i Tiberiesi non s'avvedessero, che le barche eran vote di gente, ordinai a'nocchieri, che gettassero le ancore. Io intanto appressatomi dentro a un legno li ripigliai della loro sciocchezza, e della tanta facilità, con che senza giusto motivo mi rompean fede. Quanto poi era all'avvenire, io promisi di darne loro fermo perdono, sol che mi mandassero dieci capi del popolo. Avendo essi prontamente ubbidito, e inviatemi le per-

sone, cui loro prima assegnai, io postili sopra barche gli spedii a Tarichea per dover essere colà guardati. Con questo artifizio avuto in mano a poco a poco tutto il Senato, il trasmisi nell' anzidetta città, e seco più altri gran popolani in numero niente minore di quelli. Ora la moltitudine poichè vide, in che abisso di mali era entrata, mi pregò, ch'io punissi l'autor del tumulto. Costui avea nome Clito, giovane franco e precipitoso. Ma io non mi credendo dall'una parte permesso l'uccidere un nazionale, e veggendo dall'altra il bisogno, ch'eraci di punirlo, ingiunsi a Levi soldato della mia guardia, che andasse, e a Clito mozzasse una mano: egli temè d'innoltrarsi così solo fra tanta gente; ond'io non volendo, che i Tiberiesi s'accorgessero della timidità del soldato, voltomi a Clito stesso, « poichè, » dissi, tu sei degno di perdere anche le mani, co« tanto fosti verso me ingrato, sii tu il carnefice di » te stesso, e non disubbidire, perchè non te ne ab» bia a incorre di peggio ». Pregommi egli, ch' io gliene donassi almeu una; e a mala pena mi ci condussi: esso allora di buona voglia, perchè non perdevale tutte e due, afferrato un coltello tagliasi la sinistra: e ciò valse a sedare il tumulto.

XIX. I Tiberiesi, poichè fui tornato a Tarichea, compresa la maestria, che adoperata aveva con loro, facevansi meraviglia, ch' io senza sangue composte avessi le loro furie. Io poi fatti uscir di prigione i capi del popolo Tiberiese, fra'quali era Giusto e Pisto suo padre, li tenni a tavola meco; e in mezzo al convito dissi, che neppur io ignorava, le forze romane avanzar

tutte l'altre; con tuttociò io non ne parlava a cagione de'malandrini, e ancor essi esortava a fare altrettanto, attendendo tempi migliori; nè di mal cuore portassero il mio reggimento; dappoichè penerebbono a ritrovarne alcun altro, che fosse egualmente discreto. A Giusto poi ricordava, come avanti la mia venuta da Gerusalemme avevano i Galilei mozzate le mani al suo stesso fratello, incolpatolo prima della guerra di lettere falsificate; e come partito Filippo, trovandosi que'di Gamala (22) co' Babiloncsi in rotture, tolser di vita Carete, parente ch'egli era d'esso Filippo, e come infin giustiziarono Gesù suo fratello marito della sorella di Giusto il Saggio (23). Dette cenando tai cose diedi ordine, che sul fare dell' alba Giusto con tutti gli altri fossero liberati dalla prigione.

XX. Prima di questo fatto avvenne la dipartenza da Gamala di Filippo figliuol di Giacimo; e il motivo fu questo. Filippo, udito che Varo era stato deposto da Agrippa ed eragli per successore venuto Modio Equicolo suo intrinseco e vecchio amico, gli narra per lettera le sue avventure, e lo prega, che mandi a' sovrani i dispacci da lui spediti. Modio, avuta la lettera, ne fu assai lieto, perciocchè indi intese esser salvo Filippo; e inviò a' principi, che si trovavano allora a Berito, i dispacci. Il re Agrippa, poichè conobbe esser falsa la voce sparsasi intorno a Filippo, ch' ei fosse capitan de'Giudei nella guerra contro a'Romani, spedì una banda di cavalieri, che lo menassero a lui; e venuto lo abbraccia cortesemente, e lo dà a conoscere ai generali romani per quel Filippo, di cui era andata

voce, come di ribellatosi da' Romani. Indi gl'ingiugne, che tolti seco alquanti soldati a cavallo ne vada tosto al castello di Gamala per trarne fuori nel tempo medesimo tutti i domestici, e rimettere in Batanea i Babilonesi. Gli raccomandò ancora, di provvedere, che di mezzo a'suoi sudditi non insorgesse punto di novità. Filippo adunque, avute queste commissioni dal re, affrettavasi per eseguire quanto esso avevagli ingiunto. Ma Giuseppe figliuolo d'un medicastro, istigata e unita a se molta gioventù baldanzosa, e levatosi contro ai primarj di Gamala gli stimolava a partirsi dall' ubbidienza del re, e pigliar l'armi in mano, quasi buon mezzo da riavere la libertà; con alcuni usaron la forza, ed altri, che non approvavano il lor pensare, misero a morte; ed uccidono ancor Carete (*), ed uno de'suoi parenti con lui, cioè dire Gesù, il qual era fratello di Giusto il Tiberiese, come dicemmo testè. Indi scrivono a me pregandomi, ch'io spedisca loro una mano d'armati e gente, che cinga di mura la lor città, ed io non disdissi loro nè l'una nè l'altra richiesta. Ribellòssi dal re il paese ancora de'Gaulaniti fino alla terra di Solima; ed a Seleucia e a Sogane, luoghi naturalmente fortissimi, io fabbricai intorno le mura. Per egual modo guernii le terre della superior Galilea, tuttochè poste in siti assai dirupati. I lor nomi furono Giamnia, Merot, e Acabara. Nella Galilea bassa munìi eziandio di città Tarichea, Tiberiade e Sefforim: di borghi poi la spelonca d' Arbela, Bersobe, Selamin, Giotapata, Cafarecco, Sigo, Giaffa e 'l monte (**) Itabirio. In questa io riposi buona provvision di frumento, ed armi per sicurezza.

XXI. Ma in cuore a Giovanni figliuol di Levi, che di mal animo sofferiva la mia prosperità, andava ognidì più crescendo l'odio verso di me. Fermo pertanto seco medesimo di volermi cacciato via, cigne prima di mura Giscala sua patria, indi spedisce Simone fratello suo e Gionata figliuol di Sisenna con circa cento soldati in Gerusalemme a Simone figliuolo di Gamaliele, perchè lo preghino, che persuada al comune di Gerusalemme di torre a me il governo de'Galilei, e formare un decreto, che in lui ne trasporti l'autorità. Era questo Simone di patria gerosolimitano, di stirpe assai nobile, e della setta de'Farisci, i quali hanno credito d'essere i più esatti di tutti a osservare le patrie leggi. Era poi egli un uomo pieno di buon giudizio, e d'ingegno, e di tale prudenza da raddirizzare con essa negozj male inviati, vecchio amico ed intimo di Giovanni, e a quei tempi in rottura con meco. Accettata pertanto la supplica prese a indurre i pontefici Anano, e Gesù figliuolo di Gamala, ed altri della medesima lor fazione a tagliarmi le gambe sotto, nè lasciar ch'io crescessi troppo in istima, aggiugnendo che tornerebbe a prò loro, che io fossi rimosso da Galilea. Stimolava Anano e gli altri con esso a non indugiare: altramenti venutomi il fatto primachè eseguito, a notizia, io moverei con gran forze a'danni della città. Così suggeriva Simone. Ma il pontefice Anano mostrava non essere questa una cosa di agevole riuscimento; assai de' pontefici e i capi del popolo fare testimonianza, ch'io nel governo mi porto bene; e il dare accusa ad un uomo, a cui non si sappia che apporre, essere un operar da furfanti. Si-

mone, com'ebbe udito il sentire d'Anano, sì li pregò che tacessero, nè divulgassero qua e là i discorsi quivi tenuti; perciocchè avrebbe egli provvisto, diceva, ch'io quantoprima sgombrassi la Galilea. Chiamato adunque il fratel di Giovanni gl'impose, che presentasse Anano (24) e i compagni; perchè in tal modo diceva, si condurrebbono prestamente a cangiar pensiero: e ottenne Simone il fine, che s'era proposto. Conciossiachè Anano ed i suoi guastati con denajo s'accordano di sbalzarmi fuori di Galilea senza saperlo persona in città. Quindi parve loro a proposito lo spedire uomini chiari per sangue, e somiglianti a me nella scienza. Due di loro erano popolani Gionata ed Anania, di profession farisei: il terzo fu Gioazaro di stirpe sacerdotale, fariseo ancor esso, e il quarto Simone dell' ordine pontificale il più giovine d'infra loro. A questi commisero, che presentatisi alla moltitudine de'Galilei domandassérli del motivo, perchè mi amavano; se rispondevano, perchè io era cittadino di Gerusalemme, ebbene ancor essi quattro dicessero, ch'eran tali: se per la perizia mia nelle leggi, non ignorar neppur essi i patrii statuti; se finalmente dicesser d' amarmi perchè sacerdote, rispondessero due di loro eziandio essere sacerdoti. Così istruiti Gionata e gli altri, dan loro dal pubblico erario quarantamila marche (25) d'argento. Udito poi, che un tal galileo nominato Gesù albergava in Gerusalemme con una banda di secent' uomini armati, mandarono tosto per lui, e datogli soldo per tre mesi gl'ingiunsero, che seguitasse Gionata e i suoi compagni ubbidiente a'lor cenni. Diedero ancora a trecento persone

della città denari bastevoli pel totale loro mantenimento con ordine d'accompagnare i legati. Ubbidiro; e allestitisi alla partenza, si mise Gionata co'suoi compagni seco loro in cammino, menando seco il fratel di Giovanni e i suoi cento soldati, avuta da quelli, che lo spedirono, commissione, s'io poneva spontaneamente giù l' armi, di vivo spedirmi a Gerusalemme, se facea fronte, d'uccidermi senza timore; che così essi volevano: scrissero eziandio a Giovanni, che s'allestisse a muovermi guerra, e intimarono agli abitanti di Sefforim, di Gabara e di Tiberiade, che mandassero truppe ausiliarie a Giovanni. Risapute io tali cose da una lettera di mio padre, che ne fu informato da Gesù figliuolo di Gamala, uno degl'intervenuti a questa consulta, e mio amico strettissimo, ne sentii grave doglia tra per vedere cotanta ingratitudine ne'cittadini fino a volermi per astio ucciso, e per lo pressarmi, che gagliardamente faceva colle sue lettere il padre, che a lui n'andassi, dicendo essere suo desiderio di rivedere prima di morire il figliuolo. Palesai queste cose agli amici, e insieme, com' io abbandonato di là a tre giorni il loro paese n'andrei alla patria. Tuttiquanti all'udir tale annunzio furon dolenti, e colle lagrime agli occhi pregavammi, che non li lasciassi, sicuri d'andare in rovina se lor fallisse il mio reggimento. Non mi rendeva alle loro suppliche, premuroso ch' io era di mettere in salvo me stesso; laonde temendo i Galilei, che partito me, i ladroni non facessero più niun caso di loro, mandan per tutto la Galilea divulgando la risoluzion da me presa d'andarmene. A questo avviso s'adunò da ogni

parte assai gente con esso le mogli e i figliuoli, e ciò non tanto per desiderio, come a me pare, di mia persona, quanto per timor di se stessi, mercecchè, restando io, si credevano di non avere a incontrare niun male. Tutti adunque concorsero nel gran campo alla terra dov'io dimorava, nomata Asochi. Quivi io vidi un sogno mirabile in quella notte; perocchè andato a letto pien di dolore e d'affanno perciò, che m'avevano scritto, parvemi, ch'una persona fattamisi innanzi dicesse, « deh resta, o buon uomo, di più dolerti, e » caccia ogni tema. Quello, ch'ora ti cruccia, t'ag- » grandirà assaissimo, e ti renderà in tutto felice al » sommo. Condurrai a buon fine non queste solo, ma » ancora altre cose. Non ti stancare, e ricordati, che » eziandio a' Romani tu de' far guerra ». Dopo tal sogno io mi levo con animo di calare nel campo. Al primo vedermi tutta la moltitudine de'Galilei, e v'erano donne e fanciulli, gettatisi al suol bocconi e piagnendo mi supplicavano, che non li volèssi abbandonare in poter de'nimici, e partendo soffrire, che il lor paese divenisse lo strazio degl' invidiosi. Ora, poichè non rendevami alle preghiere, strignevammi cogli scongiuri a restare appo loro: e scagliavano gran villanie contro il popolo di Gerusalemme, perchè non lasciasse vivere in pace le loro terre. Or io in udir tali cose, e mirar la tristezza del popolo mi commossi a pietà, giudicando ben convenevole espormi per cotal gente a'pericoli ancor manifesti. Dunque accennai, che restava; e dato ordine, che a me venissero cinquemila di loro armati e provvisti del bisognevole a sostenersi, rimandai tutti gli

altri alle case loro. Presentatisi i cinquemila, io con questi e co' tremila soldati, che meco aveva, e ottocento a cavallo presi la via di (26) Cabul, terra a'confini di Tolomaide. Quivi fermai le mie truppe fingendo d'apparecchiarmi alla guerra contro di Placido. Era egli venuto colà con due bande di fanteria ed una di cavalleria spedito da Cestio Gallo, perchè bruciasse le terre de'Galilei, che vicine erano a Tolomaide. Mentr'egli si trincierava dinanzi alla città de'Tolomaidesi, m'accampo io pure a sessanta stadj o in quel torno da Cabul. Più volte adunque traemmo fuori le truppe, come per attaccarci, ma non andòssi più oltre, che a scaramucce. Conciossiachè quanto Placido mi conosceva disposto ad appiccar la battaglia, tanto egli atterrito se ne rimaneva, e però non dilungavasi da Tolomaide. Verso questo tempo arrivato Gionata coi suoi colleghi, cui dicemmo da Gerusalemme spedito per ordine di Simone, e d' Anano pontefice, s' argomentava di prendermi insidiosamente; giacchè non ardivasi di tentarlo a viso scoperto. Mi scrive egli adunque una lettera di tal tenore. Gionata e gl'inviati » con lui da'Gerosolimitani a Giuseppe, salute: Noi, » dopo avere sentito da'primi cittadini di Gerusalem» me, che Giovan da Giscala ti ha tese più volte » insidie, siamo stati spediti per fargliene riprensione, » ed esortarlo per l' avvenire a ubbidirti. Volendo » pertanto consultar teco delle cose da farsi pel ben » comune ti preghiamo, che venga tosto da noi, ma » non con sovverchio accompagnamento, poichè la » terra non capirebbe tanta moltitudine di soldati ».

Scrivevano queste cose colla speranza, che ne seguisse un de' due, o d'avermi in lor mano, s'io ci venissi senza difesa, o se meco tracssi assai gente, di condannarmi come nimico. Portator della lettera venne un soldato a cavallo, giovane certo assai franco, e un di quelli, che avevano militato già tempo sotto il re Agrippa; ed era oggimai la second'ora di notte, e trovavami cogli amici e co'Galilei più cospicui a cena. Avvisato dal servidore, che v'era un non so qual cavaliere giudeo, diedi ordine, che fosse chiamato dentro. Egli non salutò anima nata, ma, porta la lettera, « questa, disse, mandano a te gli or venuti da Geru» salemme. Scrivi dunque ancor tu quantoprima, dac» chè ho gran fretta di rendermi a loro ». Mentre i convitati ammiravano l'ardir del soldato, io l'invitai a sedersi, e cenar seco noi. Ma ricusatolo egli, io tenni la lettera fra le mani nel modo, che l'avea ricevuta, e di tutt' altri affari introdussi ragionamento insiem cogli amici. Indi a brev'ora levato da tavola, e data agli altri la buona notte ordinai, che restassero meco sol quattro de'più intimi amici, e detto al servidore, che apparecchiasse del vino, spiegai la lettera niun veggente; e compresa a prima giunta l'intenzione di chi scriveva, di nuovo la suggellai; e come se non l'avessi ancor letta, tenendola ancor fra le mani ordinai, che al soldato contassero venti dramme. Dal riceverle, ch'esso fece, e prestar di sapermene grado compreso io il suo amore al denajo, e che questo era il manico da pigliarlo più facilmente, « or via dissi, se tu vuo'ber» nosco, avrai a ogni tazza che bevi, una dramma ».

Ben volentieri accettò egli il patto, e tracannandosi molto vino per guadagnar più moneta, e ubbriacatone non potea più tenere in petto i segreti, ma senza interrogarlo persona andava cantando e l'insidie tesemi e la morte, a cui io era già destinato. Udite tai cose rescrivo in questa maniera. « Giuseppe a Gionata e » a'suoi compagni, salute. Con piacere ho sentito il » vostro felice arrivo in Galilea, e massimamente, » perchè risegnati alla vostra cura gli affari di queste » contrade, io potrò restituirmi alla patria, ciò che » è gran tempo ch'io desiderava di fare. Egli vera» mente sarebbe stato dovere, ch'io vi fossi venuto » incontro non pure a Salot, ma più oltre eziaudio » benchè non chiamato. Credo però, che avrete per » iscusata la mia impotenza; giacchè io sto osser» vando gli andamenti di Placido, il quale ha inten» zione di spignersi in Galilea. Voi dunque a vista » di questa mia venite piuttosto da me. Addio ». Così scritta la consegnai al soldato, perchè la recasse e in sua compagnia spedii trenta de' più rispettabili Galilei, commettendo loro, che a nome mio salutassero que' personaggi, nè aggiuguessero altre parole. A ciascun poi di questi io misi un de' più fidi soldati a fianco, perchè gli spediti da me non tenessero con que' di Gionata alcun trattato. Essi andaro.

XXII. Ma Gionata e i suoi compagni, tornato indarno il primo lor tentativo, spedirono un'altra lettera di tal fatta. « Gionata e i suoi compagni a Giu» seppe, salute. Noi ti dinunziamo, ch'infra tre giorni » sii da noi nella terra di Gabarot senza armati, per

» udir le quercle, che tu hai date a Giovanni ».
Scritta cotesta lettera e salutati i Galilei, ch'io spedii, n'andarono a Giaffa terra delle più grandi di Galilea, guernita di mura assai forti e pienissima di abitanti. Uscì loro il popolo incontro insiem colle donne e i fanciulli, e ad alte grida intimavano, che s'allontanasser di là, nè invidiassero loro il buon governatore, che avevano. A queste voci sentivansi forte irritare Gionata e tutti gli altri con lui; non però s'arrischiavano di scoprire il lor maltalento; ma non degnatili di risposta innoltravansi ad altre terre: e somiglianti clamori accoglievangli in ogni parte, gridando tutti, che niuno gli smoverebbe giammai dal volere per governatore Giuseppe. Partiti senza far nulla da questi luoghi i Gerosolimitani passano a Seffori, città la più grande di Galilea. Que' cittadini, siccome tenevano il cuore rivolto a' Romani, così nell'uscire che fecero per iscontrarli non disser parola dei fatti miei nè in commendazione nè in vitupero. Da Seffori scesi giù in Asochi, que'terrazzani volsero contro loro le grida, come i Giaffeni; onde essi non potendo tener più lo sdegno ingiungono ai lor soldati, che con bastoni rompano a' gridatori le ossa. Venuti indi a Gabara, ecco Giovanni, che con tremila soldati va loro incontro.

XXIII. Or io, che avea dalla lettera troppo bene capito, aver essi fermato di muovermi guerra, levatomi con tremila soldati da Cabul, dove lasciai alla guardia del campo il più fido tra miei amici, fui presto in Giotapata per trovarmi vicino a loro,

quanto lo erano quaranta stadj. Di là scrivo loro in tal modo. « Se assolutamente volete, ch'io venga a » voi, dugento e quattro in Galilea sono tra città » e terre; in qual di queste a voi piace, io verrò » salvo Gabara e Giscala; questa perchè patria di » Giovanni, e quella perchè alleata ed amica ». A questa lettera, che pur ricevettono Gionata e i suoi, non fecero punto risposta, ma in quella vece strettisi cogli amici a consiglio, ed ammessovi ancor Giovanni, pensavano alla maniera con che pigliarmi. Giovanni avvisava, che si dovesse scrivere alle città e alle terre tutte di Galilea; in ciascuna trovarsi sicuramente una almeno o due persone, che non mi avevano a sangue: chiamassero questi non altramenti che contro un nimico. Voleva inoltre, che tal decretò fosse mandato ancora a Gerusalemme, affine che quelli, veduto trattarmi i Galilei da nimico, formasserne un somigliante ancor essi. Quando seguisse ciò, anche i Galilei, che volevammi bene, diceva egli, impauriti m' abbandonerebbono. Questo il partito fu di Giovanni, il qual piacque mirabilmente anche agli altri. Ma sulla terza ora di notte vennermi queste cose a notizia, mercè di certo Saccheo un di loro, che rifuggìssi presso di me e scoprìmmi i loro disegni. Allor non credetti dovere più perder tempo: e parutomi il caso a tale bisogno Jacopo, uno dei miei fidi soldati, gl'ìngiungo, che tolti seco dugento armati vada a guardare i passi, che da Gabara portano in Galilea, e arresti e mandi a me i passeggieri, massimamente se son trovati con lettere. Spedii poi

Geremia uno anch' esso de' miei amici con secento soldati a' confini della Galilea, perchè appostasser le strade, che di là menano a Gerusalemme, con ordine anche a lui, che fermasse i viandanti, che avevan lettere; e le persone le si ritenesse prigioni in quel luogo, e le lettere le tramettesse a me. Dati questi ordini agl' inviati, mandai bando per Galilea, che il giorno appresso tutti coll' armi, e con viveri per tre giorni trovassersi presso di me nella terra di Gabarot. Intanto partiti in quattro corpi i soldati, che meco aveva, ai più leali fra loro commisi la guardia di mia persona sottoponendogli a'condottieri, a'quali ordinai d'aver l'occhio, che niun soldato non conosciuto si tramischiasse fra loro. Venuto il dì appresso verso la quinta ora a Gabarot, trovo piena d'armati tutta la pianura innanzi alla terra, ed erano gente, che alla mia prima dinunzia venute di Galilea colà si trovavano per ajutarmi: molt'altri ancora traevano in folla dalle campagne. Appena in mezzo a loro cominciai a parlare, che tutti insieme sclamarono ad alta voce, chiamandomi benefattore e salvatore del lor paese; ed io dopo rendutene loro grazie gli esortai a non molestare persona, e a non mettere a ruba le terre, ma s'attendassero alla campagna contenti de' viveri, che avean seco; poichè diceva di voler senza sangue acchetare i tumulti.

XXIV. Nel giorno medesimo avvenne, che nelle guardie da me poste alle strade incapparono gl' inviati da Gionata con le lettere; e le persone, come ordinai, fur tenute prigioni in que'luoghi. Io dunque

scorse le lettere ch'eran piene di maldicenze e bugie, senza farne motto a persona, pensai di muovere contro a loro. Udita Gionata la mia venuta, con esso tutti i suoi e Giovanni si ricoverò nella casa di Gesù: era questa una torre grande, e niente diversa da una fortezza. Messo dunque entro ad essa un aguato di gente armata, e chiusene tutte le porte salvo una, aspettavano ch' io dopo il viaggio venissi a loro per salutarli: commettono intanto agli armati, che quando io giunga, staccati dal fianco mio tutti gli altri, lascino entrar me solo; così pensavano di agevolmente potermi avere in lor mano: ma venne lor meno questa speranza; perciocchè, preveduto io l' inganno, appena fui giunto là dal mio viaggio, e messomi dirimpetto a loro ad albergo fingea di dormire. Gionata e i suoi credendo, ch' io veramente preso dal sonno riposassi, scesero al piano per istravolgere contro di me, quasi mal governassi, gli animi altrui; ma la cosa andò loro a rovescio; perciocchè al primo vederli si levò tosto un gran grido da' Galilei, degno della benivoglienza, che portavano al mio governo, e fecero lamentanza con Gionata, e i suoi compagni del loro trovarsi colà non offesi in nulla da niuno, e disturbatori ch' essi erano della pace comune, e li consigliavano, che sen andassero; giacchè non sarebbe mai, ch' essi si conducessero a prendere in luogo mio altro capo. Avuta contezza di tutto questo io non tardai un momento a farmi vedere. Scesi adunque io stesso in quel punto per ascoltar che dicessero i partigiani di Gionata. Al mio

comparire tosto fu gran romore in tutta la moltitudine, e alte grida con viva di chi protestava sapere assai grado al mio reggimento. Udendo siffatte cose il partito di Gionata ebbe timore, che non andasse a pericolo la lor vita, se in grazia mia i Galilei si levassono contra loro. Meditavano adunque una fuga. Ma non potendo partire pregati da me, che ristessero, n'erano quasi fuor di se stessi per malinconia. Or io fatto cenno alla moltitudine, che frenasse le acclamazioni, e messi a guardare le strade i più fidi tra' miei soldati, perchè Giovanni non ci venisse addosso improvviso, ed esortati i Galilei a star sotto l'armi, perchè se avvenisse qualche assalto impensato degl' inimici, non si scompigliassero, primieramente io ricordai al partito di Gionata la maniera, onde avevano scritta la lettera, cioè, ch'essi erano dal comune di Gerusalemme stati spediti per aggiustare le differenze, ch'io aveva con Giovanni; e che suggerivanmi, ch'io venissi da loro. Così detto trassi fuori la lettera, perchè a tale convincimento non mi potessero negar cos'alcuna: « eppur, dissi, o Gionata, » e voi suoi colleghi, s'io querelato da Giovanni pro» dotto avessi in difesa dei miei portamenti due o tre » testimonj diritti e dabbene, egli è chiaro, che voi » avreste dovuto, disaminata prima la vita ancora di » questi, assolvermi dalle accuse: ora a farvi cono» scere, che l'operato da me in Galilea il fu a do» vere, pajono poco ad uno, che ha proceduto di» rittamente, tre testimonj. Eccovi tutti questi. Da » questi voi v'informate, che stile io tenni, e se gli

» ho governati con tutta onestà e giustizia. Voi dunque scongiuro, o Galilei: non tenete celato il vero, » e ditelo lor come a giudici, s' io ho fatta mai cosa » meno che retta ». Parlava ancora, quando tutti a una voce gridaro chiamandomi benefattore e salvatore; e davano del passato buona testimonianza; e per l'avvenire pregavanmi d' altrettanto. Tutti giuravano di aver per mio merito le lor mogli intatte, e di non aver giammai ricevuto da me disgusto. Dopo ciò lessi a' Galilei le due lettere, che mandate da Gionata furo intercette dalle mie guardie e spedite a me, piene di gran maldicenze, e bugiardamente affermanti, che io mi portava con essi più da tiranno, che da reggitore, e più altre cose ivi scritte, tutte svergognate menzogne; e dissi in pubblico d' aver ricevute tai lettere da' portatori, che me le diedero spontaneamente; perchè non voleva, che gli avversarj capissero la faccenda delle sentinelle, e si rimanessero di più scrivere per timore. All' udir questo la moltitudine mossa a sdegno correva contro di Gionata e de' colleghi ivi astanti come per ammazzarli; e l'avrebbono certo eseguito, s' io non metteva argine all' ira de' Galilei. Dissi poi, ch'io a Gionata, e a tutti i suoi perdonava quanto essi avevano fatto, purchè ne avessero pentimento, e tornati alla patria dicessero a chi gli aveva mandati la verità intorno alla mia amministrazione. Così detto li mandai liberi, tuttochè prevedessi, che non mi atterrebbono niente di quanto avevan promesso. Ma la moltitudine era ancora calda di sdegno contro di loro, e stimolava me a consentire, ch' essi puuis-

sero tanto ardire. Io pertanto usai tutte l' arti per movergli a dare a quelli perdono; giacchè io sapeva qualsisia sedizione essere la rovina del pubblico bene. Ma il popolo era implacabile nel suo sdegno contro di loro, e tutti corsero impetuosamente verso la casa, dove albergavano Gionata e i suoi compagni. Allora veggendo io, ch' era indomabile il loro ardore, saltato a cavallo ordinai a quel popolo, che mi seguisse verso Sogane lungi da Gabara venti stadj, e con questo artifizio ottenni di non parere io autore di una guerra civile. Giunto vicino a quello dei Soganesi feci alto, e ammonito il popolo, che non fosse tanto corrivo allo sdegno e a vendette implacabili, ingiungo a cent' uomini de' più attempati e primarj fra loro, che si allestiscano per andare a Gerusalemme, e quivi far lamentanza contro coloro, che scompigliavano la quiete della provincia; « e se, dissi, alle vostre parole si » piegheranno, pregate il comune, che scriva a me » una lettera colla quale a me imponga di rimanermi » in Galilea, e alla fazione di Gionata di votare il » paese ». Date loro queste commissioni, e messisi quelli sollecitamente in concio per la partenza, al terzo giorno dopo il tenuto parlamento li mandai colla scorta di cinquecento soldati. Scrissi ancora agli amici in Samaria, perchè provvedessero, che riuscisse sicuro il loro passaggio, merceccchè già era soggetta a Romani Samaria, e chi desiderava sbrigarsi presto, assolutamente doveva passar per essa, che in tal maniera dalla Galilea si può essere a Gerusalemme in tre giorni. Accompagnai i legati ancor

io fino alle frontiere della Galilea, messe guardie su per le strade, perchè non venisse facilmente a notizia di chicchessia la lor gita. Fatto ciò, io posi mia stanza in Giaffa.

XXV. Gionata intanto co' suoi, venuta loro fallita l'impresa contro di me, rimandaro Giovanni a Giscala; ed essi avviaronsi verso Tiberiade lusingandosi di poterla aver nelle mani, dappoichè ancora Gesù, il governatore a quel tempo della città, aveva scritto loro e promesso, che condurrebbe il popolo ad accettarli, quando venissero, ed a voler piuttosto tener con loro. Essi dunque fidati su tali speranze ci andarono. M'informa di tutto questo per lettere Sila, quegli cioè, cui dissi lasciato da me procuratore di Tiberiade, e mi faceva gran fretta. Io datogli orecchio fui prestamente colà, e corsi pericolo di rovinare per tal cagione. Entrato Gionata in Tiberiade, e indotti molti, ch'erano miei contrarj, a ribellarsi da me, com'ebbero questi udita la mia venuta, temendo de' fatti loro vennermi incontro, e salutandomi mi davano il ben tornato in Galilea, e meco si consolavano dell'onore, con che erane riuscito; perciocchè la mia gloria tornare a loro ornamento, siccome statimi concittadini e maestri, e parer loro più giusto l'avere meco amicizia, che non con Giovanni: però mi spignevano a presto rendermi nelle loro terre, e a fermarmici, perchè mi darebbono in mano Giovanni. Queste parole accompagnarono con giuramenti appo noi orrendissimi, per cui non credevami lecito di negare lor fede. Indi tosto mi pregano, di voler altrove

albergare, perchè il giorno vegnente era Sabbato, nè si doveva, dicevan essi, mettere in iscompiglio a quel giorno il popolo Tiberiese. Ed io non sospettando di niente ricolsimi a Tarichea, lasciata però gente in città, che fiutasse per tutto, se mai si dicesse cosa veruna de' fatti miei. Poscia lungo la strada, che porta da Tarichea a Tiberiade, io collocai più persone, che l'una per l'altra (27) saper mi facessero, checchè da' lasciati in città andassero udendo.

XXVI. Il giorno vegnente adunque raccolgonsi tutti nell'Oratorio (28), grandissima abitazione capevole di assai gente. Qui entrato Gionata, veramente non arrischiavasi di parlare a viso scoperto di ribellione; diceva però, abbisognare di miglior capo la lor città; e Gesù ch'erane il reggitore, non si potendo tenere disse a visiera calata; egli è meglio, o cittadini, vivere soggetti a quattro uomini, che ad uno solo, e questi chiari per nascita e non oscuri per senno, e additava Gionata co' suoi compagni. Questo dire di Gesù fu approvato da Giusto, che trasse in mezzo, e nel suo parere condusse alcuni del popolo: ma non piacque già al comune dei cittadini, che avrebbono senza fallo mossa una sedizione se non avesse sciolto il congresso il battere della sesta ora, assegnata per legge, che v'a fra noi, nel giorno del Sabbato al desinare. Que' di Gionata adunque, differito al dì appresso il consiglio, uscirono colle mani vote. Riportate a me senz'indugio tali cose, determinai di passare per tempissimo a Tiberiade; e il giorno addietro partii a buon'ora da Tarichea, e ritrovo il popolo,

che già si adunava nell' Oratorio; nè perchè si facesse tale assemblea, lo sapevano i congregati. Ora Gionata e i suoi compagni vedutomi comparire fuor d' ogni loro espettazione smarrirono; e tosto s' appigliano all' invenzione di metter voce, che s'è veduta la cavalleria de' Romani a'confini a trenta stadj dalla città in un luogo detto *Concordia* (29); il che fattomi artifiziosamente venire all'orecchio, pregavanmi i partigiani di Gionata, che non lasciassi in preda a' nimici le loro terre; e dicevanlo con avvedimento di allontanarmi sotto il pretesto del troppo urgente bisogno, che eravi di soccorso, e rendermi intanto nimici gli animi de' cittadini. Or io, benchè ne capissi il disegno, pur mi rendetti, perchè non credessermi i Tiberiesi poco curante della loro sicurezza. Uscii dunque, e giunto a quel luogo, poichè neppur orma vi trovai di nimici, diedi volta frettolosamente; ed ecco già tutto il Senato ed il popolo ad assemblea, e la fazione di Gionata caricarmi d'accuse, com'uomo, che non curava di sollevarli dalla guerra, e mi dava bel tempo. Così dicendo trassero fuor quattro lettere, come loro mandate da' Galilei abitanti a confini, perchè venissero in loro ajuto; dovere indi a tre giorni le forze romane a piedi e a cavallo mettere a sacco le terre; però facessero presto, nè dimenticassergli in tal bisogno. Udendo ciò i Tiberiesi, e credendo ch' e' fossero veritieri, con gran schiamazzo gridavano, ch' io non doveva stare a dormire; ma andassi tosto a portare soccorso a' lor nazionali. A questo io, giacchè ben compresi l'intenzione de' partigiani di

Gionata, ben volontieri, dissi, avrei ubbidito, e mi profferii d'uscir senza indugio alla guerra; pur suggeriva, poichè le lettere indicavano, star per entrare i Romani da quattro luoghi, che in cinque parti divise tutte le forze, se ne dovesse dare una da reggere a Gionata ed a ciascuno de' suoi compagni; ben confarsi ad uomini valorosi, non pur consigliare, ma quando il bisogno richieggalo, sovvenire eziandio. Io certo protestai non potere condurne salvo che una. Piacque assaissimo a tutto il popolo il mio consiglio; e secondo questo strinse coloro ad uscire in campo. A questo passo rimasero forte le loro idee scompigliate, vedendosi a nulla giunti di ciò, che seco medesimi divisaro, atteso lo stratagemma da me contrapposto a' loro tentativi. Uno d'essi pertanto nomato Anania, uom ribaldo e facinoroso persuade al popolo, che tuttiquanti in comune digiunino il dì seguente in onore di Dio; e ordinò, che in quell' ora medesima si trovassero in quel luogo medesimo inermi, per dare a Dio una prova, che se non hanno da lui soccorso, tengono per inutile ogni lor arme. Così egli diceva, non per ispirito di pietà, ma per coglier me e i miei disarmati. Io per necessità sottometter mi dovetti per non parer non curante d'un religioso consiglio. Come adunque ognun di noi fu tornato in sua casa, quei di Gionata scrivono a Giovan di Giscala, che debba sul far del giorno trovarsi appo loro con quante più forze può aver seco; perciocchè di leggieri avrebbe me in sua mano, e farebbe quanto desiderava. Avuta colui la lettera non tardò un momento a ubbidire.

XXVII. Io intanto diedi ordine a due mie guardie di più sperimentato valore e di lealtà più sicura, che pel dì appresso si nascondessero sotto alle vesti pugnali, e venissero meco; onde, se da' nimici ci fosse fatto insulto, avessimo qualche difesa. Io stesso vestii la corazza, e mi cinsi la spada al fianco il più, che mi fosse possibile, copertamente, e venni nell' Oratorio. Gesù il Reggitore, ch' era il guardiano delle porte, ingiunse, che quanti eran meco si forchiudessero; e a me solo insieme cogli amici permise di entrare. Compiute da noi le consuete legalità, e fatta già orazione, Gesù rizzatosi mi domanda, ove ora si trovino le masserizie e l' argento non lavorato, che dall' incendio (30) salvaronsi della reggia. Ciò egli diceva per dar tempo a Giovanni, finchè arrivasse. Io risposi, aver ogni cosa Capello, e dieci capi dei Tiberiesi; e ne gl' interrogassero, se io mentiva. Dicendo quelli, che tutto era presso di se, ma le venti monete d' oro, « che ricavasti dalla vendita di non » so qual somma d' argento non lavorato, dove son » ite? » E queste, risposi, d' averle date per viatico agli ambasciatori spediti in Gerusalemme. Qui i partigiani di Gionata, mal risposero aver io fatto a ricompensare con quel del pubblico gli ambasciadori; s' inasprì il popolo a tali domande, perchè già aveva capito l' umor malizioso di quella gente; ond' io conoscendo vicina ad accendersi una sedizione, e volendo contro di loro attizzare il popolo ancora più, « ebben, risposi, se ho fatto male pagando con » quel del pubblico i vostri ambasciadori, cessate di

» molestarmi: io sborserò queste venti monete del
» mio ». Così dicendo il partito di Gionata ammutolì: ma il popolo tanto più corrucciossi con essi che ad evidenza mostravano il loro ingiusto mal animo contro di me. Avvedutosi di tal cambiamento Gesù intimò al popolo di ritirarsi, e vi restasse solo il Senato; conciossiachè non potersi in mezzo a' romori disaminare faccende di tal rilievo; ma il popolo gridò, che me solo non lascerebbe egli già in lor mano. In questo mentre ecco giugnere un messo a Gesù, che all'orecchie gli disse avvicinarsi coll' armi Giovanni. Allora il partito di Gionata non potendo più stare nella pelle, e forse ancora perchè Dio provvedeva così al mio scampo, altrimenti io era senza riparo assassinato da Giovanni; « lasciate, disse, o Tiberiesi, di più fare esame per queste venti monete;
» che non per questo Giuseppe è reo di morte; ma
» sì perchè ha aspirato a tiranneggiare, e colle sue
» dicerie aggirando i popoli galilei se ne procacciò
» il reggimento ». In così dire mi mettono senz'altro le mani addosso, e tentano d' ammazzarmi; ma i miei, visto appena ciò che seguiva, sfoderarono le armi, e minacciando ferire, se fossero violentati, e il popolo oltre il dare di piglio ai sassi ed essere in sul lanciarli contro di Gionata, mi rapirono di mano alla violenza nimica. Andato poc' oltre era quasi per dare in Giovanni, che cogli armati veniva innanzi; e impauritone lo schifai; e per entro un viottolo giunto salvo sul lago presi un barchetto, e salitovi sopra rendettimi a Tarichea, uscito per gran miracolo netto

da tanto rischio. Mando subitamente pei capi de' Galilei, e loro paleso il luogo, dove tradito dalla fazione di Gionata e da alcuni Tiberiesi fui presso ad esserne morto. Sdegnata per questo fatto la moltitudine de' Galilei stimolavami a non perder più tempo; ma dichiarassi guerra a' nimici, e lor consentissi di uscire sopra Giovanni e appien disertare non meno lui, che il partito di Gionata. Io però, benchè fossero così sdegnati, pure li teneva dicendo, che soprastassero fintanto che si sapesse quale novella recherebbono gli spediti da loro a Gerusalemme; e col consiglio di quelli, diceva, farebbono quanto loro era in grado. Con questo gli ebbi a' miei cenni. Giovanni adunque, non riuscita a niun fine la sua macchinazione, si ritornava allora a Giscala.

XXVIII. Indi a pochi giorni rinvennero gli ambasciadori, e portarono il grave sdegno conceputo dal popolo contro Anano e Simone di Gamaliele, perchè senza consentirlo il comune, tracciato avessero per mezzani spediti nella Galilea di cacciarmi da quel governo. Dissero ancora i legati, che il popolo corse furiosamente a dar fuoco fino alle case loro. Recarono anche una lettera, nella quale gli anziani di Gerusalemme, mercè delle molte preghiere, che il popolo gliene porse, mi confermavano reggitore di Galilea; e ingiugnevano a Gionata e a' suoi compagni di tornare quantoprima alla patria. Letta la lettera, andai nella terra d'Arbela; dove adunato il parlamento de' Galilei, ordinai agli ambasciadori, che raccontassero l'ira e l'indegnazione eccitata da quanto

il partito di Gionata aveva fatto; e la conferma venutomi del governo delle loro terre, e lo scritto intorno al partir che dovea di là Gionata co'suoi compagni: ai quali subitamente io spedii una lettera con ordine al portatore di star bene atteuto a ciò, che sarebbono per fare. Al ricevere coloro la lettera non di poco smarriti mandano per Giovauni e pe' senatori tiberiesi e primati di Gabara; e a partito mettono ed a consulta il che si convenga loro di fare in quel caso. I Tiberiesi pensavano ch' ei dovessero nel lor luogo stare saldi; perchè dicevano, non aver essi ad abbandonare la lor città dedicatasi una volta per sempre al partito di quelli, e molto più non dovendo io tenerne lungi le mani; perciocchè tanto mentivano avere io minacciato di voler fare. Giovanni però non solo approvava tal cosa; ma suggeriva, che due di loro andassero per accusarmi al popolo di Gerusalemme, che io ben non governava la Galilea, e di leggieri, soggiunse, otterrebbono fede, atteso e la qualità delle persone, ch' essi erano, e la mobilità naturale d' ogni moltitudine. Paruto Giovanni meglio avvisare d' ogni altro, si fermò, che due andassero a Gerusalemme; Gionata cioè ed Anania, e i due altri si soprattenessero in Tiberiade. Si condussero seco per guardia di se medesimi cento soldati. Intanto i Tiberiesi provvidero, che le mura fossero assicurate, e vollero, che gli abitanti pigliassero le armi, e fecero venir da Giovanni, ch' era a Giscala, non pochi soldati per loro rinforzo, se il caso portasse, che ne bisognassero contro di me.

XXIX. Gionata adunque e 'l suo seguito partiti da Tiberiade, come furo alla terra di Dabaritta posta ai confini della Galilea nel gran campo, incappano verso la mezza notte nelle mie sentinelle; le quali, intimato loro, che giù ponessero le armi, li tenner prigioni in quel luogo, com' io aveva loro commesso. Mi dà parte di tutto il seguìto per lettera Levi, al quale aveva affidato quel posto. Lasciati adunque passare due giorni, e facendo vista di non ne saper nulla mandai suggerendo a' Tiberiesi, che poste le armi lasciassero andare quegli uomini alla lor patria; ma essi, poichè tenevano per sicuro, che Gionata e i suoi fosser già pervenuti in Gerusalemme, fecero loro villane risposte. Non atterrito io da questo pensai di pigliarli a una ragna; perciocchè non parevami cosa ben fatta accender guerra cittadinesca. Volendogli io dunque staccare da' Tiberiesi, fatta una scelta di diecimila de' più valenti soldati, li partii in tre corpi: ed altri disposi, che stessero in Endor ad aguato: mille ne condussi in un' altra terra, montagnosa del pari, e lontana da Tiberiade quattro stadj, con ordine, che allor quando ne ricevessono il segno, scendesserne di presente. Io poi uscito fuor della terra mi posi in una visibile situazione. Ora i Tiberiesi veggendomi uscivano fuor di continuo, e dicevaumi gran villania: anzi fur presi da tal frenesia, che aggiustata pomposamente una bara vi si misero intorno, e tra gli scherni e le risa piagnevano la mia persona; ed io in mirandone la mattezza proprio me la divertiva. Volendo però corre a un laccio Simone

e Giozaro suo compagno, li pregai, che venissero più da lungi un tantino dalla città cogli amici, e con molta gente di guardia: voler io sceso giù da quell'alto luogo far seco loro alleanza, e con essi dividere il reggimento della Galilea. Simone adunque malavveduto ch'egli era, e ingannato da amor d'interesse non si fece pregar troppo a venire. Ma Gioazaro sospettando d'insidie restò. Venuto Simone con esso gli amici, che ne guardavano la persona, io uscitogli incontro cortesemente lo salutai, e confessava sapergli grado di tal venuta. Indi a poco mettendomi a passeggiare con esso lui, quasi dir gli volessi da solo a solo alcun che, quando l'ebbi tirato un poco lungi da' suoi amici, lo afferrai in mezzo alla vita, e levatolo alto il diedi agli amici, che meco aveva, perchè il menassero nella terra. Indi fatto cenno a' soldati, che giù scendessero assalii Tiberiade seco loro; e appiccatasi da ambe le parti una mischia feroce, e per la fuga, in che s'erano messi i nostri per poco non rimanendone vincitori i Tiberiesi, io veduto il caso, e fatto animo a' miei risospinsi nella città i Tiberiesi omai vincitori. Poscia, trasmessa per via del lago un'altra mano di gente, le ordinai, che alla prima casa, in cui s'avvenissero, desser fuoco. Il che fatto, credendosi i Tiberiesi che fosse già presa la loro città a viva forza, gettano le armi per la paura, e con esso le mogli e i figliuoli fannosi a supplicarmi, ch'io le perdoni. Vinto io alle loro preghiere rattenni l'impeto dei soldati; ed io stesso, giacchè m'avea soprappreso la

sera, con esso la soldatesca ritiratomi dall' assedio attesi a curare la persona; e chiamato a cena con meco Simone lo consolava sull' avvenuto; e promettevagli di rimandarlo con salvaguardia e provveduto di viatico a Gerusalemme.

XXX. Il giorno appresso con diecimila soldati entrai in Tiberiade: e chiamati nel circo gli anziani di quella cittadinanza loro intimai, che scoprissero, quali della ribellione fossero stati gli autori; e la gente, ch' e' palesarono, io la spedii incatenata nella città di Giotapata; e sciolti da' ceppi Gionata ed Anania, e fornitili del bisognevole per lo viaggio, insiem con Simone e Gioazaro e cinquecento soldati di guardia li convogliai verso Gerusalemme. Intanto i Tiberiesi venutimi appresso mi supplicavan di nuovo ch' io lor perdonassi il passato, dicendo, che colla loro fede ripararebbono in avvenire agli errori commessi; e pregavammi, che volessi tornar le sostanze rapite ai padroni, che le avevan perdute. Io allora ingiunsi a chi avevale, di trar fuori ogni cosa; ma facendo la soldatesca lunga resistenza a' miei ordini, io adocchiatone uno di quelli, che stavanmi intorno, il quale aveva indosso una roba più bella del solito, lo interrogai, onde l' avesse; e rispostomi, che dalle rapine fatte in città, il sentenziai ad esser bastonato; e tutti gli altri minacciai di peggior gastigo, se non recassero in pubblico, quanto avevan rubato. Fatto un mucchio di assai capi di cose restituii a ciascuno de' Tiberiesi quel tanto, che riconobbe per suo.

XXXI. Giunto a questo passo di narrazione, in-

tendo di volgere per alquanto il parlare a Giusto, il quale scrisse ancor egli di tali materie, e a tutti quegli altri, che promettendo di dar qualche storia non curano il vero, e per odio o per parzialità non temono di mentire. Fanno questi altrettanto, che i falsatori degli stromenti; e perchè non paventano di dover essere al par di quelli puniti, dispregiano la verità. Giusto adunque accintosi a compilare la storia di questi medesimi avvenimenti e della guerra, per sembrar uomo industre, disse bugie della mia persona; e non seppe neppure dire il vero della sua patria; ond' io, giacchè è forza ch' io mi difenda, sopraffatto che sono da menzognere testimonianze, metterò in campo ciò, che finora ho taciuto; nè alcuno si maravigli, ch' io di tai cose non abbia parlato innanzi; perciocchè in uno storico quanto è necessaria la verità, altrettanto sta bene il non riprendere amaramente le altrui tristezze, non per rispetto, che debbasi avere a costoro, ma per la modestia, che aver egli deve per se.

XXXII. « Come dunque, (per ragionare con lui » quasi fosse presente), come o Giusto valentissimo, » se ascoltiamo il vanto, che tu ti dai, fra tutti gli » storici, io e i Galilei fummo in colpa, che la tua » patria si ribellasse a' Romani ed al re; quando, » prima che il comune di Gerusalemme mi desti» nasse a reggere la Galilea, tu, e tutti con teco » i Tiberiesi non solo pigliaste le armi, ma trava» gliaste con esse persin la Decapoli nella Siria. Tu » certo ne incendesti le terre, e il tuo servo in

» quella spedizione fu morto. Cotali cose non sono
» io solo, che dicale; ma si trovano scritte del pari
» ancor ne' giornali dell'imperator Vespasiano. Donde
» mai gli abitanti della Decapoli feciono ricorso in
» Tolomaide a Vespasiano, chiedendo, che tu come
» autore ne avessi gastigo? E ne avresti certo pa-
» gato il fio, che ne aveva già dato l'ordine Ve-
» spasiano, se Agrippa, avuta licenza di ucciderti,
» donata alle pressanti suppliche, che gliene porse
» Berenice sorella sua, la tua vita, non ti avesse
» in quella vece tenuto lungo tempo prigione. Anche
» il modo, onde in seguito governasti, mostra a evi-
» denza qual fosse tutto il tuo vivere, e che tu ri-
» bellasti la patria ai Romani; del che io addurrò
» di qui a poco le prove. Intanto vo' dire qualche
» cosa degli altri Tiberiesi eziandio, e ciò per tua
» colpa, e fare a chi leggerà questa storia vedere,
» che voi nè foste Romani nè regj. Tra le città tutte
» di Galilea le maggiori sono Seffori e Tiberiade,
» la tua patria, o Giusto. Ma Seffori posta, com' è,
» nel cuore della Galilea, e avente d' intorno a se
» molte terre, e però in istato di poter se voleva,
» tentar di leggieri qualche fatto contro i Romani,
» ferma in volere serbar la fede a' padroni, e me
» schiuse dalle sue mura, e divietò, che nessuno
» de' cittadini militasse insieme co' Giudei; anzi per
» assicurarsi vie più da me, tirarommi prima in-
» gannevolmente a rinforzare di mura la loro città,
» e da Cestio Gallo capitano delle legioni romane
» in Siria ricevettero di buon grado un presidio,

» non si curando di me, benchè allora molto pos-
» sente e formidabile a tutti. Indi stretta d'assedio
» la nostra città dominante Gerusalemme, ed essendo
» il comun nostro Tempio in pericolo di cadere in
» mano a nimici, non ci mandarono soccorso, non
» volendo parere di pigliar l'armi contro ai Romani.
» Ma la tua patria, o Giusto, situata sul lago di
» Gennasar, e distante trenta stadj da Ippo, sessanta
» da Gadara, da Scitopoli centoventi, soggette tutte
» al regio dominio; con niuna città giudea a fianco,
» ben facilmente poteva, volendo, mantenersi fe-
» dele a' Romani; perciocchè e la città ed il popolo
» era a dovizia fornito d'armi. Ma, come tu dì, io
» allora n'ebbi la colpa: bene: ma poscia chi l'eb-
» be, o Giusto? Giacchè non ignori, che innanzi
» all'assedio di Gerusalemme io venni in potere dei
» Romani, fu con molte castella presa Giotapata a
» viva forza, e gran numero di Galilei restò morto
» nella battaglia. Allora dunque voi dovevate liberi
» affatto dalla paura, ch'io vi faceva, deporre l'ar-
» mi, e al re presentarvi e a' Romani, quando non
» di spontanea volontà, ma per forza imprendeste
» contro di loro la guerra. Voi però differiste, fin-
» chè Vespasiano, venuto in persona con tutte le
» sue forze, non fu vicino alle mura, e allor final-
» mente poneste giù l'armi; e la città vostra sarebbe
» andata assolutamente a filo di spada, se non si
» fosse Vespasiano renduto al pregarlo che fece il
» re, e al chiedergli alla vostra follia perdonanza.
» Non io dunque ne fui l'autore, ma voi, che

» amaste sempre là guerra. Forse non vi ricorda,
» che avuta io tante volte in mia mano la città vo-
» stra non tolsi la vita a persona? E voi romoreg-
» giando scambievolmente non per affetto al re e
» a' Romani, ma per malvagità tutta vostra, allor
» quando io era assediato in Giotapata da' Romani,
» uccideste centottantacinque concittadini? E che?
» Forse non si contaro all' assedio di Gerusalemme
» duemila Tiberiesi tra morti e fatti prigioni; ma
» tu dirai, che non fosti nimico (31), perchè allora
» ti rifuggisti appo il re: anzi io dico, che festi ciò
» stesso per paura di me (32). Ma io sono, tu dì,
» un ribaldo. E il re Agrippa, che ti concesse di
» vivere, condannato che eri a morire da Vespa-
» siano, che ti versò in seno tanti denari, per qual
» motivo poi, dimmi, ti chiuse due volte in pri-
» gione, e ti cacciò dalla patria in bando tant'altre?
» e dato già ordine una volta, che fossi morto,
» alle molte preghiere di Berenice sua sorella ti
» graziò della vita; e dopo tante ribalderie fattoti
» suo segretario, poichè anche in questo scoprì la
» tua mala fede, ti sterminò dalla sua presenza? Ma
» in tai cose io non curo di troppo minutamente
» internarmi. Ben trovo di che ammirare la tua sfac-
» ciatezza, mentre osi dire, che fra quanti hanno
» scritto di tai materie, tu fosti quello, che meglio
» le spose, tu, che neppure sapesti le cose avve-
» nute in Galilea, (poichè allora ti trovavi appo il
» re in Berito), nè fosti presente a quanto i Romani
» o soffersono da noi, o feciono a noi soffrire nel-

» l'assediare Giotapata, nè potesti udir da persona,
» quant'io in quell'assedio da me medesimo operai;
» mercecchè tutti quelli, che te ne potevano dar
» contezza, morirono in quell'occasione. Forse dirai,
» che scrivesti con fedeltà ciò che fecesi contro Ge-
» rusalemme. Ma come ciò? Se tu nè intervenisti
» alla guerra; nè leggesti i giornali di Cesare? del
» che validissima prova ella è l'aver fatta tu una
» storia contraria a' giornali di Cesare. Ma via, se
» ti lusinghi d'avere tu scritto meglio di tutti gli
» altri, perchè non mettesti in luce la storia, quando
» ancor ci vivevano Vespasiano e Tito, già capitani
» di questa guerra, ed eraci al mondo il re Agrippa
» ed altri della sua stirpe, tutti uomini saputissimi
» nella greca letteratura; poichè da vent'anni innanzi
» l'avevi tu scritta, e della tua esattezza potevi da
» informate persone ritrarre testimonianza? Ora dun-
» que, che più non sonci tra noi coloro, e non
» pensi di dover essere colto in fallo, pigliasti ar-
» dire. Ma non così io temetti de'libri miei; anzi
» li presentai agl'imperadori medesimi, pressochè
» quando vedevansi ancora succedere i fatti; che
» ben io era a me stesso consapevole d'aver guar-
» date le leggi del vero, onde non mi venne fallita
» la speme, ch'io aveva, che fosse approvata. Indi
» a più altri ancora io mostrai la mia storia, alcuni
» de' quali erano intervenuti eziandio alla guerra,
» come il re Agrippa e parecchi de' suoi congiunti.
» Certo l'imperador Tito fu sì risoluto, che da' soli
» miei scritti si divulgasse pel mondo la notizia di

» quell'imprese, che sottoscrittili di suo pugno volle,
» che fossero messi in pubblico; e il re Agrippa
» scrisse sessantadue lettere, nelle quali testifica la
» mia veracità, due delle quali io qui ho prodotte,
» perchè tu volendolo possa da queste conoscere,
» di che fatta fossero le cose scritte da me. Il re
» Agrippa al suo caro Giuseppe, salute. Ho letto
» con sommo piacere il tuo libro; e mi pare, che
» tu l'abbi fatto con assai più d'esattezza, che non
» quanti altri scrissero di tai cose. Fammi avere an-
» che gli altri. Addio carissimo. Il re Agrippa al
» suo caro Giuseppe, salute. Da quanto hai scritto
» egli sembra, che tu non abbi mestiere di niuno
» insegnamento per ammaestrare noi tutti, di quanto
» avvenne fin dapprincipio; pure, se tu mi verrai a
» trovare, ancor io t'insegnerò molte di quelle cose,
» che non si sanno. Così della compiuta mia storia,
» Agrippa non adulandomi, cosa che non conveni-
» vasi a lui, nè fingendo, come tu forse dirai, troppo
» lontano ch'egli era da genio così maligno, ma con
» sincero animo testimoniava, come hanno fatto
» quant'altri lessero le mie storie ». Ma dell'atte-
nentesi a Giusto, che volle necessariamente quest'in-
tramessa, basti il detto fin qui.

XXXIII. Ordinate in Tiberiade tutte le cose, e chiamati a consiglio gli amici deliberava, che si dovesse far di Giovanni. I Galilei tutti volevano, che io, fatta di loro un'armata, andassi sopra Giovanni, e il punissi come unico autore di tutta la sedizione. Ma i lor sentimenti a me non quadravano; che vo-

leva racchetar senza sangue i tumulti: il perchè io suggerii loro, che tutto lo studio impiegassero nel sapere i nomi di quelli, che favorivan Giovanni. Essi il fecero, ed io conosciuto, di che fatta persone essi fossero, pubblicai un editto, col quale grazia profferiva e amicizia a quelli della fazion di Giovanni, che volessero ravvedersi, e venti giorni di tempo accordava a coloro, che si volessero consigliare intorno al lor meglio, colla minaccia, se non deponevano l'armi, di bruciarne le case, e incamerarne gli averi. A questa dinunzia scompigliati non leggermente quegli uomini abbandonan Giovanni, e gettate l'armi passano dalla mia parte al numero di quattromila. Sol con Giovanni rimasero i cittadini, e alcuni soldanieri di Tiro da mille e cinquecento. Così abbattuto dalle mie industrie Giovanni si tenne per l'avvenire pien di timore dentro le mura della sua patria.

XXXIV. Verso tal tempo i cittadini di Seffori imbaldanziti prendono l'armi, fidati nella fortezza delle lor mura, e nel veder, che facevano me occupato altrove. Però mandan pregando il governator della Siria Cestio Gallo, che si venga egli stesso sollecitamente a far sua la loro città, e spedisca un presidio. Gallo promise lor di venire, ma il quando nol disse. Or io, udita tal cosa, pigliai la mia gente, e avventatomi sopra i Sefforiti ne presi la città a viva forza; e i Galilei, colto il punto, e avvisatolo per opportuno al loro odio, giacchè ancor questa città nimicavano, corsero impetuosamente con animo

di disertare quanti eranvi cittadini e stranieri. Entrati adunque con furia diedero fuoco alle case trovate vote d'abitatori; poichè la gente per la paura s' era ricolta nella fortezza. Mettevano a sacco ogni cosa, e contro i lor nazionali non lasciavano intatta veruna sorte di ruberia. Veggendo io tali cose sentivane gran dolore, e intimava lor, che cessassero, ricordando non essere cosa giusta trattare di tal maniera persone del loro sangue; ma poichè non udivano nè esortazioni nè comandi, e l'odio sopraffaceva gli avvertimenti, ordinai agli amici più fidi che meco avessi, di metter voce, come i Romani con grandi forze già erano entrati dall' altra banda. Ciò io faceva per rattenere, col correre di tal voce, l'impeto de' Galilei, e salvare la città a' Sefforiti: e lo stratagemma riuscì finalmente; perciocchè udita la nuova temettero per sè stessi, e abbandonate le ruberie si cacciaro a fuggire; molto più al veder fare altrettanto a me capitano; conciossiachè a render la fama credibile io m' infingeva d' avere i medesimi sentimenti, che essi. Così i Sefforiti fuor d'ogni loro speranza, mercè un mio trovato, fur salvi.

XXXV. Ancor Tiberiade poco mancò, che non fosse da' Galilei saccheggiata per tal cagione. I personaggi primarj di quel Senato scrivono al re pregandolo, che si renda colà per avere in sua mano la lor cittade. Promise il re di venire, e mandò loro in risposta una lettera, cui diè, da recare a' Tiberiesi, a uno de' suoi camerieri nomato Crispo, giudeo di stirpe. Ravvisarono i Galilei il portator della

lettera, ed arrestato lo trassero alla mia presenza. Intanto tutta la moltitudine al primo udire di tal fatto inasprita si volge all'armi; e raccoltisi da ogni parte in gran numero pel dì appresso, vennero nella città d'Asochi, ov'io soggiornava; e schiamazzavano fortemente chiamando Tiberiade traditrice ed amica del re, e chiedevammi, ch'io lor consentissi d'andar colà, e spiantarla affatto; perciocchè contro de' Tiberiesi del pari che contro a' Sefforiti erano pieni di mal talento. Or io in udir tali cose era forte imbrogliato sul come sottrar Tiberiade all'ira dei Galilei. Negar non poteva, che i Tiberiesi con una lettera non avessero invitato il re, giacchè la sua risposta della verità del successo era prova convincentissima. Stato adunque un buon pezzo sopra pensiero, « che » abbiano, dissi, i Tiberiesi sinistramente operato, » il so ancor io; e però io non sono per impedirvi, » che voi diate il sacco alla loro città, ciò non » ostante ei conviene anche in questo usare giudizio. » Perciocchè non i soli Tiberiesi furono della nostra » libertà traditori, ma molti eziandio de'più gran- » d'uomini in Galilea. Però sostenete, finchè disco- » perti io n'abbia partitamente i colpevoli, e allora » tutti gli avrete in man vostra, e con essi quanti » potrete scoprirne ognuno di voi ». Così dicendo condussi la moltitudine ne' miei voleri: e raffreddato lo sdegno qua e là si dispersero. Quanto si è poi al messo spedito dal re, ch'io feci serrare in prigione, indi a pochi giorni fingendomi astretto da un particolar mio bisogno a uscir di palazzo, chia-

matolo segretamente gli suggerii, che ubbriacasse il soldato, che gli faceva sentinella, e fuggisse al suo re. Così Tiberiade, ch' era per la seconda fiata vicina a perire, campò da sì grave rischio mercè d'un mio artifizio e della cura, ch' io ebbi di lei.

XXXVI. Intorno a questo tempo Giusto figliuolo di Pisto si fugge senza mia saputa presso del re, ed ecco il motivo, perchè lo fece. Cominciata fra i Giudei e i Romani la guerra, avevano i Tiberiesi determinato d'ubbidire al re, e non ribellar da'Romani. Quindi Giusto gli spigne a correre all'armi, aspirando egli stesso a far novità, e lusingandosi di ottenere il dominio de' Galilei e della sua patria. Ma non gli venner compiuti i suoi desideri. Perciocchè e i Galilei di mal animo co' Tiberiesi per l' acerba memoria di quanto avevano per colpa di lui (33) sofferto innanzi alla guerra, non patirono d'aver Giusto per reggitore; ed io dal comune di Gerusalemme posto al governo della Galilea fui sovente condotto a tal dallo sdegno, che per poco non tolsi Giusto di vita, mal potendo durare la sua tristezza. Temendo egli dunque, non forse il mio sdegno venisse una volta ad avere il suo fine, rendettesi presso del re, pensando di dover vivere appo lui con più comodo e sicurezza.

XXXVII. Ma i Sefforiti, scampato per rara ventura il primo periglio, mandarono a Cestio Gallo, onde venisse sollecitamente da loro, che avrebbene la città; o spedisse almen gente, che s' opponesse alle correrie dei nimici. In somma feciono tanto,

che indussero Gallo a mandar loro un corpo assai grosso di cavalli e di fanti, cui essi accolser di notte. Quindi infestato dalle milizie romane il paese d'intorno, io, tolta meco la mia soldatesca, venni a Garisima: ove trinceratomi a venti stadj da Seffori di notte tempo mi vi accostai, e diedi l'assalto alle mura, e fattavi dar la scalata a buon numero della mia gente m'impadronii della parte maggiore della città. Indi a poco però non avendo notizia de'luoghi fummo necessitati a ritrarcene, dopo uccisi dodici fanti e due cavalieri romani, e alcuni pochi de'Sefforiti: dove de'nostri noi non perdemmo che un solo; ma appiccatasi poscia nel piano la zuffa colla cavalleria, dopo lunga e valida resistenza noi fummo vinti; perciocchè avendo i Romani attorniata la mia persona, i miei atterriti fuggirono indietro. Cadde in quella giornata uno del mio guardacorpo, di nome Giusto, stato già tempo nel posto medesimo presso del re.

XXXVIII. A questo tempo giunse la fanteria e cavalleria del re sotto la condotta di Silla, ch'era capitano della sua guardia. Or questi, postosi a campo lontan da Giuliade cinque stadj, collocò un presidio di gente sulle due strade, che portavano l'una a Cana, l'altra al castello di Gamala, per intrachiudere a quegli abitanti le vittuaglie, che lor venivano da'Galilei. Udite io queste cose spedisco duemila armati con essi il lor general Geremia; i quali, attendatisi lungi da Giuliade uno stadio presso al Giordano, nient'altro fecero che scaramucciare,

infinchè non venni io quivi con tremila soldati. Il giorno addietro messo in certa valle un aguato non lungi dal loro campo invitai i regj alla pugna, avvertiti prima i miei, che volgesser le spalle, e durassero nella fuga fino a tirati i nimici assai oltre; il che appunto intravvenne; perciocchè Silla credendo, che i nostri fuggissero di verità spintosi innanzi già gl' inseguiva; ma quelli, che stavano nell' insidie, usciti improvviso gli sono alle spalle, e li mettono tutti in grande scompiglio. Io allor prestamente voltata faccia all' esercito mostrai a' regj la fronte, e li misi in rotta; e l'impresa in quel giorno sarebbemi riuscita a buon fine, se non le avesse, non so qual ria sorte, dato uno storpio: poichè il cavallo, sopra cui combatteva, smucciatogli il piede in un luogo fangoso, mi tirò seco in terra. Slogatamisi laddove s' unisce col braccio la mano, recarommi nella terra detta Cefarnoma. Udito i miei questo caso, temendo che non mi fosse avvenuto di peggio, si rimasero d' inseguire più oltre, e davano volta tutti affannati per conto mio. Chiamati pertanto i medici, e ritornata al suo luogo la mano, stetti tutto quel giorno colà con indosso la febbre, e la notte per sentimento de'medici fui trasferito a Tarichea. Silla e i suoi, inteso ciò, ch'erami succeduto, ripigliaron coraggio; e saputo che trascuravansi le sentinelle nel campo, disposto di notte tempo un aguato di cavalleria di là del Giordano, venuto il dì provocarono i nostri alla zuffa. Accettato l'invito e innoltratisi fino al piano, ecco fuori de'nascondigli

apparire i cavalli, che spaventati i nostri li mettono in fuga. Uccisero sei de' nostri; ma non per questo compiuta ottennero la vittoria: perciocchè udito, ch' erano da Tarichea approdati a Giuliade non so quanti soldati, atterriti si ritirarono.

XXXIX. Poscia a non molto Vespasiano perviene in Tiro, e seco lui il re Agrippa. Quivi i Tirj cominciarono a maledire il re, nimico de' Tirj chiamandolo e de' Romani, perciocchè il suo maestro di campo Filippo dicevano avere per ordine di lui stesso tradita la corte regia, e le truppe romane, ch' erano in Gerusalemme. Vespasiano in udendo questo diè sulla voce a' Tirj, che oltraggiavano una persona regale e amica a' Romani. Indi spinse il re a mandare Filippo a Roma, perchè rendesse ragione di quanto s' era operato. Filippo andò; ma non presentòssi a Nerone; perchè trovatolo dalle insorte rivoluzioni e dalla guerra civile condotto agli estremi pericoli ritornò al suo re. Entrato che fu in Tolomaide Vespasiano, i più riguardevoli personaggi della Decapoli della Siria sclamarono contro Giusto tiberiese, perchè aveva bruciate le loro terre. Il perchè Vespasiano lo consegnò nelle mani al re, per averne dai sudditi del suo regno il gastigo. Il re adunque senza saputa di Vespasiano lo tenne prigione, come fu detto in addietro. Qui i Sefforiti venuti incontro e inchinatisi a Vespasiano ricevon da lui un presidio, e Placido per capitano: indi risalirono alla lor terra incalzati da me mai sempre fino all'arrivo di Vespasiano in Galilea: il quale come avvenisse, e in che

modo attaccasse egli meco la prima battaglia sotto la terra di Tarichea, e come di là mi ricolsi in Giotapata, e l'operato da me nell'assedio di quella, e in che modo preso vivo fossi legato e poi sciolto, e ciò, ch'io feci durante la guerra giudaica e l'assedio di Gerusalemme, io l'ho a parte a parte narrato ne' libri, che trattano della guerra giudaica.

XL. Ora egli è necessario, se mal non avviso, il qui aggiugnere tuttociò ancora, che d'attenentesi alla mia vita non registrai in quell'opera. Condotto a fine l'assedio di Giotapata da' Romani, presso cui mi trovai, era guardato con tutta la diligenza, trattandomi però Vespasiano con grande onore; anzi per ordine suo sposai una vergine cittadina di Cesarea, ch'era stata fra l'altre colà fatta schiava. Questa però non visse meco gran tempo; ma sciolto io dai ceppi, e andato in Alessandria con Vespasiano finì i suoi giorni. In Alessandria ne presi un' altra; e di là mandato insieme con Tito all'assedio di Gerusalemme fui spesse volte in avventura di perder la vita, tra per lo studiar che facevano i Giudei ogni strada d'avermi in lor mano affine di giustiziarmi, e perchè i Romani, qualor restavano perditori, credevano ciò avvenuto loro per mio tradimento; onde continui erano gli schiamazzi all'imperadore, di chi gli chiedeva, ch'io fossi appunto qual traditore punito. Ma Tito Cesare, che non ignorava il vario fortuneggiar delle guerre, con silenzio teneva in tranquillo le furie della milizia contro di me. Indi presa già a viva forza Gerusalemme, più volte Tito mi

stimolò a pigliare di mezzo alle rovine della mia patria checchè volessi; ed egli mel consentiva. Ma io che, caduta la patria, niente più avea in pregio, che i corpi liberi, il che nelle mie disavventure terrei in conto di gran conforto, ne feci l' inchiesta a Tito, e n'ebbi per suo favore in dono altresì le sagre Scritture. Poscia a non molto chiestogli in grazia il fratello e cinquanta altri amici non ne andai sconsolato. Indi venuto per concessione di Tito stesso nel Tempio, dov'era stato rinchiuso un gran numero di prigioni donne e fanciulli, quanti vi potei ravvisare per entro di miei amici e congiunti, li liberai tutti, e furono cento novanta, e gli sciolsi senza lo sborso di pure un soldo pel lor riscatto, e li tornai nello stato di prima. Spedito poscia da Tito Cesare con Cereale e mille cavalli ad un borgo chiamato Tecue, per disaminare, se quello era luogo opportuno a un quartiere, nel dar volta ch' io feci, vidi molti prigioni pendenti in croce, e fra essi riconosciutine tre stati già miei amicissimi, me ne dolsi fino all' animo, e colle lagrime agli occhi venuto dinanzi a Tito gliel dissi; ed egli ordinò di presente, che tolti giù fossero diligentissimamente curati. Due però si morirono fra le mani de' medici, e il terzo rimase in vita. Composto Tito le turbolenze della Giudea, avvisandosi, che i poderi, che io aveva su quello di Gerusalemme sarebbommi infruttuosi per lo abitar che doveva in que' luoghi il presidio romano, mi diede altre terre al piano, e stando sul partir verso Roma mi accettò per compagno della sua na-

vigazione, facendomi tutto il possibile onore. Giunti a Roma, io fui con gran cura provvisto da Vespasiano, conciossiachè e mi ricolse ad albergo nella già sua casa, prima che fosse imperadore, onorommi della cittadinanza romana, mi diè un' annovale pensione in contanti, e prosegui fino all' ultimo de' suoi giorni a onorarmi senza scemare d' un punto la sua bontà per la mia persona; il che mi levò contro a grave mio rischio l' invidia altrui. Perciocchè un giudeo, che nomavasi Gionata, suscitata in Cirene una sedizione, e condotti duemila di que' terrazzani nel suo partito, tiròlli nel precipizio: egli poi arrestato dal presidente della provincia e spedito all' imperadore disse, ch' io gli aveva inviati denari ed armi. Vespasiano però non fu preso alle sue menzogne, ma sentenziòllo alla morte, e per man de' carnefici perdè la vita. Più altre volte eziandio dopo questa, persone, a cui troppo scottavano le mie prosperità, congegnarono accuse contro di me; ma la provvidenza divina mi fece uscir salvo da tutte. Ebbi in dono da Vespasiano non pochi terreni nella Giudea, nel qual tempo io ripudiai la consorte, stanco del suo procedere, benchè già madre di tre figliuoli; due de' quali morirono, ed uno, a cui posi nome Ircano, mi sopravvive. Dopo questo tolsi per moglie una donna paesana di Creta, giudea di stirpe, e nata di nobilissimi genitori e chiarissimi in quelle contrade, di maniere poi da potergliene stare poch' altre a fronte, come dimostrò in seguito la sua vita. Di questa mi nacquero due figliuoli, Giusto il

primo, e l'altro Simonide cognominato anche Agrippa. E ciò è quanto s'attiene alle mie cose domestiche.

XLI. Col medesimo passo andarono le mie cose dal canto eziandio degl' imperadori. Conciossiachè morto Vespasiano, Tito che succedettegli nell'impero, mantennemi tutti gli onori, che fatti m'aveva suo padre, e alle molte accuse, che mi fur date, non prestò giammai fede. Domiziano poi, che fu successore di Tito, aggrandimmi assai più; mercecchè e punì que' Giudei, che accusarommi, e volle che il fosse altresì un servo eunuco ajo di mio figliuolo, che m'incaricò di delitto: e per me fece esenti da ogni gravezza i terreni, che aveva in Giudea, onore grandissimo per chi lo riceve. Domizia ancora moglie di Cesare non rifinò mai di beneficarmi. Questo è tutto l'operato da me nel corso del viver mio. Da essi formino gli altri de'fatti miei quel giudizio, che lor più aggrada. Io intanto, che a te o impareggiabile fra tutti gli uomini Epafrodito (34) dedicai l'intera opera delle mie antichità, qui do fine per al presente al mio dire.

L'Editore

Il quando ed il come cessasse di vivere questo generoso difensore della sua nazione è del tutto ignoto; stando però alle conghietture del saggio H. Dodwel si può marcare il termine della sua esistenza

non lungi da quello del suo protettore Epafrodita morto per ordine di Domiziano l'anno 95 di Gesù Cristo. Giuseppe andò a nozze tre volte: fu abbandonato dalla sua prima moglie; ripudiò la seconda per lo sconcio vivere di lei, sebbene ottenuto ne avesse tre figlj, ed impalmò in fine una virtuosissima giudea divenuta per lui due volte madre. Egli a motivo dell'elegante suo stile fu appellato il Tito Livio de' Greci. Un gran numero di critici antichi e moderni commendano il suo amore per la verità; ma taluni di essi gli rimproverano assennatamente l'essersi allontanato troppo di sovente dal testo dei Libri santi che formano la base delle sue narrazioni. Il luogo, ov'egli concisamente fa menzione di Cristo e de' suoi miracoli, ha messo bene alle prove la perspicacia dei censori, dei quali gran numero ne sostiene l'autenticità, altri senza dichiararlo assolutamente apocrifo lo considerano qual nota fuori di posto, o inscrita svantaggiosamente nel testo. Il dotto Villoison lo crede in parte interpolato (Giorn. de'letterati, giugno 1782, pag. 335). Il Fabrizio colla precisione a lui propria ha raccolto i differenti giudizj che si fecero sopra le opere di Giuseppe, ed il suo lavoro potrà rendere paghe le brame di coloro che ricercassero maggiori lumi su tale argomento.

Ci rimangono del nostro Israelita I.° Le storie della guerra giudaica contro i Romani, e della rovina di Gerusalemme, in 7 libri. Questa opera fu da prima composta in ebreo, o meglio in caldosiriaco suo originario linguaggio, e quindi dall'autore stesso tra-

sportata in greco onde presentarne Vespasiano, il quale era cupidissimo di conoscere la storia di una guerra intrapresa per suo ordine, e compiuta da suo figlio. Tito la face recare in latino e ne fu largo verso le pubbliche biblioteche. Più non esistono copie di essa; ma in sua vece altra ne abbiamo fatta da Rufino di Aquileja autore del quinto secolo, da cui appunto trasse origine la prima edizione in francese. II.° Le Antichità giudaiche, in 20 libri. Sotto un siffatto titolo si comprende la storia della nazione ebrea dalla creazione del mondo fino alla ribellion de'Giudei contro i Romani: merita quest'opera grandissima considerazione, e supplisce in molti luoghi al silenzio dei Libri santi. Giuseppe l'ha dedicata al suo amico Epafrodita non altrimenti che la seguente: III.° Risposta ad Appione in 2 libri. Difende con questa la sua nazione contro il grammatico di Alessandria, il quale nel 3.° e 4.° libro delle sue *Res aegyptiacae* erasi studiato di renderla da meno degli Egizj. IV.° Discorso sopra il martirio de' Maccabei. L'eloquenza con cui viene trattato un tale argomento, e le aringhe disseminate nelle varie sue storie provano ch'egli era non meno abile oratore, che buono istorico. V.° La sua vita, è dessa assai compendiosa, ed in più luoghi ne rimette il lettore alla storia della guerra giudaica.

Le opere di Giuseppe sono state raccolte e pubblicate per la prima volta in greco da Arnoldo Arsenio in Basilea (Froben) nel 1544 in foglio; edizione rarissima, ma poco ricercata malgrado il suo

merito. È di maggior pregio quella che Sigeberto Havercamp pubblicò colla versione latina, con una erudita prefazione, con dissertazioni e note, il tutto di Giovanni Hudson, in Amsterdam nel 1726 in 2 volumi grandi in foglio: fa d' uopo però osservare che di gran lunga più corretta viene riputata l' edizione dello stesso Hudson comparsa in Oxford nel 1720 in 2 volumi in foglio. Stimasi anche molto l'edizione fatta da F. Oberthur in Lipsia nel 1782-5 in 3 volumi in 8.° Essa dovea essere accompagnata da un comentario e da un indice i quali si desiderano tutt' ora. L' edizione delle opere suddette tradotte in latino da Rufino, pubblicata in Augusta (Schuszler) nel 1470 in foglio, è ricercatissima a motivo della sua data. Luigi Cendrata di Verona la riprodusse corretta (Maufer) nel 1580 in foglio. Le opere del Flavio sono state recate in francese, seguendo la versione latina, da Guglielmo Michele de Tours, Parigi 1534 in foglio (di questa edizione si conoscono alcuni esemplari in pergamena) e, seguendo il testo greco, da Arnoldo d' Andelly, Amsterdam 1681 in fol. fig. Bruselles 1701-3, 5 vol. in 8.° fig.; ediz. bella e ricercatissima; dal P. Gioachimo Gillet, Parigi 1755, 4. vol. in 4.° e porta questa il vanto di una fedele trad. Fr. Angiolini le recò in italiano con note in Verona nel 1779, 4 vol. in 4.° W. Whiston in inglese, Londra, 1773, 2 vol. in fol., e 1784, 2 vol. in 4.° Nè qui finisce il numero delle traduz. di dette opere di Flavio mentre tutte le lingue di Europa, ebbero in pregio di pos-

sederle. Chi brama maggiori dettaglj potrà consultare la vita di Giuseppe nella Biblioteca del Fabrizio, tom. 3, e nella Storia degli autori eccles. di Dom. Ceillier tom. 1.

FINE

NOTE

ALLA VITA DELL' AUTORE.

(1) E chiamavasi la famiglia di Jojanb. Vedi *Paralip.* cap. 24, lib. 1.

(2) Che val balbo, o tartaglione.

(3) Cioè Giovanni Ircano verso gli anni del mondo 3870, 130 anni prima di G. C. Vedi lib. 13 Antich. cap. 14.

(4) Ircano II. figliuolo d'Alessandro Gianneo, e stato pontefice trent' anni dopo la morte d'Ircano I. Io però invece di dire il prim' anno del regno, direi il prim' anno del pontificato.

(5) Madre d' Ircano, che creò questo suo figliuolo pontefice in età di nove anni. Ma egli è certo che qui v'ha errore, avvegnacchè io nol vegga avvertito da altri. Che l' Ircano, nel cui prim' anno nacque Mattia il gobbo sia il III, egli è certo; perchè questo Mattia fu figliuolo d' un figlio di quel Simone, che visse a' tempi d' Ircano I, e il gobbo è nato nel prim' anno del regno d' un Ircano: dunque non del I, ma del II. Posto ciò Giuseppe non può essere nato l' anno nono del regno d' Alessandra. I. Perchè o la voce *regno d' Ircano* si vuole intendere per pontificato, ed Ircano cominciò a noverare gli anni del suo pontificato, quando Alessandra cominciò a noverare quelli del suo regno. Dunque questo Giuseppe sarebbe nato, quando suo padre il gobbo aveva soli nove anni. O la voce di *regno* si vuole intendere nel suo vero signifi-

ficato; ed è certo, che Ircano ha regnato dopo Alessandra: dunque sarebbe nato prima il figliuolo Giuseppe, che il padre Mattia il gobbo. II. Dal nono anno di Alessandra, in cui nacque Giuseppe, al decimo anno d'Archelao, in cui nacque Mattia figliuolo di questo Giuseppe corsero da settanta cinque anni: dunque questo Mattia nacque da un padre pressochè ottogenario: circostanza rara assai a trovarsi, e però assai difficile, che il nostro Autore l'avesse taciuta. Dunque in luogo dell'Alessandra io sostituirei Erode. Così Mattia il gobbo aveva 47 anni, quando ebbe Giuseppe; e Giuseppe ne aveva da 37, quando ebbe Mattia padre del nostro Autore; e Mattia padre del nostro Autore ne aveva trenta, quando ebbe il nostro Autore. Eccone in breve la genealogia.

Simone Psello
|
Mattia di Effia
|
Mattia il gobbo
|
Giuseppe
|
Mattia
|
Giuseppe Storico.

(6) E al trentesimo sesto anno di Giuseppe.

(7) Ma come, dirà taluno, può reggere a buona critica questo fatto? Felice partì di Giudea l'anno 60 di G. C., cioè dire l'anno 6 di Nerone; e l'anno 26 dell'età di Giuseppe a procedere il più strettamente, che far si possa, non cade, che nel 62 di G. C. e nell'8 di Nerone. Ma eccone la giudiziosa risposta di Mons. de Tillemont tom. I, nota 5 sopra s. Paolo. « C'est ce, qui fait, que » nous aimons mieux ne pas suivre le sens naturel de Joseph et » dire, que Felix ayant quitté son gouvernement en 60, et ayant » alors envoyé à Rome ces Juifs, dont parle Joseph, leurs causes furent » long temps en suspens, comme celle de s. Paul le fut durant deux » ans; et qu'enfin sur la nouvelle qu'ils etoient en danger, ou meme » par la seule compassion de les voir souffrir si long temps, Joseph » s'en alla a Rome pour les assister; en quoi il s'est pu couler » deux ou trois années ».

(8) Mi piace la lezione del Cod. Vat., che ha ἔλπισαν.

(9) Seguo il Cod. Vat., perchè non veggo, che abbia a fare in Fenicia Gessio procuratore della Giudea.

(10) Città o terra appartenente alla Siria. V. Erodot. lib. 3, c. 62.

(11) Nel lib 2, cap. 18, § 7 della guerra Giudaica abbiamo, non che fossero chiamati da Varo, ma che vennero per ottenere ajuto contro gl' inquieti. Ma ben puossi accordare questo con quello; dicendo prima, che avessero gli Ecbatanei prese le armi contro i nimici di Agrippa e dei Romani; che i loro invidiosi stravolto avessero questo fatto, dipingendoli come colle armi in mano per ribellare; che Varo, colla l' opportunità, mandasse loro dicendo, che in prova della loro buona fede spedissergli un'ambasciata per chiedergli ajuto contro gl' inquieti; e che egli infine, trucidati prima gli ambasciadori, andasse sopra gli Ecbatanei lusingandosi, ch' eglino il crederebbono, che venisse per recar loro il richiesto soccorso, e che li correbbe alla sprovvista.

(12) Lib. 2, cap. 18, § 7 della Guerra.

(13) Nominato nel lib. 2, cap. 20 della Guerra.

(14) Lib. 2, cap. 21 della Guerra.

(15) Nel lib. 2, cap. 21 della Guerra abbiamo, che Giovanni fintosi malato si tenne in casa. Questo passo però non si oppone a quello, se dicasi, che le scuse addotte del suo trovarsi malato, e il non essere egli uscito di casa s'intendano intorno al non aver egli accompagnato Giuseppe per tutto, e appena dopo un saluto averlo abbandonato.

(16) Nel capo sopraccitato abbiamo, che sopra un poggio tenne egli tal parlamento. Questo poggio avrà avuto qualche recinto.

(17) Delle porte della città.

(18) Nel lib. 2, c. 21, § 3 della Guerra abbiamo, che l'appostato fu Tolommeo stesso, e le dobble secento. Intorno alla prima parte può dirsi, ch' ei nominò Tolommeo per nominare il padrone del bagaglio rubato, e la persona, in cui danno tornava la ruberia. Intorno alla seconda può dirsi, che le dobble fossero tra le cinquecento e secento; e però egli, lasciato il numero rotto, per enunciarlo compito or le dice secento ora cinquecento. Dopo questo pericolo, donde uscì salvo, mette nel luogo sopraccitato la trama orditagli da Giovanni sotto il pretesto dei bagni di Tiberiade, mentre qui la narra come avvenuta. Vuol dire, che questi fatti succedettero pressochè nel medesimo tempo; onde poco rilieva il metterne piuttosto prima l' uno che l' altro. Così dicasi di somiglianti varietà.

(19) Forse il medesimo, che l'Enea del lib. 2, cap. 21, § 3 della Guerra.

(20) Nel libro e capo sopraccitato si dice, che fuggirono per paura; per paura cioè delle minacce, che avranno aggiunte alle loro insinuazioni per renderle più efficaci.

(21) E così fece a più altri, come si legge nel sopraccitato capo della Guerra, ove però non si parla di mozzamento di mani.

(22) Giudei babilonesi.

(23) Denominato il Saggio.

(*) Ricordisi il leggitore, che tutto il contenuto in questo paragrafo avvenne prima di quanto ha narrato nel precedente.

(**) Cioè Tabor.

(24) Qui è da ammirare il procedere generoso del nostro Autore, che si maltrattato da questo Simone non sol non lo biasima e non gli appone vizj, che non ha, ma ricopre ancor quelli, che ha, con le lodi, che dàgli per altri titoli.

(25) Per dire un nome di moneta, che a molte confassi.

(26) Ved. il lib. terzo dei Re nel capo 9, v. 13.

(27) Usanza ancora de' re persiani per risaper prestamente quello, che succedea di lontano. Ponevano a sufficienti intervalli dal termine, in cui doveva succedere il caso desiderato all'altro, in cui era chi desiderava saperlo, più o meno persone secondo la maggiore o minore distanza dei due termini; e avvenuta la cosa, quegli che si trovava nel luogo, dov' era avvenuta, passavane la parola al vicino, e questi all'altro, e così di mano in mano all'ultimo.

(28) προσευχή, ove facciasi orazione: Giovenale lo usa per luogo, ove i mendici domandano limosina, *Æde ubi consistas, in qua te quaero proseucha*.

(29) ὁμόνοια.

(30) Vedi il § 8.

(31) Nè del re nè dei Romani.

(32) Perchè, se rifuggiva presso i Romani, ivi si trovava Giuseppe da cui temeva triste informazioni.

(33) Di Giusto.

(34) Alcuni vogliono, che questo Epafrodito fosse segretario di Nerone, e quello medesimo, cui da Svetonio sappiamo aver Domiziano dannato a morte. Grozio crede, che sia un liberto e procurator di Trajano.

DELL' ANTICHITÀ

DE' GIUDEI

CONTRO

APIONE.

NOTIZIE
INTORNO AI DUE LIBRI
CONTRO
APIONE,
E AL LIBRO DELLA RAGION DOMINANTE

ESTRATTE DALLA BIBLIOTECA GRECA
DI GIO. ALBERTO FABRIZIO LIB. 4, CAP. 6, § 6, 7.

VI. ΠΕρὶ ἀρχαιότητος Ἰουδαίων πρὸς τοὺς Ἑλληνας, dell'antichità de' Giudei libri II contro Manetone (1), Apollonio, Molone, Lisimaco, Posidonio ed altri, e in singolar modo Apione (2), che ne' suoi libri terzo e quarto delle cose egiziane avea straparlato della nazion de' Giudei. Di più, che Apione con uno scritto particolare maltrattasse i Giudei, ce lo dicono S. Giustino mart., Clemente, Giulio africano, Eusebio, e S. Girolamo, di cui sono queste parole c. 13 de Script. Eccl. *Scripsit et Iosephus duos* ἀρχαιότητος *adversum Apionem Grammaticum alexandrinum qui sub Caligula legatus missus ex parte gentilium contra*

Philonem etiam librum vituperationem gentis Iudaicæ continentem scripserat. Di questo però non fa motto alcuno Giuseppe (3), il qual dedicò anche questi due libri al suo *ottimo*, *e pregiatissimo* Epafrodito, onde è forza il dire, che uscissero in pubblico prima dell'anno di Cristo 95, nel qual anno Domiziano uccise Epafrodito (4). Ma e Apiône stesso (come pur Manetone e i restanti) già era morto, quando Giuseppe prese a scriverne la confutazione, come dal libro secondo si può vedere. È lodato di nuovo Giuseppe da S. Girolamo con tai parole nella sua lettera 84 a Magno oratore. *Iosephus Antiquitatem approbans Iudaici populi duos libros scripsit contra Apionem alexandrinum Grammaticum, et tanta sæcularium profert testimonia, ut mihi miraculum subeat, quomodo vir hebræus et ab infantia sacris literis eruditus cunctam Græcorum bibliothecam evolverit.* Nel secondo libro ha una grande laguna ne' testi greci, che forse alcuno da qualche codice ms. potrà riempire (5). A questi libri avea l'occhio Giuseppe Gorionide (6) lib. 5, cap. 27, pag. 466 dell'ediz. del ch. Breithaupt, ove ricordasi del sacerdote Giuseppe ספר הוכחות ומריבות *il libro delle confutazioni e delle controversie.*

VII. ΕΙΣ ΜΑΚΚΑΒΑΙΟΥΣ ΛΟΓΟΣ *ἢ περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ*, trattato eloquentissimo dell'impero della ragione in lode de' sette Maccabei, che una con Eleazaro, colla lor madre (7) nella persecuzione d'Antioco Epifane per la legge sostennero coraggiosamente il martirio. Questo trattato vien chiaramente attribuito

al nostro Giuseppe da Euscbio stor. eccl. lib. 3, c. 10: πεπόνηται δὲ καὶ ἄλλο οὐκ ἀγεννὲς σπούδασμα τῷ ἀνδρὶ περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ, ὅτινες Μακκαβαϊκὸν ἐπέγραψαν, da S. Girol. con queste parole. *Alius quoq. liber ejus, qui inscribitur* περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ *valde elegans habetur, in quo et Maccabæorum digesta sunt martyria.* Dal medesimo nel lib. 2 contro i Pelagiani: *unde et Iosephus Maccabæorum scriptor historiæ frangi et regi dicit perturbationes animi, non eradicari.* Così da Fozio sul primo lib. della stor. eccles. di Filostorgio, e dal Nazianzeno oraz. 32 benchè taccia il nome di Giuseppe, posto però da Niceta nelle sue note a quell' orazione su' Maccabei, e da Anastasio Sinaita nella questione ottava, e da Sincello, che loda Giuseppe ἐν τοῖς Μακκαβαϊκοῖς, e da Goddefrido da Viterbo nella sua cronaca, dove dice di Giuseppe, che *liber etiam Maccabæorum secundus* (8) *ab eo dicitur compositus.* Grozio però al cap. 16, v. 19 sopra S. Luca, benchè all' autore di questo libro conceda il nome di Giuseppe, pur vuole che sia diverso dal nostro. *Iosephum virum sane disertum, quisquis ille fuit; historiarum enim scriptorem hunc esse non puto* (9). I codici manoscritti di questo libro molto discordano tra sè stessi ec.: e basti l' allegato sin qui per una sufficiente notizia delle presenti operette.

Avverta il lettore, che la divisione di queste due operette in capi, e i titoli di ciascun d' essi è lavoro del Traduttore.

DELLE

ANTICHITÀ DE' GIUDEI

CONTRO

APIONE

LIBRO PRIMO

PREFAZIONE.

Abbastanza per quanto parmi, o compitissimo Epafrodito, mediante anche l'opera delle Antichità, io ho fatto, a chi leggerälla, palese l'antichissima stirpe, che è quella, di noi Giudei, e il dover essa a se sola l'origin sua (1), e il come popolò quel paese, ch'ora teniamo; opera comprendente la storia di cinque mill'anni, ch'io tratta da sagri Libri, che si conservano presso di noi, compilai in lingua

greca. Ma perciocchè io veggo assai gente, che di buon grado dà orecchio allo straparlar di taluni, che sol per dar fede a quanto per me si scrisse dell' antichità, e dal non avere i più chiari storici della Grecia degnato di mentovare la nazion nostra trae argomento da conghietturare, che dunque è più fresca, di tutte coteste cose ho creduto dover trattare succintamente così per chiarire il reo animo e le volontarie menzogne de' maldicenti, come per illuminare i male informati, e ammaestrar quanti bramano veder chiaro nella nostra antichità. A testimonj, di quanto sono per dire, varrommi degli scrittori, che in ogni genere d' antichità han presso i Greci più credito di veritieri; e quelli, che di noi scrissero villanie e menzogne, io li darò per convinti da sè medesimi. Cercherò eziandio d' allegar le ragioni, perchè non fossero molti i Greci, che fecero nelle storie menzion di noi. Farò inoltre palesi a color, che nol sanno, o s' infingono di non saperlo, que' tutti, che nelle lor opere non trascurarono d' introdurre la storia di noi.

Capitolo Primo

Non volersi ascoltar solo i Greci, trattandosi d'antichità. Se ne adducono le ragioni Trascuratezza usata gran tempo da' Greci nel registrare le loro memorie: perchè anticamente non si curasser gran fatto del vero.

I. E qui stesso dal bel principio mi s' offre motivo di gran maraviglia verso coloro, che pensano, ai Greci soli volersi in materia di cose antiche por mente, da loro aspettarne la verità, e a noi, e a ogni altra fatta d'uomini negar fede; mentr'io veggo andar la faccenda tutto altramente, quando si debba non tener dietro a mal fondate opinioni, ma di mezzo agli stessi fatti cavare la verità. Perciocchè quanto trovasi presso i Greci, tutto è fresco; e vedrai ogni lor cosa accaduta, non direbbesi male, jeri o jer l' altro: le fondazioni vo' dire delle città, i ritrovamenti dell' arti, e la scrizion delle leggi; che quanto si è al pensiero di tessere istorie, egli è forse la cosa più fresca, che v' abbia appo loro: dove gli Egizj, e i Caldei e i Fenici (lascio per ora di noverare tra questi i nostri) per confessione di loro stessi (2) conservano di memorie un registro antichissimo, e il più che fare si possa costante: mercecchè essi tutti sono abitatori di luoghi niente soggetti a infezioni di cielo, ed ebbero sempre gran cura, che delle lor cose, non che nissuna dimenti-

cata si trasandasse, ma tutte ne' pubblici archivj si registrassero dalle persone più assennate. Laddove il tratto, che va sotto il nome di Grecia, fu tutto compreso da cento malanni (3), che spensero la memoria dell'avvenuto: sicchè ciascun popolo introducendo ognor nuova foggia di reggersi autor si credeva e principio di cui che si fossero i loro discendenti (4). Tardi ancora e con istento conobbero la natura delle lettere: conciossiachè quelli, che ne vogliono l'uso più antico, si vantino d'averlo appreso da' Fenicj e da Cadmo. Ma non per questo saravvi alcuno, che possa o ne' sagri o ne' pubblici archivj mostrare esistente niuna scrittura, che sia di que' tempi, anzi di quegli altresì, che tant'anni appresso mossero contro di Troja, gran dubbio e quistione ci è stata, se usassero lettere; e si tien per più vero, che le lettere, quali si usano presentemente, fossero a quegli ignote. In somma appo i Greci non trovasi niun autentico scritto più antico del poema d'Omero (5), il quale però egli è certo, che fiorì dopo i tempi trojani (6): anzi dicono, che non abbia neppur egli lasciata in iscritto la sua composizione: ma conservata nelle memorie qua e là de' posteri si sia poi ricommessa di bocca a que' che cantavanla (7), e quinci sien derivate le molte scordanze, che sono in essa; onde quelli dei loro, che misero mano a scrivere istorie, vo' dire Cadmo il milesio e l'argivo Acusilao, e se v'ha altri, che diconsi stati dopo di lui, antivennero di pochissimo la spedizion (8) de' Persiani contro la Grecia. Ag-

giungasi a questo, che i primi fra' Greci a filosofar sulle cose celesti e divine, cioè dire Ferecide il siro, e Pitagora, e Talete tutti confessano ad una voce, che fur discepoli degli Egizj e Caldei, e scrissero poche cose; le quali sembrano a' Greci le più antiche di tutte, e a mala pena le credono scritte da loro.

II. Come adunque non vanno fuor d'ogni ragione superbi i Greci, quasi essi fossero i soli intendenti d'antichità e i soli, che ce ne sapessero ridire il vero appuntino? Anzi chi non potrà facilmente dagli scrittori medesimi ricavare, che scrissero senza nulla sapere fondatamente, e sol come guidavanli le private loro conghietture? Meglio adunque convinconsi co'loro libri scambievolmente; quando nelle materie medesime non han vergogna di dire gli uni tutto all'opposto degli altri. Io sarei troppo importuno, se qui volessi ridire a chi sallo meglio di me, quanto nelle genealogie Ellanico si scosti da Acusilao, quante volte Acusilao corregga Esiodo, in che modo Eforo mostri pressochè sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia altrettanto Timeo, e con Timeo que' che vissero dopo lui, e con Erodoto tuttiquanti. Anzi neppur nelle cose siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco nè Filistone Callia; e, che è più, neppur gli scrittori delle Attidi nelle ateniesi; nè gli storici d'Argo nelle argoliche andarono insieme d'accordo. Ma che giova parlare di storie d'una città, o di manco eziandio, quando nel raccontare la spedizione persiana e le

cose quivi accadute tra se svariarono i più accreditati; e lo stesso Tucidide viene in più luoghi accusato da alcuni come bugiardo, con tutto sia in credito di scrittore piucchè esattissimo della storia dei tempi suoi.

III. Or di sì gran discordanza avvegnachè, a chi voglia cercarne, si possano forse parar dinanzi molte e diverse ragioni, pure le di maggior peso che vi abbia, io penso siano le due, che sono per dire. Recherò intanto la prima, che sembra a me la più forte. Il non essersi presso i Greci trovato, chi dapprincipio si prendesse il pensiero, che ci fosser registri pubblici degli avvenimenti particolari di ciascun luogo, questo fu soprattutto, che aperse la strada all'inganno, e diede, a chi volle poi scrivere delle cose antiche, facoltà libera di mentire. Mercecchè non dagli altri Greci soltanto fu trascurato il pensier de' registri, ma dagli Ateniesi eziandio; i quali tuttochè spaccinsi per paesani natii (9), e per amantissimi della buona letteratura, pure mostrar non possono niente di questo, ma i pubblici scritti più antichi che abbiano, dicono esser le leggi attenentisi agli omicidj, scritte già da Dragone, uom per altro fiorito pochissimo innanzi la tirannia di Pisistrato (10). Or che rileva il far qui parola degli Arcadi, che millantano antichità; mentre appena dopo tai tempi essi cominciarono ad aver cognizione di lettere?

IV. Però adunque, che non vi fu mai niun antico registro, che potesse e i vogliosi d'apprendere ammaestrare, e convincere i mentitori, nacque tra

gli scrittori la molta discordia, in che sono scambievolmente. Al che vuolsi aggiugnere la seconda ragione, che quanti s' accinsero a scrivere, non si pigliarono punto pensiero di dire la verita, benchè questa sia la comune promessa, che va in fronte a' lor libri; ma intesero unicamente a mostrare eloquenza; e qual che si fosse la via, per cui avvisavano di poter avanzare in ciò gli altri, adattavansi a quella. Quindi alcuni volgevansi al favoloso, altri per accattar protezioni incensavano città o regnanti, ed altri si volsero a satireggiare gli stessi fatti ovver chi gli scrisse, persuasi di dover indi avanzare di credito: in somma essi vanno studiando di fare tutto altrimenti da quello, che si richiede alla Storia; perciocchè argomento a provar veritiera una Storia si è, quando tutti delle medesime cose parlano o scrivono nella forma medesima; eppur questi allor si pensavano di dover comparire più veritieri, quando le medesime cose scrivessero in altra guisa. Perciò adunque che s' appartiene a eloquenza e a vigor nell' usarla, forz' è che noi diamo agli scrittori della Grecia la mano; non però altrettanto per quello, che è vera storia d' antichità, e molto meno d'avvenimenti particolari a ciascuno.

CAPITOLO II.

A' Greci confrontansi gli Egiziani, i Caldei e i Giudei. Sollecitudine, ch' ebbero questi della verità della Storia. Lor sagri Libri, e cura in che furono presso loro.

I. Or che gli Egizj e i Babilonesi fin dall'età più rimote pensassero a far giornali, mercecchè presso gli uni ne avevano il carico e vi s'impiegavano intorno i sacerdoti e i Caldei (11) presso i Babilonesi, e che singolarmente i Fenici maestri de' Greci si valessero delle lettere per ordinare la vita e per lasciare memoria delle pubbliche imprese, dappoichè tutti il concedono, parmi di non doverne far motto. Ma che i nostri progenitori avessero altrettanta (lascio star, se maggiore degli anzidetti) altrettanta sollecitudine io dico per registrare i loro fatti addossandone tutto il pensiero a' sommi Pontefici ed ai profeti, e che quest' uso si sia conservato fino a' dì nostri, e se giova parlare con un po' di franchezza sia in avvenire per conservarsi con gran gelosia, io m' ingegnerò brevemente di mostrarlo.

II. Non solo adunque fin dapprincipio deputarono a tale uffizio le più qualificate persone ed assidue al servigio divino, ma ancor provvidero, che la stirpe sacerdotale pura si mantenesse e incorrotta. Perciocchè uno, qual ch' egli sia, purchè sacerdote, dee avere figliuoli da donna della nazione, e non

avere in ciò l' occhio nè ad interessi nè ad altri vantaggi, ma per aver successione ire in cerca di un' antica famiglia, e tale, che della sua nobiltà abbia fatte assai prove; e adoperiamo in tal guisa non nella sola Giudea: ma ovvechè sia adunanza di nostra gente, ivi da' sacerdoti mantiensi l' interezza de' matrimonj Parlo io qui di quelli, che sono in Egitto, in Babilonia, e in qualsiasi altra parte del mondo, ove sparsi si trovano alcuni della stirpe sacerdotale. Perciocchè mandano per iscritto a Gerusalemme il nome della novizia (12) con quello dei genitori e degli antenati più alti, e di quai testimonj il confermino. Che se insorge una guerra, come oggimai è avvenuto più volte per l' entrare, che fecero nella nostra provincia e Antioco Epifane, e Pompeo Magno, e Quintilio Varo, e molto più a' di nostri, allora i sacerdoti, che sopravvivono, dalle antiche scritture ne forman da capo di nuove, e mettono a sindacato le donne rimaste; perciocchè non raccettan più quelle, che furono fatte schiave, per lo sospetto, che forse, come intravviene più volte, abbiano avuto commercio con istranieri. Ma a provare siffatta esattezza vaglia per un assai forte argomento il trovarsi negli atti pubblici da due mill' anni in qua nominati di padre in figlio i nostri sommi Pontefici. Che se a talun d' essi avviene di trasgredire in qualunque sia modo le cose dette già, gli è divietato e l' appressarsi all' altare, e l' aver parte in nessun ministero. Cosa (13) assai ragionevole, o per meglio dir necessaria, quando nè la

facoltà di soscrivere è indifferentemente comune a tutti, nè trovasi nelle cose scritte svario nessuno; ma i soli profeti hanno appreso da inspirazione divina le cose più remote ed antiche, e le accadute a'lor tempi le scrissero chiaramente in quel modo, che avvennero.

III. Quindi noi non abbiamo una farraggine mal intesa di libri discordi e contrarj fra se; ma sol ventidue, che comprendono le memorie di tutti i tempi, creduti ben a ragione divini; fra questi, cinque son di Mosè, e contengono la legislazione con quanto s'aspetta alla creazione del genere umano fino alla morte di lui. Questo è un corso di tempo di pressochè tremil'anni. Dalla morte poi di Mosè fino al regno dell'Artaserse successore di Serse, i profeti vissuti dopo Mosè compilarono i fatti de'loro tempi in tredici libri: gli altri quattro, che restano, sono un intessuto di lodi a Dio, e di consigli agli uomini per viver bene. Da Artaserse poi fino a'tempi, in cui siamo al presente benchè si sia registrato ogni cosa, pure tai libri non credonsi degni di quella fede, che i precedenti, atteso il non essere stata la successione de'profeti chiara abbastanza (14). Ora i fatti mostrano ad evidenza, qual fede noi diamo alle proprie scritture: conciossiachè dentro a' tanti secoli, che pur son passati, non v'è stata giammai persona, che abbia ardito di niente aggiugnervi, o torre, o cangiare; anzi tutti i Giudei fin dal primo lor nascere portano innestata nell' animo la credenza, che sieno comandamenti di Dio, e la volontà

di eseguirli e di morir volentieri per essi, se occorra. Quindi si son già veduti sovente molti prigioni sostenere torture in mezzo a' teatri e in ogni guisa morire senza mettere mai parola contraria alle leggi, o alle cose scritte con quelle. Or dove sarà mai un greco, che non dirò soffra tanto per questo, ma anzichè soggettarsi a un menomo danno, non sia contento, che vadano tutti a perdersi quegli scritti, che son presso loro? E ciò, perchè essi gli hanno in conto di chiacchiere uscite capricciosamente di penna a' loro scrittori. E fan senno a pensare così de' più antichi, mentre ancor veggono alcuni al dì d'oggi che hanno il coraggio di scriver di cose, a cui essi non si trovaron presenti, nè si curarono di domandare i beni informati. E vaglia la verità. Dalla guerra fatta testè da noi certi scrissero e pubblicarono storie senza non pur mai condursi in que' luoghi, ma neppur accostarsi, dove avvenivano i fatti; e però rannodate da ciò, che sentirono alla confusa poche notizie abusarono molto svergognatamente del nome di storia.

Capitolo III.

L' Autore passa a trattar di se stesso. Sua veracità, testimonj Vespasiano Tito, e più altri. Sue storie difese dalle calunnie.

I. Non così io; che di tutta la guerra in universale, ed ogni particolare in essa avvenuto distesi

una relazione sincera, io che ad ogni fatto intervenni in persona. Conciossiachè io era capitano di quelli, che nomansi presso noi Galilei, finchè fu possibile la resistenza; indi fatto prigione ristetti presso i Romani: e tenendomi sotto guardia Vespasiano e Tito m' obbligaron mai sempre ad assidermi loro a fianco, dapprima in catene: indi prosciolto fui da Alessandria spedito compagno di Tito all' assedio di Gerusalemme: onde de' fatti avvenuti in quel tempo non v' ebbe pur uno, che si sottraesse alla mia notizia; perciocchè io andava considerando minutamente ogni cosa del campo romano, e notavala; e le novelle portate da' rifuggiti io sol le intendeva. Indi trovato in Roma un po' d' ozio, di tutto il materiale già per me allestito, con prevalermi per la greca favella di alcuni ajutanti, io distesi la serie tutta de' fatti; e tanta fidanza io avea della mia veracità, che ne volli per testimonj prima d' ogni altro i generalissimi della guerra Vespasiano e Tito; perciocchè prima a loro presentai i volumi; indi a molti Romani, che seco lor combatterono; e poi li vendetti a molti de' nostri, persone certo non poco sapute in greca letteratura, fra' quali v' è un Giulio Archelao, un Erode uomo gravissimo, e lo stesso re Agrippa meritevole d' ogni ammirazione. Or questi tutti dal primo all' ultimo testimoniarono, ch' io avea dato puntualmente alla verità il primo luogo; e son gente, che non avrebbero dissimulato già nè taciuto, quand' io o per parzialità o per ignoranza avessi dell' avvenuto cangiato niente o lasciato da banda.

II. Eppure certi uomini dolorosi tentarono di denigrar la mia Storia, spacciandola come un lavoro d' ingegno da proporsi per esercizio in una scuola di giovinotti. Strana accusa e calunnia: dovendosi ben sapere, che chi obbliga la sua fede a una sposizione verace di fatti, conviene che prima ei li sappia minutamente, o ciò sia perchè v' intervenne, o perchè informòssene da chi sapeva; il che io nell' una opera e nell' altra mi do a credere d' aver fatto appuntino: mercecchè per quel, che s' aspetta alle Antichità, io non fui, come dissi, niente più che interprete delle sacre Scritture, sacerdote ch'io sono di nascita, e di quella filosofia intendente, che è sparsa in que' libri. Scrissi la storia ancor della Guerra, ma dopo stato io medesimo attore in più imprese, d' assaissime spettatore, e di niun detto o fatto, qual egli sia, mai allo scuro. Come adunque non si dovranno giudicar temerarj coloro, che furono arditi di meco venire a prova in genere di veracità? I quali, tuttochè affermino d' aver letti i giornali degl' imperadori, pure non furono mai presenti alle azioni di noi, che facemmo lor fronte.

Capitolo IV.

Il non essere ricordati dagli scrittori della Grecia i Giudei non è argomento, che vaglia a distruggerne l' antichità. Altri scrittori ne han fatto menzione. Promettesi d' allegarne le testimonianze.

I. Ho fatto su tal materia un' intramessa, che è necessaria per dimostrare la troppo corriva gente, che son coloro, i quali prometton di scrivere istorie; e parmi d' aver posto in chiaro abbastanza, come il registrare le cose antiche fu più usato dai Barbari, che da' Greci. Ora io voglio primieramente trattare alcun poco con quelli, i quali si studiano dimostrare assai fresco lo stato nostro, dal non avere gli scrittori della Grecia, com' essi dicono, fatta parola di noi; indi produrrò i testimonj dell' antichità ricavati da scritti stranieri, e darò a conoscere, che chi disse villanie alla nostra nazione, lo fece a torto.

II. Noi dunque, nè abitiamo paesi marittimi, nè abbiam piacere ne' traffici o nel conversar per tal mezzo con altri; ma sono le nostre città situate assai lungi dal mare, e lavoriamo quel buon terreno, in cui siamo. La cura però maggiore noi la poniamo nell'educazion de' figliuoli, nell' osservanza delle leggi e nella pietà, che ne viene insegnata da esse, intendendo di avere con ciò soddisfatto all' opera più necessaria, che abbiavi in tutta la vita. Aggiugnen-

dosi alle cose dette la foggia ancora di vivere tutto nostra, non v'ebbe ne' tempi andati ragione, perchè noi dovessimo aver commercio co' Greci, siccome lo ebbero gli Egiziani mediante il cavare, che si facea da' lor porti, o il condurvi mercatanzie, e i Fenicj abitanti lungh' esso il mare, che per amor d' interesse attendevano a fare i tavernieri e i trafficanti. Neppure a' ladronecci, come hanno pur fatto alcuni altri per desio d'ingrandire, si volsero i padri nostri coll' armi alla mano, avvegnachè a tante migliaja di uomini non codardi montassero gli abitatori del lor paese. Quindi gli stessi Fenicj postisi a navigare per traffico venner tosto a notizia de' Greci, e per lor mezzo gli Egizj, e que' tutti, da cui trasportavano merci in Grecia passando mari vastissimi. Indi si dier loro a conoscere i Medi, e i Persiani, poichè fur signori dell'Asia, e i Persiani singolarmente, che spinsero le lor armi fino nell' altro continente (15). I Traci poi furono conosciuti per la lor vicinanza, e gli Sciti mercè di quelli, che navigavano al Ponto. In somma quanti abitarono lungo il mare o a levante o a ponente, furono da chi volea scriverne qualche cosa più di leggieri scoperti: dove quelli, che avevano loro stanze più indentro, rimasersi per lo più sconosciuti; e ciò vedesi chiaramente avvenuto ancor nell' Europa, ove della repubblica dei Romani salita fino ab antico a sì alto stato, per condotta d' imprese guerresche sì illustre, nè Erodoto nè Tucidide nè niuno de' lor coetanei fece parola, e se non tardi e a stento venne saputo di

loro a' Greci. De' Galli poi e Spagnuoli tanto ne furono al bujo gli storici loro avuti in credito d'esattissimi, uno de' quali si è Eforo, che gl' Iberi abitanti una parte sì vasta dell' occidente, egli crede, che siano una città; e fu ardito di registrarne costumi, che mai non furono, nè si dice che fossero mai in uso appo loro, come se praticasserli veramente. Ora del non aver conosciuta la verità fu cagione la troppa salvatichezza di quelli; e dell' aver detto il falso, la voglia, che aveva questi di parer più degli altri informato. Qual maraviglia pertanto, che la nostra nazione non fosse nota a' parecchi, e che non abbia dato agli scritti altrui occasione di ricordarla, mentr' ella è tanto lontana dal mare, ed ha preso a reggersi nella maniera già detta.

CAPITOLO V.

Cominciansi ad allegare le testimonianze degli scrittori, che fanno menzion de' Giudei, con promessa di fare altrettanto de' Greci: e si dà il primo luogo a Manetone.

I. Or via suppongasi, che noi a provare, che i Greci non sono d'origine niente antica, ci vogliamo valere dell'argomento, che nelle nostre memorie non s'è detto di loro mai sillaba. Non è egli vero, che si farebbono beffe di tutti noi, recando, cred' io in opposto le ragioni da me addotte poc' anzi, e della loro antichità mi darebbono per testimonj i vicini?

Ebbene: ancor io ingegnerommi di fare altrettanto. Perciocchè io mi varrò spezialmente di testimonj egiziani e fenicj, non ne potendo persona accusar di bugiarda la deposizione; giacchè troppo si son dati a conoscere per di mal animo singolarmente verso di noi tutti gli Egiziani in comune, e tra Fenicj quelli di Tiro. Ma non potrei io già dire il medesimo de' Caldei, giacchè della nostra stirpe essi furono i primi capi (16), e attesa cotal parentela ricordano nelle loro memorie i Giudei. Addotte che avrò le prove da questa parte, produrrò allora gli storici eziandio della Grecia, che fecero de' Giudei ricordanza, onde quei che ci mirano di mal occhio, non abbiano più neppur tale pretesto da contraddirci.

II. Io mi farò dunque primieramente dalle scritture egiziane, le cui stesse lettere non è questo il luogo di qui recare (17). Manetone fu uomo egiziano d'origine, non ignaro però, come vedesi, della greca letteratura; perocchè scrisse in greco la storia dei suoi paesi tradotta, come dice egli stesso, da' sagri libri, e in più luoghi convince Erodoto di menzogna per la sua poca sperienza nelle cose egiziane. Manetone adunque nel secondo suo libro delle cose di Egitto egli stesso scrive di noi così; e porterònne le sue stesse parole, poichè ho citato lui stesso per testimonio. « Noi avemmo un re nominato Timao.
» Sotto di questo, non saprei come, Iddio ne fece
» sorgere incontro un vento nimico, e fuor d'ogni
» nostro pensiero dalle parti d'oriente gettaronsi
» con gran baldanza nel nostro paese uomini di con-

» dizione volgare, e l'ebbero agevolmente in lor
» mano senza battaglia: indi fattine prigioni i re-
» gnanti si volsero crudelmente a bruciar le città,
» ed abbattere i templi de' numi. Con tutti i paesani
» portaronsi da arrabiati nimici, parte scannandoli,
» e de' rimasti traendo in servaggio mogli e figliuoli.
» Alla perfine crearono del lor corpo anche un re,
» il cui nome fu Salatè. Costui risedeva in Memfi,
» imponendo gravezze alla bassa e all'alta provincia,
» e lasciando presidj ne' luoghi più opportuni. Guer-
» nì però soprattutto le parti a levante, ben negli
» Assirj allora più posseuti degli altri antivedendo il
» desio d'usurparsi il medesimo regno. Trovata poi
» nel governo Saitico (18) una città opportunissima,
» posta a levante della bocca del Nilo (19) Bubasti-
» ca, e da non so quali antichi teologi nominata
» Avari, fabbricòlla di nuovo, e la rendette con un
» ricinto di mura fortissima, e vi pose per guardia
» un popolo di soldati al numero di dugento qua-
» rantamila. Colà dimorava la state passandola parte
» in distribuire il frumento e la paga a' soldati, par-
» te in diligenti esercizj d'armeggeria a spavento di
» que' di fuori. Or egli, regnati diciannov' anni, finì
» di vivere. Dopo lui regnò un altro chiamato Beone
» per anni quarantaquattro; e dietro a lui l'altro
» nomato Apacna trentasei anni e sette mesi: indi
» Apofi sessantunanni, e Giania cinquanta ed un
» mese. L'ultimo dopo tutti fu Asse per quaranta-
» nove anni e due mesi. Questi sei furono i primi
» regnanti fra loro, uomini che facevan guerra con-

» tinua, e desideravano ogni giorno più di spiantare
» dalle radici l'Egitto. Tutta in corpo la lor nazione
» chiamavasi *Hycsos* (20), che è quanto dir *Re Pa-*
» *stori:* perciocchè *Hyc* nella lingua sagra val re, e
» *Sos* nel dialetto comune *pastore* e *pastori*, onde
» fassi la voce composta di *Hycsos*. Altri dicono,
» che sien d'Arabia ». In un altro esemplare però
ho trovato, che il vocabolo *Hicsos* non significa *Re*,
ma l'opposto, cioè *prigioni pastori*. Mercecchè *Hyc*
parimente in lingua egiziana ed *Hac* aspirato suo-
nano in proprio senso *prigioni*; il che a me sembra
assai più probabile e confaccentesi meglio alla storia
antica. « Costoro adunque, che furono già nominati
» re di quelli, che si chiamavan pastori, dicesi che
» co' lor discendenti tenesser l'Egitto pel corso di
» cinquecento undici anni: passati i quali si dice,
» che contro i pastori levassersi i re della Tebaide,
» e di tutto il restante d'Egitto, e rompessero loro
» aspra guerra e assai lunga, che sotto il re Ali-
» sfragmutosi vinti da lui i pastori sgombrassero
» quasi tutto l'Egitto, e si ristrignessero dentro un
» luogo di diecimila bifolche in giro. Avari si chia-
» mava quel luogo, d'intorno a cui (dice Mane-
» tone) condussero una grande e forte muraglia i
» pastori, onde e fosser sicuri tutti i lor beni, e
» lontano il pericolo d'esser rubati. Ma Tummosi
» figliuolo d'Alisfragmutosi s'accinse per via d'asse-
» dio a espugnarli con tener cinto il muro di quat-
» trocento ottantamila soldati; ma poichè a niun
» buon esito vide poter riuscire l'assedio, pattovì

» seco loro, che abbandonato l'Egitto n'andassero
» con intatte le persone e gli averi, ove meglio pia-
» cesse loro. Quegli adunque secondo i patti con
» esso le intere famiglie e gli averi s'incamminarono
» dall Egitto per mezzo il deserto verso la Siria in
» numero di dugento quarantamila persone. Ma te-
» mendo il poter degli Assiri, che allora signoreggia-
» vano l'Asia fondarono nel paese ora detto Giudea
» una città, che fosse capevole delle tante migliaja
» d'uomini, ch'eran essi, e nominaronla Gerusa-
» lemme ». In cert'altro suo libro delle cose egi-
ziane Manetone asserisce, che questa gente chiamata
i pastori, ne' sagri lor libri si appella col nome di
schiavi, e dice vero: conciossiachè presso i nostri
più antichi progenitori era in uso il pascer le greggi,
e per la vita pastorale, che menavano, si chiamavan
pastori. Nè senza ragione furono dagli Egiziani ap-
pellati coll'altro nome di schiavi; dappoichè il no-
stro progenitore Giuseppe (21) si dichiarò per ischia-
vo alla presenza del re degli Egizj, e poi finalmente
chiamò i fratelli, consentendolo il re, in Egitto. Ma
di tai cose faremo altrove ricerca più esatta.

III. Intanto di questi antichi successi io produrrò
testimonj gli Egizj. Di nuovo adunque soggiugnerò
tutto quello, che ha Manetone in ordine alla serie
de' tempi: eccone le parole. « Partito il popolo dei
» pastori da Egitto verso Gerusalemme, il re, che
» gettòlli fuor dell'Egitto, che fu Tetmosi (22), dopo
» tal fatto regnò venticinque anni, e quattro mesi,
» e morì: sottentrògli suo figlio Chebron, che vi

» durò tredici anni: dopo lui Amenofi vent' anni e
» sette mesi: indi sua sorella Amesse ventun anni
» e nove mesi: poi Mefre anni dodici e mesi nove.
» Appresso Mefamutosi venticinqu'anni e dieci me-
» si: dietro a lui Tmosi nove anni e otto mesi: po-
» scia Amenofi trent' anni e dieci mesi: indi Oro
» trentasei anni e cinque mesi: indi sua figliuola
» Acenere dodici anni ed un mese: indi nove anni
» il fratello Ratoti: indi Acenchere dodici anni e
» cinque mesi: indi un altro Acenchere anni dodici
» mesi tre: indi Armai quattro anni ed un mese:
» indi un anno e quattro mesi Ramesse: indi ses-
» santasei anni e due mesi Armesse figliuol di Miam-
» mo: indi Amenofi diciannove anni e sei mesi (23);
» indi Setosi, e Ramesse, che ebbe assai forze eque-
» stri e navali. Questi lasciò amministrator dell' Egitto
» Armai suo fratello, e investillo di tutta l'autorità
» regia con questo solo, che non portasse diadema,
» nè alla regina e madre de' suoi figliuoli facesse af-
» fronto, e rispettasse ancor l'altre concubine reali.
» Egli intanto avventatosi sopra Cipro e la Fenicia,
» e di nuovo sopra gli Assiri e i Medi li recò tutti
» quanti alla sua ubbidienza, alcuni coll' armi, altri
» senza combattere, e sol col terrore di sue gran
» forze; e per sì lieti successi levatosi a gran su-
» perbia innoltravasi a imprese più ardite, abbatten-
» do le città e le terre a levante. Volto omai buono
» spazio di tempo, Armai lasciato da lui in Egitto
» adoperò senza scrupolo tutto altramenti da quel-
» lo, che avevagli ingiunto il fratello; e duramen-

» te trattò la regina, e per l'altre concubine non
» ebbe verun risguardo. Anzi a sommossa dei suoi
» amici cigneva il diadema, e già levavasi contro
» il fratello: ma il capo de' (24) sacerdoti egiziani
» scrisse a Setosi una lettera, in cui lo faceva av-
» visato di tutto, e che Armai suo fratello si ribel-
» lava. Esso pertanto tornò issofatto a Pelusio, e
» ricoverò il suo regno. Il paese fu dal suo nome
» chiamato Egitto; perciocchè, com'ei dice, Setosi
» appellavansi Egitto, e Danao, Armai suo fratello ».

IV. Così Manetone. Or egli è chiaro, che fatta ragione degli anni già detti, i chiamati pastori, e nostri antenati usciti d'Egitto abitarono questo paese trecento novantatrè anni prima, che Danao partisse per Argo; eppur Danao (25) è creduto antichissimo dagli Argivi. Due cose adunque rilevantissime a favor nostro testificò Manetone dai libri degli Egiziani: prima cioè la venuta nostra in Egitto d'altronde, poscia l'uscita di là così antica di tempo, che avanzò pressochè di mill'anni (26) le avventure trojane. Le cose poi, che non dalle memorie egiziane cavò Manetone, ma come confessa ei medesimo, aggiunse da storie di fede incerta, le confuterò appresso partitamente mostrandone l'incredibile falsità.

Capitolo VI.

Si producono le testimonianze de' Fenicj a favor de' Giudei. Indi quella di Menandro Efesino.

I. Trattanto io voglio di qua far passaggio alle cose, che trovansi registrate presso i Fenicj de'fatti nostri, e produrre le loro testimonianze. Certo egli è un gran corso d'anni, che presso i Tirj stan registrate ne' pubblici archivj, e vi si conservano con gran diligenza memorie in iscritto attenentisi a quanto è avvenuto appo loro, e fra gli altri degno di ricordanza. In queste si trova scritto, che a Gerusalemme si fabbricò un Tempio dal re Salomone centoquarantrè anni otto mesi, anzichè i Tirj fondasser Cartagine (27). Trovasi di più registrata appo loro l'erezione del nostro Tempio. Perciocchè Iram (28) signor de' Tirj era amico del nostro re Salomone, nella cui amicizia succedette a suo padre. Questi adunque cooperando con Salomone alla grandiosità della fabbrica gli diè centoventi talenti d'oro. Indi reciso dal monte chiamato Libano assai legname di gran bellezza mandògliel per lavorarne soffitte. Meritònnelo Salomone con più regali, e spezialmente con un paese a' confini della Galilea detto Cabulon (29). Ma strinse viemaggiormente la loro amicizia l'amore della sapienza; perciocchè si mandarono l'uno all'altro problemi da sciorre, nel che riusciva assai più Salomone, uomo certo più saggio ancora

nel resto. Conservansi fino al dì d' oggi appo i Tirj assai delle lettere, ch' essi scrivevansi scambievolmente. Che poi quanto ho detto intorno alle memorie de' Tirj non sia una favola da me congegnata, addurrònne per testimonio Dio, uomo ch' è in credito d' aver trattata con esattezza la storia fenicia. Or questi nelle sue storie intorno a' Fenici scrive in tal guisa (30). « Morto Abibalo, regnò Iromo suo figlio: » Questi cinse d' un terrapieno le parti della città a » levante, e ingrandìlla; e il tempio di Giove olim» pio, ch' era da sè in un' isola, riempiuto il luogo » di mezzo l' unì alla città. Indi salito sul Libano » ne ricise legname per ornamento di templi. Dicono » poi, che il signore di Gerusalemme Salomone » mandasse enimmi ad Iromo, e chiedesse d' averne » da lui, con patto, che chi non potesse diciferarli, » sborsasse a chi avrebbegli sciolti, denari: che » accettata Iromo la condizione, ma non saputi » sciorre gli enimmi, pagasse denari assai in am» menda; che finalmente certo Abdemone uomo ti» rio (*) sciogliesse i dubbj proposti, e ne ponesse » degli altri; cui Salomone perchè non isciolse, » sborsasse ad Iromo denari assai ». Così Dio testificò delle cose da noi antidette.

II. Ma oltre a questo io voglio recare Menandro Efesino. Scrisse questi le imprese sotto ogni re avvenute fra' Greci e Barbari studiatosi di cavarne la storia da monumenti di ciascun lor paese. Or esso scrivendo di quelli, che regnarono in Tiro, discende ad Iromo, e parla così (31). « Morto Abi-

» balo, sottentrògli nel regno Iromo suo figlio, il
» quale vissuto cinquantatrè anni ne regnò trenta-
» quattro. Questi terrapienò il vasto luogo (32); ed
» egli dedicò la colonna d'oro, che trovasi in quelle
» del tempio di Giove; andato egli inoltre alla selva
» de' legnami sul monte chiamato Libano ne tagliò
» travi di cedro per farne soffitte a templi: e at-
» terrati gli antichi delubri fabbricò nuovi templi,
» e consacrò i due tempietti d'Ercole e d'Astarte;
» e il primo, cioè quel d'Ercole, lo compiè nel
» mese Peritio (33), e appresso quello d'Astarpe
» allorquando ruppe guerra co' Titii (34), che non
» pagavano le imposizioni: cui poichè ebbe recati a
» sottoporglisi, tornò indietro.. A'suoi tempi fu certo
» figliuol d'Abdemono, ch'era il minore, il quale
» scioglieva i problemi proposti da Salomone re di
» Gerusalemme ». Ed ecco in che modo si deter-
mina il tempo corso da questo re sino alla fonda-
zione di Cartagine. « Morto Iromo gli succedette
» nel regno il figliuol Baleazaro, il quale vissuto
» quarantatrè anni ne signoreggiò sette. Vennegli
» dietro Abdastarto suo figlio, ch'ebbe ventinove
» anni di vita e nove di regno. Fu ucciso a tradi-
» mento da' quattro figliuoli della sua nudrice, il
» maggiore de' quali regnò dodici anni. Dietro a loro
» fu Astarto figliuolo di Deleastarto, il quale vis-
» suto cinquantaquattr' anni regnònne dodici. Dopo
» lui suo fratello Aserimo, che visse cinquantaquat-
» tr' anni, e ne regnò nove. Questi fu ammazzato
» da suo fratello Felete, il quale usurpatasi la si-

» gnoria dominò otto mesi morto di cinquant'anni.
» Il tolse di vita Itobalo sacerdote d'Astarte, il
» quale regnò trentadue anni, e vissene sessantotto.
» A lui sottentrò Badezoro suo figlio, che tenne il
» regno sei anni, e ne visse quarantacinque. Fu
» suo successore il figliuolo Matgeno, il quale vis-
» suto trentadue anni ne regnò nove. Succedette a
» lui Pigmalione, che visse cinquantasei anni, e
» regnònne quarantasette. Ora nell'anno settimo,
» dacchè egli regnava, sua sorella (35) di là sottrat-
» tasi fabbricò nella Libia la città di Cartagine ».
Il perchè tutto il tempo, che volse dal regno d'I-
romo sino alla fondazione di Cartagine, unito in-
sieme dà la somma di cencinquantacinqu'anni (36),
e otto mesi. Ora poichè il Tempio di Gerusalemme
si fabbricò il duodecimo anno d'Iromo, ne segue,
che dall'erezione del Tempio alla fondazione di Car-
tagine corsero centoquarantatrè anni e otto mesi.

III. Alla testimonianza pertanto, che di noi danno
i Fenicj che importa l'aggiugner altro? Giacchè si
scorge da ciò comprovata gagliardamente la verità:
ed è certo anteriore assai all'edificazione del Tem-
pio il venire che fecero nella provincia i nostri an-
tenati; perciocchè allor solo alzarono il Tempio,
quando ebbonla tutta sottomessa coll'armi; il che
chiaramente fu per me dimostrato nell'opera delle
Antichità.

Capitolo VII.

Si passa a produrre le testimonianze caldee dalle storie di Beroso. Si mostra Beroso andar d' accordo colle sagre Scritture, e colle storie fenicie.

I. Egli è omai tempo, ch' io parli delle memorie lasciate intorno a noi da' Caldei, che hanno molta conformità in più altre cose eziandio colle nostre Scritture. Sia di ciò testimonio Beroso, caldeo d' origine, e ben conosciuto da chi attende agli studj di letteratura, dappoichè diede in luce a vantaggio de' Greci opere concernenti all' astronomia e filosofia de' Caldei (37). Questo Beroso adunque tenendo dietro a' monumenti più antichi intorno e al diluvio (38) e allo sterminio allora avvenuto degli uomini ne parlò nella guisa medesima, che Mosè; e simile intorno all' arca, entro a cui salvòssi Noè capo e guida della nostra prosapia, trasportata essa arca fin sulle cime dei monti armeni; indi tessendo il catalogo de' discendenti di Noè, e assegnando a ciascuno i suoi tempi scende giù a Nabolassaro (39) re de' Babilonesi e Caldei, e sponendone le imprese racconta, in che modo, spedito contro l' Egitto e la nostra provincia con assai forze lo stesso suo figlio Nabuccodonosor poichè n' ebbe udita la ribellione, s' impadronì d' ogni cosa, e mandò a fuoco e fiamma il Tempio in Gerusalemme, e in fine spiantato dalle sue sedi il nostro popolo lo trasferì in Babilonia. Avvenne allora,

che si rimase la città spopolata pel corso di settant' anni fino ai tempi di Ciro re de' Persiani. Dice inoltre, che il Babilonese domò l' Egitto, la Siria, la Fenicia, e l' Arabia, tutti in chiarezza d'imprese sorpassando i principi babilonesi e caldei stati prima di lui. Indi calando pian piano Beroso più abbasso riferisce di nuovo tai cose nella sua storia dell' Antichità. Io porterò le parole medesime di Beroso, che dicon così. « Avendo Nabolassaro padre suo
» udito, che il satrapo luogotenente in Egitto e nei
» luoghi intorno la Celesiria e Fenicia gli si era
» ribellato, non potendo egli stesso reggere più a
» fatiche, affidate al figliuolo Nabuccodonosor d'età
» ancor tenera alcune parti delle sue truppe spedi-
» glielo incontro. Affrontatosi Nabuccodonosor col
» ribelle, e venuto a giornata vinse lui, e di nuovo
» recò le provincie sotto il suo regno. In questo
» mezzo intervenne, che il padre suo Nabolassaro
» gravemente infermato cessò di vivere in Babilonia
» dopo ventinov' anni di regno. Udita indi a poco
» Nabuccodonosor la morte del padre, dato buon
» ordine agli affari d' Egitto e del rimanente della
» provincia, e raccomandati ad alcuni de' suoi amici
» i prigioni Giudei e Fenicj e Siri ed Egizj, perchè
» col grosso della sua armata e col restante bagaglio
» glieli trasmettessero in Babilonia, esso con piccolo
» accompagnamento fu in pochi giorni per la via
» del diserto in Babilonia: dove riavuto il governo
» amministrato per allor da' Caldei (40), e con esso
» impadronitosi affatto del regno paterno conserva-

» togli intanto dal più autorevole fra di loro, ai
» prigioni, poichè fur giunti, impose, che si desti-
» nasser colonie da popolare ne' luoghi più acconci
» del Babilonese; mentr' esso delle spoglie nimiche
» adornò il tempio di Belo e gli altri con magnifi-
» cenza, e rabbellì e ristorò la città, che già v'era
» fin ab antico, e l' altra di fuori; poichè poi riu-
» scisse impossibile agli assedianti col volgere altrove
» il fiume assalir la città, le condusse per entro
» tre giri di mura, e altrettanti al di fuori, parte
» di matton cotto, e d' aspalto, parte di solo mat-
» tone: e fortificata assai ben la città, e abbellite a
» foggia di templi le porte, alla reggia paterna ne
» aggiunse un' altra continuantesi a quella, e per
» altezza e per d' ogni genere magnificenza grandiosa
» assaissimo. Lunga cosa sarebbe per avventura vo-
» ler dir tutto. Basti ciò solo, ch' essendo quest' o-
» pera a maraviglia grande e superba fu tratta a fine
» in quindici giorni. In questa reggia fabbricò alte
» moli di vivo sasso, e le fe' in apparenza somi-
» gliantissime alle montagne, messovi d'ogni fatta di
» piante, e cresciutovi l' orto chiamato pensile, mer-
» cecchè la sua donna, siccome allevata in Media (41),
» desiderava situazion montaguosa ».

II. Tanto egli scrisse intorno al re anzidetto, e più altre cose oltre a questo nel terzo libro delle memorie caldaiche, dove riprende gli scrittori della Grecia, che senza ragione pensassero fabbricata da Semiramide assira Babilonia, e scrivessero falsamente, che l' opere maravigliose colà esistenti da lei furon

fatte. E in questa materia son degne, che lor si dia fede, le scritture caldee; molto più, che si trovano negli archivj fenicj memorie conformi a quanto racconta Beroso intorno al re de' Babilonesi, cioè che egli soggettò e la Siria e tutta ancor la Fenicia. Certo su questo punto è d'accordo con lui e Filostrato (42) nelle sue storie, dove ricorda l'assedio di Tiro, e Megastene nel quarto libro delle memorie indiane, in cui studiasi di mostrare, che il detto re de' Babilonesi per ciò, ch'è valore e grandezza d'imprese, vantaggiò Ercole, mentre dice, ch'ei sottomise la Libia in gran parte e l'Iberia. Quanto si è poi alle cose dette di sopra del Tempio di Gerusalemme, vo'dire, che fosse bruciato da'Babilonesi venutivi ad oste, e poi cominciato di nuovo a rifabbricare allor quando Ciro divenne signor dell'Asia, si mostrerà a evidenza da quanto soggiugne Beroso. Egli adunque nel terzo libro parla così. « Ora Nabuccodonosor, poichè ebbe dato principio al muro » anzidetto, infermò, e morì dopo quarantatrè anni » di regno. Divenne signor de' suoi stati il figliuolo » Evilmaraduco (43). Costui per la scelleratezza e » impudenza, con cui governava, fu tolto insidiosamente di vita da Neriglissooro (44), che ave» vane la sorella per moglie, dopo due anni di re» gno. Ucciso colui, succedettegli il suo insidiatore » Neriglissooro, che tenne lo scettro quattr' anni. » Suo figliuolo (45) Labosoarcodo ancor fanciullo » signoreggiò nove mesi; ma per li troppi segni, » che dava di dover riuscire un trist' uomo, fu con

» istrazj traditorescamente ammazzato da'suoi amici.
» Dopo la sua morte strettisi gl'insidiatori a consi-
» glio a pieni voti posero la corona in capo a un
» tal (46) Nabonnedo babilonese, uomo della mede-
» sima lor farina. Sotto di questo le mura di Babi-
» lonia lunghesso il fiume si lavorarono di matton
» cotto e d'aspalto. Ma essendo il suo regno già
» pervenuto all'anno diciassettesimo, Ciro uscito di
» Persia con grande armata, e impadronitosi del
» rimanente dell'Asia gettòssi dentro il Babilonese.
» Accortosi Nabonnedo di tal venuta uscì a incon-
» trarlo colle sue forze, e nella battaglia, con cui
» attaccòllo, rimasto vinto fuggìssi con poco se-
» guito, e si rinchiuse nella città di Borsippo. Ciro,
» occupata Babilonia, e fermato seco medesimo di
» atterrare le mura della città al di fuori, per la
» troppo sediziosa e pressochè inespugnabile terra,
» che quella parevagli, piegò verso Borsippo per
» assediar Nabonnedo. Ma Nabonnedo in luogo di
» sostenere l'assedio rendutosi in man del nimico,
» Ciro trattatolo cortesemente, e datagli per abita-
» zion la Carmania, lo mandò fuori di Babilo-
» nia (47). Nabonnedo adunque, passato ciò che
» restògli di vita in quella provincia, finì i suoi
» giorni ».

III. Questo racconto conformasi nella verità (48) colle nostre scritture. Perciocchè in esse si trova scritto, come Nabuccodonosor l'anno diciottesimo del suo regno disertò il nostro Tempio, e rimase distrutto per cinquant'anni (49), che gettatene al

second' anno di Ciro le fondamenta, fu al secondo pure di Dario compiuto. Aggiugnerò a tutto questo le memorie fenicie; perciocchè non si vuol tralasciare la moltiplicità abbondevole delle prove. Ecco adunque l'enumerazione degli anni. « Regnante Ito-
» balo, Nabuccodonosor assediò Tiro per tredici
» anni. Dopo lui regnò Baal (50) dieci anni. Indi
» furon creati i giudici, e governarono, Ecnibalo
» figliuol di Baslaco due mesi, Chelbete d'Abdeo
» dieci mesi, Abbaro gran Sacerdote tre mesi, Mit-
» gono e Gerastrato figliuol d'Abdelemo giudici per
» sei anni, dopo i quali regnò Balatoro un anno.
» Morto questo mandarono a Babilonia per Mer-
» balo, che regnò per quattr' anni. Morto questo
» mandarono per suo fratello Iromo, il quale regnò
» vent'anni. A' tempi di questo ebbe Ciro la signo-
» ria de' Persiani ». La somma adunque del tempo raccolto insieme dà cinquantaquattr' anni (51) e tre mesi. Perciocchè Nabuccodonosor cominciò l'assedio di Tiro l'anno settimo del suo regno; e Ciro il persiano ottenne il dominio l'anno decimoquarto di Iromo. S'accordano adunque per l'una parte le memorie de' Caldei e de' Tirj colle nostre scritture per quanto s'attiene al Tempio; ed è manifesta e non possibile a contraddirsi per l'altra la testimonianza, che intorno alle cose dette si rende alla nostra antichità. A chi pertanto non è soverchio brigoso io penso poter bastare le cose anzidette.

Capitolo VIII.

Agli scrittori stranieri si fan succedere i Greci. Produconsi le testimonianze di Pitagora, di Teofrasto, d'Erodoto, di Cherito, d'Aristotele, d'Ecateo l'Abderita, e d'Agatarchida, tutti scrittori greci, ch'han fatta menzione de' Giudei.

I. Egli convien non pertanto appagar le ricerche, di chi non crede a' monumenti de' Barbari e stima degni di fede soltanto i Greci, e mostrare, che molti ancora di questi conobbero la nazion nostra, e dove lor cadde in acconcio, ne fecero ricordanza ne' loro scritti. Pitagora adunque il samio, uomo anco (52), per sapienza e per religion verso Dio avuto per lo più grande di tutti i filosofi, non pur egli è certo, ch'ebbe notizia de' nostri riti, ma che ne fu eziandio imitatore in gran parte. Ora benchè tutti sieno d'accordo, che di lui non esiste scritto veruno, pur v'ebbe di molti, che riferironci quanto a lui s'appartiene. Il più illustre fra questi fu Ermippo; uomo in ogni fatta di cose storiche diligente. Egli adunque nel primo de' suoi volumi spettanti a Pitagora dice, che Pitagora, morto uno de' suoi compagni chiamato Callifonte e natìo di Crotone, affermava, che la di lui anima conversava dì e notte seco, e che esortavalo a non passar per niun luogo, ove fosse caduto un giumento, e si guardasse dall'acque fecciose, e s'astenesse da ogni maledizione.

« Poscia aggiugne a tutto ciò ancor questo. Tanto » faceva e diceva per imitare e far sue le opinioni » de'Giudei e de'Traci ». Dicesi infatti, e con tutta verità, che quell'uomo della sua filosofia trasportasse assai delle leggi giudaiche.

II. Anzi fu ancora per le città conosciuta la nostra nazione ab antico, e molti de' nostri riti si sparser per quelle, e credevansi da parecchi degni d'imitazione. Ce ne chiarisce Teofrasto (53) nel libro intorno alle leggi. Perciocchè egli dice, che le leggi de' Tirj divietano l'usar giuramenti stranieri; fra'quali dopo alcuni altri ricorda ancor quello, che chiamasi Corban. Questo però non fia mai che ritrovisi se non presso a' Giudei; e il dichiara egli stesso col dire, che recandolo dall'ebreo suona quanto *dono di Dio* (54).

III. Che più? Neppure ad Erodoto d'Alicarnasso (55) fu sconosciuta la nostra nazione; ma in certo modo egli pare, che n'abbia fatto parola, conciossiachè nel secondo suo libro trattando dei Colchi scrive così. « Fra tutti i popoli solo i Colchi ed Egizj ed Etiopi usano fin da' primi lor » tempi la circoncisione; così pure i Fenicj e i Siri » abitanti la Palestina, e questi concedono d'averla » imparata dagli Egiziani. Que'Siri poi, che abitano » intorno al Termodonte e al fiume Partenio, e i » Macroni loro vicini dicono d'averla testè imparata » da'Colchi. Perciocchè questi soli fra tutti i popoli » sono quelli, che circoncidonsi, e questi pare che » il facciano alla maniera medesima, che gli Egizj.

» Quanto si è poi agli Egizj stessi e agli Etiopi, » non saprei accertare chi d' essi l' abbiano appreso » dagli altri ». Dice egli adunque, che i Siri abitanti la Palestina si circoncidono: ma fra gli abitanti la Palestina i soli Giudei fanno questo: dunque egli è chiaro, che il disse avvedutamente di loro.

IV. Cherilo (56) ancora uno de' più antichi poeti ricorda la nazion nostra come alleata di Serse re dei Persiani nella sua spedizione contro la Grecia (57): perciocchè noveratine tutti i popoli finalmente diè luogo anche al nostro così dicendo.

» Tencagli dietro e strana avea sembianza
» Un' altra gente, a cui di bocca usciva
» Il fenicio parlar: fra i detti ha stanza
» Solimi monti ad ampio lago in riva.
» Sparuta in volto e per avita usanza
» Col crin tosato in cerchio se ne giva.
» Ma in capo avea di testa cavallina
» Affumicati cuoi per cappellina.

Ognun dunque vede assai chiaro, cred'io, ch'egli fece parola di noi; perchè e le montagne Solime son nel paese, che noi abitiamo, e con esse pure il lago Asfaltite, che è il più largo e più grande di quanti son nella Siria. Cherilo adunque così fa menzione di noi.

V. Or che i Giudei non sol fossero conosciuti, ma ancora ammirati da quanti s' avvennero in loro, non Greci della peggior tempera, ma de' più celebri

per sapienza, egli è facile il dimostrarlo. Clearco discepolo d' Aristotele, ma a niun de' filosofi del Peripato inferiore nel primo libro del Sonno dice; che il suo maestro Aristotele riferiva tai cose di cert' uomo giudeo, mettendo in bocca allo stesso Aristotele le parole. Così adunque si legge ivi scritto. « Ma il parlare più oltre sarebbe troppo lunga faccenda; pure quanto v' ha in lui d' ammirabile e » tien del filosofo, non fia male il dirlo. Ora a » parlarti candidamente, o Iperochide, parrà ch' io » ti narri maraviglie simili ai sogni: a cui Iperochide rispettoso, perciò appunto, disse, noi » quanti siamo, desideriamo ancor d'ascoltarti. Dunque, disse Aristotele, giusta il precetto de' retori, » parleremo primieramente della sua origine per » non disubbidire a' maestri del buon discorso. Dì » pure, ripigliò Iperochide, quanto t' aggrada; e » Aristotele, questi adunque, cominciò, era di » stirpe giudeo nativo di Celesiria. Essi discendono » da' filosofi, che son nell' India; giacchè i filosofi, » come è fama, presso gl' Indiani si chiamano Calani, e Giudei presso i Siri, traendo la denominazione dal luogo; mercecchè il paese abitato da » loro s' appella Giudea; e il nome della loro città » è molto bistorto; poichè la chiamano *Ierusalem*. » Ora quest' uomo alloggiato da molti, nel venir » giù, che faceva da' luoghi entro terra a' paesi marittimi, grecizzava non che nel linguaggio, nel- » l' animo eziandio; e perciocchè noi allora ci trovavamo nell' Asia, egli approdato quivi medesimo,

» ove noi eravamo, seco noi si trattenne e con
» cert' altri de' più studiosi, saggiandone la dottrina;
» e dopo stretta con assai de' più dotti amicizia
» diede più egli di quello, che ricevesse ». Così
disse Aristotele presso Clearco, narrando oltre a
questo la grande e mirabile sua continenza nel vitto
e in genere di castità. Puote, chi il vuole, da quel
medesimo libro trarre più lunghe notizie. Perciocchè
io mi guardo d' addurre testimonianze più del bisogno.
Clearco adunque per incidenza, tutt' altro essendo
il suo tema, riferì queste cose con tal menzione
di noi.

VI. Ecateo poi l'Abderita (58), filosofo insieme e
destrissimo trattatore d' affari, fiorito a' tempi del
re Alessandro, e vissuto con Tolommeo figliuolo di
Lago non di rimbalzo, ma di proposito scrisse un
libro intorno a' Giudei; donde io voglio sommariamente
ritrarre parecchie cose, ch' ivi si dicono. Ma
dirò imprima l'età, in cui visse. Egli ricorda il fatto
d' arme avvenuto fra Tolommeo e Demetrio vicino a
Gaza. Questo cadde nell' anno undecimo dalla morte
d' Alessandro, nella centesima diciassettesima olimpiade,
come scrive Castore. Perciocchè enunciata
questa olimpiade dice « in questa Tolommeo figliuolo
» di Lago vinse in battaglia vicino a Gaza Demetrio
» figliuol d' Antigono soprannominato Poliorcete ».
Ora tutti concedono, che Alessandro sia morto nella
centesima decimaquarta olimpiade; dunque egli è
chiaro, che la nostra nazione era in fiore a' tempi
di lui, e a' tempi ancor d'Alessandro. Dice pertanto

Ecateo così. « Dopo la battaglia di Gaza Tolommeo
» divenne signore de' luoghi ch'erano in Siria e mol-
» te persone udendo parlare della mansuetudine e
» piacevolezza di Tolommeo, vollero in sua compa-
» gnia calar nell' Egitto ed aver seco parte nell'am-
» ministrazione degli affari. Uno di questi, egli dice fu
» Ezecia sommo pontefice (59) de' Giudei, uomo per
» età d'anni forse sessanta, per grado assai riguarde-
» vole presso i suoi nazionali, non isfornito di sen-
» no, ancora eloquente nel dire e sperto, quant'altri
» il potesse esser mai, degli affari correnti; sebbene
» (egli dice) tutti i sacerdoti de' Giudei, che ritraggon
» decima da' proventi, e gli affari amministrano del
» comune son per lo meno da mille e cinquecento ».
Indi facendo novellamente parola dell' uom sopraddetto « quest' uomo, dice, posto in tal grado, e di-
» venuto a noi famigliare, presi con seco alcuni dei
» pari suoi, spose loro tutta la differenza (60), giac-
» chè aveva in iscritto il luogo, ove abiterebbono,
» e la maniera, onde sarebbonsi governati ». Poscia
Ecateo ci dimostra, qual fosse verso le leggi il nostro sentire, e come amiam meglio di sostener checchessia, anzichè trapassarle, persuasi ciò essere il
meglio. « Il perchè, aggiugne, con tutto s' odano
» svillaneggiar da' vicini e da' forestieri, e sieno so-
» venti volte scherniti da re Persiani e da' satrapi,
» non c' è verso, che cangino sentimenti, ma corag-
» giosamente per esse soggettansi più, che niun al-
» tro, a supplizj ed a morti dolorosissime, non rin-
» negando mai i paterni istituti ». Segue egli a pro-

durre argomenti non piccioli di costanza in favor delle leggi. Perciocchè dice « trovandosi un tempo
» Alessandro in Babilonia, e volendo rimettere in
» piedi il tempio rovinato di Belo, e avendo perciò
» a tutti indifferentemente i soldati ingiunto, che
» trasportassero terra, i soli Giudei non si mossero;
» ma e soffersero gran battiture, e pagarono molte
» ammende, finchè il re, concedutone loro il per-
» dono, gli esentò dal lavoro. Quanti poi erano i
» templi o gli altari innalzati ne' lor paesi da cui
» che si fosse, che ci veniva, essi atterravanli tutti
» quanti; e a conto d'alcuni sborsavan denajo in
» ammenda a' satrapi, per alcuni altri poi ne otte-
» nevano ancora il perdono; » e segue col dire che
« son ben degni per questo di maraviglia ». Dice inoltre, che popolosissima fu la nostra nazione:
« conciossiachè ne spiccarono assai migliaja primie-
» ramente i Persiani traendogli a Babilonia; non
» poche ancora passarono, morto Alessandro, in
» Egitto e in Fenicia per la sedizion della Siria ».
Questo scrittore medesimo lasciò memoria di che grande e vaga provincia noi abitiamo: « mercecchè
» tre millioni di pertiche (61), tutto terreno del mi-
» glior forse e più fertile, che ci sia, egli dice,
» coltivano; e la Giudea si distende appunto cotan-
» to ». Anzi che la stessa Gerusalemme, città bellissima e ampissima, sia da noi abitata ab antico, e della moltitudine degli abitanti, e della fabbrica del Tempio egli parla così. « Molte son de' Giudei
» le fortezze e le terre sparse per la provincia: una

» sola è città ben munita, che gira in cerchio cin-
» quanta stadj, ed è popolata da forse centoventi-
» mila persone. Chiamanla Gerosolima. Quivi di ver-
» so il mezzo della città v'è un recinto di marmo,
» lungo da cinque pletri (62), e largo cento cubiti,
» che ha due porte; dentro a cui v'ha un altare
» quadrato, che riceve tal forma da pietre non toc-
» che con iscarpello, ma scelte apposte non lavora-
» te: ogni suo lato si stende venti cubiti, e n'è alto
» dieci. Vicino a questo v'è una stanza assai grande,
» ove ha un altare e un candeliere, ambi d'oro,
» del peso di due talenti. Sovra questi arde un fuo-
» co, che non si spegne giammai nè notte nè giorno.
» Non v'ha nè statue nè offerte di niuna guisa: non
» ci si vede neppure una pianta, come a dir bo-
» schereccia, nè alcun che d'altrettale. Passano in
» esso e dì e notte i sacerdoti, purificandosi con
» certe lor purificazioni, nè mai in niun caso, fin-
» chè dimoran nel Tempio, beendo vino ». Oltre a
tutto questo ci ne lasciò una testimonianza del mi-
litare, che noi facemmo col re Alessandro, e ap-
presso co' suoi successori. Io qui ne rapporterò que-
gli eventi, a cui egli dice d'essere intervenuto, e
sono opera d'un uom giudeo durauti le spedizioni
militari. Eccone le parole. « Mentr'io men andava
» verso il mar rosso, tenevami dietro fra gli altri
» Giudei a cavallo, che ci scortavano, un tale, che
» nominavasi Mosollamo, uomo di gran coraggio,
» robusto, e per confessione di tutti si Greci si
» Barbari valentissimo saettatore. Ora costui, cam-

» minando gran gente per quella via, e avendo cer-
» to augure, che sorteggiava, pregato che tutti fa-
» cessono alto, egli domandò, a che fine cotal
» fermata? E mostratogli l'augure il volatile (63),
» e dettogli, che se l'augello quivi restava, sarebbe
» stato giovevole a tutti il quivi posarsi, se levatosi
» volava oltre, lo spignersi innanzi, se dava indie-
» tro, il dar volta, il giudeo senza dire parola
» adattato sull'arco uno strale scagliòllo, e colpito
» l'augello l'uccise. Del che crucciandosi forte l'au-
» gure, e certi altri con lui, e pregandogli ogni
» malanno, a che tanto farneticare, disse, per un
» miserabile augello, che è in man vostra (64)?
» Onde potrà costui prenunziare pel nostro viaggio
» niente di bene, quand'ei non seppe provvedere
» alla sua salvezza? Perciocchè s'egli fosse stato da
» tanto, che avesse antisaputo il futuro, no non
» sarebbe venuto in tal luogo per la paura, che
» Mosollamo giudeo saettandolo non l'ammazzasse ».
Ma delle testimonianze d'Ecateo basti l'allegato fi-
nora; che chi ama saperne più oltre, può facilmente
leggerne il libro.

VII. Nè io rimarròmmi di qui produrre ancora Agatarchide, benchè facesse di noi menzione, solo, com'egli pensa, per ridersi della nostra scempiaggine; perciocchè raccontando di Stratonica, come da Macedonia arrivò nella Siria, partitasi da Demetrio marito suo, e non voluta sposar da Seleuco, il che ella pure si prometteva; e come, movendo questi coll'armi da Babilonia, essa tentò novità in

Antiochia; indi, come dopo la presa d'Antiochia e il ritorno del re in Babilonia, ricoverata a Seleucia, potendo in un batter d'occhio per la via del mare involarsi di là fu arrestata da un sogno, che gliel divietava, e morì, premesse Agatarchide queste cose, e fatte sulla superstizione di Stratonica assai risa ne porta in esempio ciò, che si dice di noi, e scrive così. « Gli appellati Giudei (65), abitanti una città » la più forte, che v'abbia, che i paesani chiamano » Gerusalemme, son usi (66) ogni settimo giorno a » starsene in ozio e non prendere neppur l'armi nel » detto tempo, nè coltivar le campagne, nè impac- » ciarsi di nessun'altra faccenda, ma ne' lor templi » colle mani distese orar fino a sera: ora entrando » in città Tolommeo di Lago colle sue truppe, e » gli abitatori anzichè custodir la città, mantenendo » gelosamente la lor pazzia, la patria dovette rice- » vere un duro padrone, e la lor legge conobbesi » chiaramente, che aveva una trista usanza (67): » Questo avvenimento fe' saggi tutti gli altri, salvo » che loro, del guardare, che si dovevan da' sogni » e dalle sofisticherie ricevute da altrui intorno alla » legge, allor quando l'umana ragione smarisce nei » dubbj eventi ». Questa cosa sembra ad Agatarchide degna di riso; ma a chi l'esamina senza passione, par grande e degna di molta lode; che v'abbia uomini, i quali alla vita e alla patria l'osservanza antepongano della legge mai sempre e la religion verso Dio.

Capitolo IX.

Perchè da alcuni storici non si sia fatta menzione de' Giudei? Prima origine delle calunnie contro i Giudei, gli Egiziani; e perchè?

I. Dell'aver poi alcuni altri scrittori lasciato di far parola di noi, e questo non per difetto di cognizione, onde la nazion nostra lor fosse ignota, ma per certa non saprei quale invidia, o per altri motivi non buoni, io penso doverne allegar il perchè. Girolamo scrittor della Storia de'successori (68) viveva nel tempo medesimo, ch' Ecateo, e amico ch' egli era del re Antigono, governava la Siria. Eppure Ecateo arrivò fino a scrivere un libro sopra di noi; e Girolamo nella sua storia non ne fece mai pure un motto, con tutto fosse pressochè ne' medesimi (69) luoghi allevato. Tanto sono diverse tra sè le affezioni degli uomini: onde all' uno sembrammo degni d' una particolare memoria, e all' altro certa passion non lodevole turò gli occhi fino a nasconderglí la verità. Bastanti però a mostrare l' antichità nostra son le memorie e degli Egiziani e de' Caldei e de' Fenicj, e oltre a questo tanti scrittori della Grecia; a cui s' aggiungano e Teofilo e Teodoto, e Mnasea, e Aristofane, ed Ermogene, ed Evemero e Conone, e Zopirione; e forse ancora più altri (giacchè io non ne ho lette l' opere tutte), i quali hanno fatta menzione non passeggiera di noi; e ben-

chè sia vero, che la più parte degli allegati scrittori sieno iti lungi dal segno per ciò, che s'aspetta alle cose nostre più antiche, perchè non s'avvennero nelle nostre Scritture sagre, pure in ciò, che s'attiene ad antichità, di cui ora è mio intendimento di ragionare, son tutti testimonj contesti. Pure Demetrio Falereo, e Filone il seniore, ed Eupolemo non si scostaro gran fatto dal vero; e son meritevoli, in quali egli sieno i lor falli, di scusa; mercecchè non potevano con la dovuta esàttezza intendere e seguitare le nostre Scritture (70).

II. Un sol capitolo mi rimane intorno alle cose proposte da me sul principio del ragionare, ed è mostrar menzognere le calunnie e le villanie, che taluni adoprano contro di noi, e come queste a smentirsi si valgano de' loro stessi Scrittori per testimonj. Or che questo medesimo sia avvenuto a molti altri eziandio, e ciò pel mal animo di certuni, io lo credo noto abbastanza, a chi ha qualche maggior pratica della storia. Conciossiachè alcuni tentarono d'oscurar la chiarezza delle più illustri città, e con maldicenze disonorar le maniere de' lor governi. Così Teopompo denigrò gli Ateniesi, Policrate i Lacedemoni, l'autore del Tripolitico (che non è come alcuni credono Teopompo) il governo perfin di Tebe. Assai maldicenze vomitò ancora Timeo nelle sue storie contro le sopraddette ed altre città. In questo peccano più d'ogni altro gli affezionati a gran personaggi, quali per invidia e mal animo, e quali per la persuasione, in che sono,

le vote chiacchiere dover loro accattare concetto appo i posteri. E cotal loro speranza non va fallita presso gli uomini senza cervello; ma chi ha buon giudizio in capo, ben riconosce e condanna la troppa loro malignità.

III. Ora la prima origine delle maldicenze contro di noi furono gli Egiziani. A questi volendo alcuni dare nel genio studiaronsi di stravoltare la verità non confessando l'entrata de' nostri padri in Egitto, qual fu veramente in sè stessa, nè raccontandone con ischiettezza l'uscita. Ebbero in fatti molte cagioni gli Egizj d'odio e d'invidia; e primieramente l'alto potere, a cui nelle loro terre salirono i padri nostri, e le prosperità, che incontrarono di là partiti verso la patria; indi il contrario essere della religione, cosa che accese gran nimicizia, essendo tanto diversa la nostra da quella, che piacque a loro di seguire, quanto lo è la natura d'un Dio da quella d'animali senza ragione. Mercecchè rito patrio e comune a lor tutti si è l'aver questi animali in conto di numi; sebbene nel venerarli gli uni non van d'accordo cogli altri. Gente leggiera e senza giudizio, male avvezzata fin dapprincipio a pensar degli dei, che veggendo lodata da molti la nazion nostra, siccome non era da tanto, che sapesse imitare la gravità della nostra teologia, così prese ad odiarci. In fatti a tal vennero di stolidezza e viltà alcuni fra loro, che non dubitarono di dir tutto altramenti da quel, che portavano le antiche loro memorie; e, che è più, nello scrivere contrad-

dicendo a sè stessi non se ne avvidero, colpa della passione, che gli accecò.

Capitolo X.

Si prendono ad esaminare gli storici delle cose egiziane, e cominciasi da Manetone. Sue menzogne contro i Giudei e Mosè. Si confutano.

I. A quell'uno pertanto io volgerò il mio parlare primieramente, del quale mi son valuto poc'anzi, perchè testimoniasse la nostra antichità. Questi è Manetone, quello cioè, che promise di trarre dai sagri Libri la storia egiziana, il quale disse sul bel principio, « che i nostri padri venuti con molte mi» gliaja d'uomini nell'Egitto sottomisero gli abita» tori; » indi egli stesso confessa, che « nell'età » susseguente caduti dal loro stato occuparono la » Giudea de' dì nostri, e fondata Gerusalemme vi » fabbricarono il Tempio ». Fin qui si tiene sull'orme dell'antiche memorie. Ma poscia messossi in libertà per sembrare di scrivere ciò, che si riferiva e diceva intorno a' Giudei, v'intramischiò de' racconti incredibili, volendo confonder con noi un popolo d'Egiziani lebbrosi e per altri malanni, com'egli dice, condannati a gettarsi fuor dell'Egitto. Perciocchè inventandosi egli un re Amenofi, (uomo bugiardo) (71), e però non osando determinar gli anni al suo regno, (benchè cogli altri lo faccia minutamente), a questo appicca certe sue filastrocche,

dimentico forse d'aver già scritto, l'andata de' pastori a Gerusalemme avvenuta ben cinquecento e diciott'anni più addietro; perciocchè, quando usciro regnava Tetmosi (72). Da' tempi di questo furono trecento novantrè gli anni, che volsero secondo lui fino a' tempi de' due fratelli Seto ed Ermeo (73), de' quali Setone dice, che cognominato fu Egitto, e Danao Ermeo: cui Setone avendo cacciato da sè regnò cinquantanove anni; e dopo lui Rampse il maggiore de' suoi figliuoli sessantasei anni. Dopo aver egli adunque tant' anni prima fatti uscir dell'Egitto i nostri progenitori, poscia intromesso il posticcio Amenosi dice « che a costui venne voglia di » pur vedere gli dei, come fece Oro uno de' suoi » antecessori nel trono, che scoprì questo suo desiderio a un figliuolo di Papi nomato come lui, » Amenosi, ch'era in concetto d'avere un non so » che di divino, attesa la sua sapienza e il suo antiveder l'avvenire; che dunque costui disse al re, » che potrebbe vedere gli dei, quando tutto nettasse » il paese dalla genia de' lebbrosi e degli altri uomini pestilenti. Lieto il re raccolse da tutto l'E- » gitto quanti ci aveva imperfetti della persona; e » ne formò uno stormo d'ottanta migliaja; cui confinò nelle cave di marmo alla parte orientale del » Nilo, affinchè lavorassero ancora così, com'erano, » smembrati (74) affatto dal resto degli Egiziani. » Aggiugne che in mezzo a quelli trovavansi ancora » de' sacerdoti eruditi tocchi di lebbra; e che l'A- » menofi uomo saggio e profetico minacciò a sè

» stesso e al re lo sdegno de'numi, quando si per-
» mettesse, che fossero crudamente trattati; e avere
» aggiunto, che alcuni soccorrerebbono gl' infelici;
» ond' essi per tredici anni signoreggerebbono l' E-
» gitto. Questo però non aver egli osato di dire al
» re, ma lasciata in iscritto ogni cosa essersi ucciso
» di propria mano: onde il re n' ebbe molto cordo-
» glio: » indi così egli scrisse, e son sue parole.
« Dopo assai tempo passato da que'miserabili dentro
» le cave, pregato il re, che a difesa ed albergo
» assegnasse loro la disabitata città, che già fu dei
» pastori, detta Avari, lor fece la grazia. Ed è
» questa secondo l' antica teologia la città di Tifone.
» Entrati là dentro, e veggendo quel luogo a pro-
» posito per ribellare crearonsi un capo chiamato
» Osarsifo sacerdote eliopolitano; e giurarongli per
» l' avvenire una totale ubbidienza. Or esso per pri-
» ma legge impose loro, che non adorassero dei,
» nè da niuno di quegli animali si astenessero, che
» nell' Egitto singolarmente si riputavano, come sa-
» gri, e tutti scannasserli, e li dissertassero: poi
» non usassero con nessuno, che non fosse seco
» lor congiurato. Date lor queste ed altre leggi mol-
» tissime, la più parte contrarie a' riti egiziani, or-
» dinò, che molti insieme s' impiegassero a cignere
» la città tutto intorno di mura, e fossero pronti
» alla guerra da rompersi al re Amenofi. Egli in-
» tanto presi con seco ancor altri sacerdoti ed in-
» fetti come lui, spedì un' ambasceria a' pastori cac-
» ciati già da Tetmosi e rifuggitisi nella città detta

» Gerosolima; e scoperto loro ciò, che attenevasi
» alla sua persona e quella de' suoi compagni trat-
» tati vituperosamente, pregavali, che volessero unir
» seco l'armi contro l'Egitto. Promise d'introdurli
» primieramente in Avari antica lor patria, e di
» provvedere a dovizia i lor popoli del necessario;
» indi ove l'uopo il portasse, di sostenerli coll'ar-
» mi, e di dover sottomettere loro di leggieri tutto
» il paese. Lieti fuor di misura a siffatto annunzio
» i pastori mossero prontamente di colà in numero
» di dugentomila persone, e indi a poco furono ad
» Avari. Or Amenofi re dell'Egitto, all'udire la
» lor venuta non picciolo fu lo scompiglio, che ne
» sentì, ricordatosi della predizione fattagli da Ame-
» nofi figliuol di Papi; e ragunato primieramente un
» gran numero d'Egiziani, e tenuto consiglio co'lor
» condottieri richiamò a sè i sagri animali, in sin-
» golar modo quelli, che avevano i primi onori nei
» templi, e intimò a ciascun sacerdote in partico-
» lare, che in luogo il più sicuro, che far si po-
» tesse, ascondessero i simulacri de' numi; poi af-
» fidò a un suo amico il figliuolo Setone nomato
» ancora Ramesse dal padre Rampse (75), d'età di
» cinqu'anni. Egli in fine andato oltre cogli altri
» Egiziani, ch'eran trecentomila, tutti uomini bel-
» licosissimi non s'affrontò co' nimiei usciti ancor
» essi a scontrarlo; ma avvisatosi, che quello sa-
» rebbe stato un far guerra agli dei, dato volta di
» nuovo rendèssi in Memfi, e tolti seco Api e gli
» altri sagri animali, che aveva colà richiamati,

» incontanente si trasferì in Etiopia con tutto il
» naviglio e il gran popolo, che seco avea, d'Egi-
» ziani, essendogli il re d'Etiopia per benefizj ricc-
» vutine assai obbligato; onde accoltolo cortese-
» mente, e fornito tutto il suo seguito dell'oppor-
» tuno a sostenere la vita umana, per quanto ne
» dava il paese, e provvedutili di città e villaggi,
» che a quell'esiglio fatale di tredici anni numerati
» dal lor principio bastassero, non contento di tutto
» questo volle cziandio, che un'intera armata d'E-
» tiopi vegliasse alla guardia del re Amenofi e dei
» suoi a'confin dell'Egitto. E questo è quanto in-
» travvenne nell'Etiopia. Intanto i Solimiti in com-
» pagnia degl'infetti Egiziani sparsisi dappertutto av-
» ventaronsi tanto empiamente contro degli uomini,
» che la dominazione de' sopraddetti (76) parve una
» manna a chi al presente vedea le costoro scelle-
» ratezze; mercecchè non sol mandarono a fuoco e
» fiamma città e villaggi, nè furono paghi di spo-
» gliar templi nè di profanar simulacri di numi, ma
» d'essi valevansi a farne padelle per friggervi gli
» animali avuti in conto e venerazione di sagri, e
» strignevano i sacerdoti e i profeti ad esserne ma-
» cellai e uccisori, cui poscia cacciavano (77) fuori
» ignudi. Dicesi, che il sacerdote autore del loro
» governo e delle loro leggi, di nascita eliopolitano,
» chiamato Osarsif da Osiride dio onorato in Elio-
» poli, passato che fu tra questa razza di gente,
» cangiasse anche nome e fosse chiamato Mosè ».

II. Queste e più altre, che per amore di brevità

tralascio, sono le voci, che spargono gli Egiziani intorno a' Giudei. Soggiugne poi Manetone: « Che » appresso venne Amenofi dall' Etiopia con grandi » forze, e seco lui Rampse suo figlio con truppe » ancor esso; e affrontatisi tutti e due co' pastori » ed infetti li vinsero, e mortine assai gl' insegui» rono fin presso la Siria ». Queste cose e altre simili scrisse già Manetone. Or ch'esse sien tutte ciance e menzogne evidenti, io son qui per mostrarlo, quand' abbia prima messo da parte una cosa in grazia di ciò, che in progresso verrò dicendo contro di lui. Esso adunque ne ha conceduto e ancor confessato, che questi in origine non fur di stirpe egiziani, ma che venuti d' altronde s' impadronirono dell' Egitto, e il votarono novellamente. Che dunque poscia non si permischiassero seco noi gli Egiziani male in essere della persona, e che di tal numero non fosse Mosè il condottiere del popolo, io mi studierò di provarlo da quello, che va dicendo egli stesso.

III. La prima ragione, a cui appoggia la sua fantasia, è ridicola: « Il re Amenofi, dic' egli, desi» derò di vedere gli dei ». Ma quali? Se i ricevuti per legge appo loro, il bue, vo' dire, il caprone, i coccodrilli, e i cinocefali, già li vedeva. Se quei del cielo, come il poteva? E perchè avere tal voglia? Perchè, dirammisi, anche un altro re suo antecessore gli aveva visti. Dunque da lui avea udito, di che fatta dei fossero, e come li vide; sicchè non gli era mestiere a tal uopo d' un' arte nuova. Ma

craci un saggio profeta, pel quale sperava il re di poterne venire a capo. Come adunque non antivide costui l'impossibile riuscita, di che era cotal desiderio? Infatti esso non fu adempiuto. Poi qual motivo ebbe egli di dire, che invisibili eran gli dei per cagione degl'imperfetti e lebbrosi? Certo gli dei si adirano per li misfatti, non per le imperfezioni dei corpi. E poi ottanta mila lebbrosi e malsani come poterono ragunarsi pressochè in un sol giorno? Onde fu, che il re non diè orecchio al profeta? Questi gl'ingiunse, che sterminasse lontan dall'Egitto i mal sani, ed esso li confinò nelle cave, come se abbisognasse di lavoranti, e non anzi volesse *nettare* il paese. Aggiugne, che il suo profeta s'uccise di propria mano antivedendo la collera degli dei, e ciò ch'esser dovea dell'Egitto, e che lasciò scritta al re la predizione. Ma come non antiseppe il profeta fin da principio questa sua morte? Come non si oppose tantosto al re, che voleva veder gli dei? O come fu ragionevole una paura di mali, che non avverrebbero a' tempi suoi? O che gli poteva accadere di peggio, onde avesse ad accelerarsi la morte? Ma ciò, che tocca gli estremi della sciocchezza, eccolo. Sebbene udisse il re tali cose e fosse pien di timore per l'avvenire neppure allor si condusse a cacciare fuori dell'Egitto quegli uomini pestilenti, di cui per intima già fattagli dovea ripurgarlo; « Ma alle pre-
» ghiere, che gliene porsero, lor concedette, come
» egli dice, la città abitata già da' pastori, e detta
» Avari; in cui adunati crearonsi (segue egli stesso)

» un capo, ed era uno de' sacerdoti stati già in
» Eliopoli; e questi suggerì loro, che non adoras-
» sero dei, nè s'astenessero dagli animali venerati da-
» gli Egiziani, e gli scannassero tutti e mangiassero,
» nè salvo i loro congiurati trattassero mai con per-
» sona; poscia legò il popolo con giuramenti, che
» osserverebbe tai leggi, e cinta di mura Avari por-
» terebbe l'armi contro del re, e v'aggiugne che
» mandò pregando i Gerosolimitani, che fossero loro
» alleati, e obbligavansi con promessa a mettere
» Avari in loro potere; (giacchè era quella la città
» progenitrice del popolo, ch' uscirebbe di Gerusa-
» lemme): donde gettandosi sopra l'Egitto l'occu-
» perebbono tutto quanto; appresso che quegli en-
» traronci con un'armata di dugento mila persone;
» e che Amenofi re degli Egizj credendo non esser
» bene combattere cogli dei fuggì tosto nell'Etiopia,
» e che presso de' sacerdoti depose Api, e cert'altri
» sagri animali, con ordine di custodirli, che per-
» ciò i Gerosolimitani sbucati fuori atterrarono le
» città, bruciarono i templi, scannarono la cavalle-
» ria, e in somma non si rimasero di commettere
» d'ogni fatta scelleratezze e barbarie. Il sacerdote
» poi, che diè loro il governo e le leggi, fu, dice
» egli, di nascita eliopolitano, di nome Osarsif, da
» Osiride dio d'Eliopoli; ma cambiatosi il nome
» chiamò sè stesso Mosè. Volto l'anno tredicesimo,
» tempo assegnato dai fati al suo esiglio, Amenofi
» uscito dell'Etiopia con poderosa oste, e venuto
» co' pastori ed infetti a battaglia partì da quel fatto

» d'arme colla vittoria, e inseguiti fin presso la Si-
» ria i nimici ne uccise assai. »

IV. Ma qui da capo ei non vede, che mente, e mente senza verisimiglianza. Conciossiachè i lebbrosi ed il popolo ch' avean seco, con tutto fossero prima sdegnati col re e con quanti gli avevan trattati male, ancor giusta la predizione del vate, pur quando li trasse fuori delle cave e da lui ebbero città e provincia, dovevano assolutamente ammansire alcun poco verso di lui. Che se proprio odiavano la sua persona, a lui avrebbero tese l'insidie, non contro tutti indifferentemente mossa la guerra mercè delle moltissime parentele, che atteso i tanti, ch' essi erano, aveano con quelli. Ma se pur erano fermi in voler guerra cogli uomini, non sarebbero stati poi tanto arditi da volerla fino co' loro dei, nè avrebbero fatte leggi opposte diametralmente alle patrie e a quelle, in cui erano cresciuti. Noi però dobbiamo a Manetone saper grado del suo affermare, che di cotale scelleratezza non furono autori gli usciti di Gerusalemme, ma proprio i nativi egiziani, e tra questi singolarmente i loro sacerdoti, che macchinarono cose siffatte, e diero al popolo il giuramento. E quell' altra, che segue come non è ella contraria al buon senso? Tra' loro famigliari ed amici non esserci stata un'anima, che seco lor ribellasse, o avesse parte nel risico della guerra; e in quella vece aver gl' infelici mandato a Gerusalemme, e averne condotte truppe in soccorso. Ma su quale anteriore amicizia fondati, o su quale famigliarità? Anzi erano

per lo contrario nimici, e di riti sommamente diversi. Pur egli dice, che tosto si mossero alle promesse del sicuramente impadronirsi, ch' essi farebbero dell' Egitto, quasichè non avessero bastevol pratica d' un paese, donde sgombrarono per forza. Or se nelle terre, dov' erano, avessero patita fame o miseria, sarebbonsi probabilmente, il concedo, gettati in braccio al periglio; ma abitatori, com' erano, d' una felice città, e padroni d' una provincia molto miglior dell' Egitto, come dovevano mai per soccorrere gente un tempo nemica, or male in essere della persona, e non voluta neppur soffrire dai loro domestici, pericolare? Certo essi non antividero ciò che aveva a seguire intorno alla fuga del re, giacchè egli ha detto tutto altrimenti cioè « che il « figliuolo d'Amenofi con un esercito di trecento » mila persone uscì loro incontro a Pelusio; » il che seppero certamente i trovantisi allora in viaggio; dove del pentirsi e fuggire, che far doveva, onde averne le conghietture? « Occupati, egli dice, i gra» nai dell' Egitto aver fatto di molti e gran danni i » nimici venuti di Gerusalemme » e perciò dice lor villanie, come se non avesse accoppiato loro nessun nimico, o si dovesse sol darne carico ai chiamati d' altronde, quando ancor prima del loro arrivo adopravano similmente e giurato avevano d' adoprare i nativi Egiziani. S' aggiugne di più « che ne' tempi » appresso venuto Amenofi sopra i nimici li vinse in » battaglia, e uccidendo incalzòlli fin presso la Si« ria ». Tanto adunque egli è facile da qual parte

si voglia occupare l'Egitto; e quelli, che prima l'avevano a forza d'armi acquistato, all'udir, che viveva Amenofi, furono sì smemorati da non fortificarne l'entrata di ver l'Etiopia con tutto i molti preparamenti, che avevan per ciò, e da non allestire altre forze. « Egli poi uccidendo li seguì fino in Siria per » lo deserto arenoso e senz'acqua » cioè per un luogo, dove riesce difficoltoso il passare a un'esercito fuor di battaglia.

V. Dunque secondo Manetone, nè vien dall'Egitto la nostra stirpe, nè di colà tramischiòvvisi altra gente. Perciocchè de' lebbrosi e malsani molti egli è verisimile che perissero là nelle cave, dentro cui vissero lungo tempo e furonci maltrattati; e molti nelle battaglie, che fecionsi poi, e moltissimi finalmente nell'ultima, e nella fuga.

VI. Resta ora, che gli risponda intorno a Mosè. Hanno gli Egiziani quest' uomo in conto di maraviglioso e divino; e vogliono appropriarlosi con un aggravio incredibile, che gli fanno, dicendo, ch'egli era eliopolitano ed uno de' sacerdoti di quel paese, cacciato di là con altri, perchè lebbroso com' essi. Da' monumenti però si dimostra, ch'ei fu cinquecento diciotto anni prima, e che dall'Egitto condusse i nostri antenati nella provincia, che noi abitiamo al presente. Che poi egli non fosse da niuno di tai malanni offeso nella persona, si prova a evidenza da quanto dice egli stesso; perciocchè a' lebbrosi fece divieto di starsi in città, o abitare in villaggi; andassero soli colle vesti lacere indosso; anzi im-

mondo egli giudica chi li tocca, o alberga sotto il medesimo tetto. Che se avvengagli di guarire dal suo morbo, e ritorni al primiero suo stato, prima, gl' ingiugne alcune purificazioni, cioè dire lavarsi in acque fontane, e tondersi tutta la chioma; indi dopo assai vittime e d' ogni fatta consentegli finalmente d' entrare nella santa Città. Or, s' egli si fosse trovato involto in questa sciagura, ben altro provvedimento ed altra piacevolezza doveva usare co' disgraziati suoi pari. Eppure non solo fece tai leggi intorno ai lebbrosi, ma non volle ammettere a' ministerj del Tempio nemmanco i mozzi, benchè pochissimo, della persona. Anzi se alcuno, mentre trovavasi già consacrato, incontrasse una tale disavventura, lo privava di quell' onore. Or come può essere mai verisimile, ch' egli contro sè stesso formasse tai leggi, leggi tutte tornanti in suo scapito e vitupero? Che più? Anche la mutazione del nome è assai improbabile; perciocchè si chiamava, dic'egli, Osarsif, nome niente opportuno a ricevere il cambiamento. Il vero suo nome (78) significa, che Mosè fu salvato dall'acque: mercecchè all'acqua gli Egiziani dicono *Moi* (79). Abbastanza adunque, per quanto parmi, è chiaro, che Manetone, finchè tien dietro alle antiche memorie, non si allontana gran fatto dal vero; ma quando si volge a racconti privi d' autore, o gli ha finti egli stesso male a proposito, o gli ha creduti a persone, che gli spacciarono per nimicizia.

Capitolo XI.

Si passa ad esaminare Cheremone. Contrarietà fra lui e Manetone intorno alla partenza de' Giudei dall'Egitto. Si pon fine al libro con Lisimaco, che in ciò discorda dall'uno e dall'altro.

I. Dopo questo voglio esaminar Cheremone. Perciocchè promettendo costui di scrivere una storia egiziana, e dando al re il nome medesimo, che Manetone, cioè Amenofi, e quel di Ramesse a suo figlio, dice, che « Iside apparve tra 'l sonno ad Amenofi, rimproverandolo, che il suo tempio fosse » stato nella guerra abbattuto; che Fritifante notajo » sagro avea detto, che allora sarebbe libero da » spauracchi notturni, quando nettasse l'Egitto dagli » uomini immondi; ch' egli fatta di gente malsana » una cerna di dugencinquantamila persone cacciòlli » tutti: che lor condottieri furo i notaj Mosè e Giuseppe, e quest' ultimo notajo sagro; che i loro » nomi egiziani erano Tisifen quel di Mosè e Petesef » quel di Giuseppe; che vennero essi a Pelusio, » dove trovarono trecentottantamila persone lasciate » colà da Amenofi, cui egli non volle condur seco » in Egitto; e stretta con loro amicizia uscirono sopra l'Egitto; che Amenofi non potendo al lor impeto far resistenza fuggì in Etiopia, lasciata in » Egitto la moglie incinta; la quale appiattata in » certe spelonche partorì un figliuolo, nomato Mes-

» sene, che fatto adulto confinò i Giudei nella Si-
» ria, ch' erano da dugentomila, e ricolse il padre
» Amenofi dall' Etiopia ».

II. Così Cheremone. Io penso però, che dal detto finora appaja manifestamente l' intenzion di mentire, ch' hanno ambidue; perciocchè se vi fosse sotto qualche colore di verità, sarebbe impossibile tanta discordia; laddove quelli, che van congegnando bugie, non son nello scrivere mai d' accordo cogli altri, ma fingono ciò, che lor pare. L'uno infatti racconta, che il desiderio che aveva il re di vedere gli dei, fu l' origine dello scacciamento degli uomini infetti; e Cheremone spacciò per l'Iside un particolare suo sogno. Quegli aggiunge, che chi intimò al re di purgare il paese fu Amenofi; e questi, che Fritifante. Il numero poi della gente è certo conforme assai in entrambi, dicendo l' uno, che furono ottantamila, e l'altro che dugencinquantamila persone. Di più Manetone prima gli fa cacciati dentro le cave, indi dà loro Avari da abitare, e rendutigli a tuttoquanto l' Egitto nimici infin dice, che addimandaron soccorso a' Gerosolimitani. Cheremone allo incontro ci narra, che uscendo d'Egitto trovarono presso Pelusio trecentottantamila persone abbandonate là da Amenofi, e con esse gettaronsi nell' Egitto novellamente, e Amenofi se ne fuggì in Etiopia. Ma il più bello di tutto questo si è che non dice, nè chi si fosser nè donde tante migliaja di soldati, se egizj di nascita, o provegnenti d' altronde. Anzi non dichiarôcci neppur la cagione, perchè non volesse

condurlisi il re in Egitto, egli, che s'inventò il sogno d'Iside intorno a' lebbrosi. Cheremone inoltre aggiunse a Mosè Giuseppe facendolo discacciato al medesimo tempo, quando esso morì quattro generazioni più indietro all' età di Mosè, vale a dire da centosettant'anni prima (80). Ramesse poi figliuol di Amenofi, se udiam Manetone, milita giovinetto insieme col padre, e una con lui si dilegua fuggendo nell'Etiopia; e Cheremone lo pone nato in una spelonca dopo la fuga (81) del padre; e dopo alcun tempo vincitore in battaglia, che caccia i Giudei nella Siria in numero di dugentomila persone. Oh egli è pure il gross'uomo e tondo di pelo! Ei non ha detto innanzi, che gente fossero le trecento ottanta migliaja (82) nè ora, in che modo sieno perite le quattrocento e trenta (83); se restassero morti sul campo, o fuggissero a ricoverarsi presso Ramesse? Ma il più mirabile si è che da lui non si puote ritrarre, nè quali sieno coloro, che tu abbi a chiamare Giudei, nè a quai d'essi egli dia cosiffatta denominazione, se ai dugencinquantamila lebbrosi, o ai trecentottantamila trovati a Pelusio. Ma egli sarebbe forse un adoperare da uomo di poco senno il volere più a lungo convincere, chi si convince da se medesimo: perciocchè se il fosse da altri, non ci sarebbe così gran male.

III. Accoppierò a questi Lisimaco, che quantunque si sia tenuto sulla via medesima di mentire, che gli anzidetti, pure in improbabilità di fandonie gli ha sorpassati; dal che ancora si scorge a evi-

denza, averle esso inventate per eccesso di malvolere. Dice adunque « che sotto Boccori re dell' E-
» gitto il popolo de' Giudei, tutta gente lebbrosa,
» rognosa, ed infetta d' alcuni altri malori ricove-
» ratisi a' luoghi sagri traevan lor vita accattando.
» Compresa dal male una gran quantità di persone
» ne fu carestia nell' Egitto. Boccori re degli Egizj
» mandò ad Ammone per interrogarlo su tal disgra-
» zia. Rispose il dio, che nettasse i templi dagli
» uomini impuri e ribaldi cacciandoli de' luoghi sagri
» in deserti: quanto si è poi a' rognosi e lebbrosi
» annegasseli, giacchè il sole sostenea di mal cuore,
» ch'essi vivessero, e con espiazioni purgasse i tem-
» pli: così la terra darebbe frutto. Boccori accolto
» l' oracolo, e mandato pe' sacerdoti e sacrificatori
» ordinò, che trascelti gl' impuri li conseguassero
» alla milizia, perchè li menasse al diserto: i leb-
» brosi poi fossero in lastre di piombo rinvolti e af-
» fondati nel mare. Così annegati i lebbrosi e i ro-
» gnosi, gli altri raccolti in un corpo furono esposti
» in luoghi deserti, perchè si morissero; ma egli
» strettisi insieme misero i loro affari a consulta, e
» sopravvenendo la notte con fuochi e lampade ac-
» cese stavano di sè in guardia, e digiunata la notte
» seguente pregavan gli dei a volerli salvi. Il dì ap-
» presso cert' uomo detto Mosè diede lor per consi-
» glio, che si mettessero intrepidamente solo per
» una volta in cammino, finchè arrivassero in luoghi
» abitati; poi loro ingiunse, che non amassero più
» nessun uomo, nè s' appigliassero mai a partiti mi-

» gliori, ma sì a peggiori; e ovechè s'avvenissero in
» templi ed altari di numi, li demolissero. Piaciuto
» a tutti il consiglio, per cominciare a eseguirlo si
» incamminarono per lo diserto, e dopo non pochi
» disastri vennero in un paese abitato; indi col mal-
» trattare la gente e spogliar templi e bruciarli giun-
» sero nel paese, ch' ora si chiama Giudea, dove
» fondata una città ivi hanno la loro stanza. Questa
» città dal lor vezzo (84) fu detta *Jerosila*; poscia
» saliti a più alto stato, col tempo cambiaronle per
» non averne più scorno il nome, e la città nomi-
» narono *Jerosolima*, e se stessi *Jerosolimitani* ».

IV. A costui dunque non venne trovato il medesimo re da nominare, che a quelli; ma fintosi un nome più fresco, e lasciato in disparte e sogno e profeta egiziano ricorse ad Ammone per averne un oracolo intorno a' rognosi e lebbrosi. Egli dice, che il popolo de' Giudei ricoglievasi dentro a' templi. Ha forse a questi lebbrosi dato egli il nome, o i soli Giudei si trovavan compresi da morbi? perciocchè il chiama popolo de' Giudei. Era esso forestiero, o paesano d'origine; perchè dunque, se sono Egiziani, li chiama Giudei; o se forestieri, perchè non ci narra, donde venuti? Come mai, dopo i molti affondati dal re nel mare e il resto cacciato in luoghi diserti, ne sopravvissero tanti? In che modo si svilupparono dal diserto, s'impadronirono del paese, ch' ora abitiamo, fondarono una città eziandio, e fabbricarono un Tempio famoso per tutto il mondo? Bisognava altresì del legislatore non pur dire il no-

me, ma dispiegare l' origine con narrarci, chi, e donde egli fosse, e perchè nel cammino volesse dar loro siffatte leggi contrarie agli dei, e nocevoli al genere umano. S' erano Egiziani nativi, non avrebbero così facilmente deposte le patrie usanze; se di altronde, non è possibile, che non avessero alcune leggi, cui osservassero per lung' uso. Ma via: se il lor giuramento di non voler mai più bene a persona si fosse rivolto contro chi avevali discacciati, il fatto non saria stato fuor di ragione; ma dichiarar guerra implacabile a tutti gli uomini, gente com' erano al dir di lui miserabile, e bisognosa dell'ajuto di tutti, questa è una prova della tragrande scioccaggine non di coloro, ma di chi il finse. Costui inoltre osò di affermare, che dallo spogliamento de' templi fu alla città dato il nome, che in progresso di tempo cambiòssi; perciocchè egli è chiaro, che per li posteri riusciva tal nome disonorato ed odioso; dove quei dessi, che fondarono la città, si credettero con tal nome di farsi belli. Ma il valentuomo per lo stemperato suo amor di dir male non vide, che spogliar templi non esprimesi da' Giudei colla voce medesima, che da' Greci. Ma che giova parlar più oltre con uno, che mente sì per la gola? Poichè adunque il mio libro è cresciuto oggimai a una giusta misura, con altro cominciamento mi studierò di produrre il resto attenentesi al mio argomento.

DELLE

ANTICHITÀ DE' GIUDEI

CONTRO

APIONE

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo

Confutati gli antichi scrittori si passa ad Apione. Notizie di che uomo egli fosse. Suo libro contro a' Giudei.

I. Nel primo libro, mio pregiatissimo Epafrodito, io ho provata la nostra antichità appoggiandola alle scritture fenicie, caldee ed egiziane, e citando a testimoniarla scrittori assai della Grecia; e mi son

contrapposto col mio ragionare a Manetone, a Cheremone, e a tali altri lor pari. Ora prenderò a confutare i restanti, che scrissero contro di noi. Sebbene per ciò, che risguarda l'oppormi ad Apione il grammatico, mi s'affacciò all'animo il dubbio, s'io mi ci dovessi impiegare; mercecchè il detto da lui in parte simigliasi al detto degli altri, in parte è una giunta sua assai fredda, e il più non contiene altro, che buffonerie unite, se ho a dire il vero, a molta ignoranza, quasi composizioni d'un uomo di rei costumi e di profession ciurmadore; ma perciocchè la più parte degli uomini, colpa della loro mattezza, restano presi da tali chiacchiere, anzichè dagli scritti composti con qualche studio, e sentono di buon grado le maldicenze e di mal cuore le lodi, necessaria cosa ho creduto non trapassar senza esame neppur costui, che ha disteso contro di noi un'accusa sì libera, come farebbesi a un tribunale. Perciocchè al genio di molti io veggo confarsi ancor questo, cioè il grandemente godere, quand'uno prendendo a dir male d'altrui vien rimbeccato egli stesso de' proprj suoi vizj.

II. Veramente ella è impresa difficile penetrare nel suo discorso, e comprendere chiaramente, che voglia dire. Però egli, quasi uomo, che trovisi scompigliato forte e confuso tra la farragine delle bugie, nella prima parte cade in que' pregiudizj medesimi intorno alla partita de' padri nostri dall'Egitto, che gli scrittori esaminati dianzi: nella seconda tutto è in accusare i Giudei d'Alessandria, e nella terza,

che va trasmischiata alle dette, taccia le cerimonie, che usiamo nel nostro Tempio, e tutto il corpo de' riti.

Capitolo II.

Confutansi le bugie inventate da Apione intorno a Mosè, e all' uscita del popolo dall' Egitto. Incidenza utile all' argomento intorno alla patria di Apione.

I. Ora che i nostri progenitori non fossero egiziani nativi, nè per infezione di corpo o per altrettale malore di là cacciati, non solo abbastanza, ma forse ancora più del bisogno io credo d' averlo mostrato innanzi. Solo pertanto dirò brevemente alcun che delle giunte, che vi fa Apione. Dic' egli adunque nel terzo libro delle cose egiziane così: « Mosè, come » ho udito da' più attempati Egiziani, era nativo di » Eliopoli. Questi secondo le patrie usanze, che vel » astrignevano, dirizzava le preci pubbliche verso le » mura, quali le aveva allor la città; quindi tutti » volgea i cittadini a levante; perciocchè tale ap» punto è la positura della città. In vece poi di » gnomoni (1) piantò colonne, sotto alle quali stava » effigiato uno schifo; e l' ombra dall' alto cadendo » e girandosi dentro ad esso, colaggiù additava mai » sempre in cerchio quel corso, che il sole compie » lassù nel cielo ». Quest' è la mirabile diceria del grammatico; ma la bugia non richiede lunghi di-

scorsi; si convince dal fatto. Nè Mosè stesso, quando egli il primo fabbricò in onore di Dio il tabernacolo, v'impresse nessuna forma siffatta, o a' suoi posteri ingiunse di farlo; e Salomone, che innalzò poscia il Tempio in Gerusalemme, s'astenne affatto da tai lavori disutili, quai se gl'infinse Apione. « Ma » dice d'avere udito da'più attempati, che Mosè fu eliopolitano; » dove si vede chiaro, ch'egli, perchè troppo giovane, diè credenza a tali, che per la molta età loro il conobbero e furon con lui. Ora un grammatico della sua fatta, che non può del poeta Omero fondatamente asserire, qual sia la patria, nè altrettanto affermar di Pitagora, che fiorì, sto per dire, jer l'altro, di Mosè poi, che visse tanti anni prima di loro, sentenzia con tanta facilità, appoggiato a ciò, che ne udì da' più vecchj? Ben dunque si scorge a evidenza, ch'egli ha mentito.

II. Quanto si è poi a quel tempo, in cui dice aver tratto Mosè dall'Egitto i lebbrosi, gli orbi, e gli storpj, troppo bene s'accorda, se mal non penso, cogli storici suoi antecessori il grammatico nostro scrupolosissimo. Perciocchè Manetone asserisce, che i Giudei sgombrarono l'Egitto, regnante Tetmosi, trecentonovantrè anni prima, che Danao fuggisse in Argo; Lisimaco sotto il regno di Boccori, ciò è dire mille e settecent'anni fa; Molone e alcun altri, come lor piacque. Ma il fedelissimo Apione ne accertò esattamente l'uscita ponendola avvenuta alla settima olimpiade nel suo prim'anno, in cui i Fenicj, aggiugne, fondaron Cartagine; ma questo vocabolo di

Cartagine in verità, ch' egli affibbiòvvelo unicamente per la speranza, che gli valesse d' una prova evidentissima della sua veracità; nè s' accorse, ch' egli da sè medesimo si tirava in capo la sua condanna. Mercecchè, se nell' attenentesi a tale colonia si vuol dar fede a' monumenti fenicj, in questi si trova scritto, che Iromo regnò più di cencinquant' anni innanzi la fondazion di Cartagine; del che io ho addotte più sopra le prove tratte dalle memorie fenicie, e insiem dell' amicizia, che Salomone fabbricatore del Tempio in Gerusalemme coltivò con Iromo, e del molto, che questi contribuì all' erezione del Tempio. Or Salomone fabbricò il Tempio dopo secento e dodici anni, dacchè i Giudei si trovavano usciti d' Egitto (2). Accordatosi poi con Lisimaco nel mentire intorno al numero degli esigliati, cioè di cento e diecimila persone, reca una cotal sua mirabile e verisimigliante ragione, perchè si sia introdotto il nome di Sabbato; « compiuto, dic' egli, il » viaggio di sei giornate ebbero il mal del bubbone, » e per questo si riposarono il settimo dì, giunti » salvi nella provincia ora detta Giudea, e a quel » giorno dier nome di Sabbato, usando in ciò del» l' idioma egiziano, giacchè Sabbatosi (3) si chiama » dagli Egiziani il bubbone ». Or chi fia mai, che o non ridasi di tai ciance, o non detesti allo incontro la sfrontatezza, che mostra scrivendo di tal maniera? Perciocchè convien dire, che tutti affatto cento undicimila uomini, ch' eran quelli, avessero il male anzidetto. Ma s' è vero, ch' essi erano, come

Apione ce li dipigne, orbi e storpj, e pieni di tutti i malori, non avrebbero per verità avuta lena da fare il viaggio neppur d'un giorno. Che se pure poterono camminare per gran diserti, e tutti per soprappiù combattendo vincere quanti lor s'opponevano, almeno è falso, che al sesto di tuttiquanti infermassero di bubbone; conciossiachè nè il viaggiare trae seco di necessità questo incomodo; ma gli eserciti numerosi d'assai migliaja camminano sempre con discrezione; ne si può dire, che questo fosse un effetto del puro caso, stravaganza la men probabile di tutte l'altre. Ma il nostro mirabile Apione dopo aver detto, « che in sei giornate per» vennero nella Giudea, soggiugne, che Mosè in» tanto salì sopra un monte tra l'Egitto e l'Arabia » detto Sineo, ove stette nascosto quaranta giorni; » e indi scesone diè le leggi a' Giudei »: Sebbene com'è possibile, che le persone medesime e soprastessero nel diserto e in luoghi senz'acqua quaranta giorni, e fornissero tutto il viaggio, che v'ha tra l'un termine (4) e l'altro in sei giorni? Ma ben dimostra una grande impudenza o una profonda ignoranza la trasformazione grammatica, ch'egli ha fatto, del nome di sabbato. Perciocchè Sabbo e Sabbato troppo sono tra sè diversi. Sabbato nell'idioma della Giudea suona cessazione da ogni fatica, e Sabbo, com'egli dice significa presso gli Egizj il mal del bubbone.

III. Questi sono i novelli trovati, che intorno a Mosè e alla partenza de' Giudei dall'Egitto aggiunse

a quelli degli altri Apione egiziano. Ma qual maraviglia, ch' egli trattando de' nostri antenati mentisca col fargli egiziani d' origine, se perfino mentiva trattando di sè medesimo; e nato in Oasi d' Egitto, e però egiziano per così dire il più fino, che v'abbia, falsò la reale sua patria e la vera sua stirpe. Col fingersi poi, ch' egli fa, d' Alessandria confessa la malignità della razza, ond' ei viene. Ben dunque a ragione, cui egli ha in odio, e vuol caricare d' ingiurie, li chiama egiziani; perciocchè se non avesse gli Egizj in conto di gran ribaldi, no non ne avrebbe fuggita la comunanza d' origine; che chi si vanta per conto della sua patria, e ha piacere d'aver suo cognome da lei, e riprende coloro, che l'appropriano fuor di ragione. Per quello poi, che s' attiene a noi gli Egiziani sentono in uno di questi due modi; o, come fanno i millantatori, coprono la loro parentela (5), o ci tirano ad esser partecipi della loro ignobilità; ma il valentuomo d' Apione egli pare, che colle villanie rovesciateci addosso voglia agli Alessandrini dar come un guiderdone della cittadinanza a lui conceduta, e sapendo il loro malanimo contro i Giudei abitanti seco in Alessandria, si era proposto per primo scopo di denigrar questi, ma tutti vi unisce in un fascio anche gli altri, mentendo egualmente per la gola in questa parte ed in quella.

CAPITOLO III.

Si sventano le accuse d' Apione date a' Giudei d' Alessandria. Diritti e privilegj conceduti a' Giudei da Alessandro M., e da altri. Loro meriti colla corona. Grazie lor fatte da molti re.

I. Veggiamo adunque, quai sieno le gravi accuse e terribili, ch' esso appose a' Giudei d' Alessandria. « Venuti, dice, di Siria abitarono lungo un mare, » che non ha porti, vicino a quel luogo, dove si » rompono l' onde ». Dunque se il luogo è di vitupero, egli dice villania se non alla patria, almeno alla spacciata per tale Alessandria; perciocchè ancor ella ha una sua parte lunghesso il mare, come tutti confessano, bellissima da abitarvi. Or se i Giudei l' occuparon per forza, talchè non dicadderne più in avvenire, indizio egli è questo per loro di valore. Ma Alessandro fu quegli, che assegnò loro il luogo d' abitazione, e li privilegiò de' diritti medesimi, che i Macedoni. Io non so, che si fosse per dire Apione, se i Giudei abitassero non allato alla reggia, ove sono di fatto, ma intorno alla Metropoli (6), e fino al dì d' oggi la lor tribù conservasse la denominazion di Macedoni. Certo se avesse lette le lettere del re Alessandro, e quelle di Tolommeo di Lago, e si fosse avvenuto nelle memorie de' re dell' Egitto suoi successori, e nella colonna alzata in Alessandria, e contenente i privilegj, che Cesare il

Grande concedette a' Giudei, se, dico, sapesse tai cose, e non pertanto s'ardisse di scrivere tutto all'opposto, sarebbe un ribaldo; se non desse loro fede, uno sciocco. Così d'una pari ignoranza egli è segno il maravigliarsi, come Giudei di nascita sien chiamati Alessandrini; perciocchè chicchessia, che s'incorpori in qualche colonia, sia pur egli quanto si voglia d'origine diversissima; pur prende sempre da' fondatori la sua denominazione. Or che giova parlare degli altri? Quegli stessi de' nostri che abitano in Antiochia, s'appellano Antiocheni; perciocchè ne li fe' cittadini il fondatore Seleuco. Simile quelli d'Efeso e di tutta l'Ionia portano il nome medesimo, che i cittadini nativi, per concessione lor fattane da' successori. La cortesia poi de' Romani per poco non diede a tutti l'appellazione loro propria, e non solo ad alcuni uomini in particolare, ma a grandi intere nazioni ancora. Così gli antichi Spagnuoli, e i Tirreni, e i Sabini si chiamano Romani. Che se Apione distrugge cotal maniera di cittadinanza, cessi egli ancora di dirsi Alessandrino. Perciocchè nato, come già dissi ch'egli è, in mezzo al cuor dell'Egitto; onde potrebbe mai essere Alessandrino; quando gli si togliesse, com'egli ha voluto con noi, la cittadinanza avuta per privilegio? Sebbene i Romani or padroni di tutto il mondo disdissero a' soli Egizj il participare qualunque cittadinanza (7). Ma egli è così generoso, che mentre vuole aver parte in ciò, che gli è divietato di conseguire, studiasi di malignare contro di quelli, che ottennerlo

giustamente; conciossiachè Alessandro non per difetto di gente che abitasse la città fabbricata da lui con ardore, chiamò ivi alcuni de' nostri; ma diede lor questo premio per la sperienza, ch'egli avea fatto della fede e del valore di tuttiquanti. « Onorava la nazion nostra, dice Ecateo parlando di noi; difatto in risguardo della probità e della fede, che gli mostraro i Giudei, diede loro per giunta alle terre che avevano, la Samaritide esente da ogni tributo. I sentimenti medesimi, che Alessandro, ebbe ancor Tolommeo di Lago per que' di loro che abitavanó in Alessandria ». E vaglia la verità. Esso alla loro guardia affidò le fortezze di Egitto, persuaso, che da leali insieme e da prodi le guarderebbono; e volendo esser certo della sua signoria in Cirene e in altre città della Libia, mandò abitarvi una man de' Giudei. Il Tolommeo poi, che gli venne dietro, cognominato Filadelfo, non sol se de' nostri v'eran taluni prigioni appo lui, li rendè tuttiquanti, ma donò loro eziandio del denajo più d'una volta; e, che è il sommo, ebbe desiderio di conoscere i nostri statuti e di leggere i libri delle sagre Scritture; laonde mandò chiedendo, gli si spedissero uomini, che gli interpretasser la legge, e commise la cura di scriverla pulitamente a persone di non picciolo affare; ma deputò a tale uffizio Demetrio il Falereo, e Andrea, e Aristea, quegli il più dotto uomo, che ci vivesse a' suoi tempi, e questi assegnati alla guardia di sua persona: uomo che non avrebbe certo bramato d'ap-

prendere le leggi, e la patria nostra filosofia, se avesse avuti in niun pregio coloro, che praticavanle, e non gli avesse anzi ammirati assaissimo.

II. Ma alla notizia d'Apione involaronsi pressochè tutti i re macedoni suoi (8) antecessori, che ci amarono sommamente. Perciocchè Tolommeo III detto Evergete, ottenuta coll'armi e domata la Siria tutta, e in ringraziamento della vittoria non sagrificò egli già agli dei dell' Egitto, ma rendutòsi in Gerusalemme offrì ivi a Dio co' medesimi nostri riti assai vittime, e consegròvvi presenti degni della vittoria. Tolommeo poi Filometore e Cleopatra sua moglie affidarono tuttoquanto il lor regno a' Giudei; e comandanti di tutto l' esercito erano Onia e Dositeo giudei: di cui Apione motteggiando va i nomi, e dovrebbe ammirare l' imprese, e non oscurarle con maldicenze, ma saper loro grado, ch' abbian salvata Alessandria, di cui egli vuol essere cittadino. Perciocchè essendo essa in guerra colla regina Cleopatra, e a risico di perire miseramente, questi pattovirono le convenzioni, e liberaronla dalle disgrazie intestine. Ma « dopo ciò, egli dice, Onia condusse » in città un picciolo esercito, mentre vi si trovava » Termo legato speditovi da' Romani ». Impresa io direi assai retta e giusta. Perciocchè Tolommeo nominato Fiscone, mortogli il fratel Tolommeo Filometore, uscì di Cirene con animo di cacciar Cleopatra dal regno (9), *e con essa i figliuoli reali, per ingiustamente usurparsi gli stati: per questo Onia intraprese la guerra a favore di Cleopatra; e nel*

miglior uopo non fallì a quella fede, che mostrò sempre per li regnanti. E ben della sua dirittura fu Dio testimonio. Perciocchè mentre Tolommeo Fiscone (10) meditava di muover guerra ad Onia, e presi tutti i Giudei abitanti in città co' figliuoli e le mogli, gli aveva già esposti ignudi e legati al furore degli elefanti, perchè morissero calpestati da' loro piedi, e avea per ciò stesso imbriacate ancora le bestie, riusciron le cose a tutt' altro fine da quello, in che esso intendeva, mercecchè gli elefanti, non tocchi i Giudei, che avevan dinanzi, scagliaronsi con gran furia sopra gli amici di lui; e ne uccisero molti. Dopo ciò vide Tolommeo una spaventosa persona intimantegli, che non facesse niun male a quegl' innocenti; e l' amata sua concubina, detta da altri Itaca, e Irene da altri alle suppliche portegli, che non volesse commettere tanta empietà, ne ottenne la grazia, e pentìssi di quanto o avea fatto sinora, o era per fare; dal che si vede che ben a ragione i Giudei dimoranti nella città d' Alessandria festeggiano questo dì, perchè tanto chiaramente si meritaron da Dio d' esser salvi. Ma Apione, che parla male di tutto, non ebbe difficoltà d' accusare i Giudei fin della guerra mossa a Fiscone, quando avrebbe dovuto lodarneli.

III. *Egli ancor fa menzione dell' ultima Cleopatra regina d' Alessandria, quasi gettando sul volto a noi l' ingratitudine, ch' ella ci usò; e non si volge piuttosto a disapprovare una donna, in cui non mancò nessun genere d' ingiustizia e misfatti, or sia co' più stretti congiunti, o co' mariti ancora più amanti, o*

contro tutti in universale i Romani, e in particolare contro gl' imperadori più larghi in beneficarla, una donna che tolse la vita fin dentro il tempio ad Arsinoe sua sorella, che non le faceva alcun male, ed uccise insidiosamente ancora il fratello, e spogliò i patrii dei e i sepolcri degli antenati, una donna, che riconoscendo da Cesare I il suo regno fu ardita di ribellarsi dal figlio e successore di lui: e guastando Antonio co' suoi amori e nimico il fe' della patria, e lo rendette sleale verso gli amici spogliandone altri della corona regale, e con altri spignendolo da quella pazza ch' ella era, ad usar tratti ingiusti (11). *Ma che giova parlar più oltre, se nella battaglia navale abbandonando a se solo lui stesso, vo' dire il marito e il padre de' comuni figliuoli, lo strinse a gettar coll' esercito il principato, e seguire la sua persona? Presa poi finalmente da Cesare Alessandria, giunse a tal segno, che si credette dovere allor, se non altro, sperar qualche cosa, quand' egli* (12) *potesse uccidere di sua mano i Giudei, per la sleal donna e spietata, che fu con tutti. Credi tu dunque, che oggetto non sia di vanto per noi, il non aver ella, come Apione dice, ripartita in tempo di carestia a' Giudei la dovuta misura di grano? Ma ben pagò essa la pena che meritava; e noi intanto della fedeltà e dell' ajuto prestato al gran Cesare contro gli Egizj ne abbiam testimonio lui stesso, e con lui il Senato e i decreti suoi, e le lettere di Cesare Augusto scritte in conferma de' nostri meriti. A queste lettere dovea por mente Apione, ed esaminare*

secondo i lor generi le testimonianze, che diedersi a favor nostro sotto Alessandro e tutti i re Tolommei, e checchealtro si stabilì dal Senato, e da' più riguardevoli imperadori romani. Se poi Germanico non potè a tutti gli abitatori d' Alessandria distribuire il frumento questo è un indizio di carestia e di mancanza di grani, non è un capo d' accusa per li Giudei. Conciossiachè quali sieno i sentimenti di tutti gl' imperadori verso i Giudei dimoranti in Alessandria, chiaro si vede da ciò, che l' amministrazione dei grani non fu tolta più a loro, che agli altri cittadini d' Alessandria, e che il carico più geloso di tutti commesso già loro dai re lo vollero in lor conservato, cioè la guardia del fiume e di tutte le sentinelle, non giudicandoli punto indegni di tali offizj.

Capitolo IV.

Rispondesi ad un'obbiezione dell'avversario. I Giudei non furono, come mentisce Apione, autori della sedizion di Alessandria.

I. *Ma a questo proposito « perchè mai, dice A- » pione, se cittadini son d' Alessandria, non ado- » rano gli dei medesimi, che gli Alessandrini? » Al che io rispondo. Onde avviene, che voi, tuttochè Egiziani, siete in continua e implacabile guerra tra voi per ciò che risguarda la religione? E noi per questo ricusiam di chiamarvi tutti indifferentemente Egiziani, ed anche uomini, perchè onorate le bestie*

contrarie all' umana natura, sostenendole con gran diligenza, quando la nostra specie sembra che sia una sola e la medesima in tutti? Or se in voi Egiziani si trova tanta diversità d' opinioni, a che farti le maraviglie, che gente venuta d' altronde in Alessandria si tenga salda in quelle leggi, in cui fu da principio fondata? Ma egli ci appone delitti di sedizioni. Se questa accusa è verace ne' Giudei d' Alessandria, perchè non potrebbe incolparli tutti, sapendo ognuno la conformità, che in noi trovasi di sentimenti. Ma ben può veder chicchessia; che gli autori della sedizione furono i cittadini d' Alessandria pari ad Apione. E in vero, fintantochè furo i Greci e i Macedoni soli abitanti in questa città, non che mai ci fosse romore contro di noi, anzi ubbidirono sempre alle leggi antiche. Ma poichè a gran numero crebbon tra loro gli Egizj, colpa della confusione introdotta dal tempo, vi fu sempre per rea giunta questo malanno; dove la nostra gente mantennesi sempre pura. Essi adunque fur la cagione di tale impaccio non ritenendo più il popolo nè la costanza macedone, nè la greca prudenza, ma tutti in un fascio seguendo i mali costumi degli egiziani, e seco lor fomentando gli antichi rancori verso di noi.

II. *Quindi la cosa è andata tutto al rovescio di quello, ch' essi ardiscono di rinfacciarci; perciocchè mentre una gran parte di loro non godono legittimamente del privilegio di cittadini, chiamano forestieri coloro, cui noto è a tutti averlo impetrato. In fatti agli Egizj nè niun re per addietro, nè al presente*

niuno imperadore, per quanto si sa, ha mai conceduto il diritto di questa cittadinanza; ma noi e Alessandro vi c' introdusse, e i re ci aggrandirono, e i Romani degnaronsi sempre di conservarci. Ma Apione volle recarci a colpa il nostro non innalzare statue agl' imperadori, quasichè quelli non lo sapessero o bisognassero d' un Apione, che li difendesse; quando anzi doveva ammirare la magnanimità e discrezion de' Romani, che non costringono i loro sudditi a trasgredire le patrie leggi, ma ricevon gli onori in quel modo, che più si conforma alla pietà e alle leggi, di chi loro gli offre, mercecchè non gradiscon quegli onori, che lor si fanno di necessità e per forza. Ora i Greci e cert' altri tengon per cosa buona l' ergere statue, e compiaccionsi ancora di fare i ritratti a' lor genitori, alle mogli, e a' figliuoli, e certuni eziandio hanno presso di sè le immagini di persone, che non hanno punto che far con loro. Altri adoprano similmente perfin con que' servi, a cui voglion bene. Che maraviglia pertanto, che rendano questo onore anche a' principi ed a' padroni. Ma il nostro legislatore se divietò lavorare immagini, ciò non fu per negar ne' suoi posteri gli omaggi dovuti al poter de' Romani, ma perchè non ne fece niun caso, come di una faccenda nient' utile nè a Dio, nè agli uomini; e perchè a lume di buona ragione si vede esser questa una cosa indegna di qualsivoglia sostanza creata, non che d' un Dio increato. Non però egli disdisse, che le persone dabbene dopo Dio si onorassero in altra forma, colla quale noi esal-

tiamo e gl' imperadori e il Popol romano. Quindi per loro offriam sagrifizi continui; e non solo il facciamo ogni giorno a spese comuni di tutti i Giudei; ma tuttochè non si scannino mai altre vittime a spese del pubblico neppur pe' figliuoli, ai soli imperadori noi diamo quell' onor singolare, che non tributiamo a niun uomo. E vaglia tutto ciò di risposta ad Apione per quelle cose in comune, che s' appartengono ad Alessandria.

Capitolo V.

Si purgano i Giudei da altre accuse lor date da Apollonio, da Posidonio, e da Apione; dove si parla della favola da lui inventata del greco chiuso nel Tempio, che si descrive.

I. *Maravigliomi ancor di coloro, che diedergli a ciò fare la spinta, vo' dir Posidonio e Apollonio di Molone; che noi accusano, perchè gli dei medesimi non veneriamo, che gli altri; e non recansi punto a coscienza le bugie, che v' aggiungono, e le disadatte bestemmie, che dicon del nostro Tempio; essendo un gran vitupero d' un uomo libero dir bugia in qualsivoglia maniera, ma peggio intorno ad un Tempio così rinomato per tutto il mondo e così sagrosanto. Perciocchè appunto in tal santuario osò dire Apione « che avevano i Giudei collocata una testa d' asino, » e l' adoravano, e la credevan degna di tanti onori; » il che assicura ch' allor divulgòssi, quando Antioco*

» *Epifane e diè il sacco al Tempio, e trovò quella » testa d' oro massiccio; mobile di gran prezzo ».* *Al che io rispondo primieramente, che un egiziano, quand' anche presso di noi si fosse trovata una cosa siffatta, non ce la doveva rimproverare; dappoichè l' asino non è dammeno nè de' furetti* (13) *nè de' caproni, nè d' altri animali, che sono dei appo loro. Poi, come non vide, che il fatto lo convinceva dell' incredibile sua menzogna? Perciocchè noi usiamo sempre delle medesime leggi, dalle quali non ci scostiamo giammai; ed essendo la nostra città, come l' altre ancora, stata compresa da varj accidenti gravosi, ed avendone coll' armi loro vittoriose Antioco Dio, e Pompeo Magno, e Licinio Grasso, e a quest' ultima età Tito Cesare occupato il Tempio, non ci trovarono niente di questo, ma in quella vece una religione incorrotta, della quale a noi non è lecito di dir nulla cogli stranieri. Che poi giusto non fosse il sacco, che Antioco diede al Tempio, ma vi fosse tirato dalla scarsezza in che era di soldo, senz' essere nostro nimico, e che assalisse anzi un popolo suo alleato ed amico, nè rinvenisse nel Tempio cosa, che meritasse l' altrui derisione, molti e tutti fededegni scrittori ne fanno testimonianza. Sono questi Polibio megalopolitano, Strabone di Cappadocia, Niccolò Damasceno, Timagene, e Castore il Cronista, e Apollodoro; i quali ad una voce asseriscono, che Antioco per bisogno di soldo ruppe i patti ai Giudei, e spogliò il Tempio carico d' oro e d' argento. A queste cose doveva por mente Apione, se*

non avesse anzi egli avuto un cuor da asino e una sfrontatezza da cane, animale che suolsi venerare appo loro. Ora noi non concediamo agli asini nè onor nè potere, come fanno gli Egiziani agli aspidi e coccodrilli, credendo felici e degni di Dio que', che son morsicati dagli aspidi o via portati da' coccodrilli. Abbiamo, egli è vero, degli asini, come gli altri uomini saggi, che portano i carichi loro addossati. Ma, se accostandosi all' aja mangino alcun che delle biade, o non facciano il loro dovere, si spiana loro in sul dorso un buon recipe di bastonate, giacchè son quelli, che servonci nelle cose necessarie all' agricoltura. Ma certo Apione o fu l' uomo più malesperto del mondo in congegnare menzogne, o pigliando nel lor principio le cose dal fatto non seppe trarle al lor fine, quando non ci veniva qualche maldicenza contro di noi.

II. *Un' altra favola egli ci appone tolta da' Greci, e tutta in nostro disavvantaggio; intorno a che basti il dire, che chi pretende parlare religiosamente, deve sapere esser cosa meno disconvenevole passar per li templi, che mettere in bocca a' sacerdoti empie proposizioni. Ma essi furono più solleciti di difendere un re sacrilego, che di scrivere il giusto e il vero de' nostri e del Tempio. Perciocchè volendo costoro gradire ad Antioco, e coprir la perfidia e il sacrilegio, che per bisogno di soldi commise contro la nostra nazione, si sono innoltrati bugiardamente col denigrarci fin dentro al futuro. Apione adunque divenuto per altri profeta disse « che Antioco trovò*

» *nel Tempio un letto ed un uomo giacentevi sopra*
» *con apprestatogli innanzi un deschetto imbastito di*
» *terrestri vivande e marittime, alla qual vista egli*
» *restò stupefatto. Il pover uomo si prostrò tosto al-*
» *l' entrare del re, sperandone grande ajuto; e ca-*
» *dendogli appiè ginocchione colle mani stesegli in-*
» *contro pregavalo di libertà: e dettogli il re, che*
» *stesse pur di buon cuore e scoprisse, chi era, e*
» *perchè abitasse in quel luogo, e qual fosse il mo-*
» *tivo di que' suoi cibi, allora il meschino tra i ge-*
» *miti e i pianti gli spose con lamentevole narra-*
» *zione la sua miseria; se esser greco, e mentre ag-*
» *giravasi per la provincia accattando onde vivere,*
» *avergli persone straniere messo improvviso le mani*
» *addosso, e qui averlo rinchiuso, dove persona non*
» *lo vedeva; ma era con un apprestamento molti-*
» *plice di vivande ingrassato. Alla prima questi non*
» *aspettati favori diedergli veramente allegrezza; po-*
» *scia sospetto, indi stupore; ma alla fine da quei*
» *ministri, che a lui ne venivano, e a cui doman-*
» *dònne, aver risaputo la legge esecrabile de' Giudei*
» *per cui era nodrito: e ciò essi fare ogn' anno*
» *a certo tempo determinato. Arrestano adunque il*
» *greco pellegrino, lo ingrassano per lo spazio d' un*
» *anno, e accompagnatolo a certa selva ivi uccidono*
» *il poverino, e del suo corpo secondo i lor riti fan*
» *sagrifizio, e ne assaggian le viscere, e nell' immo-*
» *lare che fanno il greco, giurano nimicizia co' Gre-*
» *ci; e allor finalmente gettano in una fossa gli*
» *avanzi del morto* ». *A questo aggiugne aver egli*

detto « che pochi dì rimanevano al suo destino ; e » però averlo pregato, che per rispetto a' numi dei » Greci rompendo le trame orditegli da' Giudei alla » vita traesselo da' perigli, che sovrastavangli ». Or questa favola non solo è pienissima d' ogni più tragica invenzione, ma è colma sì, che trabocca, d' una impudenza crudele. Essa però non salva Antioco dal sacrilegio, siccome pensaronsi quelli, che scrissero in grazia sua cose tali. Mercecchè l' accostarsi che fece al Tempio non mosse no dall' immaginarsi niente di somigliante; ma vi s' imbattè senza punto pensarlosi. Dunque, attese le sue ree intenzioni, fu empio realmente e nimico di Dio, checchè ci voglia far credere l' altrui sperticata menzogna, cui troppo è facile il ravvisare dal fatto stesso. Perciocchè non solo coi soli Greci, come ognuno sa, noi siamo discordi di leggi, ma assai più cogli Egizj, e con altri moltissimi. Ora qual v' ebbe nazione giammai, i cui uomini non si trovassero a pellegrinare fra noi? Perchè dunque rinnovare contro de' soli Greci mediante lo spargimento del sangue una nimicizia giurata? O come può essere, che all' immolarsi di questa vittima si radunassero tutti i Giudei, e bastassero quelle viscere a tante migliaja d' uomini, come dice Apione, per assaggiarle? Ovvero, perchè o come Antioco non ritornò alla sua patria quell' uom trovato, chicch' egli fosse (giacchè non lasciòccene scritto il nome)? Mentre con questo fatto poteva acquistarsi dall' una parte il concetto di pio, e di grande favoreggiatore de' Greci, e dall' altra accattarsi da ogni

parte contro l'odio portatogli da' Giudei sommi ajuti. Ma io lascio da banda cotali cose, che gl' insensati non voglionsi colle ragioni convincere, ma co' fatti.

III. *Chiunque ha veduta la costruttura del nostro Tempio, ben sa egli, come sia fatta, e quanto sia inviolabile l'interezza della sua purità. Egli* (14) *ebbe quattro portici in giro, e ognuno di questi secondo la legge aveva la propria sua guardia. In quel di fuori poteva entrar chi che fosse, benchè straniero, salvo le femmine mestruate, a cui negava il passaggio. Nel secondo entravano tutti i Giudei, e le loro mogli, quand' erano monde da ogni lordura. Nel terzo i Giudei maschi trovantisi netti e purificati. Nel quarto i sacerdoti vestiti degli abiti sacerdotali. Nel santuario alla fine i soli pontefici* (15) *con indosso la veste lor propria. Tanto era poi provvida la pietà in ogni cosa, che i sacerdoti avevano le ore determinate d' entrarci: e la mattina, aperto il Tempio, dovevano nell' interna parte sagrificar quelle vittime, che loro eran date: e simile al mezzogiorno, quando chiudevasi il Tempio. In fine non era lecito recar dentro al Tempio niun vaso, ma ci si vedeva soltanto l'altare, la mensa, il turibile, e il candeliere, cose tutte, che scritte si trovano nella legge. Niente altro si fa colà entro, nè vi si celebra niun mistero ineffabile, nè vi si tiene verun banchetto. Perciocchè quanto ho detto fin ora, ha tutto il popolo per testimonio oculare, e con buon metodo si eseguisce; che quantunque sia vero, che quattro sono le classi dei sacerdoti, e ogni classe contenga oltre a cinquemila*

persone, pure i giorni del lor ministero particolare sono prefissi; passati i quali, altri loro succedono ne' sagrifizj. Questi raccolti nel Tempio sul mezzogiorno ricevono dagli antecessori le chiavi del Tempio, e tutti a un per uno i suoi vasi, senza recare nel Tempio cosa, che a cibo appartenga, o a bevanda. Mercecchè l' offrir tali cose ancor sugli altari, è disdetto, salvo le sole, che si allestiscono pe' sagrifizj.

IV. *Che direm dunque d' Apione? se non che ei produsse fatti incredibili senza esaminarne pur uno. Ma ella è ben cosa vituperevole per un grammatico il non avere sincera cognizione della storia. Sebben per altro tuttochè a lui fosse nota la religione del nostro Tempio, pur non ne fece parola; e finse all' incontro l' arrestamento del greco, l' ineffabilità della tavola, la squisitezza de' cibi dispendiosissimi, e l' entrare colà ribaldi, dove non possono neppure i più nobili fra' Giudei, quando non sien sacerdoti. Questa sì, che è una squisitissima empietà, e una menzogna voluta per sedur quelli, che non voglion discutere il vero. In fatti le incredibili maldicenze, che si sono recate sinora, furono unicamente inventate per tentar d' oscurare la nostra fama.*

V. *Ma novellamente, come se fosse il più piissimo uomo del mondo, ci beffa aggiugnendo alla favola sciocche frange. Dice adunque avere colui* (16) *raccontato, che mentre già era gran tempo, che i Giudei guerreggiavano cogl' Idumei, da una città idumea venne un uomo nomato Zabido, adoratore in essa*

d' Apollo, a' Giudei, e promise, ch' avrebbe posto in lor mano Apollo dio de' Dorasi il quale se ne verrebbe al lor Tempio, sol che tutti colà salissero, e ci menassero tutto il popolo de' Giudei. « *Intanto* » *Zabido, che aveva composto certo suo ordigno di* » *legno, e se l' era messo d' intorno con sopravi* » *adattati tre ordini di lucerne, così camminava,* » *che a' più lontani pareva quasi una stella, che si* » *movesse per terra.* I Giudei (17) a tal vista stra» nissima sbalorditi, perchè lontani, pur se ne sta» vano spensierati. In questa Zabido pian piano » passò nel Tempio, e spiccònne la testa tutta oro » del ciuco (così egli scrisse per lepidezza) e si ri» condusse ben presto in Dora ». Avrem noi forse qui a dire, che Apione mette la soma indosso al ciuco, cioè a se stesso, e si leva sul dorso una carica di stolidezze e menzogne? Perciocchè egli nomina luoghi, che non si trovano in nessun luogo, e cangia sito senza saperlo alle città. L' Idumea giace a' confini del nostro paese vicino a Gaza, e in essa certo non havvi città col nome di Dora. Bensì in Fenicia alle falde del monte Carmelo trovasi una città detta Dora, che non ha però a far nulla colle ciance d' Apione; perciocchè essa è lungi dalla Giudea il cammino di quattro giornate. Ma perchè dunque ci accusa ancora di non aver noi comuni gli dei cogli altri, se sì di leggieri s' indussero i padri nostri a volere presso di loro Apollo, e credettonsi di vedere lui stesso cinto di stelle camminar sulla terra? Perchè convien dire, che non avessero prima

d'allora vedute giammai lucerne coloro, che tante volte e con tanta solennità accendevano le lucerne. Anzi neppure un'anima fra cotante migliaja d'anime si scontrò in lui camminante così per la terra; e di più ritrovònne le mura in tempo di guerra viva spogliate di sentinelle. Lascio il resto. Dico solo, che le porte del Tempio eran alte sette cubiti e larghe venti (18), tutte dorate, e per poco non del tutto massicce; e che a chiuderle non ci volea meno di vent' uomini per ciascheduna, e ch' era un delitto il lasciarle aperte: dunque il buon luceruiere le aprì facilmente, pensandosi ancora di riaprirle (19), quando avrebbe fra le sue mani, com' ei credeva, la testa del ciuco. Ma si dee forse dire, ch'egli la ritornasse di nuovo a noi, o che avutala esso Apione la rimettesse nel Tempio, perchè nella sua seconda novella Antioco la vi trovasse?

VI. Sua menzogna altresì è il giuramento, che apponci « con cui giuriamo per Dio Creatore del » cielo e della terra, di non voler bene a straniero » veruno, molto più se sien Greci ». Ma poichè ei voleva mentire, era meglio almen, che dicesse, *di non voler bene a straniero veruno, massimamente se egizio.* Che così il fantastico giuramento avria meglio risposto alle prime sue finzioni, se veramente i nostri progenitori non per malvagità da parenti egiziani fur discacciati, ma per miserie lor personali. Dove da' Greci noi siam più lontani di sito, che di maniere, onde tra noi non v' ha luogo a nimistà o a gelosie. Ben per l' opposito molti di loro accorda-

ronsi professare le nostre leggi, e taluni vi duraron costanti, benchè tali altri non reggendo alla troppa virtù che volevaci, se ne allontanarono di nuovo. Eppure nessun di loro giammai disse d' avere udito, farsi tra noi giuramento siffatto; ma, come pare, l' udì il solo Apione. Perciocchè egli solo fu quello, che sel compose.

Capitolo VI.

Rispondesi all' altra calunnia d' Apione intorno alla schiavitù de' Giudei. Sua vanità. Si pon fine a ciò; che s' attiene ad Apione.

I. Degna adunque, ch' altri l' ammiri assai, è la grande acutezza d' Apione anche in ciò, ch' ora sono per dire; perciocchè « argomento, dic' egli, » che noi non abbiamo diritte leggi, nè onoriam » Dio, come si converrebbe, si è il non essere noi » dominanti, ma servi or di queste nazioni or di » quelle, e le parecchie disavventure, a che andò » sottoposta ancor la città; benchè avvezzi fino dai » primi tempi a signoreggiare da una grande metro- » poli, non già servire a' Romani; de' quali però » non v' ebbe persona, che non isperimentasse la » magnanimità ». Or io non credo vi sia fuor di lui pure un solo, che non affermi, questo discorso di Apione far troppo bene contro di lui. Conciossiachè molto pochi sien quelli, ch' ebber la sorte di conservarsi gran tempo in dominio; e ancor questi per

improvvise rivolte furono sottomessi a servire altrui. In fatti il più delle genti ubbidirono spesse fiate ad altre. Converrà dunque dire, che i soli Egizj, mercè dell' essersi nel lor paese, com' essi dicono, ricoverati e salvati gli dei sotto forme di bestie, n' abbiano riportato il rarissimo premio di non servire a nessun dominante d' Asia o d' Europa, quando per altro dimostrasi, che in tutto il tempo trascorso non ebbero pure un giorno di libertà, non che da' principi stranieri, neppure da' nazionali. Non io per questo getterò loro in faccia, il come trattaronli già i Persiani non una fiata soltanto, ma molte e molte, disertandone le città, abbattendone i templi, e scannando gli avuti da loro in conto di dei; che a me non conviene imitare il tratto incivile d' Apione, il quale non pose mente nè alle avventure degli Ateniesi, nè a quelle degli Spartani, gli uni per confessione di tutti i più bravi, gli altri i più religiosi fra' Greci. Taccio i re per pietà i più famosi, e Creso fra loro con esso le disavventure, che soffrì in sua vita. Taccio la cittadella degli Ateniesi bruciata, il tempio d' Efeso, quel di Delo, e cent' altri; eppur niuno mai gettò queste cose sul viso a chi le sostenne, ma a chi le fece. Ma un accusatore di nuova stampa s' è ritrovato per noi, voglio dire Apione, dimentico delle proprie sciagure avvenutegli nell' Egitto. Quello però, che gli fece venir le traveggole agli occhi, fu il favoloso (20) Sesostri re dell' Egitto. Or qui non accade, che noi portiamo i re nostri Davidde e Salomone, che sottomisero molte

genti: lasciamoli pure in disparte. Apione ignorò quello, che sepper tutti; cioè, che gli Egizj servirono in condizione affatto di schiavi prima i Persiani, e poi i Macedoni signori dell' Asia; dove noi anche allora in istato di liberi signoreggiammo ancor sopra le convicine città fino a' tempi di Pompeo Magno: e mentre i re tutti del mondo trovavansi debellati dall' armi romane, soli i nostri, mercè la leal gente che erano, fur tenuti per alleati ed amici.

II. « Ma noi non mettemmo al mondo uomini » degni d' ammirazione, verbigrazia inventori d' arti, » o persone eccellenti in sapere: » e qui novera Socrate, e Zenone, e Cleante, e altrettali: indi per più mirabile degli anzidetti vi pone sè stesso, e beata chiama Alessandria, che abbia un tal cittadino. Veramente ci era bisogno, che de' fatti suoi ci desse ei medesimo la testimonianza; giacchè tutti gli altri l' avevan creduto fino al dì d' oggi un ciurmadore mal nato, guasto di lingua e di cuore; onde ben a ragione dovrebbesi compassionare Alessandria, se per costui si gonfiasse. Degli uomini adunque fioriti tra noi, che son degni al pari di ogn' altro di lode, n' è abbastanza informato chiunque legge le nostre antichità.

III. Il rimanente poi, che si legge nella sua accusa, meriterebbe ch' io il lasciassi senza risposta, affinchè egli stesso sia l' accusatore di sè e degli altri Egiziani. Merecchè ei ci ascrive a delitto il sagrificare, che noi facciam gli animali, e l' aste-

nersi dal porco; e si ride della circoncisione. Or quanto si è all'uccidere gli animali domestici; questa è un'usanza comune a tutto il resto del mondo. Apione adunque riprendendone i sagrificatori dichiara sè stesso a evidenza egiziano nativo; che se greco fosse o macedone, non gli avrebbe tal cosa dato nel naso; perciocchè questi fan voto di sagrificare Ecatombe (21) agli dei, e colle vittime imbandiscon le mense. Nè già per questo è mai avvenuto, che il mondo, come temette Apione, si sia trovato senza bestiame. Ben anzi, se tutti seguito avessero le costumanze degli Egiziani, sarebbesi oggimai disertato d'uomini il mondo, e riempiuto di ferocissime bestie, di quelle cioè, ch'essi nutrono con gran cura, perchè le hanno in conto di dei. Che se alcuno facessesi a interrogarlo, quali persone in tutto l'Egitto sien quelle, ch'ei crede le più religiose e più sagge, risponderebbe senza punto esitare, che i sacerdoti; perciocchè due cose, essi dicono, furon loro fino dai primi re ordinate, il culto cioè degli dei, e l'amore della sapienza. Or bene, essi tutti e si circoncidono, e s'astengono delle carni porcine. Non per questo si trova pure un egizio, che offra ancor queste (*) in sagrifizio agli dei. Apione adunque fu molto cieco di mente, quando in grazia degli Egiziani egli prese a sparlare di noi, e accusò quelli, che non solamente mettono in opera i riti biasimati da lui, ma insegnarono a tutti gli altri quello di circoncidersi, come disse Erodoto; onde non fuor di ragione a me pare, che Apione abbia pagata la pena condegna

delle bestemmie scagliate contro le patrie sue leggi. Perciocchè fu costretto dalla necessità a circoncidersi, per un ulcera, che gli si ficcò sotto il ventre. Ma niente valutagli la circoncisione, anzi infradiciato tra crudi tormini se ne morì. Forza è dunque, chi vuol far senno, ch' esattamente s'attenga alle proprie leggi spettanti alla pietà, nè derida le altrui: ma egli abbandonò le sue proprie, e incaricò bugiardamente le nostre. Questo fu per Apione il fine della sua vita, e questo sia per noi il termine del ragionare de' fatti suoi.

Capitolo VII.

Si prende a confutare Apollonio e a difendere dalle sue calunnie Mosè; il qual si dimostra che fu il più antico legislatore di tutti, un savissimo condottiero, e un ottimo consigliere. Origine delle leggi appo i Greci. Governo teocratico de' Giudei. Opinioni de' savj Greci intorno a Dio. Mosè legislatore perfetto in ogni genere.

I. Ma poichè e Apollonio Molone e Lisimaco e alcuni altri condotti in parte da ignoranza e assaissimo da malvolere parlarono di Mosè nostro legislatore e delle leggi altresì, ma senza verità e dirittura, trattando quello da barattiere e impostore, e queste dicendo che sonci maestre non già di virtù, ma di ribaldaggini, io vo' ragionare in succinto, per quanto potrò, e di tutta in generale la forma

del nostro governo, e di ciascuna sua parte distintamente. Così spero si vedrà chiaramente, che noi e per la religione e per la scambievole società, e per tutti i doveri dell'uom cortese, e per la giustizia altresì e per la sofferenza nelle fatiche e per lo disprezzo della morte abbiam leggi composte per eccellenza. Prego pertanto chi leggerà questo scritto, che non lo faccia con animo invidioso. Perciocchè non mi sono io qui proposto di tessere un panegirico di noi stessi; ma solo io penso, che cosiffatta apologia cavata da quelle leggi, nella cui osservanza viviamo, sia per ogni ragione dovuta a noi accusati a torto di molte cose. Veramente Apollonio non ordinò, come Apione, l'un dietro l'altro i capi della sua accusa; ma gli sparse qua e là per tutto lo scritto; e quando ci svillaneggia come Atei e nimici del genere umano, quando c'incarica di codardia, e quando all'incontro ci accusa di ardire e temerità. Dice ancora, che noi fra' Barbari siam la gente più disadatta, e i soli per ciò, che non abbiano contribuito alla vita qualch'utile ritrovato. Queste accuse tutte io credo, che chiaramente dilegueranno, quando apparisca aver noi dalle nostre leggi ordini tutto opposti alle cose anzidette, e mettergli in opera con tutta la puntualità. Che se la necessità porterammi a fare motto delle leggi contrarie stabilite presso altri, ragione è bene, che se ne dia la colpa a coloro, che vogliono a quelle mettere di rincontro le nostre, come peggiori. A questi io spero non rimarrà più da dire, nè che noi non abbiam tali leggi, di cui

porterònne i ristretti, nè che noi non seguiamo più fedelmente di tutti le nostre leggi.

II. Ora facendomi da un tantino più alto dirò primamente, che a tutta ragione fra quelli, che vivono senza legge e senz' ordine, e quelli, che desiderarono prima di tutti il buon ordine e la partecipazion della legge si vuol concedere a questi la precedenza in ciò, che è piacevolezza e bontà di natura. Quindi avviene, che ognuno si studia di trar da fonti antichissime le sue costumanze, per non parere imitatori d' altrui, ma guide essi d'altrui a vivere rettamente. Presupposta la verità di tai cose, virtù del legislatore si è, conoscere il meglio e condurre a volerlo i più accreditati suoi sudditi, e il popolo ad accettare quanto si terrà pel migliore, e non mai rigettarlo nè per sinistri lor proprj nè per liete avventure. Io dico adunque, che il nostro legislatore sorpassa in antichità, quanti altri legislatori si leggono stati giammai. Perciocchè e i Licurghi, e i Soloni, e Zalcuco dei Locri, e tutti i più ammirati appo i Greci, se si confrontin con lui, pajon nati, direi quasi, jeri o jer l'altro; mentre egli è certo, che anticamente da' Greci non si conosceva neppur questo nome di legge; e testimonio n'è Omero, il quale in nessun luogo delle sue poesie ha usata tal voce (22); che allora non eraci niente di questo, ma i popoli si governavano colle sentenze savissime e coi consigli de' re. Da indi innanzi proseguirono lungo tempo a reggersi con usanze non scritte, e introdurci per entro assai variazione, se-

condo che l'accidente il portava. Ma il nostro legislatore fiorito a' tempi antichissimi, il che si concede fin da coloro, che di noi dicono sempre il peggio, prestò in sè stesso al popolo un capitano e un consigliere eccellente; e rinchiuso nella sua legge tutto il sistema della lor vita indussegli ad accettarlo, e provvide, che fosse da chi sarebbene istrutto, invariabilmente osservato.

III. Or veggiamo la principale e la massima tra le sue imprese. Egli, poichè i padri nostri, determinarono di ricondursi, abbandonato l'Egitto, alla patria, egli, dico, tolte con seco le molte migliaja, ch' essi erano, attraverso a' frequenti e grandi pericoli sani e salvi li pose in sicuro; perciocchè ei doveva tenere una strada lunghissima, sabbionosa, e senz' acqua, vincer nimici, e salvar combattendo e i figliuoli e le mogli e il bottino. In tutti questi bisogni egli fu e capitano bravissimo e accortissimo consigliere, e provveditor sincerissimo di chicchessia. Ordinò eziandio in maniera ogni cosa, che tutta la moltitudine dipendeva da lui, e sebbene gli avesse ubbidienti ad ogni suo cenno, pur non torse giammai tal potere a niun suo privato interesse. Anzi in quella occasione appunto, sogliono gli altri capi procacciarsi autorità e signorie, ed avvezzano i popoli ad una vita licenziosa e sfrenata, egli trovandosi a tale stato d'autorità pensò all' incontro di dover vivere piamente, e trattare il popolo con amorevoli e dolci maniere; veggendo, che per tal guisa ei darebbe il saggio più grande, che fosse possibile, della

sua virtù, e accerteria la salute di quelli, che lo creavano condottiere. Noi dunque da questo suo savio proponimento, e dalle grandi imprese, ch' ei fece, a ragion pensavamo, che avesse Dio stesso per capitano e per consigliero; ed egli sicuro prima in sè stesso, che quanto faceva e pensava tutto era a norma del volere di lui, credette dovere in cuore al suo popolo istillare soprattutto cotal sentimento; perciocchè quei che sono persuasi aver Dio l'occhio al loro procedere, non s' attentano di commettere pure un peccato. Tal fu veramente il nostro legislatore; non un barattiere, nè un impostore, come a torto diffiniscono i maldicenti, ma quale per millanteria afferman, che fu appo i Greci Minosse, e quant' altri legislatori a lui venner dietro; i quali tutti delle loro leggi facevano autore Iddio. Certo di Minosse si dice, che attribuiva ad Apollo e al suo oracolo in Delfo la costituzione delle leggi; ossia che pensassero star veramente così la faccenda, o che credessero di poterne rendere di leggieri persuasi gli altri. Or qual sia tra tanti colui, che ha divisate migliori leggi, e in pensare di Dio ha colpito più giustamente nel segno, può vederlo chi il vuole, mettendo a confronto le stesse lor leggi; giacchè è omai tempo di ragionarne.

IV. Infinite, non può negarsi, sono le differenze particolari di costumanze e di leggi, che trovansi sparse appo il genere umano: tutto però si potrebbe in ristretto raccoglier così. Altri alla monarchia consentirono l' assoluta autorità del governo, altri al-

l'oligarchìa, e altri al popolo: il nostro legislatore a niente di tutto questo rivolse l'occhio; ma (com'altri direbbe forzando a voci non proprie il linguaggio) stabilì il governo di *teocrazìa* (23), affidato alle mani di Dio il dominio e il potere, e persuaso il popolo ad avere l'occhio rivolto a lui, come ad autore di tutti i beni, tanto di quelli, che a tutti gli uomini son comuni, quanto di quelli, che sono particolari a ciascuno, e che nelle critiche circostanze impetraronsi colla preghiera; al cui sguardo non è possibile che si sottragga nè niuna azione qual ella siasi, nè niun più segreto pensiero. Di più egli ce lo mostrò e increato e per tutta l'eternità immutabile, superiore in bellezza a ogni sembianza mortale; e quanto a noi noto nel suo potere, altrettanto incognito nell'essenza. Or che così insegnassero doversi sentir di Dio i più saggi uomini della Grecia dietro all'orme segnate prima da lui, io tralascio qui di mostrarlo: ma che questo fosse un sentirne diritto e confaccentesi alla natura e grandezza di Dio, essi ce ne diedero validissima testimonianza. Pitagora infatti, e Anassagora, e Platone, e i filosofi della Stoa dopo loro, e pressochè tutti gli altri si mostran concordi in tai sentimenti circa l'Essere divino: ma mentre questi così filosofavano con pochi, nè s' arrischiavano di produrre la verità di tal dogma a' popoli già pregiudicati da altre opinioni, il nostro legislatore, siccome quegli, che l'opere conformava alle leggi, non solo n'ebbe persuasi i suoi coetanei; ma in petto eziandio a quanti ver-

rebbero dopo loro innestò invariabile questa fede dell' Esser divino. Quindi avvenne, che nella forma ancora della legislazione fu più vantaggioso di tutti gli altri, mercecchè non pose la religione, come una parte della virtù, ma anzi conobbe e determinò dover essere parti di quella le altre virtù, la giustizia vo' dir, la pazienza, la temperanza, e l' armonia de'cittadini scambievole in ogni cosa. Perciocchè tutte le opere, gli esercizj, e i discorsi tutti hanno appo noi dipendenza dalla religione verso Dio, non avendo egli lasciato niente di tutto questo, nè senza esame, nè senza certa determinazione. Due infatti sono le strade, per cui può tenersi qualsisia magistero e ordinazione di costumi, la prima cioè precettiva, e pratica la seconda. Or gli altri legislatori andarono divisi, e trascelta delle due quella, che parve a ciascuno la migliore, abbandonarono l' altra. Così i Lacedemonj e i Cretesi istruivano per via di fatto, non di parole; dove gli Ateniesi e gli altri Greci pressochè tutti fermarono colle leggi ciò, che fare o non far si dovesse; e non diedersi punto pensiero d' accostumarcisi colla pratica.

V. Ma il nostro legislatore le unì ad accordo ambedue con gran diligenza; nè senza favella permise, che stesse la pratica de' costumi, nè senza esecuzione il precettivo, che si contien nella legge; ma cominciando issofatto da' primi cibi e dalla maniera di vivere propria a ogni stato, non lasciò in poter del capriccio di chi le avrebbe eseguite nessuna cosa benchè leggerissima; ma intorno e a' comme-

stibili quali dovessimo usare, quai no, e alle persone da ammettersi a conversare con esso noi, e all'assiduità del lavoro nelle arti, e alla cessazione da quello esso pose la legge per regola e per confine, onde a questa come a una madre e signora vivendo soggetti mai non fallassimo nè per malizia nè per ignoranza: giacchè non volle impunito neppure il pretesto dell' ignoranza; ma pel più bello e più necessario di tutti gl' insegnamenti ne diè la legge, udita da noi non una o due o più volte, ma ogni settimo giorno, in cui liberi da ogni faccenda ne impose, che ci radunassimo ad ascoltare la legge, e ad apprenderla minutamente; il che per altro veggiamo non curato da tutti i legislatori.

VI. Anzi tanto son lungi la maggior parte degli uomini dal conformare alle proprie leggi la loro vita, che si può dire che non le sanno; ma quando peccano, solo allora risanno da altrui, ch' han violata la legge; e confessano tale ignoranza ancora quelli, che le più vaste e le più signorili parti amministrano del governo fra loro, mentre all'immediata economia degli affari vogliono soprantendenti e assessori coloro, che fanno professione di maggior pratica nelle leggi. Dove se altri prenda a interrogare qual più gli piaccia de' nostri intorno alle leggi, più facilmente gli reciterà tutte queste, che non il suo nome; stantechè apprendendole noi fin dal primo splenderci della ragione alla mente, le portiamo nell' animo, direi quasi, scolpite; e raro è, chi le trasgredisca, e il sottrarsi al gastigo, impossibile.

CAPITOLO VIII.

Beni derivati a' Giudei dalla legge. Sua immutabilità, e suoi pregi. Si parla de' suoi sacerdoti, e delle verità, ch' ella insegna di Dio. Leggi attenentisi al matrimonio, e pene a chi le trapassa.

I. Di qui per primo vantaggio trasse sua origine la maravigliosa concordia, con che viviamo fra noi. Conciossiachè l' avere una sola e medesima opinione di Dio, e il non essere in nulla tra se diversi, non nella vita, non ne' costumi produce ne' varj andamenti degli uomini un assai armonioso conserto. Ora noi siam que' soli, appo i quali nè udrà mai persona discorsi fra se contrarj di Dio (mercecchè non dal vulgo soltanto si parla di Dio secondo il capriccio particolare di ciascuno, ma passò questo ardire fino ad alcuni filosofi, altri de' quali cercarono colle loro ragioni mettere al niente l' Essere Divino, ed altri gli tolsero la Provvidenza pel genere umano), nè scorgerà nella foggia del vivere differenza veruna. Tutte le opere fra noi sono comuni, ed un solo è il ragionamento, che tiensi di Dio accordantesi colla legge, il quale dice, ch' egli provvede a ogni cosa: anzi, che ogni altra cosa attenentesi al regolamento del vivere debba avere per fine la religione, è una verità, che chi 'l vuole udrâlla dalle donnicciuole eziandìo e da' servi.

II. Quindi nacque il rimprovero, che ci vien fatto

da alcuni, che noi non abbiamo prodotti mai inventori di opere nuove o di nuovi raziocinj. Perciocchè tutti gli altri si credono far senno a non seguire pur una delle usanze lor patrie, e danno il vanto d'un nerboruto sapere a chi è più franco ed ardito a violarle (24). Ma noi per l'opposito abbiamo sempre creduto in ciò solo consistere il senno e la virtù, voglio dire in non far azione, nè concepire pensiero, che sia contrario alle cose fin dapprincipio fermate per legge. Il che ben puot' essere un giusto argomento delle ottime qualità della legge. Perciocchè le composte altrimenti si vede dal fatto, che hanno bisogno d' emenda.

III. Ma noi, che siamo persuasi, la nostra legge esser nata per espresso volere di Dio, non possiamo senza empietà trasgredirla. In fatti qual cangiamento potrebbe mai farvisi, o qual cosa trovarsi, che fosse più bella, o quale d' altronde introdurcisi, come migliore? Dovrà forse alterarsi nel suo tutto la costituzione del governo? Ma quale può darsi o più bella o più giusta di quella, che affidò alle mani di Dio l'universal reggimento di tutto, e al comune de' sacerdoti concesse l'amministrazione degli affari più rilevanti, e al pontefice capo di tutti la direzione commise del resto de' sacerdoti; che il legislatore da que' primi suoi tempi non innalzò a tal grado, perchè fosser ricchi, o per altri siffatti beni della fortuna più riguardevoli: ma quanti de' suoi coetanei eran più rinomati in eloquenza ed in senno, questi singolarmente deputò al servigio di Dio;

il che giovava altresì alla perfetta conservazione della legge e d'ogni altro statuto; perciocchè essi furono costituiti ispettori di tutto, giudici de' litiganti, e punitori de' condannati.

IV. dov'è dunque un governo più santo di questo? Dove un culto più confaccentesi a Dio di questo? nel quale e il popolo tutto è bene istruito nella pietà, e da' sacerdoti si esige una minutissima diligenza, e tutto il politico reggimento amministrasi, come un rito di religione? Perciocchè quelle cose, che gli stranieri non possono neppur con istudio guardare per pochi giorni, e le chiamano cerimonie e misterj, noi le osserviamo perpetuamente con gran piacere e con immutabil costanza. Or quali ne sono i precetti e quali i divieti? Tutti semplici e chiari. Il primo parla di Dio, e dice, che Dio contiene ogni cosa, perfetto e beato, bastante egli solo a se stesso ed agli altri, principio, mezzo, e fine di tutto: che quanto a noi si palesa coll' opere, e co' benefizj, e ci rende più chiara d'ogni altra cosa la sua esistenza, altrettanto è impercettibile nella sua forma e grandezza: Quindi qual più preziosa materia si scelga a formarne l'immagine, è vile, e ogni arte a imitarne i trovati è inerte. Cosa che a lui simigli nè la veggiamo nè la possiamo o ideare o formare. Bensì ne scorgiamo le opere, come sono la luce, il cielo, la terra, il sole e la luna, le acque, la propagazione de' viventi, e le rendite delle campagne. Tanto fece Iddio non con mani, non con istento, non con bisogno d'altrui soccorso; ma bastò,

perchè tutto fosse incontanente ben fatto, ch' Egli volesse soltanto il ben fatto. A questo conviene, che tutti s' attengano, questo che servano nell' esercizio della virtù; mercecchè la più santa maniera ella è questa di servir Dio.

V. D' un solo Iddio solo è il Tempio; perchè ogni cosa ama sempre il suo simile; ed è Tempio comune a tutti, perchè sagro a un Nume comune a tutti. Lui servono i sacerdoti mai sempre, e capo dei sacerdoti è sempre il più riguardevole per nascimento. Questi co' sacerdoti compagni suoi deve offrire a Dio i sagrifizj, custodire le leggi, decidere le controversie, e punire i malfattori convinti. Chi a questo non ubbidisce, deve portare la pena, come se avesse oltraggiato Dio stesso. Noi immoliamo le vittime, ma non per empircene il ventre o partirne briachi. Queste son cose abborrite da Dio, e forniscono altrui d' un pretesto da soperchiare e profondere; ma voglion essere accompagnate da sobrietà, da modestia, da discrezione, perchè singolarmente in tal tempo usasi temperanza. Nell' atto stesso del sagrificare dobbiamo primieramente fare orazione per la comune, poscia per la privata salute di noi medesimi. Perciocchè noi siam nati a vivere in società; e chi questa antipone al personale suo bene, incontra mirabilmente il genio di Dio. La supplica poi e preghiera, che orando dee farsi a Dio, sia questa, non ch' egli ci faccia de' benefizj (ch' egli suol farceli di per se, e a tutti li profferisce egualmente), ma che siam degni noi di riceverli, e ricevuti sappiam cu-

stodirli. Ordinò ancora la legge a motivo de' sagrifizj alcune fatte di espiazioni attenentisi a' funerali, al letto, alla moglie, e a più altre cose, che lungo sarebbe il qui riferire. Tale è il sentire e al medesimo tempo la legge, che abbiamo intorno a Dio, e al servigio, che gli si deve.

VI. Ma quali sono i precetti spettanti alle nozze? Quell' uso solo approva la legge, che la natura vuole, cioè colla moglie, e questo non per altro, che per cagione di figliuolanza. Quindi ella il detesta fra i maschi, e ne da in pena la morte, a chi avesse ardito cotanto. Nel matrimonio non vuole, che s'abbia la mira alla dote, nè che si rapisca violentemente la moglie, nè che s' adoprino a persuaderla frodi ed inganni; ma si domandi a chi la può dare, e sia di parentado corrispondente. La donna, dice la legge, è in ogni cosa minor dell'uomo. Dunque ubbidisca non per essere sopraffatta, ma governata, perciocchè Dio ne ha data all'uomo l'autorità. Con questa sola dee vivere il maritato; il tentar quella d'altri è un misfatto. Che se alcun l'ha commesso, non c'è via da sottrarsi alla morte; e simile, s' abbia forzata una vergine promessa ad altrui, o sedotta una donna già conjugata. Volle, che s' allevassero tutti i figliuoli; e divietò alle donne di sperdere la creatura, o guastarla; se venisse trovata rea di tal fatto, sia condannata a perder la vita, come ucciditrice de'figli, e distruggitrice della sua schiatta. Pertanto, chiunque si è innoltrato a disonorar l'altrui talamo (25), non può assolutamente esser puro;

quando ancor dopo il commercio legittimo tra la moglie, e 'l marito, la legge ordina una lavanda; contraendo non men del corpo anche l' anima una immondezza, quasi fosse cacciata in altro paese; mercecchè l' anima impigliata fra oggetti corporei si trova in mal essere, e ne riman scevera solamente per morte. Perciò ingiunse la legge in tutti cotesti casi l' espiazioni.

Capitolo IX.

Leggi intorno a' bambini, a' defunti, all' onore che debbesi a' genitori, agli amici, a' giudici, alla roba d' altrui, alla cortesia verso de' forestieri, ed ai bisognosi, e a' nimici. Gastighi stabiliti a' trasgressori, e premj promessi agli osservatori della legge.

I. Non volle neppur consentire i banchetti al nascere de' figliuoli, perchè non servisse questo di titolo agli stravizzi; ma ingiunse, che l' educazion cominciasse dalla sobrietà, e ordinò s' istruissero nelle lettere, e allo studio si rivolgessero della legge, e le imprese sapessero de' lor maggiori; queste, perchè le imitassero, e quella, perchè succiatala insiem col latte non la violassero, nè per discolpa allegasserne l' ignoranza.

II. Provvide eziandio che i defonti fossero debitamente onorati, ma non con magnificenza di pompe funebri, nè apprestamenti di grandi avelli. Addossò il carico del funerale a' parenti più prossimi; e

tutti quelli, che s'avverrebbono nel mortorio di chicchessia, in vigor della legge dovevano accompagnarlo, e congiugnere alle altrui lagrime ancor le loro. Purgassero poi la casa e gli abitatori dal sudiciume del funerale, onde fosse lontanissimo dal pur lusingarsi d'esser creduto puro chiunque fosse reo d'omicidio.

III. I genitori ordinò, che da' figli avessero dopo Dio i secondi onori, e quel figlio, che non meritasseli de' benefizj ricevutine e fosse totalmente un ingrato, il condanna a morir sotto i sassi. Aggiugne, che i giovani portin rispetto a ogni vecchio in risguardo di Dio, che è antichissimo. Agli amici non vuol, che si celi cosa veruna; perciocchè non sarebbe amicizia quella, che in tutto non fidasi dell'amico. Che se nascesse fra lor nimicizia, divieta il ridire i segreti l'uno dell'altro. Un giudice, se accetta regali, ne ha in pena la morte. Chi non cura le suppliche altrui, potendo ajutare, egli è reo: ciò ch'altri ha messo in deposito, non gli è lecito di far suo. Niun tocchi le cose altrui, nè dal prestito tragga usura. Queste e più altre leggi consimili reggono lo scambievol convivere, che facciamo tra noi.

IV. Or degno è ben, che si vegga, quai sentimenti ebbe il nostro legislatore intorno alla discrezione da usarsi cogli stranieri; che così scorgerassi per lo più savio d'ogni altro il suo provvedimento; onde non avvenisse, nè che distruggessimo i nostri riti domestici, nè con mal occhio mirassimo quelli,

che amerebbono esser de' nostri. Quanti adunque son risoluti di vivere sottomessi alle medesime leggi, che noi, e' gli accoglie cortesemente, avvisando non sol dal sangue dover dipendere la domestichezza, ma dalla maniera ancor della vita intrapresa a condurre; dove quelli, che per tutt'altro vengon fra noi, non li volle ammessi alla nostra famigliarità.

V. Altre cose egli ingiunse, che è necessario il qui far palesi; ciò sono, dare a chicchè n' abbisogni, fuoco, acqua, e alimento; additare altrui il cammino: non lasciare persona insepolta; e portarsi ancora (26) co' dichiarati nemici discretamente. Conciossiachè non consente, che mandinsi a fuoco e fiamma le loro terre, nè ci permette tagliarne le piante dimestiche; anzi e divietò lo spogliare i morti sul campo, e provvide a' prigioni, affine che andassero esenti dalle violenze, singolarmente le donne. Ci diede poi così begli ammaestramenti di mansuetudine e piacevolezza, che non fuggirongli dallo sguardo neppur gli animali senza ragione; perciocchè concedutone quel sol uso, che è diritto, ne proibì tutti gli altri. Quindi que', che ricovransi a foggia di supplichevoli nelle case, vietò l' ucciderli; neppur concedette, che insiem co' pulcini si levasser dal nido i lor genitori; e volle, che si perdonasse ancor nelle terre nimiche a quegli animali, che si affatican per l' uomo, nè s' ammazzassero.

VI. Tanto egli provvide da ogni banda a ciò, ch' era dolcezza e discrezion di procedere, parte colle anzidette leggi ammaestrative, e parte colle

penali, ch' egli stabilì contro i trasgressori senza lusinga di scampo. Perciocchè contro i più d'essi v'ha pena di morte, contro cioè l'adultero, il violentator di donzella, il temerario che ardisse tentare i giovani, ed il tentato, che cede spontaneamente. Simile per gli schiavi esiste una legge senza riparo: così ancora, per chi fosse reo o di pesi e misure affalsate, o di vendite frodolenti ed ingiuste, o d'aver tolto l'altrui, o levato il deposito, che non è suo. A tutti questi delitti vi sono i gastighi, non quali s' usano presso gli altri, ma i più severi, che possan darsi; poichè le ingiurie a' genitori e l'empietà contro Dio anche sol meditate punisconsi irreparabilmente con morte.

VII. Or quelli, ch'in tutto conformano la lor vita alla legge, n' hauno in premio non argento, non oro, non corone d' ulivaggine, o d' appio, o altro onor di tal fatta, ma la sicura credenza, che ognuno, a cui la coscienza sia buon testimonio del suo virtuoso procedere, si nutre in cuore appoggiata alle predizioni del legislatore e corroborata da Dio, che agli osservator della legge e a que', che volendolo le circostanze morrebbono di buon grado per essa, Dio ha conceduto, che nascan di nuovo, ed abbiano successivamente una vita miglior della prima (2*). Io non iscriverei a niun patto cotali cose, se non sapessero tutti per prova i molti de' nostri e le molte volte oggimai, ch' egli amarono di sostenere generosamente ogni male, anzichè profferire pur una sillaba contro la legge.

Capitolo X.

Mirabile durazione delle leggi giudaiche confrontata colla durazione delle leggi di Platone e Licurgo. Costanza, ch' ebbero nell' osservarle i Giudei.

I. Ora, se l' accidente avesse portato, che la nostra nazione non fosse nota a tutto il genere umano, e non si sapesse pubblicamente il volontario rispetto, che noi portiamo alle leggi, ma alcuno ai Greci o leggesse da qualche scritto dichiarato per suo, o dicesse d' avere scontrate di là da' confini del noto mondo persone, che così altamente senton di Dio, e già da più secoli osservano costantemente siffatte leggi, io avviso, che tutti se ne farebbono maraviglia, atteso i cangiamenti continui avvenuti fra loro. Certo a coloro che si studiarono di formare un non so che di consimile in ciò ch' è legge e governo, essi diedero biasimo come a scrittori di stravaganze, dicendo che presero un argomento a trattare troppo maggiore delle lor forze. Lascio da banda quant' altri filosofi s' impiegarono in tal materia ne' loro scritti. Certo Platone ammirato da tutti i Greci come singolarissimo e nella severità della vita e nella forza del dire e attitudine a persuadere, in cui sorpassava tutti i filosofi di professione, da quelli, che si spacciavano per saputi in cose politiche, non fu per poco tra gli scherni e le rise tratto in iscena. Eppur chi vorrà attentamente disaminare

i suoi scritti, troverà, ch' egli ingiugne cose più facili (27) e più alla vita sociale d' una moltitudine condiscendenti (28): anzi lo stesso Platone confessa, essere malsicuro affidare all' ignoranza d'un vulgo il concetto verace di Dio. Ciò non ostante alcuni pensano, che l' idee di Platone sieno parole vote di senso, e graziosamente accoppiate con molto artificio. Quindi ammirano sopra quanti legislatori mai furono al mondo Licurgo, e tutti esaltano Sparta, che per lunghissimo tempo n' abbia saldamente seguite le leggi. Dunque almen questa si passi per prova valevole di virtù, l' ubbidire cioè alle leggi. Or via, gli ammiratori de' Lacedemonj confrontino il breve tempo del lor governo co' duemila e più anni del nostro, indi facciansi a considerare, che i Lacedemonj, finchè si mantennero nella lor libertà, parve, ch' esattamente guardassero ancor le leggi: ma poichè la fortuna anche in essi cangiò d'aspetto, poco mancò, ch'egli non dimenticassero tutte affatto le leggi. Ma noi trovatici fra mille contrarie avventure, atteso il frequente mutarsi de' re nell' Asia, non fallimmo alle leggi, benchè sprofondati nell' ultimo della miseria; giacchè a osservarle non ci moveva l' amore dell' ozio, nè del bel tempo. Quindi chi vorrà esaminare ben bene la cosa, vedrà che i travagli e le fatiche a noi ingiunte furono di gran lunga maggiori, che non la tolleranza, che credesi fosse imposta a' Lacedemoni. Essi infatti se la vivevano nella città lontani dal coltivare i terreni, dall' impiegarsi nell' arti, esenti da ogni lavoro, pan-

ciuti, e intesi ad abbellir la persona, valendosi dell'altrui ministero pel necessario alla vita, e ricevendo dalle lor mani le già apprestate vivande. Nel che la sola opera buona e da uomo, che fanno, si è il sottomettersi a fare e patir checchessia per domare cui escono ad investire coll'armi. Che poi non sieno giunti a ottener neppur questo, lascio di qui riferirlo; giacchè non un solo, ma molti insieme, e molte fiate, dimenticati gli ordini della legge, rendetton se stessi e l'armi a' nimici.

II. Or dunque trovaronsi forse appo noi eziandìo, non dirò altrettanti, ma almeno due o tre, che tradisser la legge o temesser la morte, non quella assai dolce, che suole incogliere a' combattenti, ma quella che va congiunta allo strazio della persona, e si tiene per la più dolorosa? Quindi io penso, che alcuni vincitori nostri non per odio, in che avessero noi, condannaronci a queste morti, ma per desìo di vedere uno spettacolo da maravigliarne, cioè se vi fosser persone, che l'unico loro male credesser consistere nell'esser tratte per forza a far cosa contraria alla legge, o a dirne alcun altra, che a lei s'opponesse. Non è dunque a maravigliare, se noi per le leggi incontriamo la morte con più coraggio, che tutti gli altri. Perciocchè quel che sembra a noi il più agevole fra le nostre usanze, gli altri nol sosterrebbono di leggieri, il travaglio vo' dir delle mani, la semplicità e scarsezza del vitto, e il non mangiare nè bere alla cieca, o ciò che ad ognuno detta il capriccio; nè a norma di questo

tor moglie o largheggiare in ispese, e tenere all'incontro per immutabile l'ordine, con che si deve cessar dai lavori. Anzi neppur quelli che trovansi in zuffa attual col nimico, e in sul rispignerlo dalle scorrerie, non sogliono mai contraffare alle ordinazioni attenentisi alla maniera del vivere. Nel che ci riesce piacevole l'ubbidire alla legge; e abbiamo qui a dovizia, onde dare a conoscere il nostro valore.

Capitolo XI.

Si prosegue a confutare Apollonio. Pessime opinioni de' Gentili intorno all' Esser divino. Cagione di questi errori.

I. Ma già i Lisimachi, ed i Moloni, e più altri scrittori di cotal tempera, malagurati sofisti e gabbatori dell'età giovanile, ci svillaneggiano, come la razza d'uomini la più ribalda, che abbiaci sulla terra. Cessi però, ch'io voglia mettermi a disaminare le leggi degli altri, che patrio nostro costume si è osservare le proprie, non accusare le altrui; anzi il nostro legislatore per riverenza alla sola denominazione di Dio ci divietò apertamente e il deridere e il bestemmiar quelli, che l'altre nazioni hanno in conto di dei. Ma conciossiachè per l'opposito gli accusatori si credano d'averci convinti, io non posso tacere; massimamente che il mio discorso non dee provarsi per vero da noi, che al presente lo distendiamo, ma fu prodotto da molte e assai

accreditate persone. Chi dunque fra i Greci i più ammirati in sapere non riprovò e i più illustri poeti e i legislatori più creduti del seminare, che fecero dapprincipio nella mente de'popoli cosiffatte opinioni intorno agli dei? Il cui numero insegnarono, che fu tanto, quanto lor piacque, venuti gli uni dagli altri, e con d'ogni fatta generazioni. Indi partendogli in luoghi e in istanze, come si fa con più generi d'animali, altri ne allogaro sotterra, altri in mare, e i più vecchi fra loro gl'incatenarono giù negli abissi. A quelli poi, che assegnarono al cielo, diedero per sopraccapo un che dissero Padre, ma ch'era in fatti padrone e tiranno; e di qui la congiura, che contro di lui macchinaro la moglie, il fratello, e la figlia, cui egli avea generata dalla sua testa, per arrestarlo e metterlo al ferro, com'egli medesimo aveva fatto col padre.

II. Queste dottrine credonle meritevoli di gran riprensioni gli uomini più assennati, e ridono inoltre al sentire, che si dee credere altri di loro essere senza barba e garzoni, altri più vecchi e barbuti, altri presidenti dell'arti; e questo esser fabbro, quella tessitrice; quale battagliceresco e commilitone degli uomini, e quali sonatori di cetera o saettieri. Di più insorgere sedizioni fra loro e gare a conto degli uomini fino a venire non solo scambievolmente alle mani, ma metter lai, e star male per ferite rilevate dagli uomini. La più svergognata però di tutte, e (come no?) la più indegna si è l'attribuire pressochè a tutti e dei e deesse libidinose concupi-

scenze e amori sfrenati. Poi quegli, che è il più riguardevole e il capo, lo stesso lor Padre mira con indifferenza sepolte nel fondo d'una prigione o del mare le misere per lui sedotte ed incinte; e non ha vigore che basti o a salvare i nati di lui, colpa del destino, che il tien soggetto, o a veder senza lagrime le loro morti. Belle cose son queste, e quell altre, che loro simigliano; cioè, che con fronte così sfrontata si veggano in cielo dagli dei gli adulterj, che alcuni di essi protestano perfin di portare invidia a coloro, che furono rei di tal fallo. E in verità, che non dovevan far essi, quando il più vecchio e lor re non poteva frenar gli assalti della libidine almen fino a tanto, che fosse giunto in istanza. Quegli altri poi, che servivano agli uomini, ed or fabbricavano per la paga, or ne pascevan le greggi, e quelli che alla maniera de' malfattori eran chiusi in prigioni di ferro, qual uom di senno non provocarono e a sgridarne i ritrovatori e a condannare la matta semplicità di chi lo credeva? Altri finsero negli dei e paura e spavento e rabbia e birbonerie: (e di qual rea passione non imbrattarono mai la natura e la forma di Dio)? e a' più rinomati fra loro indussero le città intere a offrir sagrifizj. Il perchè esse veggonsi strettamente necessitate a crederne altri datori di beni, e chiamarne altri liberatori da' mali; e poi importunano questi, come la feccia più niquitosa del mondo, con benefizj e con doni, temendone qualche gran male, se non ne dan loro la paga.

III. Ora qual fu la cagione di stravaganza sì grande e di tanto fallo contro la Divinità? Io per me son d'avviso, che i loro legislatori fin dapprincipio nè comprendessero il vero esser di Dio, nè dispiegassero esattamente quel tanto di cognizione, che aver ne poterono; e però altra forma non dessero al lor governo: ma la gettassero tra le cose da non aversi in niun conto, dando a' poeti la libertà d'introdurre quanti più dei lor piaceva soggetti ad ogni passione, e a' retori di concedere con loro decreti la cittadinanza a que' tra gli dei forestieri, che lor sembrasse più a proposito. Godettero molto di tal potere appo i Greci anche i dipintori e gli statuarj, inventandone ciascun di per se qualche forma, cui questi stampava nel loto, quegli dipignea sulla tela: e gli artefici più ammirati hanno avorio ed oro, materie a sempre nuove invenzioni. Quindi fra' templi altri giacciono in un totale abbandono, altri sono frequentatissimi e tutto intorno fregiati di ogni fatta d' offerte. Ciò vuol dire, che quegli dei, che dapprima sguazzavano negli onori, già sono invecchiati; e quelli, ch' or trovansi in auge, furono, per parlare con più decoro, secondariamente lor surrogati. Ve ne ha altri introdotti di fresco, che godono culto divino; onde in danno di quelli, che abbiamo già nominati, si lasciano i luoghi diserti; ed altri de' loro templi rimangono abbandonati, ed altri ne alza novellamente ogni uomo, secondo gli detta il capriccio (29); quando sarebbe stato mestieri per lo contrario mantenere immutabile e la opinione spettante all'esser divino e l'onore, che gli si deve.

Capitolo XII.

Sentimento de' Greci più savj intorno alle dette opinioni; e loro provvedimenti per l' immutabilità della religione. Gastighi dati a chi tentò di cangiarla.

I. Dunque Apollonio Molone fu nel numero degli stolti e de' ciechi (30). Ma quelli fra i Greci, che filosofarono colla norma del vero, nulla ignorarono delle cose anzidette, e seppero molto bene le magre scuse, ch' erano quelle dell' allegorie. Il perchè e giustamente spregiaron coloro, e unironsi seco noi a formare il vero e degno concetto di Dio. Dal quale mosso Platone nè vuole, che d'altri poeti s'ammetta pur uno nella repubblica, e onorevolmente licenzia Omero incoronandolo e spargendolo di profumi, onde colle sue favole non ispegna nell' animo altrui la diritta opinione, che vuolsi avere di Dio. Sopra tutti Platone imitò il nostro legislatore sì in niente più inculcare a' suoi cittadini, che il dover tutte apprendere parte per parte le leggi, sì nel vietare, ch'egli si tramischiassero alla ventura cogli stranieri; e provvide eziandìo, che la sua repubblica fosse un composto d'esattissimi osservatori delle leggi. Al che non pose già mente Apollonio Molone, quando ci recò a delitto il nostro non accettar quella gente, che d' altre opinioni fosse già imbevuta riguardo a Dio, e il non voler noi comunicar con persone,

ch' amino di seguire diversa maniera di vita. No, non è questo proprio soltanto di noi. A tutti è comune, non solo Greci di qualsisia condizione, ma ancora i più accreditati fra loro. I Lacedemoni eziandio ebber sempre la cura di cacciar gli stranieri, e a' lor cittadini non consentirono il viaggiar per lo mondo, antivedendo dover seguirne e nell'un modo e nell' altro danno alle leggi. Ben dunque potrebbesi per avventura accusare d' indiscretezza costoro, che non vollero mai concessa a persona la loro cittadinanza, nè lo stanziar troppo a lungo fra loro; dove noi nè cerchiamo di ricopiare dalle altrui costumanze, e accogliam di buon grado coloro, che vogliono participar delle nostre; il che può valer d' argomento, cred' io, della nostra cortesia e magnanimità.

II. Lascio di ragionare più oltre de' Lacedemoni. Certo, come in ciò si portassero gli Ateniesi, la cui città fu creduta mai sempre comune a tutti, nol seppe Apollonio; e non seppe, che irreparabilmente punirono quanti dissero una parola anche sola contro i lor dei. In fatti per qual altra cagione mai morì Socrate? Egli certo non diede in mano a' nimici la patria, nè spogliò verun tempio; ma perchè nuove fogge introdusse di giuramenti, e diceva, non so se da senno, o come vogliono alcuni da burla, ciò suggerirglisi da un cotale suo spirito, fu condannato a ber la cicuta e morire; incolpandolo inoltre il suo accusatore d' andar egli guastando la gioventù, perchè conducevala a dispregiare i patrii

statuti e le leggi. Così fu punito Socrate cittadino ateniese. Ma di Clazomene era Anassagora; eppure, perchè contro l'opinione degli Ateniesi che il sole era un Dio, ei dicevalo un corpo tutto compreso da fuoco, se non fu tratto a morte, fu sola mercè delle poche voci, che vi mancarono alla sua condanna; e sulla testa di Diagora Melio poser la taglia d'un talento per chi l'uccidesse, poichè dicevasi, che ne scherniva i misterj. E Protagora, se non fuggiva ben presto, sarebbe stato attrappato ed ucciso, perchè si credette, che avesse intorno agli dei scritta cosa contraria al sentire degli Ateniesi. Ma qual maraviglia, ch'essi trattassero di tal guisa uomini tanto accreditati, se non perdonaronla neppure alle donne? Uccisero in fatti una certa sacerdotessa, perchè accusata da non so chi, d'introdurre segretamente Dei forestieri, cosa appo loro proibita con legge, e con pena di morte a chiunque tramette un dio forestiero. Or chi avea cotal legge, converrà dire, che non tenesse per dei quei d'altrui; altramente non avrebbe invidiato a se stesso il bene d'averne di più. Quindi le cose degli Ateniesi andarono bene.

III. Gli Sciti poi, che dilettansi nel versare uman sangue, e per poco non son somiglianti alle fiere, pur credono di dover conservare le loro usanze; e ad Anacarsi tanto ammirato da' Greci pel suo sapere, tornato che fu appo loro, tolser la vita, perchè corse voce, che ci veniva ripieno di riti grecheschi. Presso ancora i Persiani se ne trovano per la ca-

gione medesima giustiziati non pochi. Ma forse il nostro Apollonio le leggi approvava de' Persiani, e ammiravagli assai, perchè a' Greci fu vantaggiosa la lor fortezza e l' unanime sentimento, che avevano degli dei: questo nell' abbruciarne che fecero i templi; e quella nell' aver pressochè fatta schiava la Grecia. Quindi ei si fece imitatore di tutti i costumi persiani, oltraggiando le donne altrui, e castrando i figliuoli, ingiuria appo noi divietata sotto pena del cuore, benchè si facesse a un animale senza ragione; nè dipartirci da queste leggi potè giammai o il timore de' dominanti, o la brama d' imitar quello, che altrove otteneva stima ed onore. Nè le prove d' uomini valorosi facemmo consistere nel suscitar guerre per ingrandire, ma nel guardare le leggi. Quindi pazienti a qualunque altro danno, se mai avvenga, che alcuno ci stringa a scommuover le leggi, allora sì, che imprendiamo guerre superiori eziandio alle nostre forze, e saldi duriam fino all' ultimo incontro alle disavventure. Di fatto qual mai ragione potrebbe indurci a bramare altre leggi, veggendole non osservate neppure da chi le fece? E di verità, come non dovevano condannare i Lacedemoni quel lor governo incomunicabile e quel disprezzo, che avevano per le nozze? E gli Elei e Tebei quell' uso contrario alla natura e cotanto vituperoso de' maschi insieme. Mercecchè quel tanto, che riputarono già onestissima cosa e giovevolissima il farlo, nol passan per tale, se non allora, che posson dire di non averlo mai fatto. Anzi vi me-

schiano dentro ancor delle leggi, cotanto già autorevoli presso i Greci, che consegrarono fin negli dei questo indegno commercio. Per la ragione medesima autorizzarono ancor le nozze tra fratelli e sorelle germane, allegando cotesto esempio in giustificazione di tai piaceri illeciti e divietati dalla natura.

Capitolo XIII.

Le pene determinate dagli altri legislatori fomentatrici del vizio. I Giudei osservantissimi della lor legge. Tutti gli altri cercarono d' imitarla. Ricapitolazione di tutta l' opera.

I. Lascio quì di parlar de' gastighi, che i legislatori per la più parte determinarono fin dapprincipio, gastighi accordanti tregua a' ribaldi, (come fu il punir gli adulterj con una multa pecuniale, e gli stupri co' matrimonj), e di quelli, che a' rei d' empietà, s' altri prende a esaminarli, somministrano occasion di negare il lor fallo. Mercecchè oggimai la più parte non fa altro studio, che quello di trapassare le leggi. Ma non così appo noi; appo noi, facciasi pur, che spogliati di averi, di città, e d' ogni altro bene, immortale però si conserva la legge; nè niun giudeo o può andare sì lungi dalla sua patria, o temere sì forte un crudo padrone, che più di lui non tema la legge. Se dunque mercè dello spirito delle leggi noi siamo sì ben disposti per esse, con-

cedano finalmente, esser ottime quelle leggi, che noi abbiamo. Che se essi credono questa nostra ubbidienza prestarsi a leggi viziose, di che gastighi non saran essi degni meritamente, che non ne osservano di migliori. Or perciocchè il lungo tempo si tiene per saggiator veracissimo d' ogni cosa, questo io non dubito di citare per testimonio della virtù del nostro legislatore, e del concetto da lui stabilito intorno all'esser divino; perciocchè essendo già volto un numero d' anni, che non ha numero, se coll'età si confronti degli altri legislatori, vedrassi ch' egli sorpassali tutti quanti.

II. Noi abbiamo già dimostrato, che le sue leggi sempre più coll'andare degli anni crearono in cuore a tutti i mortali emulazion di se stesse. Primi furono in ciò i filosofi della Grecia, i quali, se miriam le apparenze, osservavano i patrii statuti, sc i fatti e gl' insegnamenti lor filosofici, seguitarono le sue pedate, pensando di Dio, come lui, e insegnando al pari di lui la moderazione nel vitto, e la scambievole società. Ma tanto non basta. Già è gran tempo che trovasi sparso fra popoli interi un gran desiderio della nostra religione; nè v' ha pure una sola, qual ella siasi, città o della Grecia o de'Barbari, nè una sola nazione, dove non sia già pervenuto il rito del sabbato, che noi festeggiamo lungi dalle fatiche, e non si osservino oggimai i digiuni, l'accendersi delle lampane, e l' astenersi da molte di quelle cose, che a noi è disdetto il mangiare. S' ingegnano poi d' imitare l' unione scambievole, con che viviamo, il

nostro far parte di quanto abbiamo ad altrui, l'assiduo nostro adoperarci nell' esercizio dell' arti, e la nostra generosità nel soffrir per la legge gravi miserie. Ma il più maraviglioso si è, che tanto potè una legge niente di per se allettevole senza l'esca neppur del piacere, e che, come Dio penetra in tutto il mondo, così la legge si è ancor essa diffusa per tutti gli uomini. Non negherà fede a' miei detti chiunque alla patria darà un' occhiata, o alla stessa sua casa. Conviene adunque o condannare la perversità volontaria di tutti gli uomini, se amaron anzi imitare i costumi stranieri e viziosi, che non i domestici e virtuosi; o por fine al livore, con che ci mirano gli accusatori. Perciocchè noi non facciam cosa, che degna sia del lor odio, quando onoriamo il nostro legislatore, e diam fede a quanto egli ci ha predicato di Dio: perchè sebben noi medesimi non comprendessimo il pregio di tutte le leggi, pure il solo considerare la moltitudine degl' imitatori, ci avrebbe animati a sentir d' esse altamente.

III. Ma un conto esatto e delle leggi e del nostro governo io l'ho dato nell'opera, che già scrissi delle Antichità; e qui ne ho fatta menzione per quanto la necessità lo richiese, non per vituperare le cose altrui, nè per esaltare le nostre; ma per provare, che quanti scrissero contro il giusto de' fatti nostri, s' opposero svergognatamente alla stessa stessissima verità. E certo io credo d' avere con questo scritto attese bastevolmente le mie promesse. Conciossiachè ho mostrato d' antichità ben lontana la nostra origi-

ne, che gli accusatori spacciarono per recentissima; e ne allegammo in prova antichissimi testimonj, che fecero ne' loro scritti ricordanza di noi, contro il protestar di coloro, che non ven era pur uno. Dicevano ancora, ch' egizj furono i nostri antenati; e mostròssi, che vennero da altri paesi in Egitto: aggiugnevano bugiardamente, che per infezione di corpo furono sterminati di là; e si provò a evidenza, ch'essi tornarono nelle patrie lor terre spontanei e pieni di gagliardia. Maledissero, come fosse il fior de' ribaldi, il nostro legislatore, e della sua virtù si è veduto dare testimonianza dapprima Iddio, poscia il tempo.

IV. Le leggi non ebber bisogno d' un trattato più lungo. Esse di per se si mostraron per quelle che erano; maestre non d' empietà, ma della pietà più sincera, consigliere non d' odio al genere umano, ma di comunicazione de' propri averi, nimiche dell' ingiustizia, premurose del giusto, disperditrici dell' ozio e del lusso, ammaestratrici del come vivere ognuno contento del suo ed essere amante della fatica, escludenti le guerre mosse dall' avarizia, disponenti altrui al coraggio per sostenerle, inevitabili ne' lor gastighi, insuperabili ad ogni artifizio d' opposta eloquenza, e ogni giorno più rinforzantisi coll' esecuzione; esecuzione da noi renduta sempre più chiara, che non da' libri. Il perchè io non dubito d' affermare coraggiosamente, del buono e del meglio, che trovasi presso gli altri, noi essere stati *gli* autori. In fatti che v'ha di più bello d'una religione

inviolabile? Che di più giusto dell' ubbidienza alle leggi? Che di più vantaggioso dell' unione scambievole, e del non mai separarsi per traversia, nè mai soperchiarsi rivoltosamente per prosperità? anzi per lo contrario spregiare la morte in guerra, e in pace attendere alle arti o alla coltura delle campagne, ed essere persuasi, che Dio mirando ogni cosa tutto governi, e sia dappertutto? Se tali cose presso altre genti furono o scritte prima o meglio osservate, noi ne sappiam loro grado, come a maestri. Che se tutti sanno, che vengono praticate da noi piucchè da altri, e s'è già dimostrato esser nostro il primo lor trovamento, abbiansi per ismentiti gli Apioni, i Moloni, e quant' altri si piacciono di menzogne, e di villanie. A te intanto, o Epafrodito, che sei amantissimo della verità, e per te a quant' altri bramassero mai, come te, di sapere la nostra origine, scritto sia questo libro e l'altro, che gli va innanzi.

FINE DEL LIBRO SECONDO CONTRO APIONE

DE'

MACCABEI

OSSIA

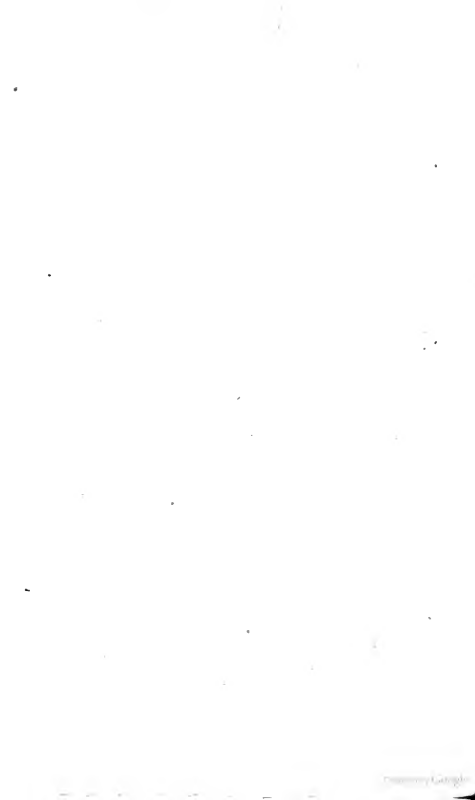
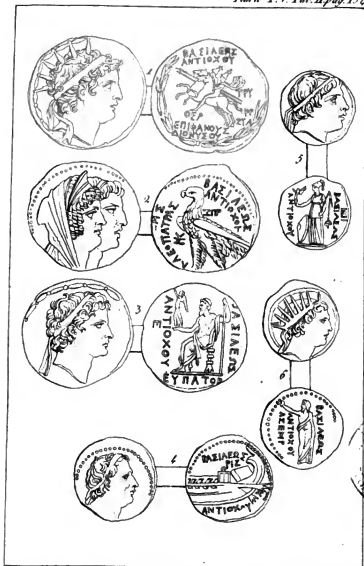
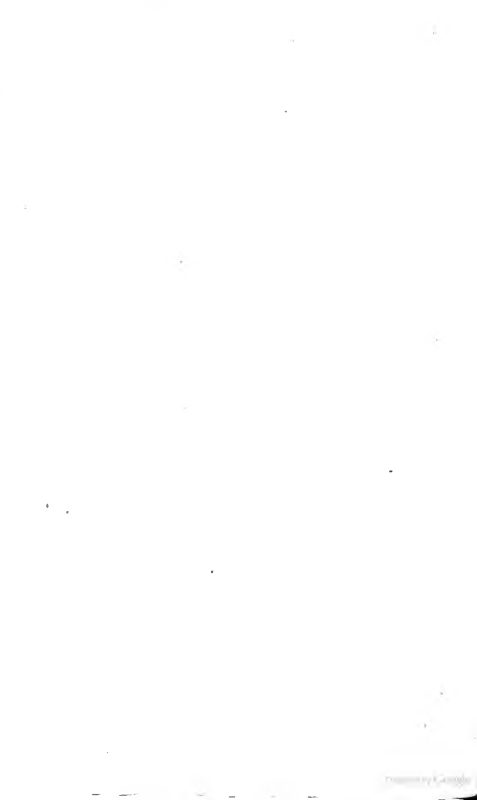
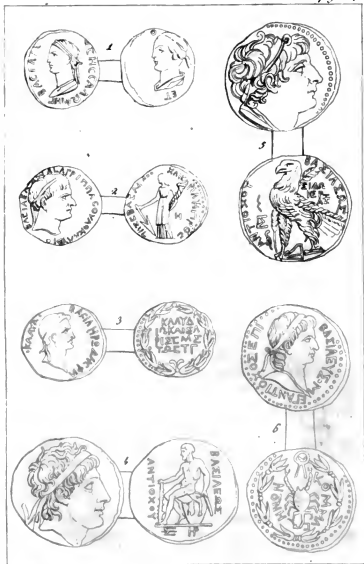
DEL DOMINIO DELLA RAGIONE

LIBRO UNICO.

PROEMIO.

Avendo io a trattare un argomento assai filosofico, cioè se una (1) pia e diritta ragione sia di per se stessa signora delle passioni, io vi consiglio sul bel principio, che ben attento a questa disputa prestiate l'orecchio; tra perchè il suo contenuto è di necessità, che lo sappia ogni uomo, e perchè è materia della più fina virtù. Io dico questo, perchè comprende le lodi della prudenza, quando dimostrisi veramente,

che la ragione tiene soggette a se le passioni nimiche delle temperanza, la ghiottonerìa voglio dire, e la cupidigia; e non ciò solo, ma comparisca eziandio signora di quelle, che oppongonsi alla giustizia, com'è la furfanteria, e di quelle infine, che impediscono la fortezza, l'ira cioè, la paura, e il dolore. Ma, s'egli è vero, dirà qui forse taluno, che la ragione domina le passioni, ond'è, che non signoreggia la smemoraggine, e l'ignoranza? Ridicola obbiezione. Perciocchè la ragione non sottomette le sue passioni, ma quelle, che oppongonsi alla giustizia, alla fortezza, alla temperanza, e ciò non in modo da disertarle e distruggerle, ma da non doversi dar loro per vinta. Molti pertanto e d'altra fatta argomenti io avrei per mostrarvi, come delle passioni sia la ragione assoluta signora: ma con molta più forza otterrò il mio fine, traendone da Eleazaro, da'sette fratelli, e dalla loro madre le prove. Tutti questi col disprezzare che fecero per le leggi di Dio i tormenti fino alla morte, e coll'anteporre la religione alla vita, mostrarono, che la ragione ha un alto dominio sulle passioni. E qui cadrebbemi in concio di fare un elogio alla generosità di questi uomini, che a quel tempo morirono insieme colla madre per la virtù; e al medesimo tempo io li feliciterei degli onori, che n'acquistarono. Conciossiachè ammirata la loro fermezza e costanza non pure da tutto il mondo, ma fin dagli stessi tormentatori, essi ebbero il merito dello sciorsi, che allora fece la persecuzione tirannica contro la nostra gente, vinto

Monete battute da Simone durante il suo principato

Medaglie rappresentanti Re distintissimi, di cui si fa menzione nelle Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio.

Medaglie rappresentanti Re distintissimi, di cui si fa menzione nelle Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio.

colla loro sofferenza in maniera il tiranno, che, la loro mercè, nè fu libera affatto la patria; ma egli sarammi lecito, dopo dato alla materia quel cominciamento, che sempre soglio, subito entrar nel quesito; e poi volgerommi a parlare di loro, dando di tutto la gloria al sapientissimo Iddio.

Capitolo Primo.

Si diffinisce che sia ragione, che sia sapienza. Quali sieno le parti costitutive di queste; e quali le passioni contrarie. La ragione guidata dalla legge le vince; il che confermasi con esempj.

I. Cerchiamo adunque, se la ragione sia assoluta signora delle passioni: e diffiniamo primieramente, che sia ragione, che passione, e di quante fatte passioni vi siano, e se a tutte queste la ragione dia legge. Ragione adunque altro non è, che la mente, la quale scorta dal diritto antepone a ogni cosa il vivere giusta le regole della sapienza, e la sapienza è una cognizione delle divine cose ed umane, e del perchè di ciascuna: quindi essa consiste nel magistero della legge, mercè del quale noi apprendiamo le cose divine religiosamente, e utilmente le umane. Le doti costitutive della sapienza sono quattro, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza. La principale tra tutte si è la prudenza, per cui la ragione tiene a regola le passioni. I generi poi più universali delle passioni sono due, piacere, e dolore; ed

entrambi appartengono e al corpo e all' anima. Molti sono gli annessi e connessi delle passioni per ciò, che riguarda il piacere non men che il dolore. Innanzi al piacere va il desiderio, dietro gli vien l' allegrezza. Foriere del dolore si è la paura, seguace la malinconia. L' ira è una passione comune al piacere, e al dolore, quando altri s' avvede che n' è compreso. Nel piacere poi si nasconde una rea affezione, che è delle passioni tutte la più girevole e varia. Nell' anima ella è arroganza, avarizia, ambizione, garosità (2), ed invidia; nel corpo lecconeria, diluvio, e spilorcerìa nel mangiare. Essendo adunque il piacere e il dolore come due piante del corpo e dell' animo, molti sono i rampolli, che di loro nascono; cui la ragione universale coltivatrice di tutti a un per uno nettando, e brucando, raddirizzando, e inaffiando, e qua e là trapiantando in tutte le forme, la boscaglia addimestica delle abitudini e delle passioni. Perciocchè la ragione delle virtù è condottiera, e delle passioni è signora. Veggasi adunque in primo luogo da ciò, che s' oppone alla temperanza, se la ragione ha un totale dominio sulle passioni. La temperanza è un raffrenamento degli appetiti: spirituali gli altri, gli altri corporei; e di questi e di quelli si mostra, che la ragione è signora. E in verità. Donde avviene egli mai, che sentendoci spinti verso cibi vietati ci dilunghiamo da que' piaceri, che indi ci proverrebbero? Non è egli, perchè la ragione domina gli appetiti? io certo son di parere, che presi dal desiderio di mangiar pesci, volatili, quadrupedi,

e d'ogni altra fatta animali disdettici dalla legge noi ce ne asteniamo per forza della ragione. Perciocchè le pendenze degli appetiti vengono ripiegate in se stesse e tenute a segno da un' anima temperante, e i movimenti del corpo repressi tutti dalla ragione.

II. Ma qual maraviglia? Se i desiderj dell' animo per un vago oggetto rimangono senza forza. Perciò vien lodato il casto Giuseppe, che colla ragione e il consiglio vinse il diletto: perciocchè giovine, com' egli era, e in età inclinatissima verso i piaceri, colla ragione ammorzò il fuoco delle passioni. Non solo però la ragione rintuzza il pungolo all' amor del piacere; ma chiaramente dimostrasi, ch' ella è signora d' ogni altro appetito. Dice la legge « non » desiderare la donna del tuo prossimo ». Or, se la legge c' impone di non desiderare, molto più ella deve rendere noi capaci, che la ragione può sottomettere gli appetiti, come fa appunto delle passioni opponentisi alla giustizia. In fatti, onde è mai, che uno spilorcio, un ghiottone, e un cioncatore cangia stile se non è vero, che la ragione è signora delle passioni? Tosto che dunque altri vive secondo la legge, sia pur egli quanto si voglia avido del denajo, fa forza a sè stesso e al suo vizio, prestando, a chi ne ha bisogno, senza usura, a' crediti per le prestanze rinunziando nell' anno del Giubbilco; e tuttochè sia uomo tenace e sottile, pur dalla legge unita colla ragione è domato; nè spigola le sue campagne, nè raspolla le viti. D' altronde ancora si può comprendere come sia vero, che la ragione è

signora delle passioni; perchè la legge governa la benivoglienza verso de' genitori col non tradire per cagion loro i doveri della virtù; assoggetta l'amor per la moglie collo sgridarla, se non osserva la legge: signoreggia l'amor pe' figliuoli, col castigarli, se son caparbj: regge infine la comunicazion vicendevole fra gli amici col riprenderli, se son ribaldi. Nè vi sembri già questa una stravaganza; quando può la ragione, mediante la legge, sottomettere ancora la nimicizia, non ricidendo le piante dimestiche de' nimici, serbando il perduto da loro non per sè, ma per ritornarlo a' padroni, e rialzando da terra le cose loro cadute. Anche delle passioni le più violente dimostrasi la ragione dominatrice, dell' ambizione vo' dire, della vanagloria, dell' arroganza, della millanteria, e dell'invidia. Perciocchè un'anima temperante col volgere che fa in bene tutte queste passioni malnate le scuote da sè, e le sforza ad andarsene, come fa ancora coll' ira; della quale altresì è padrona. Fu irato, egli è vero, Mosè contro Datan e Abiron; non però fece cosa contr'essi, che movesse da ira, ma colla ragione diè legge all' ira. Perciocchè, come dissi, un' anima temperante ben ha, onde vincere le passioni, portandole in parte ad oggetti migliori, e in parte spegnendole. Di fatti come mai l' avvedutissimo nostro progenitore Giacobbe rampogna i due figli Simeone e Levi, che uccisero alla disperata la nazion tutta de' Sichimiti, dicendo « esecrabile sia la lor collera? » Se la ragione prevaler non potesse contro lo sdegno, non

avrebbe parlato così. E in vero, quando Iddio diede l'essere all'uomo, e lo fornì di ragione e di libertà, nestògli allora nell'animo le abitudini e le passioni, e v'intronizzò per reina degl'interni sensorj la mente. A questa diede la legge, secondo la quale amministrando il governo avrebbe regnato con sobrietà, con giustizia, con bontà, con fortezza. Come dunque, dirà taluno, se è vero, che la ragione ha dominio sulle passioni, non vince ancora la smemoraggine e l'ignoranza? (3) Discorso veramente ridicolo. Perciocchè la ragione non è signora delle passioni sue proprie, ma di quelle del corpo. Verbigrazia non può nessuno sbarbare la cupidigia, ma ben può la ragione ottenere di non essere fatta schiava della cupidigia. Nessuno può dal nostr'animo sbarbar l'ira, ma ben può la ragione ajutarlo, perchè non sia schiavo dell'ira. Nessun può sbarbare quella pendenza che abbiamo al male; ma ben può la ragione porger soccorso, perchè non pieghiamo il collo sotto il suo giogo: mercecchè la ragione non è la distruggitrice delle passioni, ma la combattitrice; il che meglio e più chiaramente si comprenderà dall'esempio, che ne abbiamo del re Davidde sitibondo. Avendo egli, per quanto fu lungo il dì, combattuto contro straniera nazione, e fattane col suo esercito grande strage, venuta finalmente la sera, sudato e stanco si ritirò nel suo regal padiglione; d'intorno al quale aveva il suo campo l'armata de' nostri maggiori. Già tutti gli altri non pensavano più, che al cenare. Ma il re spasimante,

com' era, di sete, benchè colà avesse fontane a dovizia, pur non sapeva spegner con quelle l'interna arsura; ma una non so qual voglia mal consigliata volgendogli tutti i pensieri ad un' acqua, che si trovava presso i nimici, lo riardeva e spossandolo l'abbruciava. Or mentre le guardie reali sentivano compassione della sua sete, tre giovinotti, soldati di gran valore, venerata la brama del re, si vestiro di tutte lor armi, e pigliata una brocca valicarono le trincee de' nimici, e fuggiti all' occhio delle sentinelle passaron oltre cercando per tutto il campo nimico quell' acqua, e rinvenutane la sorgente, recaronne con bravura al re; il quale tuttochè si morisse di sete, pure pensò seco stesso, che di troppo grande pericolo alla sua vita sarebbe stata una bevanda avuta a prezzo di sangue; onde contrapponendo al desio la ragione fece a Dio un sagrifizio di quella bevanda (4); perciocchè un' anima temperante, come diceva, può vincere tutti gli sforzi delle passioni, spegnere tutto il fuoco della concupiscenza, superare i più eccessivi dolori del corpo, e colla dirittura della ragione sprezzare tutte le prepotenze delle passioni. Ma già il tempo ne chiama a mostrare col fatto ciò, che finora abbiamo considerato intorno alla ragion temperante.

Capitolo II.

Divozione di Seleuco per gli Giudei. Simone nimico d' Onia tradisce la patria e il Tempio. Sagri tesori assaliti, e gastigo all' assalitore.

I. Mentre i nostri maggiori mercè dell'ottimo loro regolamento godevano d' una pace profonda, e traevano lieti i lor giorni fino ad aver da Seleuco Nicanore (5) re dell' Asia una determinata quantità di denajo pe' loro sagrifizj e l' approvazione del lor governo, per colpa d' alcuni, che vollero in danno della pace comune tentar novità, precipitarono in un abisso di traversie. Conciossiachè un tal Simone opponendosi al reggimento d' Onia in que' tempi pontefice a vita, uomo giusto e dabbene, poichè non gli venne fatto colle svariate calunnie, di cui gravòllo, che il popolo il maltrattasse, andò lungi di là per tradire la patria; e presentatosi ad Apollonio governatore della Siria, della Fenicia, e della Cilicia gli disse, « io ne vengo mosso da amore per gl'in» teressi del re a dinunziarti, che ne' tesori di Ge» rusalemme s' asconde un' immensa montagna d'oro » tutta di ragion de' privati, che non ha punto che » fare col Tempio, e appartiene giustamente a Se» leuco (6) ». Intesa Apollonio parte per parte ogni cosa lodò Simone della sollecitudine, che mostrava pel re? e andato a Seleuco gli narrò tutto il concernente al tesoro; e avutene le facoltà necessarie

sovr' esso, subito si (7) rendè nella nostra patria insieme con quel ribaldaccio di Simone e con un esercito assai numeroso. Entrato in città disse, che ci veniva per ordine del re suo signore, onde seco portarne i denari, ch' erano nel tesoro di ragion de' privati. A tale dinunzia si sgomentì la nazione, e gli si oppose dicendo, parerle cosa troppo insoffribile, che rimanessero defraudati del proprio, quanti lo avevano depositato nel sagro tesoro. Ma Apollonio prorompendo in minacce s' innoltrò verso il Tempio. Or mentre i sacerdoti insiem colle donne e co' piccoli fanciulletti stavano supplicando nel Tempio a Dio, che volesse difendere il sagro luogo già in punto d'essere profanato, e Apollonio col suo esercito tutto in armi andava oltre, e già era sul ditrappare il denajo, eccogli innanzi due angeli scesi (8) di cielo su due cavalli, coll' armi scintillanti loro d' intorno, che lo riempiono di timore e di raccapriccio. Caduto Apollonio semivivo nel recinto del Tempio aperto alle genti stese le mani al cielo, e colle lagrime agli occhi pregò gli Ebrei (9), che orando per lui gli rendessero propizio l'esercito celestiale. Mosso da tali parole il pontefice Onia, il qual d' altra parte temeva non forse Seleuco pensasse, che per insidie d' uomini, non per gastigo di Dio fosse stato ucciso Apollonio, fece orazione per lui: e Apollonio salvato fuor d' ogni sua speranza partì con animo di raccontar l' avvenutogli al re.

Capitolo III.

Antioco Epifane succeduto a Seleuco. Empietà di Giasone intruso nel pontificato. Persecuzione di Antioco e sue conseguenze. Eleazaro è condotto al tribunale. Parlata d' Antioco a lui, e di lui ad Antioco.

I. Morto Seleuco, gli succede nel regno Antioco Epifane suo figliuolo (10), uom feroce e superbo, il quale deposto Onia dal pontificato vi pose in suo luogo Giasone di lui fratello obbligatosi a dargli in mercede del grado, se gliel concedeva, tremila (11) secento sessanta talenti annovali; e Antioco consentigli, che fosse sommo Pontefice e capo della nazione. Costui governò la nazione assai male, e dal suo buono stato precipitòlla in tutte le scelleratezze; talchè non sol fin dentro la cittadella della nostra patria piantòssi un ginnasio, ma ancor fu distrntta ogni cura del Tempio. Del che sdegnata la giustizia divina rendette loro nimico lo stesso Antioco. Perciocchè mentr' egli era in attual guerra con Tolommeo nell' Egitto, udito, che corsà voce della sua morte, alcuni in Gerusalemme ne fecero somma festa, incontanente si gettò sopra loro; e messi che gli ebbe a sacco, mandò pubblicar questo bando « che quanti si troverebbono osservatori delle patrie » lor leggi, perderebbono tra i supplizj la vita ». Ma perciocchè non gli venne fatto per via di bandi

di trovar modo da mettere al niente l'ottimo regolamento della nazione, anzi vedeva tornare indarno tutte le sue minacce e giustizie, fino ad essere ancora le donne, perchè circoncidevano i lor bambini, insieme co' fanciulletti precipitate dall'alto, tuttochè prevedessero tale sciagura, poichè dunque i suoi bandi non erano avuti in niun conto dal popolo, egli stesso in persona per via di tormenti astrignevagli a un per uno coll'assaggiare vivande interdette a rinnegare il giudaismo.

II. Seduto adunque co' suoi consiglieri il tiranno Antioco in un alto luogo, e cinto per tutto intorno dalle sue truppe in armi, ordinò alle guardie, che gli traessero innanzi a un per uno gli Ebrei, e sforzassergli ad assaggiare carni porcine, ed altre immolate in onore degl'idoli. Se v'era fra di loro, chi non volesse lordarsi con tal vivanda, fosse arrotato ed ucciso. Fra i molti adunque del popolo, che fur colà strascinati, uno ve n'ebbe di nome Eleazaro, sacerdote di nascita, gran savio in legge, innoltrato negli anni, e a molti, che stavano intorno al tiranno, per l'età sua assai noto. Antioco poichè l'ebbe visto, parlò così. « Io anzichè dia principio a straziarti, o vecchio, ti dò per consiglio, che col » gustare un poco di carne porcina provvegga al tuo » scampo. Io porto rispetto alla tua età, e alla tua » canizie, cui benchè sia tanto tempo che porti con » teco, non parmi che facci senno a seguire la su» perstizion de' Giudei. In fatti, perchè mai abbor» risci un mangiare così squisito, com'è questo

» animale, che è pur donatoci dalla natura? Ella
» par certo una cosa da forsennati non goder d'un
» piacere, che non ha seco macchia, e da ingrati
» sdegnare i favori della natura. Tu però a me
» sembri il più stolto di tutti, se oltre le tue ridi-
» cole opinioni intorno alla verità, avrai anche pel
» tuo supplizio in non cale la mia persona. Non fia
» dunque mai, ch'apri gli occhi dormigliosi a ve-
» dere l'inutile filosofia, ch'è la vostra, e scuota
» da te una volta le ciance delle tue fantasie, e ri-
» pigliati pensieri più degni dell'età tua allo studio
» ti volga d'un vero, che ti sia vantaggioso, e ve-
» nerate le mie cortesi profferte, ti muova a pietà
» della tua vecchiezza? Perciocchè io vorrei fossi
» certo, che se v'ha eziandio qualche nume, a cui
» caglia di questa vostra religione, egli ti perdonerà
» senza dubbio ogni fallo, che contro ad essa com-
» metta per necessità ».

III. Mentre così il tiranno lo confortava al man-
giare vietato, Eleazaro chiese licenza di dire; e ot-
tenutala cominciò in tal maniera il suo parlamento.
« Noi, o Antioco, persuasi di governarci con una
» legge divina crediamo, non abbiavi necessità per
» violenta e sforzevole ch'ella sia, che ci possa
» condurre a violare la nostra legge. Quindi noi
» siamo fermi di non trasgredirla. E in fatti, se
» veramente non fosse la nostra legge, come tu av-
» visi, divina, eppure noi la tenessimo per tale,
» non sarebbe già a noi lecito in questo caso di
» render vana la religiosa nostra opinione. Dunque

» non darti a credere, che sia un peccato da nulla
» quel, che faremmo mangiando di cibi immondi.
» Conciossiachè il contraffare alla legge, sia in pic-
» ciole cose, sia in grandi, è tuttuno, mentre e
» nell' un caso e nell' altro si dispregia egualmente
» la legge (12). Tu schernisci la nostra filosofia,
» come se il nostro vivere in essa non fosse con-
» forme alla diritta ragione. Ella ne insegna la tem-
» peranza, e in maniera da soggettare tutti i pia-
» ceri e tutte le cupidigie. Ella ne esercita nella
» fortezza, e in maniera da sostener di buon grado
» qualunque fatica. Ella ne addestra nella giustizia
» e pietà, e in maniera da onorare grandiosamente
» quel Dio, ch' è solo. Perciò non fia mai, che
» gustiamo vivande impure; conciossiachè essendo
» noi certi per fede, che questa legge fu stabilita da
» Dio, sappiamo altresì, che il suo Autore si adatta
» alla nostra natura. Quindi il creatore del mondo
» consentì si mangiassero quelle cose, che all'anime
» nostre sarebbero convenienti, e divietò quelle,
» che lor sarebbon contrarie. Egli è dunque un
» procedere da tiranno il volere costrignerci non
» pur a violare la legge, ma ancora a mangiare,
» per poi far le risa di questo nostro impuro e
» odiosissimo mangiamento. Ma no che di questo
» riso non riderai no tu a mie spese, lo giuro pei
» sagri giuramenti, con che s' obbligarono i padri
» nostri a osservare la legge, no, eziandio se mi
» cacciassi gli occhi di fronte, o mi struggessi le
» viscere in corpo. Non sono già io così vecchio,

» nè son tanto vile, che per riguardo della pietà
» non ringiovaniscami la ragione. Apprestami pure
» incontro le ruote, soffia pure più forte nel fuoco.
» Non sento no io tanta pietà della mia vecchiaja,
» che per amor d'essa io voglia tradire la legge.
» No non fia mai, ch'io t'inganni, o legge maestra
» mia, nè te rinneghi, dolcissima continenza, nè
» faccia a te disonore, o diritta ragione, nè a te
» rinunzj, o sacerdozio onorando, o scienza vene-
» rabile della legge. Nè tu, o bocca, lorderai la mia
» grave vecchiaja, nè gli anni trascorsi in un'osser-
» vanza continova delle leggi. Puro accorrànnomi i
» miei maggiori, non atterrito a' tormenti, che darmi
» dovevi fino a morirne. Sì la farai da quell'empio
» tiranno, che sei: ma non otterrai nè con fatti nè
» con parole signoria su pensieri, che io nutro in
» difesa della pietà ».

Capitolo IV.

Eleazaro è messo ai tormenti. Sua costanza nel sostenerli. Moribondo rivolge le sue parole a Dio. Dalla sua costanza si prova il dominio della ragione sulle passioni. Elogio delle sue virtù.

I. Questa fu la risposta, ch'ei diede all'esortazion del tiranno. Allora i carnefici fattisi a lui d'intorno strascinanlo con dispietate maniere a' tormenti. E in prima spogliarono il santo vecchio, ch'era adorno abbastanza degli abiti delle virtù: poscia legategli

quinci e quindi le braccia alla vita sì lo battevano con flagelli, gridando intanto da altra parte un banditore « ubbidisci ai voleri del re ». Ma Eleazaro uomo di spiriti veramente magnanimi e generosi, come se i suoi tormenti fossero un sogno, non vacillava neppure un tantino; ma levati alto gli occhi al cielo sentivasi lacerar da' flagelli le carni il buon vecchio, e grondava per tutto sangue, ed aveva piagati già i fianchi. Caduto sul pavimento, perchè la persona più non reggevagli a que' dolori, pur manteneva diritta e inflessibile la ragione. Ma un non so chi di que' crudi carnefici vibrandogli spessi calci nel ventre lo tempestava, perchè si rialzasse dalla caduta. Percosso in tal modo il buon vecchio soffrivasi le sue pene, non si curava del doloroso suo stato, reggeva costante all' orrida carnificina, e come un valente atleta, vinceva i suoi stessi tormentatori. Tutto, com' era, molle di sudore nel volto e oppresso dal troppo affollar del respiro, pur era di gran maraviglia agli stessi carnefici col suo coraggio. Quindi alcuni sospinti o da compassione di lui medesimo, o da sentimento delle sue pene, perchè lor congiunto, o da maraviglia di tanta fermezza, fattiglisi appresso, (ed erano della corte del re) gli dissero; « a che ti precipiti tu da te stesso così » alla cieca, o Eleazaro, in queste miserie? Noi » recheremti noi stessi davanti carni porcine allesso, » e tu fa sembiante di assaggiarle, e ti salva ». Ma egli, quasi da tal consiglio si sentisse più amaramente straziato, gridò dicendo. « Cessi Iddio, che

» noi discendenti d' Abramo usciam tanto di senno
» a noi stessi, da fingere per debolezza di cuore
» un' azione, che sia indegna di noi. Ben sarebbe
» cosa da mentecatto, dopo menati fino all' estrema
» vecchiaja i suoi giorni tutti a norma del vero, e
» mantenuta dirittamente incorrotta la propria fama,
» cangiarsi in quest' ora, e presentare in noi stessi
» un modello a' giovani d' empietà, fino ad essere
» loro esempio d' un illecito mangiamento. Ben sa-
» rebbe degno di vitupero il misero avanzo, che
» rimane di vita, e bene meriterebbe per tal viltà,
» che fosse deriso da tutti: e noi dal tiranno sa-
» remmo a ragione sprezzati, come codardi, e non
» sostenenti fino alla morte la nostra legge divina.
» Perciò voi medesimi, o discendenti d' Abramo,
» morite da forti per la virtù; e voi, o ministri
» reali, a che più indugiate? » Vedutolo adunque
d' un animo tanto superiore a' suoi mali, e niente
mosso alla lor compassione appressaronlo al fuoco;
dove per mezzo di dolorosi strumenti cacciaronlo ad
abbruciare, e alle nari versavangli sughi d' odor
pestilente. Or egli arso già fino all' ossa e in un
punto di render lo spirito, levati a Dio gli occhi,
disse. « Tu sai, o Dio, che mi muojo per amor
» della legge, quando era in mia mano sottrarmi al
» tormento del fuoco. Deh tu sii propizio alla tua
» nazione, e pago di questa morte, ch' io t' offro
» per essa, fa, che il mio sangue le torni in espia-
» zione, e in vece delle lor vite prenditi questa
» mia ». Così detto il sant' uomo generosamente

morì fra i tormenti, e colla ragione unita alle leggi resistè fino all'ultimo de'supplizj. Dunque è fuori di controversia, che una pia ragione ha dominio sulle passioni. Perciocchè le signore fossero queste della ragione, io certo renderei loro testimonianza di tal potere; ma poichè la ragione ha riportata vittoria sulle passioni, a lei giustamente attribuiamo l'autorità del comando. E ben è dovere, che noi confessiamo esser proprio della ragione l'impero, quando ella riman vincitrice delle molestie al di fuori. Il pensare altrimente sarebbe cosa ridicola. Non solo però io dimostro, che la ragione fu superiore alle cose moleste, ma eziandio ch'ella vince le dilettevoli e ad esse non si soggetta.

II. Perciocchè la ragione del nostro antenato Eleàzaro, a guisa d'un avveduto piloto, mentre reggeva nel pelago delle passioni la nave della pietà dalle minacce trabalzata qua e là del tiranno, ed oppressa da' marosi terribili de' tormenti, non volse altrove giammai il timone della pietà, fino a tanto che al porto non afferrò d'un immortale vittoria. Non così resistette assediata giammai al molto e sempre vario batterla degli ordigni, come l'animo celestiale del santo vecchio mandato da'crudi scempj e tormenti a fuoco e fiamma vinse per opera della ragione levatasi in difesa della pietà gli assedianti; mercecchè il nostro padre Eleazaro, opposto alle ondate furiose delle passioni il suo cuore quasi uno scoglio duro e ronchioso, le spezzò e le infranse. O sacerdote degnissimo del sacerdozio, tu non lor-

dasti i sagri tuoi denti, nè avvilisti a ricevere cibi impuri il tuo ventre solito a contenerne sol di onorevoli a Dio! O anima uniforme alla legge, o saggio esecutore della parola divina! Tali appunto esser debbono i sacerdoti, e col proprio sangue e col sudor generoso difendere fra i tormenti la legge fino alla morte. Tu, padre, colla tua sofferenza ratificasti gloriosamente l'ottima nostra legislazione, e coi tuoi detti illustrasti, non distruggesti la santità, e co' fatti ottenesti credenza a' precetti d' una divina filosofia. O vecchio più valido che i tormenti, e più vivo che 'l fuoco, o re massimo delle passioni Eleazaro! Perchè siccome il padre Aronne correndo col suo turibile in mano per entro il fuoco sterminatore della nazione superò l' angelo incenditore; così il suo discendente Eleazaro strutto e consunto dal fuoco non abbandonò la ragione; e, ch' è più mirabile, vecchio com' era, con omai spento il vigore della persona, con viete indosso le carni, co' nervi stanchi ringiovenì nello spirito mercè la ragione. O beata vecchiaja, o augusta canizie, o vita santissima, a cui diè compimento col suo fedele sigillo la morte! Ora se un uomo vecchio per la pietà non fe' caso de' più atroci tormenti fino a morirne, non può negarsi alla pia ragione l'impero delle passioni. Ma, dirà forse taluno, non tutti sommettono a se le passioni, perchè non tutti sono forniti d' una ragione prudente. Sì, ma quanti dànnosi alla pietà, s'ingegnano a tutta prova di fare acquisto d'una ragione prudente; ed essi soli hanno forze da sotto-

mettere le passioni del corpo. Non v'ha dunque per parte d'una fiacca ragione prova in contrario, che vaglia. Di fatto, chi fia colui, che religiosamente filosofando secondo tutte le regole della filosofia, e fermo tenendosi colla sua fede in Dio, e persuaso, che il sostenere qualunque travaglio per la virtù è una vera felicità, non si metta sotto de' piedi per l'onore di Dio le passioni: stantechè il solo uom saggio ed è prode e signoreggia le sue passioni.

Capitolo V.

Il tiranno comanda, che si costringano altri Ebrei a gustare le carni vietate. Gli son tratti innanzi i sette fratelli colla lor madre. Il tiranno gli esorta a ubbidire. Generosa loro protesta.

I. Di qui fu, che garzoni eziandio, perchè governantisi con una pia ragione, superaron martori ancor più crudeli. Poichè dunque il tiranno si vide nella prova, che fe' dapprima, troppo chiaramente rimasto al di sotto senza aver potuto costrignere un vecchio a mangiar cibi impuri, forte stizzito diede ordine, che degli Ebrei catturati gliene traessero altri davanti; e se avesser mangiato, fosser prosciolti, se resistessero, si straziassero più duramente. A siffatti ordini del tiranno eccogli innanzi colla vecchia lor madre sette fratelli, avvenenti della persona, modesti, coraggiosi, tementi Iddio, e di maniere squisitamente gentili. Il tiranno, poichè li vide in-

noltrantisi con in mezzo la madre, non altramente che a danza, ne fu assai lieto, e stupito alla nobiltà e vaghezza de'lor sembianti gli accolse con un piacevol sorriso, e chiamatili più dappresso così parlò. « O garzoni, io ammiro con cuor benigno in » ciascuno di voi una grande avvenenza; e pre- » giando assaissimo una moltitudine di sì degni fra- » telli non solo vi esorto, che non farnetichiate » della medesima frenesia, che 'l vegliardo testè » martoriato; ma ancor vi conforto, che arrendutivi » al mio consiglio godiate della mia amicizia. Sap- » piate pure, ch' io posso siccome punire i restii » a' miei ordini, così ancor meritare, chi m' ubbi- » disce. Rendendovi a' miei voleri ne avrete in pre- » mio e signorie, e soprantendenze agli affari miei. » Via dunque rinneghisi la maniera antica del vo- » stro governo, e intrapresa una vita alla foggia » grechesca e cangiato stile godete l' ameno della » verde età vostra. Che se colla vostra ostinazione » mai mi faceste montare in collera, mi sforzerete » dopo aspre pene ad uccidervi l' un dopo l' altro » per via di tormenti. Abbiate adunque pietà di voi » stessi, la cui età e avvenenza muove ancor me a » compassione, benchè nimico; e tenetevi questo » presente al pensiero, che quando siate restii, altro » più non rimanvi, che il morir fra i martori ».

II. Così detto impose, che si schierassero loro innanzi gli ordigni da tormentarli, affin di condurli almen col timore a mangiare vivande immonde. Ora poichè furon messe loro davanti e ruote ed eculei e

cordicelle e raffi, e catapulte, e caldaje, e padelle, ed anelli, e mani di ferro, e spuntoni, e mantici, il tiranno soggiunse « temete, o garzoni, e quel » nume, che voi venerate, darà perdonanza alla » vostra trasgressione, perchè forzata ». Or essi, uditene le parole lusinghevoli, e veggendo l'orrendo spettacolo, ch' era quello, non che spaventassersi, anzi si contrapposero saviamente al tiranno, e colla prudente loro risposta distrusserne la tirannia. Ma che stiamo qui ragionando? Se fra loro ci fossero state persone di poco cuore e vigliacchi, con quai sentimenti avrebbero essi risposto? Non è egli certo, che con questi? « O noi infelici e troppo senza » cervello, se esortandoci il re e invitandoci ad ac» cettare i suoi benefizj, non ci rendiamo a lui. » Che giova l'andar sì lieti d'inutili pensamenti, e » tentare una disubbidienza, che fia mortale? Non » temeremo, o fratelli, gli ordigni tormentatori, e » non porrem mente alle minacce de'supplizj, e non » deporremo cotal vanagloria, e un' arroganza, che » ne dà la morte? Pietà ci stringa de' nostri freschi » anni, e compassion della madre già vecchia; e » pensiamo, che resistendo ne avremo la morte in » pena. Sì, perdoneracci ancor la giustizia divina, » se abbiamo per forza temuto il re. Perchè torre » a noi stessi una vita, ch' è soavissima, e privar » noi medesimi del godimento d' un mondo, ch' è » dolce? Deh non facciamo forza alla necessità, nè » a prezzo d' essere tormentati cerchiam la gloria. » Neppure la stessa legge, quando noi paventiamo

» i tormenti, intende, che a mal nostro grado an-
» diamo incontro alla morte. Onde mai fu instillata
» in noi tanta voglia di contraddire? Perchè ci ag-
» grada una costanza mortifera, potendo con ubbi-
» dire a' voleri del re vivere sicuramente? » Ma
nulla di questo nè dissero nè pensarono i giovinetti,
benchè vicini a' tormenti; perciocchè non facevano
caso de' patimenti, e un totale dominio avevano sul
dolore: a tal segno, che appena il tiranno ebbe
posto fine al suo esortarli, che pur mangiassero cibi
immondi, e tutti con una voce quasi movente da
un' anima sola gli fecero cotal risposta.

III. « A che indugi, o tiranno? Tu pensa pur tu,
» che intendi di voler fare: che noi già siamo pronti a
» morire, anzichè trappassare i patri nostri coman-
» damenti. Può troppo in noi, e a ragione, il rispetto
» de' nostri maggiori, eziandio se non avessimo in
» animo d' ubbidire alla legge, e i consigli seguir
» di Mosè. Non ci suggerire, o tiranno, violazioni
» di leggi: non avere di noi, che pur odii, una
» compassione, che non abbiamo noi stessi. Tu
» ci atterrisci col minacciarne nna morte in mezzo
» agli strazj, quasichè non avessi poc' anzi nulla
» imparato dal nostro Eleazaro. Ora se i vecchi
» ebrei per amore della pietà dier la vita fra molti
» prima sofferti martori, ben più giustamente dob-
» biamo morir noi giovani senza far caso dell'orride
» tue violenze, cui vinse anche il vecchio nostro
» maestro. Vien dunque alla prova, o tiranno: e
» se per la pietà tu ne togli la vita, non ti pensare

» di dover dare verun danno co' tuoi tormenti all'a-
» nime nostre. Sì, noi in mercede di tai patimenti,
» e della nostra costanza godremo il premio debito
» alla virtù, e staremo presso a Dio, per cui amore
» patiamo: e tu in pena condegna del nostro san-
» gue avrai dalla divina Giustizia un eterno tormento
» da sostenere. »

Capitolo VI.

Supplizj e morte de' due primi fratelli. Loro costanza.

I. Così essi parlaro: e il tiranno non solo si rodeva entro, perchè gli scorgeva restii, ma ancora diè nelle furie, perchè gli sembravano ingrati. I carnefici adunque, avutone da lui il comando, menarono tosto in mezzo il più attempato fra loro, e stracciatagli di dosso la veste gli avvinsero quinci e quindi con lacci le mani e le braccia. Stanchi che furono di più batterlo co' flagelli, poichè non traevanne niun costrutto, gettaronlo sulla ruota; intorno alla quale disteso il prode garzone n'ebbe l'ossa slogate; e già rotto in tutte le membra sgridò, ma indarno, con tai parole il tiranno: « ahi tiranno mal-
» augurato, nimico della giustizia divina, e crudele!
» Tu mi strazj in tal modo, non perchè reo di omi-
» cidio o d'empietà, ma perchè difensore della legge
» divina: » e dicendogli i manigoldi « prometti che
» mangerai per sottrarti a' tormenti, rispose loro,

« no, non ha tanta possa la vostra ruota, o ribaldi
» ministri, che m' affoghi in cuor la ragione; ta-
» gliuzzatemi pur le membra, abbruciatemi pure le
» carni, snodatemi pur le giunture: in tutti i tor-
» menti faròvvi vedere, che i soli Ebrei sono per
» la difesa della virtù gl' invincibili ». Mentre così
diceva, cacciarongli sotto il fuoco, ed accesolo con
più forza menarono violentemente in giro la ruo-
ta (13). Tutta già s' imbrattava di sangue la ruota,
e il mucchio delle brace spegnevasi dal colarvi, che
sopra faceva la marcia, e intorno all' asse del rio
stromento correvano a voltolarsi in brani le carni.
Avendo oggimai tutte l'ossa scompaginate ed infrante
il giovane valoroso e veramente abramita non diede
pure un gemito, ma quasi avesse di mezzo al fuoco
trasformata in impassibile la sua natura soffriva ge-
nerosamente gli strazj dicendo: « Imitate me, o fra-
» telli: deh non vogliate nè abbandonarmi nella
» tenzone (14), nè disdegnarmi per vostro fratello
» in ciò, ch'è coraggio. Combattete per la pietà un
» sagro e nobile combattimento, per cui placatasi
» colla nazione la giusta provvidenza del nostro Dio
» paterno punisca lo sciagurato tiranno ». Così di-
cendo il santo garzone spirò.

II. Mentre tutti gli astanti ne ammiravano la for-
tezza, gli sgherri condussero innanzi il secondo, e
imbracciate mani di ferro terminanti in unghioni acu-
tissimi lo legaro all' ordigno detto la catapulta. Ora
poichè al dirgli che fecero prima di tormentarlo, se
voleva mangiare, n' ebbero udita la generosa rispo-

sta, cominciarono quella gente bestiale, quanto i liopardi, colle mani di ferro a graffiarlo, e dalla collottola giù fino al mento gli trassero tutta la carne, e gli scorticarono la testa. Ma egli sofferendo con invincibile costanza questo dolore, diceva « come ella » è amabile ogni maniera di morte incontrata per » la religione nostra paterna. E tu non t' accorgi, » o tiranno dispietatissimo, ch' or più tormenti te » stesso, che me in veggendo dal nostro costante » patire per la pietà fiaccato il superbo pensare » della tua tirannia? Certo a me ne' miei mali danno » conforto i piaceri, che traggonsi dalla virtude; » mentre tu colle ree minacce della tua empietà non » fai altro, che martoriarti: non fuggirai no, o ti- » ranno fellonissimo, dalle mani dell'ira divina ven- » dicatrice. »

Capitolo VII.

Tormenti e morte del terzo, quarto, quinto, e sesto fratello. Loro pari generosità e fortezza.

I. Morto ancora questo gloriosamente, condotto fu il terzo fra le esortazioni moltissime d' assai gente, che coll' assaggiare volesse esser salvo; ma egli levando alto la voce disse « Non sapete voi, che io son generato dal padre medesimo, che i due già morti, e nato dalla medesima madre, e che tutti fummo cresciuti coi medesimi insegnamenti? « No » non fia mai, che io rinneghi la nobile parentela

» de' miei fratelli ». Ma coloro gravati forte dalla libertà del garzone sì gli slogarono coll' eculeo le mani e i piedi, e scassatene le commessure gli ruppero, e infransergli dita e braccia e gomiti e gambe; e non potendolo sopraffare a niun patto, laceratagli prima coll' estremità delle dita la cute, poi gli strapparo i capelli: indi menaronlo tosto alla ruota (15): intorno alla quale, stravolgendoglisi le vertebre, si vedeva squarciare le carni, e giù nelle viscere correre le gocce di sangue. Ora essendo presso a morire, così parlò. « Noi, o tiranno scelleratissimo, » soffriamo tanto per amore de' divini ammaestra- » menti, e della virtude; e tu in pena dell' empietà » e del sanguinario uomo, che sei, sosterrai sem- » piterni tormenti ».

11. Spirato che fu degnamente al merito de' suoi fratelli, colà strascinarono il quarto, dicendo « non » farneticare ancor tu della frenesìa medesima, che » i tuoi fratelli » a cui esso rispose. « Non avete » voi contro me un fuoco sì vivo e sì abbruciante, » che mi tolga il coraggio. Per la beata morte io » vel giuro de' miei fratelli, e per l' eterna rovina, » che sovrastà al tiranno, e per la vita gloriosa » de' buoni, non rinunzierò alla nobile fraternità. » Inventa, o tiranno, nuovi martori, onde da » questi anche apprenda, che io son fratello de' già » martoriati ». Udite queste parole il sanguinario, il micidiale, il bestialissimo Antioco ordinò, che gli fosse tagliata la lingua: al che egli disse. « Privami » pur se ti piace, dello strumento mi priva della fa-

» vella; ma Dio ascolta ancora chi tace; eccovi fuori
» la lingua: tagliatela: che non per questo mi ta-
» glierai colla lingua ancor la ragione. Di buon grado
» per amor della legge di Dio soffriamo, che ci si
» mozzin le membra. Ma di te quantoprima piglierà
» Dio vendetta, di te, che tagli la lingua, canta-
» trice ch' ell' è delle lodi divine ».

III. Poichè ancor questo tra i più atroci tormenti fu morto, balzò in mezzo il quinto, dicendo. « Io
» non fuggo, o tiranno, un supplizio sofferto per
» la virtù. Io per me medesimo mi ti presento, perchè
» uccidendo ancor me tu abbi a pagare la pena di
» più iniquità alla giustizia divina. O nemico degli
» uomini e delle virtù, per qual nostro delitto così
» infellonisci contro di noi? Forse perchè veneriamo
» il creatore dell' universo; e perchè conformiamo
» la nostra vita alla santa sua legge? ma questo me-
» rita premio, non pena ». Mentre così parlava, i carnefici lo strascinarono ben infunato presso la catapulta; alla quale legategli le ginocchia e adattatelevi sopra, con archetti di ferro gli ripiegarono i lombi su quel circolare ordigno; sicchè ravvolto intorno alla ruota con tutto il corpo non altramente che uno scorpione n'ebbe rotte e slogate le membra. In questa maniera difficoltandoglisi la respirazione e mancandogli già la vita, « o il gran beneficio, disse,
» o tiranno, che tu ne fai non volendolo: tu per
» via dei più atroci dolori ne porgi occasione di
» mostrare di che costanza noi siamo verso la no-
» stra legge ».

IV. Morto ancor lui, si condusse il sesto assai giovinetto, il quale al domandarlo, che fece il tiranno, se voleva col mangiare essere salvo « io, » disse, per età sono, è vero, più giovine de' miei » fratelli (16), ma per sentimenti sono loro coetaneo. » Nati e cresciuti al medesimo fine, dobbiamo al» tresì pel medesimo fine morire del pari. Dunque » se chi non vuole cibi impuri, tu giudichi di do» vere tormentarlo, tormentami pure ». Ebbe così detto appena, e l' accostaro alla ruota, sopra la quale disteso precipitosamente fino a scassargli le vertebre, con fuoco, che sottopposergli, veniva bruciato. Intanto accostavangli spiedi arroventiti alla schiena, e con essi passavangli i fianchi, e scottavangli l' interiora: ed egli fra suoi tormenti « oh » bella e santa tenzone, disse, in cui tanti fratelli » sfidati a durare a una prova di pene per la pietà » non restammo perdenti! Ella è invincibile, credi » o tiranno, la scienza della religione. Armato per» tanto ancor io delle virtù mi morrò, come fecero » i miei fratelli; ma tu ancora, o tiranno, morrai; » che già ti pende sul capo una grande vendetta. O » inventore di tormenti e nimico della vera pietà, » abbiam messa al niente noi sei garzoni la tua ti» rannide. Non è egli infatti una tua sconfitta il non » aver tu potuto piegare la ragion nostra, nè astrin» gerla ad un impuro mangiamento? Per noi il tuo » fuoco è agghiacciato, le tue catapulte non hanno » lena, la tua violenza è snervata. Perciocchè a noi » stanno d' intorno le guardie non del tiranno, ma

» della legge divina: per questo noi siamo forniti
» d'una ragione, ch'è invincibile ».

Capitolo VIII.

Si viene al settimo de' fratelli. Il tiranno lo esorta ad arrendersi. Generosa di lui risposta. Muor fra tormenti. S' inferisce il potere della ragione. Elegio di tutti e sette.

I. Ora poichè ancor questo gettato in una caldaja felicemente rendè lo spirito, usci fuori il settimo minore di tutti. Di lui mosso a compassione il tiranno, benchè con acerbi rimproveri rampognato dagli altri tutti, pure veggendolo stretto oggimai tutto intorno di funi sel fece venire vicino, e tentò di ridurlo alla sua intenzione con tai parole. « Tu vedi il fine, a
» che riuscì una volta l'ostinazione disperata de' tuoi
» fratelli, che in pena di tal pertinacia morirono
» fra' tormenti. Tu ancora meschinello, se non ti
» arrendi, morrai anzi tempo, sì tu, fra' martori.
» Se poi mi ubbidisci sarai mio amico, e sopranten-
» derai agli affari del regno ». Mentre così lo esortava, chiamò a se la madre del giovane, onde sotto titolo d'avere pietà di lei già spogliata di tanti figli condurla a rendergli ubbidiente quest' ultimo per salvarlo. Ma il giovane confortato, come diremo indi a poco, in linguaggio ebraico dalla madre « scioglie-
» temi disse, che io ho una cosa da dire al re ed a
» tutti gli amici suoi ». Rallegratisi a queste voci il re

e i suoi cortigiani assaissimo, lo slegarono incontanente; ed egli corse e fermossi accanto delle padelle, e disse « ahi tiranno malagurato e più di tutti
» i ribaldi ribaldo, non ti vergogui, dopo avere ri-
» cevuti da Dio i beni e regno, di uccidere ancora
» i suoi servi, e straziare gli amatori della pietà ?
» In mercede di tutto questo già la divina giustizia
» ti tien preparato un eterno fuoco, e tormenti ben
» più gagliardi, che non daranti mai posa per tutta
» l'eternità. Non ti vergogni tu, o bestiaccia, che
» sei, di tagliare tu stesso, uomo come gli altri,
» la lingua a persone della natura medesima e dei
» medesimi elementi impastate, che tu, e bistrattati
» in tal modo poi martoriarli ? Ma essi generosa-
» mente morendo alla pietà soddisfecero, che a Dio è
» dovuta. E tu, tristo che sei, piagnerai tristamente
» d'avere uccisi senza ragione i sostenitori della virtù.
» Laonde dovendo morire ancor io non fia mai, che
» dipartami dal valore de' miei fratelli. Invoco il pa-
» terno Iddio, perchè sia propizio alla nostra na-
» zione. Te intanto egli gastigherà e in questa vita,
» e ancora dopo morte ». Fatta tale preghiera gettòssi da se medesimo nelle padelle (17), e in tal modo finì di vivere.

II. Se dunque i sette fratelli non si curarono dei tormenti fino a morirne, egli è certo, e non può negarlo persona, che assoluta signora delle passioni si è una pia ragione. E in fatti, siccome se schiavi delle passioni avesser gustato de' cibi impuri, avremmo detto, che furono vinti, così all'opposto pre-

sentemente; perchè coll' ajuto d' una ragione lodevole presso Dio sottomisero le passioni: nè v' ha qui luogo a dissimularne il dominio; giacchè ella fu superiore e ai patimenti e ai travagli. Come adunque non vuolsi a questi il dominio della retta ragione concedere sulle passioni, quando non s' atterrirono neppure al tormento del fuoco. Perciocchè come i moli ne' porti tenendo in collo e rompendo l'impeto de' marosi, che minacciano rovina, apprestano ai naviganti un tranquillo ricovero; così la ben composta ragione de' giovani a guisa di sette torri afforzato il porto della pietà domò l' insolenza delle passioni. Essi in fatti, formato di sè medesimi un coro della pietà, s' animavano scambievolmente dicendo. « Moriamo per la legge, o fratelli, fratelle-
» volmente. Imitiamo i tre giovani là nell' Assiria,
» che disprezzarono una fornace simile a' nostri fuo-
» chi. Nel portare in mostra la religione non ado-
» periamo da codardi: » e l'uno diceva « fa cuore,
» o fratello; » e soggiugnea l' altro « sostieni da
» prode; » e un terzo ricordando le cose andate,
« rammentivi, donde siete, e per man di che pa-
» dre sostenne Isacco d'essere ucciso per la pietà. »
Indi ciascun di per sè e poi tutti insieme con lieto volto ed intrepido rimirandosi scambievolmente dicevano; « consegriamoci a Dio, o fratelli, di tutto
» cuore, a quel Dio, che ne ha date le anime, e
» all'osservanza della legge sagrifichiamo pure i corpi.
» Non temiamo no, chi si crede potere uccidere il
» corpo; che troppo grande rischio sovrasta d'eterne

» pene, a chi trasgredisce i voleri di Dio. Armianci
» adunque di quel potere, che la divina ragione
» esercita sulle passioni. Così dopo morte accorranci
» Abramo, Isacco, e Giacobbe nel loro seno, e
» tutti i nostri antenati ci loderanno; » e ad'oguuno
de' fratelli, ch'era divelto dagli altri, dicevano i rimanenti « non ci far disonore, o fratello, nè l'e-
» spettazione ingannare de' morti innanzi. Voi ben
» conoscete que' semi d'amor fraterno, che la sa-
» pientissima provvidenza di Dio per mezzo de' pa-
» dri ripartì a' figliuoli, e innestò loro in cuore per
» mezzo del ventre materno; in cui i fratelli vissuti
» egual tempo, e in eguale spazio di tempo for-
» mati, e cresciuti dal sangue medesimo, e da una
» pari anima perfezionati, e messi al mondo con
» pari intervalli di tempo, e dalle medesime fonti
» allattati, per cui sono nodrite fra le medesime
» braccia l'anime fratellevoli, van crescendo viemag-
» giormente a cagione e dell'essere insieme educati,
» e del quotidiano vivere in compagnia, e degli al-
» tri ammaestramenti, che a tutti sono pari, e del-
» l'esercitarci, che noi tutti facciamo egualmente,
» nella legge di Dio ». Così dunque fondato per simpatia l'amor fratellevole, i sette fratelli miravansi scambievolmente con occhio assai più affettuoso; perciocchè ad amarsi più vivamente movevanli l'allevamento nella medesima legge, l'esercizio delle virtù medesime, e la medesima educazione per vivere santamente. Conciossiachè il pari desiderio, ond'erano accesi per la virtù, stimolavagli ad esser

sempre fra sè concordi; e più cara rendeva la loro fratellanza l'averci la pietà a compagna. Eppure, benchè i semi dell'amor fratellevole fossero e dalla natura e dall'uso scambievole e dall'esercizio delle virtù fomentati e cresciuti, sostennero i sopravviventi fra loro di vedere per la pietà martoriati e straziati fino alla morte gli altri fratelli. Che più? Esortavansi ancora l'un l'altro ai supplizj, talchè non solo spregiarono essi i dolori, ma i movimenti ancor superarono dell'amore fraterno.

III. O anime più reali de' re medesimi, o cuori più liberi d'ogni gente più libera! O sagro armonioso conserto di sette fratelli a esaltare la pietà! Niun d'essi invilì, niun fu tardo a incontrare la morte; ma tutti, come se per la via corressero dell'immortalità, affrettaronsi a morir di tormenti. Perchè siccome le mani e i piedi si muovono con rispondenza ai voleri dell'anima, così questi santi garzoni sospinti, quasi da un'anima sola, dall'immortale religione s'unirono a sostenere per essa la morte. O settimana santissima di fratelli concordi! Perchè siccome i sette giorni della creazione intorno alla pietà, così i garzoni danzando aggiravansi intorno al numero settenario, messosi sotto i piedi il timor de' tormenti. Noi al presente in udendo le tribolazioni di que' giovani raccapricciamo; ed essi non pure all'udirle, ma ancora in veder tostamente eseguito l'ordine delle minacce si riputavano felici, oggetto dell'altrui maraviglia, il com'essi potessero sostenere quelle pene, e ciò fra' tormenti del fuoco,

de' quali che altro mai ci può essere più doloroso? mercecchè il fuoco per la penetrante, e rapida sua virtù stemprò incontanente e disciolse i lor corpi.

Capitolo IX.

Virtù della madre de' sette fratelli. Sua religione superiore all' amore pe' figliuoli. Sua costanza maravigliosa; e sua morte illustre; da cui si prova il potere della ragione.

I. Ma non deve far maraviglia, che la ragione negli uomini sopraddetti rimasta sia fra' tormenti vittoriosa, quando ancor l' animo d' una femmina disprezzò una varietà di dolori più grande; perciocchè la madre di que' sette garzoni in ciascuno de' suoi figliuoli soffrì gran dolori. Mirate infatti, come l' amor naturale verso i figliuoli si stende ampiamente, traendo ogni cosa al loro bene; quando ancor gli animali senza ragione hanno pe' loro parti un affetto e un amore, che a quello si rassomiglia degli uomini. Conciossiachè per parlar de' volatili, que' che sono dimestici fabbricando qua e là per le case i lor nidi vegliano sempre in difesa de' lor pulcini; e quelli, che sulle vette de' monti, e tra le fessure de' precipizj, e in seno alle tane degli alberi, o sulle lor cime han piantato il lor nido, colà partoriscono, e di là allontanano chi ci si vuole appressare; che se nol possono, almeno con un continuo svolazzare d'intorno a' lor figli, col gemere per amo-

re, col chiamarli nel lor linguaggio gli ajutano nella maniera miglior, che sanno. Ma che occorre dagli animali senza ragione dedur le prove dell' amor pei figliuoli? Mentre anche l'api nel tempo, che fan lor cere, cacciano lungi chi loro si accosta, e col pungilione feriscono, come con arme, quanti avvicinansi a' loro alveari, e ne piglian vendetta a costo ancor della vita. Non però nella madre de' giovani pari in coraggio ad Abramo potè far cambiamento l' affetto pe' suoi figliuoli.

II. O ragione dominatrice assoluta delle passioni! O religione più cara a una madre, che i figli stessi! Madre, che avendo dinanzi agli occhi due cose, la religione cioè e la temporale salvezza di sette figli promessale dal tiranno, antepose la religione che mette in salvo una vita eterna promessa da Dio. Ah? in che modo potrò io mai dipiguere il tenero affetto de' genitori verso la prole, che stampa nella forma ancor picciola del fanciullo una mirabile somiglianza d'anima e di fattezze, e per cui amor più gagliardo, che non nel cuore de' padri s' accende in quel delle madri pe'loro parti, atteso massimamente le pene, che lor son costati. Perciocchè quanto sono le madri di cuore e più debole e più inclinato verso i lor parti, tanto amano con più ardore i figliuoli. Ma tutte le madri sorpassò in amare la madre dei sette figliuoli, la quale benchè da sette gravidanze necessitata ad avere l'amore infuso dalla natura per essi, e da molti travagli sofferti per ciascheduno costretta a patire de'lor patimenti, pur per rispetto di

Dio non fe' caso della salute temporale de' figliuoli. Eppure aggiugnendosi a tutto questo e la virtù dei figliuoli e la loro ubbidienza alla legge, sempre più andava crescendo il suo amore per essi. Conciossiachè eran giusti, ben regolati, magnanimi, amanti gli uni degli altri, e così affezionati alla madre, che fu un ubbidienza prestata anche a lei l'osservare, che fecero la legge fino alla morte. Ora, benchè fosser tanti i motivi d'amore, che sospignevan la madre a sentire i patimenti de' figli, pure da nessun d'essi acquistarono gli svariati tormenti potere, che bastasse, a stravolgerne la ragione; anzi essa, madre ch'ella era, animava ognun de' figliuoli in particolare e insiem tutti a morire per la religione. O santa natura, o cuore amoroso de' genitori, o intelligenza amorevole e nutricatrice de' figli, o affetti invincibili delle madri! Vedevali tutti la madre a un per uno straziati e bruciati; ma per amore della religione non cambiava pensieri. Vedeva le carni dei suoi figliuoli struggersi al fuoco: e le dita de' piè, e delle mani palpitar sul terreno, e le cuti delle lor teste scarnificate giù fino al mento giacerle a guisa di maschere innanzi agli occhi. O quanto più amare sono le ambasce, ch' or prova la madre, che non già i dolori nel partorirli! O singolarissima donna, che desti alla luce la vera pietà! Te non fece crollare nè il tuo primogenito boccheggiante, nè il secondo col suo compassionevol mirarti fra i suoi tormenti, nè il terzo colle sue agonie, nè il veder che facevi gli occhi di ciascun d'essi rivolti ne' lor mar-

tori a guardare con ciglio bieco lo scempio proprio, e le nari affilate, che ne prenunziavan la morte. Tu non gemesti in vedendo bruciarsi le carni de' tuoi figliuoli, tagliarsi man sopra mani, mozzarsi teste sopra teste, cadere cadaveri sopra cadaveri; nè lagrimasti al mirare quel luogo rivolto per l' atrocità de' tormenti in cimitero a' tuoi figli. Non tanto diletto porgono agli uditori nè i canti delle sirene nè le voci de' cigni, quanto ne porsero a te le voci dei tuoi figliuoli chiamanti fra loro strazj la madre. Da quanti e quali martori non fu martoriata la madre, mentr'erano dalle ruote e da ferri roventi martoriati i figliuoli! Ma la pia ragione armandole d'una virile fortezza le viscere in mezzo alle pene l'incoraggiò a disprezzare l' amor temporale; benchè lo sterminio vedesse di sette figli, e la varietà svariatissima de'lor tormenti: cui tutti spogliò d'ogni forza la madre magnanima mercè della fede, che aveva in Dio. Perciocchè osservando ella assisi nell' animo suo, come accorti consiglieri in senato qui la natura, là procreazione e l' amor della prole, là i tormenti de' figli, ed avendo la madre in mano due ballotte, l'una di morte, l' altra di vita non degnò neppur d' uno sguardo quella, che avrebbe per breve tempo salvati i suoi sette figliuoli; ma figlia, ch'ell'era d' Abramo, tornòssi a mente la religiosa di lui costanza (18). O madre della nazione, o vendicatrice della legge, o difenditrice della pietà, o vincitrice d' una tenzone insorta nelle tue viscere! O femmina di costanza più generosa che i maschi, o donna di sofferenza

più virile, che gli uomini? Perchè, siccome l'arca noemica nel diluvio universale del mondo col mondo in seno si tenne forte contro l'urtar de'marosi, così tu ancora, o custode fedel della legge, sbalzata qua e là dal diluvio delle passioni, e investita, come da altrettanti venti furiosi, dall'aspre pene de'figli reggesti costante incontro alla tempesta levatasi per la religione.

III. Or se una donna, una vecchia, una madre di sette figli ebbe cuor di vedergli straziati fino alla morte, ben vuolsi senza contrasto a una pia ragione concedere la signoria assoluta delle passioni. Ho dunque mostrato, che non pur gli uomini fur vincitor delle pene, ma ancora una donna non fece caso di sommi tormenti. E certo non così furo spietati i leoni, che circondavan Daniele, nè di così vivo fuoco arse già la fornace contro di Misaele, com'essa fu abbruciata dal naturale amor pe'figliuoli in veggendoli tutti e sette straziati tanto barbaramente: ma colla pia ragione spense la madre queste sì grandi passioni. Conciossiachè vuolsi considerare, che se fosse stata donna di poco cuore, ne avrebbe fatti, siccome madre, grandi lamenti; e forse sarebbe uscita in tai voci. « Ahi sventurata ch'io sono » e mille volte dolente, che partoriti sette figliuoli » non son più madre di niuno! O sette inutili gra- » vidanze, o sette infruttuosi portati, o nutriture » gittate, allattamenti infelici! Indarno per voi, o » figliuoli, io sostenni assai doglie e peggiori sol- » lecitudini per la vostra educazione. Ahi miei fi-

» gliuoli, o celibi ancora, o sposati invano! Dunque
» veder non deggio i vostri figliuoli, e non deggio
» andar lieta d' udirmi chiamata nonna! Ahi di
» donna feconda, ch' io era, di molta prole e av-
» venente, ecco ch' ora mi trovo vedova, sola, e
» affogata nel pianto! Nè morta ch' io sia, avrò di
» tanti figliuoli pur uno, che diami sepoltura ».
Ma la santa e pia madre non mise no su verun dei suoi figli cotesti lai, nè sconfortò niun di loro, perchè non morissero, siccome pure, morti che furono non n'ebbe rammarico; ma come se avesse un cuor di diamante, e riproducesse all' immortalità il numero de' figliuoli, gli esortava con suppliche ogn' ora più ardenti a morire per la religione. O madre, per la pietà veterana guerriera di Dio! O donna per la costanza vincitrice ancor d' un tiranno, e in fatti e in parole più valorosa e più forte dell' uomo! Perciocchè allor fosti arrestata co' tuoi figliuoli, quando stavi mirando Eleazaro in mezzo a' tormenti, e dicesti in ebraica lingua a' figliuoli: « o miei figli, il-
» lustre è la zuffa, a cui siete sfidati per la difesa
» della nazione; or via per la patria legge combat-
» tete da prodi; perciocchè gran vergogna sarebbe,
» che questo vecchio per la religione soffrisse tanti
» dolori; e voi giovani alla vista de' tormenti per-
» deste il cuore. Ricordivi, che fu benefizio di Dio
» l' essere entrati nel mondo; e l' avere goduto del
» ben della vita. Dovete voi dunque incontrare qua-
» lunque travaglio per Dio; per cui anche Abramo
» nostro progenitore fu pronto a immolare il fi-

» gliuolo Isacco origine della nazione, ed Isacco
» veggendo la man paterna armata di ferro levar-
» glisi incontro non s'atterrì, e Daniele il giusto fu
» esposto a' lioni, e Anania, Azaria e Misaele furon
» cacciati nella fornace di fuoco, e ci duraron co-
» stanti. Voi dunque del pari, che avete la fede
» medesima in Dio, non perdete il coraggio: che
» irragionevole cosa sarebbe, che gente esercitata
» nella pietà non sapesse resistere a' casi avversi ».
Con questi detti la sette volte madre animando ciascuno de' suoi figliuoli gl'indusse a morire piuttosto, che a trapassare i voleri di Dio; molto più sapendo essi, che, chi muor per Dio, vive a Dio, come Abramo, Isacco, Giacobbe, e tutti con esso loro i patriarchi.

IV. Dissero alcuni de' manigoldi, che essendo in sul punto d' essere ancor ella arrestata per darle morte, affinchè persona non le mettesse le mani addosso, da sè medesima si gettasse sulla catasta. O madre, che insieme co' sette figli fiaccasti il violento ardir del tiranno, e nulle rendesti le sue triste intenzioni, e mostrasti, quanto sia generosa la fede. Tu, non altramente che una casa sopra colonne, piantata fortemente sopra i figliuoli reggesti immobile contro l'urto, che ti diero i tormenti. Fa cuore adunque, o madre santissima, che in Dio fermi la soda speme della tua sofferenza. Non così bella appare in ciel fra le stelle la luna, come tu comparisti gloriosa dinanzi a Dio, traendo teco a illustrare la religione i pari a stelle tuoi sette figli; e pigliando

tu stessa luogo fisso nel cielo: perciocchè la tua figliuolanza discendeva dal padre Abramo.

Capitolo X.

Epitaffio a' martiri Maccabei. Elogio del loro trionfo, e gloria, che ne tornò a' Giudei. Santa educazione, che diè la madre a' suoi sette figliuoli. Conchiusione dell' opera.

I. Or se potessimo noi dipignere come in un quadro la storia della pietà, no non sarebbe orrore il vedere una madre reggere salda a' tormenti di sette suoi figli martoriati in più fogge per la pietà. E certo sarebbe cosa ben giusta l' incidere sopra un sepolcro medesimo queste parole a eterna ricordanza de' posteri della nazione.

Qui giacciono il vecchio sacerdote, la vecchia donna e i sette garzoni per soperchieria d' un tiranno inteso a distruggere la repubblica ebrea, i quali tenendo lo sguardo rivolto a Dio e soffrendo tormenti fino alla morte difesero la nazione.

Perciocchè veramente divino fu il combattimento sostenuto da loro, dove la virtù bilanciandone la vittoria dalla costanza proponeva la ricompensa in una vita incorrottibile ed immortale. Eleazaro diè principio al combattimento, la madre rincalorillo, i fratelli il sostennero; dove il tiranno era l' avversa-

rio, il mondo e la vita degli uomini gli spettatori; e donde partì vincitrice la religione, che incoronò i suoi atleti. Chi furon mai quelli, che non ammiraro gli atleti della legge divina, che non istupiro in vederli? Lo stesso tiranno e tutti i suoi consiglieri rimasero fuor di modo maravigliati a tanta costanza; mercè della quale al presente ed assistono al trono divino, e godono d'una vita felice. Mosè ancora lo dice, che « tutti i santificati ti sono alle mani (19) ». Dunque ancor questi, che santificaronsi per amore di Dio, furo onorati non solo del detto onore, ma eziandio del non essere, la lor mercè, da' nimici stata oppressa la nazion nostra, e dell' averne il tiranno pagato il fio, e dell' essersi purificata la patria, siccome vittima, ch'essi furono de'comuni peccati. Laonde pel sangue di quelle buon'anime e per la propiziatrice lor morte la provvidenza divina salvò Israello fino allor tribolato. Perciocchè avvisata il tiranno Antioco la lor prode virtù e la loro costanza in mezzo a' tormenti bandì a' suoi soldati, che n'imitassero la fermezza; e gli ebbe coraggiosi e valenti alle zuffe e agli assedj: onde abbattuto ogni ostacolo vinse tutti i nimici (20). O abramitica stirpe, o figliuoli d'Israello, ubbidite alla legge, e coltivate in ogni maniera possibile la pietà; giacchè voi vedete, che la pia ragione ha dominio sulle passioni, e sopra i travagli non pure interni ma esterni ancora (21).

II. Laonde quelli, gettati per la pietà i lor corpi in mezzo a' tormenti, non solo furono oggetto agli uomini di maraviglia, ma participarono altresì d'una

sorte divina, e tornarono alla nazione la pace, e rimesse nel lor buon ordine le patrie leggi disfecero gl'inimici. Di fatti il tiranno Antioco fu punito anche in terra, e n'ebbe morendo il gastigo. Conciossiachè come vide di non potere costrignere i Gerosolimitani ad abbracciare altri riti e svestire le proprie usanze, levatosi da Gerusalemme mosse contro i Persiani.

III. Diceva ancor queste cose la buona madre ai suoi sette figliuoli. « Io fui pura vergine, nè uscii » mai della casa paterna e guardai sempre il mio » appartamento. Me non corruppe nel campo l'in- » sano guastator del diserto, nè lordò il candore di » mia virginità la malnata astuzia del serpe. Vissi il » fiore dell'età mia col marito. Cresciuti questi negli » anni, il padre morì; buon per lui; che vissuto » il tempo della fecondità non fu amareggiato da » quello della sterilità. Egli finchè visse con esso » noi, ne spiegava la legge e i profeti. Ei ne leg- » geva l'uccisione d'Abele per opera di Caino, l'olo- » causto d'Isacco, e la prigionia di Giuseppe: ci » raccontava lo zelo di Finees, ci dipingeva nella » fornace Anania, Azaria, e Misaele, ci esaltava » Daniele esposto a' leoni, e il diceva beato; ne » rammentava lo scritto d'Isaia, che dice (22), *an- » corchè tu passassi pel fuoco, la fiamma non bru- » ceratti*; cantavaci soavemente Davidde scrittor di » canzoni colà, dove dice (23): *molte sono le tribo- » lazioni de' Giusti, ma libereralli da tutte quante » il signore*; ne ricordava il proverbio di Salomone » che dice (24). *L'albero della vita è per tutti co-*

» *loro, che fanno i voleri di Dio:* recavane in fede
» Ezechiele, che dice (25): *avrà esso vita quest' arso*
» *ossame?* Nè dimenticava il cantico, che compose
» Mosè, dove insegna e dice (26): *io ucciderò e*
» *farò vivere; qui consiste la vostra vita e la lun-*
» *ghezza de' vostri giorni* ». Ahi giorno amaro (ma
che dico io amaro?), quando il tiranno spietato dei
Greci, acceso sotto le crude caldaje il fuoco, e posti
con isdegno furioso presso le catapulte, e fra gli
altri suoi tristi ordigni da tormentare i sette figliuoli
dell'abramitica madre, cacciò loro gli occhi di fronte,
tagliò loro le lingue, e gli uccise con mille strazj;
per cui la giustizia divina punisce e punirà sempre
mai il ribaldo; mentre i figliuoli d'Abramo colla
vittoriosa lor madre vengono ascritti al coro degli
antenati, dopo ricevute l'anime pure e immortali da
Dio, a cui sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

FINE DEL LIBRO UNICO DE' MACCABEI.

NOTE

DE' DUE LIBRI CONTRO APIONE
E DELL' UNICO DE' MACCABEI.

LIBRO PRIMO

(1) Senza cioè riconoscerla da altre nazioni.

(2) Cioè de' Greci.

(3) Vedi Tucidide lib. 1, pag. 1, dal principio fino alle parole ἐργασαμένη ἡ Ἑλλας.

(4) Piacemi seguir la lezione che porta ἱκανοι μεν ἐφ᾽ ἱκανμεν.

(5) Convien dunque dire, che a' tempi del nostro Autore non si tenessero per autentiche l'opere, che pure esistono anche a dì nostri, degli anteriori ad Omero, come furono, Orfeo, e Museo: lascio stare Femonoe, Olen licio, Lino tebano, Dafne, Siagrio, di cui o non sappiamo che i nomi, o non esistono opere, che indubitatamente supposte.

(6) Perciocchè Troja fu presa e bruciata l'anno 2872 del mondo, ed Omero fiorì verso il 3100. Nel fissare i punti cronologici toccati in quest' opera (avviso una volta per tutte) io seguo le tavole del Musanzio.

(7) Quest' opinione par che sia favorita dal nome, che dassi alla

poesia d'Omero, che è ῥαψῳδία, cioè cucitura di versi o di canti; della qual cucitura fu benemerito prima Pisistrato, come abbiamo da Cic. 3, de Orat. § 34 *qui (Pisistratus) primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus*; il che avvenne verso gli anni del mondo 3500: poi Aristarco grammatico verso il 4000. Contuttociò al ch. Gio. Alb. Fabricio par questa una cosa molto improbabile. In fatti è egli possibile, che due poemi sì lunghi non sieno stati scritti dal loro Autore? Come ha egli fatto a cacciarli nella memoria di chi dovea tramandarli a' posteri? Inoltre è egli credibile, che le memorie de' posteri fossero sì felici, che si potesse indi trarne un pajo di poemi così ben dedotti, così varj, così vivaci; in somma due poemi, quai sono ora quelli d'Omero? Io per altro m'immagino, che non senza forte ragione avrà il nostro Autore affermata tal cosa; perchè ben egli sapeva di scrivere a gente che stava con cent' occhi aperti per rimbeccarlo.

(8) Avvenuta gli anni del mondo 3564.

(9) Αὐτόχθονες, cioè gente non venuta d'altronde, ma nata ivi medesimo.

(10) Il quale occupò Atene, non ostante l'opporglisi di Solone, l'anno del mondo 3494.

(11) Non la nazion de' Caldei, ma i sapienti chiamati Caldei. Vedi dell'Antich. lib. 10, c. 11, not. 32.

(12) Cioè della sposa novella; vocabolo dello Stato veneto autorizzato da Dante Par. cant. 25 vers. 105. Io qui leggo τῆς γαμεμένης in luogo di τῶν γεγαμημένων.

(13) Cosa assai ragionevole, o per meglio dir necessaria il tenere per argomento assai forte della loro esattezza già detta si è, che la facoltà di soscrivere ec.

(14) Quindi è, che trattando de' Maccabei nelle sue Antichità è sì poco esatto. Una buona parte però di Giudei, se non altro i grecizzanti, ammettevan nel canone delle sacre Scritture que' libri, che gli ebraizzanti escludevano, e però anche i libri de' Maccabei, ed è certo che la chiesa li ricevette da' Giudei, grecizzanti probabilmente, e che non gli avrebbe riconosciuti per ispirati e canonici; se per tali non li avessero pure riconosciuti coloro, da' quali li ricevette, ved. Calm. *Dict. Bibl.* ec. V. *Canon*.

(15) Nell' Europa, quando Serse passò l' Ellesponto.

(16) Essendo Abramo venuto dalla Caldea.

(17) Perchè non sarebbero intese. Però allega tra gli Egiziani di quelli, che scrissero in greco.

(18) L'Egitto dividevasi in quarantadue paesi, ossia provincie chiamate Νὸμυς, cioè governi.

(19) Così detta dalla città di Bubaste posta sulla riva orientale del braccio del Nilo più vicino all' Arabia.

(20) La voce hyo della lingua sagra egiziana non par che sia stravagante il riconoscerla derivata dal verbo ebraico חקק hacao che val *far decreti*: benchè nè del *sos*, nè dell' *hyc* o *huc* in senso di cattivi ossia schiavi io non sappia trovar vestigio in ebreo; ma, come ognon vede, non è necessario, che un linguaggio derivato in ciascuna sua voce dipenda dalla sua origine.

(21) Nel margine di tre buoni codici questo senso si legge altrimenti: così esso dice tradotto dal greco. « Dappoichè il nostro » progenitore Giuseppe venduto da' suoi fratelli fu condotto in Egitto, » dinanzi al re dell' Egitto, e poi finalmente, consentendolo il re, » vi chiamò i suoi fratelli. »

(22) Altrimenti detto Tummosi da lui medesimo poco innanzi, Amasi da Filostrato, Amos da Giulio africano, e Amosi da Eusebio e Sincello.

(23) Nel margine di due codici non vulgari leggesi questa nota in greco, ch' io rendo in italiano: « in altro esemplare si è trovato » così: dopo il quale Setosi e Ramesse fratelli; il primo avendo » assai forte armata navale per via d' assedio opprimeva coloro, » che gli si opponevano in mare, indì a poco ucciso ancora Ra- » messe costituì amministrator dell' Egitto Armai altro suo fratello. »

(24) Seguo la lezione, che porta ἱερέων, in luogo di ἱερῶν.

(25) Vero è, come riflette il ch. Spanemio, che Inaco degli Argivi è creduto più antico; ma vero è altresì, che Giuseppe non dice avere gli Argivi creduto Danao ἀρχαιότατον πάντων, ma semplicemente ἀρχαιότατον.

(26) Qui certo s'inganna Giuseppe in assegnare quasi un migliajo d' anni tra l'uscita degli Ebrei dall' Egitto e la guerra Trojana; perciocchè Inaco, che secondo Eusebio (e a ragione) è più antico assai di Mosè, cioè da trecento quarant'anni, non fiorì che secento quarant' anni secondo il Petavio prima delle avventure trojane.

(27) Io direi, anzichè i Tirj compiessero; poichè secondo alcuni

cronologi il Tempio di Salomone fu cominciato gli anni del mondo 3023, e Cartagine fu compiuta gli anni del mondo 3166, appunto centoquarantatrè anni appresso: mercecchè a fabbricarla vi s'impiegarono diciannove anni. Pur sopracciò leggi il Petavio *de doct. temp.* tom. 2, l. 9, c. 68.

(28) Ossia Irom: così è sempre nominato dal nostro Autore. Al cap. 5, v. 1, del terzo dei Re abbiamo, che questo Iram medesimo fu amico di Davidde e di Salomone: col che potrebbe accordarsi agevolmente Giuseppe, quando in luogo di leggere *διαδιδεγμένος* si leggesse *διαδιδεγμένου*; onde in luogo della maniera, con cui ho tradotto, tradur si dovrebbe, *il qual* (Salomone) *succedette nell' amicizia con esso lui a suo padre.*

(29) Ovvero Cabul. Vedi al lib. 3 de' Re cap. 9, v. 3.

(30) Vedi delle Antichità lib. 8, c. 2, § 24, verso il fine.

(*) Nelle Antichità lib. 8, c. 24, è detto figliuol d'Abdemono quel che scioglieva i problemi.

(31) Vedi le Antichità lib. 8, luogo sopraccitato.

(32) Le parti della città a levante erano per avventura chiamate così. Del resto il Petavio tom. 2, *de doctr. temp.* lib. 9, c. 68, mostra ben chiaro, che Iromo non regnò solo 34 anni, ma almeno 52, e lo prova dalla Scrittura, e da Giuseppe medesimo, se vuol essere coerente a se stesso.

(33) Mese presso i Macedoni rispondente nella maggiore sua parte al nostro gennajo; e presso i Siro-Macedoni al nostro febbrajo.

(34) Detti Eicei nel luogo sopraccitato delle Antichità.

(35) Scaligero legge, *sua sorella Didone*, appoggiato all'antico interprete, e a s. Teofilo ad Autolico. Se vuoi una più chiara notizia di tali cose, leggi il sopraddetto s. Teofilo, e Sincello, e li confronta ambidue con Giuseppe.

(36) Io non so, di che aritmetica si sia valuto, non già il nostro Autore, ma quel primo copista, che ha stravolta la somma. Ecco partitamente gli anni de' re di Tiro.

Iromo	34
Baleazaro.	7
Abdastarto	9
Primogenito della Nudrice.	12
Astarto.	12

Anni di fianco	74	
Aserimo	9	
Falete.		mes. 8
Itobalo	32	
Badezoro	6	
Malgeno	9	
Pigmalione	7	
Anni	137	mes. 8

Dunque si dovria leggere in cifra non ρνέ; ma ρλζ: e più abbasso in vece di τεσσαράκοντα τρία εἰκοσιπέντε. Pure si accomoda tutto, quando ad Iromo si diano col Petavio sopraccitato, come si debbon dare, non trentaquattro anni, ma cinquantadue. E il lettore il vedrà chiaramente, quando ai 34 anni d' Iromo sostituisca 52.

(37) Non della nazion de' Caldei, ma de' Sapienti chiamati Caldei: di cui vedi la not. 32 del lib. 10, cap. 11 dell'Antichità.

(38) Vedi il lib. 1, cap. 3, § 6 delle Antichità.

(39) Nabopolassaro legge Scaligero ne' suoi prolegomeni all' opera *de Emendat. temp.* Vedi la nota 35 al lib. 10, cap. 11 dell' Antichità.

(40) Intesi nel senso accennato più innanzi nella nota 37.

(41) Paese montagnoso.

(42) Ved. dell' Antich. lib. 10, c. 11, § 20.

(43) Ossia Evilmerodac. Vedi dell' Antich. lib. 10, c 12, § 1.

(44) Ossia Niglissar. Ved. il luogo testè citato dell' Antichità colla nota 38.

(45) Ovvero Laborosardoc nel luogo citato.

(46) O Naboandel, o Labinito, ovver Baldassarre.

(47) Ma se Nabonnedo era allora in Borsippu; a che proposito dire, che lo mandò fuori di Babilonia? Ma saria forse uno sproposito il rispondere, che Borsippo non era no una città distinta da Babilonia, ma una parte d' essa, cioè dire la cittadella o il castello chiamato così, e che i suoi abitanti si chiamassero Borsippeni? non si chiama Trastevere una parte di Roma, e gli abitanti Trasteverini? Così andiam meglio d' accordo colla prima verità la Scrittura. Quanto si è poi a quello, che segue intorno alla morte di questo re, qual maraviglia, che Beroso vissuto quasi trecent' anni dopo

Nabonnedo ossia Baldassarre non abbia saputo ogni cosa netta, come fu veramente?

(48) Vuol dire in ciò, che ha di vero.

(49) È troppo chiara la verità, che assicura per settant' anni essere stato diserto il Tempio. Il nostro Autore medesimo a chiare note lo dice nel lib. 11, cap. 1 dell'Antichità sul principio. Quindi il Petavio *de doctr. temp.* tom. 2, lib. 9, c. 99, assolutamente corregge in ἑβδομήκοντα l' ἰτλὰ de' suoi tempi, e il πεντήκοντα, che si legge a' dì nostri.

(50) Intorno ai re, e giudici de' Tirj vedi il Petavio *de doctr. temp.* tom. 2, cap. 63.

(51) Convien dire che Itobalo o cominciasse a regnare dopo il primo anno dell' assedio, o finisse al compire del dodicesimo dell'assedio: altrimenti la somma intera non da cinquantaquattr' anni e tre mesi, ma cinquantacinque e tre mesi. Nè l' espressione *regnante Itobalo* porta che Itobalo già regnasse allorquando cominciossi l' assedio; poichè non dicesi, che, regnante Itobalo, Nabuccodonosor cominciasse l' assedio; ma che l' assediò. Dunque a render vera la proposizione basta, che a' tempi d' Itobalo Nabuccodonosor assediasse Tiro; il qual assedio durò poi tredici anni. E questo sia detto in quanto alla verità della somma. Per ciò poi che s' aspetta al non essere cinquantaquattr' anni e tre mesi, ma sì settanta trascorsi dalla rovina del Tempio al suo rifacimento, il che vuol dedurre Giuseppe dalle memorie de' Tirj, leggi l' immortale Petavio nel lib. 9, cap. 69, tom. 2, *de doctr. temp.*, ove prova chiarissimamente, che in questo passo non si dee leggere, che l' assedio di Tiro cominciasse l' anno settimo di Nabuccodonosor, ma il settimo d' Itobalo; e che questo settimo d' Itobalo era il fine del sedicesimo e il principio del diciassettesimo di Nabuccodonosor, il qual mentre assediava Tiro, diede principio ancora all' assedio di Gerusalemme. Finalmente così conchiude. *Nequaquam igitur ab anno septimo Nabuchodonosori ad primum Cyri anni illi sunt 54 menses 3; adeoq. iniuria Iosephus Tyrios et Babylonicos annales appellat. Praeterea, Cum a Nabuchodonosori decimo octavo vel decimonono anno ad Cyri primum numeret 70 annos, sane a Nabuchodonosori septimo ad eundem Cyri primum existent anni 82, nedum 54. Tot igitur argumentorum pondere satis evincitur perperam apud Iosephum annum septimum Nabuchodonosori pro septimo Ithobali scriptum videri.*

(52) Fiorito verso il 3460 del mondo, 540 anni avanti G. C.

(53) Fiorito verso gli anni del mondo 3678, 322 avanti G. C.

(54) Vedi dell' Antichità lib. 4, cap. 4, not. 1

(55) Nato in Alicarnasso l'anno 404 avanti G. C. del mondo 3596.

(56) Fiorito a' tempi Persiani.

(57) Qui Giuseppe ha preso un equivoco nella voce Solimi, come abbiamo veduto nell' Antich., e il dimostra il P. Calmet nel citato dizion. alla voce *Solymi*; poichè e interdetto era agli Ebrei da Mosè il tosarsi in rotondo, come si legge al verso 27, cap. 19 del Levitico, nè l' armi descritte qui erano in uso presso gli Ebrei, che avevan pochi cavalli. Più probabilmente furono Moabiti, o Madianiti vicino al lago Asfaltite.

(58) Fiorito verso gli anni 3700 del mondo, 300 anni prima di G. C.

(59) Non sommo Pontefice primario, ma secondario; cioè uno de' più riguardevoli sacerdoti, giacchè di que' tempi era sommo Pontefice Onia I figliuolo di Iaddo. Il nostro Giuseppe però non fa sì onorevol carattere a Tolommeo figlio di Lago. Ved. lib. 12, c. 1, § 1 Antich.

(60) Che sarebbe passata tra loro e gli Egiziani, fra cui avrebbero ma appartati di luogo e governo, abitato.

(61) Dico pertiche a quello che in greco dicesi, ἄρουρα, non perchè sia il suo legittimo significato, ma per nominare una misura, che si accosti più al vero. L' *Arura* dunque de' Greci, ch' io chiamo *pertica*, è, come spiega il Budeo, una misura di cinquanta piedi, ossia di otto braccia e un terzo, ovvero di dieci passi, dando al braccio sei piedi, e al passo cinque.

(62) Pletro voce niente d' Italia, e tutto di Grecia è una greca misura di cento piedi.

(63) Donde pigliava sue sorti od augurj.

(64) Ovvero, *a che tanto farneticate, o infelici? Indi preso l' augello in mano, onde disse,* ec. Così porta la lezione d' Eusebio.

(65) Vedi dell' Antich. lib. 12, cap. 1, § 1.

(66) Ho aggiunto di mia testa il *son*, e più sotto l' *ora* per liberare di sospensione tutto il sentimento, che nel testo originale mostra d' avere.

(67) Parla uno, che in questo genere non sa quel, che si dica, cioè un gentile.

(68) D' Alessandro M.

(69) Ne' medesimi luoghi o dove il fu Ecateo, o dov' erano i i Giudei.

(70) Perchè non sapevan d' Ebreo.

(71) Perchè di que' tempi non esistettè niun re di tal nome.

(72) Detto ancor Faraone: lib. 2 dell' Antichità cap. 14, § 61. Esod. 14, 3.

(73) Ossia Setosi ed Armai nominati più innanzi cap. 5, § 3.

(74) Io leggo ἐκκεχωρι σμεύοι in luogo dell' ἐγκεχωρι σμλύοι del testo.

(75) Padre, cred' io, d' Amenofi, e nonno di Ramesse.

(76) Cioè de' Pastori, prima che fossero discacciati da Egitto secondo il dirne di Manetone. Io leggo poi in luogo di χειρίστην, o κρατίστην, o καλλίστην.

(77) Fuori de' templi, tolto loro di dosso l' abito sacerdotale.

(78) Cioè Mosè. Ved. lib. 2, c. 9, not. 19 delle Antich.

(79) Vedi il luogo citato.

(80) Ved. lib. 2, c. 15, § 2, not. 37 dell' Antich.

(81) Il testo ha dopo la morte del padre; ma si dee leggere sicuramente φυγὴν in luogo di τελευτὴν: altrimenti come Ramesse, o Messene avrebbe potuto rimettere il padre in Egitto, se era morto? Sarebbe un volere far forza al testo, se si dicesse, che ne ricuperò il cadavere.

(82) Incontrate a Pelusio.

(83) Migliaja. Secondo Cheremone i malsani raccolti per ordine d' Iside da Amenofi furon dugento cinquantamila: questi cacciati d' Egitto incontrarono presso a Pelusio i trecentottantamila abbandonati da Amenofi. Gli uni e gli altri tornaro in Egitto contro Amenofi; dunque secentotrentacinquemila persone azzuffaronsi con Ramesse o Messene già fatto grande: e Cheremone non parla nell' esito della guerra, che di dugentomila persone. Che avvenne adunque de' quattrocentotrenta o trentacinquemila altri soldati.

(84) Di spogliare i templi: ella è voce composta di ἱερὸν, che val tempio, e συλάω, che vuol dire spogliare.

NOTE DEL LIBRO SECONDO

(1) In vece poi de' gnomoni cioè degli aghi, che additano sulle parete l'ore del giorno coll'ombra, egli piantò in terra una colonna nel centro d'una figura fatta a foggia di schifo cioè di barchetto o vogliam dire di rombo bislungo, dentro alla quale la colonna gettando l'ombra veniva a segnare le ore secondo il corso del sole. Così io penso che voglia dire Apione.

(2) Vedi dell'Antich. lib. 8, c. 2, § 10 e not. 13.

(3) Più sotto è detto Sabbo.

(4) Tra l'Egitto e la Giudea.

(5) Non real co' Giudei, ma creduta.

(6) *Città de' morti*, cioè a dire, come cred'io, quella parte della città, ove seppellivansi tutti i morti.

(7) Onde vuol dire che Apione, perchè vero egizio, non potea neppur essere alessandrino per privilegio.

(8) Che precedettero l'età d'Apione.

(9) Comincia qui la laguna, che indarno sperò il Fabricio potersi coll'ajuto di migliori codici riempire; ma giacchè il testo latino ci resta ancora, proseguirò la versione sull'orme di questo benchè per capirla convenga più aver tra le mani il Du-Cange, che il Facciolati, e saper più di greco per ben tradurla latina, che greca.

(10) Detto ancora Evergete. Ancor Tolommeo Filopatore oltre le molt'altre crudeli esecuzioni contro i Giudei li condannò agli Elefanti 3. Macc. c. 5 e seg.

(11) Io qui traduco, come dovrebbesi, se si leggesse, *alios autem demens ad male habendos compellens*, e come credo si debba leggere, perchè vi sia senso.

(12) Cioè Antonio: in questo ponea Cleopatra la sua speranza: perchè troppo forte sostegno per li Romani erano allora i Giudei.

(13) *Questo furetto*, dice il volgarizzatore del Crescenzi lib. 10. c. 34. n. 3, *è poco maggior d'una donnola, ed è de' conigli proprio nimico, e così tutti i conigli fuor caccia*.

(14) Parla in passato, perchè il Tempio non c'era più.

(15) *Pro tempore*.

(16) Il Greco chiuso nel Tempio.

(17) Qui termina la gran laguna molto difficile a valicare, tempestosa, nebbiosa, e forse ancor senza fondo.

(18) Qui ciascun può vedere di per se stesso, che c'è errore. Come può essere in fatti, che la larghezza fosse tre volte maggiore che non l' altezza. Nel lib. 5, cap. 5 della Guerra Giudaica abbiamo, che tranne sol la corintia, ch' era alta cinquanta cubiti e larga quaranta, l' altre tutte eran alte trenta cubiti, e larghe quindici. Vedi il luogo cit. § 1.

(19) Perchè siccome non si lasciavano mai aperte, così doveva entrando nel Tempio serrarlesi dietro.

(20) Favoloso non quanto all' essere o no mai stato, ma quanto all' aver fatte le tante imprese, che gli attribuiscono.

(21) Sacrifizio di cento buoi.

(*) Queste carni porcine.

(22) La voce cioè di *νόμος*, ossia legge. Eppur nell' inno ad Apollo v. 20 si trova questa parola. Eccola. *Πάντη γάρ τοι, Φοῖβε, νόμος βεβλήαται ᾠδῆς*. E vuol dire

Che la legge del canto a te s' ascrive,
Febo, per tutto.

Ma chi non sa, che quest' inni da molti non son creduti d'Omero? E questa asserzion di Giuseppe può servire d' un argomento non dispregevole, che quest' inni non son del poeta. Perciocchè se Giuseppe avesse creduti d' Omero anche gl' inni non avria trascurato di leggerli.

(23) Voce d' impronta non riconosciuta nè in Grecia nè in Toscana.

(24) Ecco gli spiriti forti del nostro secolo, disprezzatori non sol delle più venerabili usanze, ma della religione eziandio: altri dei quali portar si lasciano o a un pazzo amore di novità o a un ridicolo desiderio di applausi (caratteri entrambi d' uno spirito leggero e voto di merito): ma la maggior parte ci sono tratti da ree passioni non appagabili impunitamente, se non si getti di bocca, e almen non si morda alla disperata quel saggio freno che non le lascia, se non con lor pena, trascorrere, dove più piacerebbe alla loro matta impazienza.

(25) Seguo la lezione di Eusebio.

(26) Mi par più a proposito in questo luogo la lezione d'Eusebio; e però io la seguo nella versione.

(2*) Se parlando in tal modo egli intende di ragionar della vita futura, ha buona intenzione; ma si poteva spiegare assai meglio; se poi intende di ragionare della trasmigrazione pitagorica, egli non potea dir di peggio; giacchè cotale trasmigrazione è affatto contraria alla fede, ch' ebbero da Dio per Mosè.

(27) *Che non le nostre*, ci si sottintende.

(28) Io qui leggo τὴν in luogo di τάς, ed ἐγγίονα in luogo d' ἔγγιον.

(29) Qui pare ch' egli ripeta il già detto. Ma sappia il lettore, che questo passo, ove tratta de' templi è stato supplito in più luoghi ommessi dal primo interpetre; onde è facil, che anticamente si sia intruso nel testo qualche sentimento, ch' ora riesce superfluo.

(30) Τιτυφλωμένων parmi si debba leggere non Τιτυφωμένων, che qui non ha senso.

NOTE DEL LIBRO UNICO

(1) Questa voce di *pia* mostra che il fine del nostro Autore si è il provare, che la ragione non di per se sola, ma sostenuta dalla pietà, ossia dalla religione è signora delle passioni. Ma se i liberi o sia libertini pensatori moderni volessero aprire gli occhi davvero, e certificarsi, che la ragione umana abbandonata a se stessa, e priva d'ajuti superiori non può conseguire la vera onestà, basterebbe, che si fermassero nella privata sperienza di ciò, che accade in loro soli. Ma per ciò appunto sostengono quest' assurda opinione, perchè accade in loro quello, che non accadrebbe, se sostenessero la conosciuta in qualche lucido intervallo da loro, e sempre dagli uomini di buon senno per veraes.

(2) Mi sia lecito coniar di pianta questa parola; perchè non trovo altra più atta a spiegar la passione, per cui altri è garoso, e amante di litigare e piatire.

(3) Lo ha detto già nel proemio.

(4) Gran frange, e gran giunte, che fa l'Autore di questo libro alla semplice e più ristretta narrazione, che ne fa la Scrittura. V. lib. 2 de' Re, c. 23, v. 13. 14. 15. 16. 17. E se l'Autore di quest'operetta è Giuseppe Flavio, egli sembra dimentico di ciò, che ha scritto nel lib. 7 dell'Ant. cap. 10, § 15.

(5) Non Nicanore, che fu il primo di questo nome e il primo re della Siria dopo Alessandro Magno, ma fu Seleuco Filopatore, ovver Sotere, quarto di questo nome, sesto re della Siria dopo Seleuco, e padre d'Antioco Epifane. Io però dubito assai, che non debbasi in luogo di Seleuco Nicanore sustituire Antioco il grande, le cui contribuzioni pe' sagrifizj si leggono nell' Antich. al lib. 12, cap. 3, § 3: molto più, che il predetto Antioco fu padre del Seleuco Filopatore, che spedì Eliodoro.

(6) Seleuco Filopatore, di cui testè si è parlato.

(7) Non egli, ma Eliodoro. Vedi de' Macc. lib. 2, cap. 3.

(8) Non essi soli gli apparvero, ma un cavaliero terribile seco loro. Non questi due erano assisi a cavallo; ma il cavaliere di mezzo, non sol finalmente gli apparvero, ma lo flagellaron ben bene.

(9) Egli non era più in se stesso; non fu egli che pregò gli Ebrei, ma gli amici di lui, che pregarono Onia. Ved. 2. Macc. cap. 3, vers. 23.

(10) Non figliuolo, ma fratel di Seleuco, e figlinolo d'Antioco il grande, come lo stesso Giuseppe Flavio cel lasciò scritto nel 12 dell' Ant. cap. 5, § 12 verso il fine.

(11) 590 in tutto furo i talenti promessi al re da Giasone. Vedi del lib. sopracc. de' Mac. cap. 4, v. 8. 9.

(12) Non intende con questo il nostro scrittore di mettere in bocca ad Eleazaro la bistorta massima degli stoici, che tutti i peccati sien pari; ma vuol dire, che la trasgression della legge in cosa comandata *sub gravi*, ancorchè sembri cosa leggiere e di poco rilievo, è sempre peccato grave; ovvero che l'uomo, quando trovasi in circostanza, che la trasgressione anche picciola della legge o inchiuda in se stessa un dispregio formal della legge, o si debba interpretare per tale, allora è sempre trasgression grave in risguardo o del formale dispregio, ovver dello scandalo, che l'accompagna.

(13) Leggi del capo settimo del lib 2 de' Macc. 1, v. 3. 4. 5, e il vedrai tormentato in altra maniera: segui poi a leggere tutto il capo, e vedrai, ch' ei confonde le cose attenentisi ad uno coll' al-

tenentisi all' altro, oltre più altre diversità, ch' io tralascio, e tu potrai scorgere da te stesso.

(14) Io leggo qui in vece d' αἰῶνα, ἀγῶνα col ch. p. Combefis.

(15) Leggi il capo sopraccitato de' Macc.

(16) *Già morti* ci si sottintende.

(17) Se hai letto il capo sopraccitato, avrsi visto, che in esso non è pure un cenno dello spontaneo gettarsi di questo in braccio alla morte.

(18) Nella prontezza, ch'egli ebbe di sagrificare il figliuolo Isacco.

(19) *Omnes sancti in manu illius sunt*. Deut. 33. 3.

(20) Non li vinse egli già ad Elimaide ossia Persepoli. V. lib. 1. Mac. cap. 6, e lib. 2, cap. 9, v. 1. 2.

(21) Tutto quello che segue, a provare che sia di mano diversa da quella, che ha scritto fin qui, non è necessario l' addurre autorità di grand'uomini, benchè non manchino: basta il vedere, che l' opera qui è compiuta; e che quello, che segue, è una miserabile ciarpa cucitavi appiedi, che in parte è il medesimo col rimanente di sopra, e in parte non ci ha a far nulla.

(22) *Cum ambulaveris in igne, non comburéris, et flamma non ardebit in te*. Is. 43. 2.

(23) *Multæ tribulationes justorum; et de omnibus his liberabit eos Dominus*. Ps. 33. 20.

(24) *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*. Prov. 3. 18.

(25) *Putasne, vivent ossa ista?* Ezech. 37. 3.

(26) *Ego occidam et ego vivere faciam*. Deut. 32. 39.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NE' CINQUE PRECEDENTI VOLUMI.

Il primo numero significa libro, il secondo capo, il § paragrafo. La lettera N chiama le note, la V la vita di Giuseppe, la A i libri contro Apione, e la M il libro de' Maccabei. Il resto, che non ha tali lettere, spetta alle Antichità.

A

B

C

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

FINE DELL' INDICE.

Spiegazione delle Monete esistenti nella tav. I.

1. Siclo. Moneta ebraica. Solevasi imprimere nel suo dritto un vaso imagine di quello che per comandamento di Dio a Mosè si conservava ricolmo di manna nella sacra Arca. L' א posto sopra di esso in caratteri samaritani indica il primo anno della libertà di Gerusalemme, e la leggenda all' intorno — Siclo d' Israele. — Nel rovescio eravi impresso quel ramo ammirabile che vien descritto nel libro XVII, v. 8 de' Numeri, e che decise del sommo Pontificato in favor d' Aronne. Le parole intorno vogliono interpetrarsi — Gerusalemme santa.

2. Nummo di bronzo avente nella parte anteriore un cedro fra due fascicoli di verdeggienti ramuscelli. Alluderasi questa impronta alla scenopegia, o sia festa de' Tabernacoli, in cui il popolo ebreo processionalmente procedendo nella sinistra racchiudeva un cedro, e nella destra un fascicolo, chiamato nella loro lingua *lulav*, composto di un ramo di palma, tre di mirto e due di salice connessi insieme mediante triplice legatura, che avvicinavanselo gli uni agli altri agitandolo quindi verso le quattro parti del mondo. Parole all' intorno — Anno quarto — Metà. — La palma colle due corbe ripiene di datteri rappresentate nel' altra di esse facce ritengonsi quali imprese l'una della Giudea, e dell' abbondanza le altre di essa regione. Leggenda — Della redenzione d' Israele.

3. Voci samaritane nella parte anteriore — Anno quarto — Quadrante — nella parte opposta — Della redenzione d' Israele. — Per i simboli di essa veggasi il numero secondo.

4. Non saprebbesi a qual epoca assegnare questo nummo sebbene abbia tutti i caratteri per supporlo non posteriore alli primi quattro anni della dominazione di Simone. Nell' una delle sue facce scorgonsi un cedro ed un *lulav*, o sia ramo di palma ec. in elegante forme attortigliato, non altrimenti che costumasi, noi viventi, nella domenica precedente alla pasqua di acconciare le palme. Iscrizione. — Della libertà di Gerusalemme. L' altra di esse facce viene fregiata dalla fronte d' un edifizio indicante il monumento, che tutto in pietra lavorata e magnifico a vedersi fece erigere nella città di Medin Simone Asmoneo sopra i sepolcri del padre e de' suoi fratelli. Le striscia d' acqua al di sotto dinota secondo taluni la vicinanze di esso monumento al mare. Quella che rimirasi in mezzo al portico o edifizio è una lira colà posta per simboleggiere la letizia riprodotta alla Nazione Giudaica dalla fortezza e dal valore de' Maccabei. — Leggenda — Simone.

5. Una lira triorde coll'iscrizione — Simone — ha la parte anteriore di questo nummo. Era la lira l' istrumento prescelto dagli Ebrei per celebrare le lodi di Dio, e ringraziarlo dei ricevuti benefizj. Un ramo di palma attorniato da corona di lauro colla iscrizione — Della libertà di Gerusalemme — ne adorna

*

l'opposte superficie. Deppie è l'opinione sul significato di tali emblemi mentre all'ovazione ed al trionfo in uso presso gli Ebrei si riferiscono da alconi; de altri poi, e sembrano di migliore avviso, repatansi quivi posti in memoria delle corone d'oro e ramo di palma, d'oro pur esso, di che Simone nel principio delle sue signorie presentò Demetrio Nicatore in riconoscenza di avere sciolte con decreto gli Ebrei da ogni tributo solito de essi a pagarsi alli re della Siria, o di averli resi immuni nel tempo avvenire da qualsivoglia gravessa.

6. Le foglia di vite simbolo di fertilità delle terre giodaiche nel prodorre vino, e l'iscrizione — Simone principe d'Israele — adornano uno dei prospetti di qoosto nummo. La palma, carattoristica della Giudea, con attorno le parole — Anno primo della rendezione d'Israele — ne formano il suo opposto.

7. Queste mooeta molto somigliante all'antecedente, alla quale perciò rimettiamo per la intelligenza de' simboli, comprende nel suo dritto un'iscrizione composta di caratteri arcani, come asseriscono i dotti, e nel suo rovescio leggesi — Anno primo della redenzione d'Israele.

Havvi qualche dubbio nel determinare se di laoro o di edera sieno le frondi componenti la corona espressa in questa medaglia, a cui massime nelle leggende non la risparmiò la voracità de'tempi, togliendo con ciò la possibilità di assegnarle un'epoca precisa, e darne esatta descrizione. Non pertanto le parole *Αντιγνυ* invece di *Αντιγονυ* rimaste sopra alla corona è di sicura scorta per aggiudicarla a taluno degli Antigoni discendenti dalla schiatta de' principi Asmonei. L'altro de' suoi tipi rappresenta due corni d'abbondanza nel cui mezzo leggesi in caratteri samaritani un *heth*, o l'occhio lì deppresso scorge qualche debole traccie di altre lettere, che secondo le apparenze indicar potrebbero titoli soliti aggiugnersi dalli Giudei a quello di gran Sacerdote, verbigrazia, amico de' Greci, Evergete, od altri siffatti.

Descrizione delle Medaglie esistenti nella tav. II.

1. ANTIOCO IV.° DIONISO.

I raggi che circondano la testa di questo re alludono alla qualità di Dio presente e visibile indicata dal soprannome Epifane ad esso attribuito. Osservansi nel rovescio della medaglia le figure equestri di Castore e Polluce, colle teste ricoperte de' loro conici caschi terminati da stelle, in atto di correre al combattimento. I Sirii veneravanli sotto il nome di Cabiri, o sia Dei potenti, e credevano che la loro presenza molto contribuisse al felice successo delle battaglie; il perchè vennero effigiati nelle monete battute in onor d'Antioco allorquando rimase vincitore, guerreggiendo, contro Demetrio: la qual cosa meglio si conferma per la ghirlanda di lauro da cui sono in parte attorniati. La leggenda porta le seguenti parole — Del re Antioco Epifane. Sonovi pure impressi nello stesso campo della medaglia l'epoca della sua formazione, che equivale all' anno 169 dei Seleucidi, un monogramma, e due nomi abbreviati, l'uno de' quali per le iniziali sembra volere esprimere Trifone.

2. CLEOPATRA ED ANTIOCO VIII.° GRIPO.

Questa medaglia fu battuta nello stesso anno in cui Demetrio II e Seleuco VI caddero vittime dell' ambiziosa Cleopatra, e ricevette da lei il titolo di re Antioco VIII suo figlio minore. La testa della Regina situata accanto a quella del figlio occupa il posto di onore, essendo a destra e sul davanti. È dessa in parte ricoperta da un velo, ed in parte adorna d'inanellati capelli cadenti sulla fronte alla maniera egizia. Il profilo del giovine re si distingue dal naso lungo ed aquilino onde fu detto Gripo. Il rovescio della medaglia ha molta somiglianza coi tipi dei Lagidi, solo è da rimarcarsi che in esso manca la palma al lato destro dell'aquila, come è facile rilevare dal confronto colle monete di Tolommeo Filometore padre di Cleopatra. I nomi — Della regina Cleopatra e del re Antioco — formano la leggenda, a cui venne aggiunto l'anno 187 dei Seleucidi ed un monogramma d'incerta interpretazione.

3. ANTIOCO V.° EUPATORE.

Fu dato ad Antioco V il sopranome di Eupatore, ch'è quanto dire figlio d'un valoroso padre, in rimembranza dei talenti guerreschi e del valore di Epifane. Egli ascese al trono nella età di nove anni, e nell' undecimo di sua vita venne ucciso per volere di Demetrio figlio di Seleuco IV. Questa medaglia fu battuta sotto il suo regno e rappresenta la sua effigie. Il tipo del rovescio è un Giove Olimpico siccome osservasi appunto in quelle di Epifane. Ha per leggenda — Del re Antioco Eupatore.

4. ANTIOCO III.° IL GRANDE.

L' epoca in cui ebbe principio la guerra fra Antioco ed i Romani, cioè l'anno 117 dell' era dei Seleucidi, debbe pur esser quella a cui riferir dobbiamo la presente medaglia. Il naviglio posto nell' altro de' suoi campi, e le leggende di molte altre medaglie, che di somigliante tipo comprendono i nomi di Tiro e Sidone, danno fondato motivo agli eruditi di supporla battuta in una delle città marittime ora espresse. Leggenda — Del re Antioco.

5. ANTIOCO I.° SOTERE.

La segnalata vittoria riportata da questo Principe contro alcuni popoli dell' Asia, il fecero proclamare liberatore di quella regione, e meritògli il glorioso soprannome di Sotere (Dio salvatore). Non senza fondamento suppongono gli archeologi che l' epoca in cui questi associò suo figlio al regno dandogli in mano di Stratonica, sia pur quella della formazione della presente medaglia. Minerva è impressa nel suo rovescio. La Dea in piedi colla destra sostiene una vittoria, ha appoggiato ad uno dei ginocchj il suo grande scudo, e regge colla sinistra una palma adorna di nastri. Era dessa la divinità a preferenza d' ogni altra onorata da Seleuco, il quale esperimentònne il possente patrocinio nelle varie guerre ch' ebbe a sostenere, e che dettero giusto diritto al figliuolo Antioco, siccome quegli che avea spesso combattuto alli suoi fianchi, d' inserirla nelle proprie medaglie colla vittoria e la palma.

6. ANTIOCO IV.° EPIFANE.

La leggenda di questa medaglia è del tenore seguente — Del re Antioco — Le due greche lettere ΑΣ sotto di essa sono le iniziali del nome della città di Ascalona dove la medaglia fu battuta. La data che segue le riferite lettere, indicante l'anno 145 dell' era dei Seleucidi, prova senza contrasto che la reale effigie è quella di Antioco Epifane. La sua testa è cinta di diadema, e circondata da una corona radiante simbolo dell' apoteosi, e che supplisce al soprannome di Epifane (Dio presente) non accennato nella iscrizione, il qual titolo derivògli dall' aver liberata la Siria da Seleuco IV e de Eliodoro di lui tirannico ministro. Nell' altro campo si osserva la figura di Giove in piedi con una corona nella destra elevata, ed alludo alli giuochi solenni celebrati sotto il suo regno nelli boschi di Dafne, ricorrente l' anno 145 dell' era de' Seleucidi; la cui descrizione nella raccolta d' Ateneo forma ancora uno dei più curiosi passi della storia e dell' archeologia.

Descrizione delle Medaglie contenute nella tav. III.

1. ARISTOBOLO RE D' ARMENIA E SALOME FIGLIA D' ERODIADE.

Le poche lettere rimaste intorno alla testa di Aristobolo possono riferirsi al suo nome o a quello dl tetrarca. Nella parte opposta le greche lettere intorno l' effigie esprimono — Regina Salome.

2. ERODE AGRIPPA I°. RE DE' GIUDEI.

Nel primo campo intorno alla testa di Erode si legge — Il gran re Agrippa amico di Claudio — Nell' altro campo si rappresenta la fortuna o il genio della città di Cesarea sopra il mare avente un timone di nave nella destra ed un corno d' abbondanza nella sinistra con la leggenda — Cesarea vicina al porto di Sebaste. — La lettera H ivi esistente può indicare l' ottavo anno del regno di Agrippa.

3. ERODE RE DI CALCIDE.

Si suppone che queste medaglia fosse battuta all' occasione dei giuochi celebrati per solennizzare il terzo anno dell' impero di Claudio. Il che sembra convalidato dalla iscrizione posta nel rovescio di esse, e circondata da una corona di lauro. Tale o' è il significato — A Claudio Cesare Augusto l' anno III.° — La leggenda poi intorno alla testa di Erode è del tenore seguente — Il re Erode amico di Claudio.

4. ANTIOCO DIO.

Fu questi il primo dei re Seleocidi che potesse vantarsi di aver Ercole per avo. E tanto basta onde conoscere il perchè ritrovinsi le sue medaglie adorne di un Ercole assiso sopra uno scoglio ricoperto della pelle del leone nemeo, ed avente la clava in mano. E sua pure la gloria di aver sottratto i Milesi dalla tirannia di Timarco, ed in riconoscenza di tanto beneficio que' popoli il nominarono Dio, onde esprimere che la loro liberazione era stata più che umana impresa. Le voci greche si traducono — Re Antioco.

5. ANTIOCO IX.° FILOPATORE.

Più alti meriti paterni che alti proprj ascrivere dobbiamo la origine del soprannome di Filopatore accordato a questo re. Mentre Antioco VII.° Evergete suo padre religiosissimo verso gli Dei ed umanissimo coi popoli a lui soggetti lasciò di se memoria sommamente onorata. Fu egli della schiatta dei principi

Lagidi, e perciò trovasi nella sue medaglie l' aquila col fulmine tra le gambe. La palma posta d' accanto a questo uccello sembra aver rapporto alli successi ch' ebbero i due fratelli contro Antioco IV.°, il quale avea usurpato e conservato per qualche tempo lo scettro de' Lagidi facendo battere delle monete col suo nome e coll' aquila de' Tolommei. Iscrizione — Antioco re.

6. ANTIOCO IV.° EPIFANE RE DELLA COMMAGENA.

Il segno dello scorpione che rimirasi nel secondo campo della medaglia può avere duppia interpretazione. Valendo egli ad esprimere tanto la speciale influenza che attribuiscono gli astronomi a questa costellazione sopra la Commagena, quanto che la città di Samosato, capitale di essa regione, venne costruita nel mese corrispondente ad un tal segno dello Zodiaco. Leggenda — Re grande Antioco Epifane.

INDICE

DELLE TAVOLE IN RAME E CARTE GEOGRAFICHE

contenute nei tomi 1.° 2.° 4.° e 5.°

DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE.